STORIA DI POMBIA ANTICA
E DEL SUO TERRITORIO

date e avvenimenti
dal XIV al XIX secolo

a cura di Claudio Silvestri

anno 2016

Progetto e realizzazione grafica *Claudio Silvestri*

Stampato presso *Tipolitografia TLS* via Borgoticino 7 - Comignago

Prima edizione settembre 2016 - prima ristampa novembre 2016

Presentazione

Ci siamo lasciati al volume primo della Storia di Pombia Antica con gli avvenimenti all'inizio del XIV secolo, la distruzione della fortilicia (il Castel Domino) nel 1311 nel corso delle guerre tra il Comune di Milano e il Comune di Novara, ultimo baluardo di residenza signorile nell'antico castrum pombiese.
Non avevo promesso nulla circa la prosecuzione della ricerca storica, avevo però lanciato segnali rimandando ad ulteriori approfondimenti la descrizione di luoghi e avvenimenti a chiusura del secolo XIV e come cerniera con gli inizi del secolo XV con i feudi di Pombia e di Varallo Pombia e poi una carrellata storica percorrendo i successivi secoli sino all'Ottocento. Oggi questo impegno diventa realtà.
Mi pare di poter dire che le vicende di Pombia nei secoli successivi, ad iniziare dall'epoca feudale, sono ricche di argomenti legati a tradizione storica e vita sociale di grande fascino, registra forse minore interesse negli studiosi che si sono riferiti soprattutto al periodo medioevale per la grande storia di Pombia e dei suoi monumenti.
E' questa una condizione comune a tutto il territorio, anche Pombia sostanzialmente, dopo la distruzione delle strutture fortificate e la generale riorganizzazione amministrativa dei territori voluta dai Visconti nel novarese, perde inevitabilmente di importanza.
Così la cronaca nei secoli successivi all'epoca feudale, risulta scarna di atti che rimandano ad episodi rilevanti, mentre cominciamo ad avvalerci dal Cinquecento in avanti delle testimonianze depositate presso gli archivi notarili.
Si passa, insomma, dalle pergamene più antiche che hanno contrassegnato la "grande storia" agli atti di repertorio, per alcuni fondi veramente abbondanti, che hanno descritto la vita della comunità e la quotidianità di Pombia.
Le stesse notizie relative ai monumenti pombiesi dal Trecento in poi risultano deficitarie, pochi accenni sono disponibili per quanto riguarda lo sviluppo urbanistico del Paese. Non mi risulta che in passato esperti abbiano intrapreso studi settoriali di Pombia e del suo territorio, come una catalogazione del catasto antico a partire dalla Carta di Maria Teresa che avrebbe consentito di analizzare gli sviluppi urbanistici e architettonici di Pombia a partire dai primi decenni del XVIII secolo.
Pare evidente che per i secoli successivi al '300 ci si avvalga degli studi che hanno descritto l'insorgere delle infeudazioni nei nostri territori, con una lente particolare sul feudo di Pombia e di Varallo Pombia il quale vede il perdurare delle proprietà delle grandi famiglie nobiliari, fino all'avvento dei princìpi napoleonici ad inizio '800.
Il lavoro è stato strutturato, in analogia al precedente, seguendo le orme della storia di carattere generale che ha distinto le nostre zone, mettendo a confronto le vicende storicamente conosciute con i risvolti politici, sociali, economici e di costume che si

sono realizzati nel nostro territorio.
La cornice entro la quale si è sviluppato il lavoro di dettaglio architettonico e artistico comprende un'indagine conoscitiva dell'abitato di Pombia (le notizie non sono purtroppo molto ricche), le ville sette-ottocentesche, le cascine del territorio, i mulini, oltre agli edifici già esaminati nel precedente studio che forniscono ulteriori elementi di pregio conseguenza dei passaggi di proprietà e dei rimaneggiamenti nelle epoche successive. Ne sono un esempio la chiesa di San Vincenzo in Castro, la chiesa di Santa Maria della Pila nella sua totale descrizione ad iniziare cioè dalla perdita di funzioni amministrative del castrum e menzionata già nel XII secolo, il Bastione quattrocentesco che si erge come porta di ingresso alla località Castello. Altri manufatti, alcuni meno conosciuti che rivelano una loro nascosta bellezza, sono stati oggetto di indagine e di studio; per citarne alcuni, Casa Natta e Palazzo De Visard, il castello del Monticello, il Castellazzo, e altri ancora.
Al termine di questo impegnativo lavoro, rivolgo il mio particolare ringraziamento ad alcune persone che si sono rese disponibili per consigli utili e la raccolta di informazioni. Un sincero e fraterno riconoscimento a chi mi è stato di supporto tecnico-informatico ma anche per l'incoraggiamento in questa seconda fatica.
Un grazie infine all'Amministrazione comunale per l'interessamento all'iniziativa.
Non mi resta a questo punto che augurare una buona lettura.

Claudio Silvestri

PARTE PRIMA

CONTESTO STORICO E REALTA' TERRITORIALE

DOPO IL TRECENTO I FEUDI DI POMBIA E DI VARALLO POMBIA A TUTTO IL CINQUECENTO

Le vicende di Pombia narrate nella mia precedente pubblicazione "Storia di Pombia Antica e del suo territorio - date ed avvenimenti dalla preistoria all'epoca feudale", terminano con la descrizione del Castel Domino che nel 1311 viene distrutto durante la guerra tra il Comune di Milano e il Comune di Novara, dando inizio così con la distruzione delle strutture fortificate e in concomitanza con la generale riorganizzazione amministrativa dei territori nel novarese, alla perdita di importanza politica e amministrativa che il centro aveva avuto in passato.
Ma facciamo un passo indietro. Come già ricordato nella prima pubblicazione, verso la metà del XII secolo nuove esigenze che si manifestavano nel novarese danno corpo all'insediamento del dongione a Pombia, periodo in cui peraltro si diffondono le abitazioni del castellano nell'Italia padana.
Il controllo del territorio rimane comunque nelle mani delle famiglie facenti parte del potente gruppo parentale dei conti Da Castello come *gli Abati*, *i Barbavara*, *i Cavalcasella*, *i Gritta*, i quali, interessati ad ottenere la cittadinanza novarese, nei primi anni del XIII secolo prendono accordi con il comune cittadino per cedere formalmente i loro castelli e i loro beni ricevendoli di nuovo subito in feudo, continuando in questo modo ad esercitare la loro giurisdizione sui luoghi e sugli uomini, ma sotto l'ala protettiva del Comune di Novara.
Le notizie sulla presenza del Castel Domino tornano a comparire nella seconda metà del XIII secolo, dopo un lungo periodo di silenzio delle fonti, durante gli aspri scontri militari tra opposte fazioni che vedono fronteggiarsi nei territori dell'ovest Ticino i sostenitori dei Torriani e quelli dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconti. Il castello di Pombia viene preso una prima volta dal Visconti nel marzo 1275 con l'ausilio del marchese di Monferrato e grazie all'apporto di truppe inviate dal re di Castiglia. Di nuovo, in seguito, da Galeazzo Visconti tra maggio e ottobre 1301 per ricadere subito dopo in mano ai novaresi. Con la vittoria dei Tornielli nel 1311, il castello di Pombia allora controllato dal Comune di Novara sotto il regime dei Brusati e dei Cavallazzi, come detto in precedenza, viene distrutto.
Una seconda distruzione avviene alcuni decenni più tardi nel 1359, quando Galeazzo II, per impedire un utilizzo delle fortificazioni da parte dei suoi nemici in caso di conflitto, ne ordina lo smantellamento.
Ecco dunque che l'antico capoluogo di contea era ormai stato declassato al ruolo di semplice terra soggetta del distretto cittadino novarese e il suo territorio inserito nella

squadra del Ticino; la nuova organizzazione amministrativa voluta dal Visconti al novarese nel 1361-1362 era basata infatti su circoscrizioni rurali, governate da vicari o podestà in stretto rapporto con il comune di Novara e con il signore.
Si arriva ai primi decenni del Quattrocento con la politica di infeudazione messa in atto dal nuovo duca Filippo Maria Visconti che interessa anche Pombia e che di seguito ripercorriamo nelle tappe fondamentali.

I VISCONTI

In Europa tra il 1200 e il 1450 si erano formati forti Stati nazionali, Francia, Inghilterra, Spagna. In Italia in quello stesso periodo avveniva un processo in parte simile, sorgevano cioè alcuni Stati indipendenti, con un proprio esercito, con il potere di dichiarare guerra e di firmare la pace, con un proprio dominio su città e campagne; ma a differenza degli Stati europei, gli Stati italiani erano molti con confini limitati alle proprie regioni, con un numero limitato di abitanti e il potere era nelle mani di un signore che poteva essere scelto dal popolo tra un ricco mercante, un banchiere, un magistrato, un avventuriero o un soldato.
Nel corso di anni il signore era riuscito ad ottenere per sé, per i propri figli e per i loro discendenti il diritto a guidare lo Stato. Lo Stato si era dunque trasformato in principato; così ad esempio, i Visconti erano diventati duchi di Milano, i Gonzaga di Mantova, gli Estensi di Ferrara, i Medici di Firenze, i Montefeltro di Urbino.
A partire dal 1380 cinque Stati dominano la vita italiana: il ducato di Milano, la Repubblica di Venezia, il comune di Firenze, lo Stato della Chiesa, il regno di Napoli.
Il primo e più deciso tentativo di conquista parte da Milano; la città era in mano alla famiglia Visconti, tra il 1380 ed il 1427 con Gian Galeazzo Visconti prima e suo figlio Filippo Maria poi, i Visconti tentano una grande politica di espansione territoriale bloccata però dall'intervento di Firenze e Venezia.[1] Filippo Maria Visconti muore nel 1447 senza eredi maschi. Gli succede Francesco Sforza, un capitano di ventura che ne aveva sposato la figlia Bianca Maria.

****

Nei nostri territori il feudo dei Visconti si riscontra nel 1407 quando il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, nomina Uberto signore di Borgo Ticino e Varallo Pombia. Lo stesso duca, con diploma del 7 maggio 1413 investe i figli di Uberto da Castelletto Sopra Ticino (in seguito, per brevità, denominato Castelletto T.), Ermes e Lancillotto, del feudo di Pombia e Varallo Pombia con Borgo Ticino, Invorio, Ornavasso e il Vergante.
Filippo Maria garantisce ai due fratelli i beni demaniali e ogni potere giurisdizionale, oltre ai castelli, e infine i diritti di natura fiscale e finanziaria. Pombia e Varallo Pom-

bia diventano terre separate entro i confini del ducato di Milano.
Tra il duca Filippo Maria e i fratelli Ermes e Lancillotto non correva buon sangue al punto che Filippo, prima del 1447, confisca l'intero feudo comprese le località di Pombia e di Varallo.
Il duca Filippo Maria muore però nel 1447 e a Milano succede la Repubblica Ambrosiana (1447-1550), così Lancillotto approfitta dell'occasione per riprendersi Pombia e Varallo Pombia; ai Visconti il feudo rimane fino al 1469.

^^^^^^^^^^

[1] La famiglia Visconti è una delle più antiche dinastie europee presente dalla fine del X secolo nel territorio dell'Italia settentrionale, dove viene infeudato il Ducato Visconteo con Milano capitale. Capostipite della dinastia spesso è indicato Ildebrando Visconti, già cardinale, il quale aveva fondato l'omonimo regno nel 1056. Nei documenti storici spesso compaiono altri due capostipiti, Eriprando Visconti e Valderico Visconti (863 d.C.).
I Visconti hanno ricoperto cariche ecclesiastiche come Cardinali e Arcivescovi di Milano sino ad essere Vicari Imperiali. I Visconti hanno governato Milano durante il Medioevo e all'inizio del Rinascimento, dal 1277 al 1447. Sono stati signori fino al 1395, anno in cui il sovrano del Sacro romano impero Venceslao di Lussemburgo aveva conferito a Gian Galeazzo Visconti il titolo di duca di Milano nonché di Vicario Imperiale.

Le informazioni generali relative alla storia e al casato dei Visconti sono ripresi da "Uomini, fatti, storia" di C. Cartiglia, Loescher Ed. 1993; e da www.wikipedia.org; www.lagomaggiore.net
Le vicende storiche nei nostri territori sono desunte da "Il feudo di Varallo Pombia" di G. P. Prinetti in "Varallo Pombia - Storia e memoria di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012

Stemma della famiglia Visconti. Il culto ancestrale del serpente, iconografico dei Longobardi, si ritrova anche nell'antica araldica della famiglia Visconti con il classico biscione diventato uno dei simboli della città di Milano. Nello stemma dei Visconti, la "bissa" partorisce un uomo nudo dalla bocca, simboleggiando la fedeltà alle proprie tradizioni socio-tribali con il motto "*Vipereos mores non violabo*" che significa "le tradizioni del serpente non devono essere violate" - immagine e testo da www.bighibert.blogspot.it

Castello di San Vito a Massino Visconti. Nasce con la funzione originaria di convento per i monaci di San Gallo nei primi decenni dell'anno mille per divenire, nel giro di poco più di un secolo, la residenza di campagna della famiglia Visconti. Nel 1863 i Visconti vendono il castello a un ramo della famiglia, i Visconti di San Vito, tuttora comproprietari assieme alla marchesa Ludovica Visconti - immagine e testo da www.lagomaggiore.net

GLI SFORZA

Le origini della famiglia degli Sforza deriva da Muzio Attendolo (1369-1424) un capitano di ventura della Romagna al servizio dei re Angioini di Napoli, chiamato Sforza (Forte) per la sua prestanza. Muzio Attendolo figura dunque il fondatore del casato ma il primo duca di Milano è stato il figlio maggiore, Francesco (1401-1466).
Francesco Sforza era un valente condottiero che aveva prestato servizio ventennale per Filippo Maria Visconti, dovendosi destreggiare tra gli intrighi organizzati dal duca Filippo, invidioso e sospettoso della popolarità e dell'abilità militare del suo capitano di ventura.
Nel 1441, Francesco Sforza arriva a sposare la figlia di Filippo Maria, Bianca Maria Visconti, diventando di fatto il successore del potentato milanese.
Asceso al rango ducale nel 1450 e legittimato davanti ai milanesi in quanto consorte dell'ultima dei Visconti, Francesco Sforza si fa promotore della pace di Lodi tra gli Stati italiani e della rinascita dell'economia, delle arti e del Ducato di Milano dopo decenni di instabilità, guadagnandosi la stima dei suoi contemporanei.
Dal matrimonio con Bianca Maria Visconti si origina il ramo principale della famiglia; il successore di Francesco I diventa Galeazzo Maria (1444-1476), duca dal 1466 alla morte e che sposa Bona di Savoia.
Successore di Galeazzo Maria è il figlio Gian Galeazzo (1469-1494), che a causa della sua debolezza e incapacità, in pratica non ha mai governato, egli sposa Isabella d'Aragona. La reggenza del ducato dall'inizio è nelle mani di Ludovico Sforza detto il Moro, al quale viene conferito il titolo di duca solo dopo la morte del nipote.
Ludovico il Moro sposa Beatrice d'Este e a riprova del prestigio goduto dal casato milanese, viene celebrato il matrimonio tra Bianca Maria, sorella di Gian Galeazzo e l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo.
Ludovico il Moro governa sul ducato di Milano fino al 1500, anno in cui viene definitivamente sconfitto e preso prigioniero dai francesi.
Il ducato di Milano, dopo che l'esercito di mercenari svizzeri avevano cacciato i francesi, torna per alcuni anni nelle mani di Ludovico il Moro, Massimiliano (1493-1530) e Francesco II (1495-1535), che sposa Cristina di Danimarca, nipote dell'imperatore Carlo V. Questi sotto la protezione degli Asburgo hanno regnato a fasi alterne, il ducato infine passa agli Asburgo dopo la morte senza eredi di Francesco II.

****

Dopo la vittoria di Francesco Sforza, vengono incaricati il podestà di Novara Jacopo Scrivigno da Padova e il referendario Matteo Leone di compilare una relazione che viene inviata il 5 luglio 1450 circa lo stato delle terre del Novarese per conoscere l'esatta situazione e consistenza.

Per le località di Varallo Pombia e di Pombia, inserite nella squadra del Ticino, si trovano precise indicazioni. Si segnala intanto la presenza di un castello a Varallo Pombia e per quanto riguarda Pombia, che ugualmente aveva un castello posseduto dai Visconti (oggi denominato castello di re Arduino[2]) intorno al 1450 dal punto di vista dell'insediamento e dell'economia la situazione era caratteristica: Varallo era ormai diventata più importante di Pombia, visto che contava 80 fuochi (focolari domestici, cioè famiglie) contro i 50 dell'antico centro comitale; anche i redditi dei dazi del pane, vino, carni, traverso (delle imbarcazioni) erano superiori a Varallo, 80 lire contro le 30 fornite da Pombia; infine l'ammontare dell'imbottato (che comprendeva non solo il vino ma anche tutti i cereali che venivano conservati in botti) per Varallo Pombia la cifra era di 300 bottali contro i 150 di Pombia.
La lettera di Matteo Leone è interessante perché fornisce dati che permettono di conoscere l'evoluzione delle due località e conferma l'importanza che andava assumendo Varallo che pur avendo solo un terzo di abitanti in più, aveva un reddito quasi triplo.
Tuttavia, pur sommando i dati dei due centri abitati, 130 fuochi, due castelli e 110 lire di reddito, la conclusione rimane sempre negativa e dal punto di vista del funzionario pubblico incaricato di stilare l'indagine dallo Sforza "in rapporto ad Oleggio e ad Arona il feudo di Pombia e Varallo forniva una resa pressoché insignificante".
Nonostante ciò lo Sforza toglie il feudo ai Visconti, in quanto nel 1469 i due paesi erano gestiti dalla Camera Ducale e Galeazzo Maria Sforza poteva legalmente concederli in feudo a Martino Paolo Nibbia il 6 ottobre 1469.

^^^^^^^^^^

[2] P. Favini in un estratto del B.S.P.N. dei primi anni '70 del secolo scorso dal titolo "Antiche famiglie plumbiensi - I Nibbia", in merito ai possedimenti di cui si parla nel capitoletto, più volte passati di mano tra le famiglie feudatarie, a proposito del castello di Pombia conclude affermando che nel 1507 avveniva una transazione tra i Borromeo ed i Nibbia circa il possesso di Pombia e pertanto il castello pombiese (precisa è l'indicazione circa l'attuale maniero arduinico) passava ai Nibbia.

Informazioni generali tratte da www.wikipedia.org. Le vicende storiche nei nostri territori sono desunte da "Il feudo di Varallo Pombia" di G. P. Prinetti in "Varallo Pombia - Storia e memoria di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012; www.centrocasalis.it

Stemma degli Sforza. Lo stemma della famiglia inizialmente coincidente con quello dei Visconti, a seguito dell'incoronazione a duca di Gian Galeazzo Visconti, questo veniva inquartato con l'aquila imperiale. Quando infine l'ultima dei Visconti, Bianca Maria, sposa Francesco Sforza nel trasmettere il diritto di successione sul ducato e la nuova dinastia, viene adottato lo stemma dell'inquartato visconteo a dimostrazione di essere i legittimi successori dei Visconti - immagine e testo tratto da www.beep.metid.polimi.it

Galeazzo Maria Sforza, ritratto di Piero del Pollaiolo (1471) - immagine d'archivio

I NIBBIA

Il feudo ai Nibbia inizia con Paolo Martino Nibbia, appartenente ad una nobile famiglia novarese, famoso tra i letterati con lo pseudonimo umanista di Nidobeato per avere commentato una delle primissime edizioni della Commedia di Dante, pubblicata e in stampa a Milano tra il 1477 e il 1478.
Consigliere e segretario del marchese del Monferrato Guglielmo VIII, lo rappresenta alla dieta di Mantova, poi presso l'imperatore a Vienna e a Neustad, successivamente passa al servizio dei duchi di Milano, acquisendo nel 1472 la cittadinanza milanese per sè e per i suoi discendenti, e viene nominato il 4 marzo 1482 consigliere segreto. Il 1° gennaio 1483 viene inviato come luogotenente e commissario a Parma per cercare di fermare le sanguinose liti tra le famiglie locali in lotta per la supremazia, ma trova una tragica fine il 31 luglio dello stesso anno, ucciso con il figlio Ciro, un servitore e un trombettiere.
Martino Paolo Nibbia era sposato con una discendente di una nobile famiglia lodigiana, Taddea Vistarini, dalla quale aveva avuto otto figli, cinque maschi e tre femmine.
La situazione economica della famiglia, alla morte di Paolo Martino, appare subito precaria, complicata dalle seconde nozze di nascosto della vedova con il notaio Tommaso da Barlassina a cui Piergiorgio Nibbia, a nome dei fratelli (Francesco, Cornelio, Serafino, Ippolita e Caterina) intenta causa per la spartizione dell'eredità e per l'onere della dote delle due figlie da maritare.

****

Le vicende della famiglia Nibbia si ripercuotono ovviamente sulla gestione del feudo di Pombia e di Varallo; le cose infatti si complicano in seguito perché il podestà, che era stato posto per governare il feudo, temendo di non ricevere il salario e dopo avere stipendiato trenta soldati di ventura, impone forzatamente agli abitanti e ai quattro figli del defunto dei contributi per ottenere quanto gli spettava.
Il primogenito Francesco, in quel periodo studente universitario di Giurisprudenza, chiede al duca di ottenere il godimento immediato delle scarse entrate dei dazi, che dopo la scomparsa del padre erano versate al commissario di Novara. L'investitura tanto sospirata arriva finalmente l'8 luglio 1485 e il chierico Pietro Giorgio, a nome dei fratelli, si reca a Milano per giurare fedeltà al signore promettendo di conservare i due castelli di Pombia e di Varallo.
La situazione si andava però sempre più aggravando perché i Nibbia, stretti anche dalle loro difficoltà finanziarie, cercavano di imporre agli abitanti di Varallo Pombia e di Pombia sempre maggiori oneri fiscali, tanto da indurre i consoli locali di scrivere al duca per implorare la riduzione degli carichi finanziari *"ad ciò che dicta terra non remanga disfata et depopullata"*, segnalando una continua fuga di concittadini. Una

testimonianza di questa situazione è data da un verdetto emesso il 21 novembre 1501 dal conte Opecino il Bianco Caccia nella sua vicina fortezza di Caltignaga a favore di Francesco Nibbia contro i consoli di Varallo Pombia, dichiarando che Francesco poteva disporre dei dazi "*tamquam de re propria*" (soltanto per le proprie cose).
In questa situazione di abbandono anche il dongione (il Castel Domino) di Pombia era oramai in rovina: in un atto notarile del 1492 viene citata non più l'esistenza di un castrum, ma di un castellacium, vale a dire i semplici ruderi di un castello.
Bisognerà attendere il XVII secolo per vedere raddoppiare le famiglie a Varallo e a Pombia.
Francesco Nibbia e Opecino Caccia detto il Bianco, a memoria storica, hanno fatto parte con i Tornielli di quelli che nel 1495 avevano determinato la resa di Novara ai francesi.
Della parentela dei nobili Nibbia troviamo anche il canonico Bartolomeo, del quale in San Vincenzo in Castro si conserva un frammento della lapide marmorea sepolcrale.
Per quanto riguarda il feudo di Pombia e Varallo, seguono una serie di vendite e di acquisizioni delle varie comproprietà; mentre Francesco Nibbia era riuscito vincitore per la sua quota di proprietà del feudo nei confronti dei suoi sottoposti, gli altri tre fratelli (Piergiorgio, Cornelio e Serafino), ciascuno proprietario di un quarto del feudo, decidono di vendere la loro parte a Guido Antonio Arcimboldi, già vescovo di Novara e in quel momento arcivescovo di Milano.

^^^^^^^^^^

Le vicende dei Nibbia sono riprese da "Il feudo di Varallo Pombia" di G. P. Prinetti in "Varallo Pombia - Storia e memoria di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012; P. Favini, estratto del B.S.P.N dei primi anni '70 del secolo scorso dal titolo "Antiche famiglie plumbiensi - I Nibbia".

Stemma della famiglia novarese Nibbia, il nibbio è a campitura rossa con la testa coronata d'argento. Lo stemma è accompagnato dalla scritta *"Potius mori quam foedari "* (il significato esprime che è preferibile morire piuttosto che essere disonorato) - da estratto di P. Favini in B.S.N. anni '70 secolo scorso

Frammento della lapide marmorea sepolcrale di B. Nibbia rinvenuta a Pombia in San Vincenzo in Castro - da estratto di P. Favini in B.S.N. anni '70 secolo scorso

GLI ARCIMBOLDI

La famiglia nobile degli Arcimboldi, originaria di Parma, si stabilisce a Milano all'inizio del secolo XV con Giovanni Arcimboldi il cui figlio Antonello diventa capitano di ventura del duca Filippo Maria Visconti. Ma è soprattutto Guido Antonio Arcimboldi, figlio di Nicolò e della nobildonna Orsina Canossa, a lasciare un segno importante al casato.
Guido Antonio nasce a Parma nel 1428, fratello minore di Giovanni predecessore alla cattedra ambrosiana, inizialmente viene avviato all'avvocatura dimostrando anche uno spiccato interesse per le lettere e la teologia; rappresenta il vero prototipo del nobile umanista di metà Quattrocento.
Guido Antonio trascorre la sua giovinezza tra la stima che aveva per lui Francesco Sforza e coltivando una particolare amicizia con il futuro duca Galeazzo Maria Sforza. Questo rapporto così cordiale e amichevole con gli Sforza lo favorisce e gli permette di ascendere rapidamente nella corte di Casa Sforza. Nel 1467 il nuovo duca Galeazzo Maria lo investe del feudo di Pandino d'Adda, possedimento che venduto nel 1470, gli permette di ottenere altri possedimenti tra cui, nel 1484, quello di Arcisate.
Il possedimento di Arcisate consente di ricordare la suddivisione degli Arcimboldi in due rami, quello dei Marchesi di Arcisate estinto nel 1727 e quello dei Duchi di Candia estinto nel 1675.
Le qualità diplomatiche dimostrate da Guido Antonio alla corte sforzesca gli permettono di ottenere negli anni vari prestigiosi incarichi e rammentato che in passato egli era sposato ma rimasto vedovo in un periodo imprecisato della sua vita, ciò aveva permesso all'ormai maturo nobiluomo milanese di intraprendere la carriera ecclesiastica. Non appena il fratello e Cardinale Giovanni rinuncia all'arcivescovado nell'aprile del 1488, il reggente Ludovico il Moro nomina Guido Antonio preferendolo al cardinale Ascanio Sforza, suo fratello, in virtù anche delle mansioni politiche svolte a nome dello Stato. Il 23 gennaio 1489 papa Innocenzo VIII approva la candidatura di Guido Antonio, il quale però era già entrato solennemente nell'arcidiocesi alcuni giorni prima.
Guido Antonio Arcimboldi nonostante mantenga ancora incarichi politici presso Ludovico il Moro, dispone un più stretto controllo della vita religiosa dell'arcidiocesi di quanto avesse fatto il fratello Giovanni, dimostrando una certa sensibilità e intelligenza nella sua amministrazione, ne è un esempio la Fabbrica del Duomo la cui costruzione, iniziata un secolo prima, acquista maggiore eleganza con la costruzione del tiburio, dopo la chiamata di diversi artisti per il confronto di vari modelli architettonici per la scelta definitiva.
Il vescovo di Milano rimane alla cattedra episcopale sino al 18 ottobre 1497, quando muore quasi improvvisamente. Le sue spoglie riposano nel Duomo di Milano.

****

Il feudo di Pombia e Varallo alla morte di Guido Antonio Arcimboldi, passa di mano in quanto, tenuto conto che Guido Antonio in passato aveva contratto matrimonio, nel 1468 aveva sposato una nobildonna milanese di cui non è però pervenuto il casato, e da questo matrimonio era nato un figlio, Nicolao e questi non potendo ereditare il feudo in quanto illegittimo, lo cede il 10 marzo 1507 a Ludovico Borromeo, figlio del conte Giovanni. Ma poiché sui beni in questione aveva dei diritti anche Francesco Nibbia, in quanto essi erano *iure paterni feudi* (concessione dei fondi in ragione delle volontà paterne che intendevano evidentemente in qualche misura salvaguardare gli eredi della famiglia Nibbia), il Borromeo si accorda il 10 gennaio con Francesco Nibbia in cambio della cessione di un terzo a Francesco, in maniera che ciascuno dei due fosse possessore della metà del feudo. Inoltre nell'accordo era previsto che qualora Ludovico Borromeo o i suoi discendenti non avessero avuto figli maschi, la signoria sarebbe toccata ai figli di Francesco.
Vengono così divise anche le proprietà dei due castelli: Francesco Nibbia va ad abitare a Varallo Pombia nel castello in parte ristrutturato e ora denominato *rocha*.[3]

^^^^^^^^^^

[3] F. Dessilani in "La pieve di Varallo Pombia" saggio contenuto nella pubblicazione "Varallo Pombia - Storia e memorie di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012, nel descrivere gli insediamenti umani di Varallo Pombia e la loro configurazione in epoca medioevale, a proposito del *castrum* di Varallo del quale non si trova traccia in nessun documento medioevale, afferma che esso doveva esistere sull'altura che domina il centro del paese; a sud di questo poggio, oltre la via ad anello che lo circonda, sorge nel medioevo una cortina di abitazioni fortificate tra le quale vanno identificate la *rocha* e la *rochetta* dove risiedevano all'inizio del Seicento i Nibbia.

Argomenti storici desunti da www.wikipedia.org. Vicende relative al feudo tratte da "Il feudo di Varallo Pombia" di G. P. Prinetti in "Varallo Pombia - Storia e memoria di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012.

Blasonatura di Guido Antonio Arcimboldi, arcivescovo di Milano - www.wikipedia.org

Stemma dei duchi Arcimboldi - da www.heraldrysinstitute.com

Tomba degli Arcimboldi nel Duomo di Milano, al centro il busto di Guido Antonio - www.wikipedia.org

I BORROMEO

Il casato dei Borromeo, universalmente conosciuto, è la più importante famiglia feudale milanese ancora oggi molto rappresentata nella società. Le prime notizie risalgono alla fine del XIII, originari dei dintorni di Roma, si trasferiscono a San Miniato al Tedesco in provincia di Pisa dove il successo economico e un'accorta politica matrimoniale diventa la loro fortuna conquistandosi l'appoggio della potente famiglia viscontea. Nel terzo quarto del Trecento, a causa delle lotte tra Firenze e i presidi ghibellini in Toscana, i Borromeo si trasferiscono a Milano e a Padova, dove sviluppano la loro capacità imprenditoriale diventando banchieri.
Margherita Borromeo sposa Giacomo Vitaliani, ricco esponente dell'omonima famiglia; alla morte di Giacomo che aveva sperperato il patrimonio di famiglia, il figlio Vitaliano Vitaliani viene adottato dallo zio materno, Giovanni Borromeo senza figli e che gli dà il suo cognome. Vitaliano diventa così il capostipite della famiglia Borromeo, con il nome di Vitaliano I. Da Vitaliano I discendono altri grandi personaggi della famiglia.
Giovanni Borromeo (Giovanni I "Il Giusto", 1439-1495) si colloca in un periodo di grande potenza politica; nel 1464 alla morte del padre Filippo Visconti, gli succede alla guida della famiglia, insieme al fratello Vitaliano, assumendo il titolo di conte di Arona. Egli è padrone di una fortuna ingentissima che lo colloca ai vertici della società sforzesca, per la sua potenza economica e per il suo prestigio si trova spesso in posizioni di primo piano nelle vicende del ducato. Alla morte di Francesco Sforza, Giovanni Borromeo acquista nel 1466 luoghi nel parmense e nel lodigiano oltre a numerose terre fra l'Ossola e il Lago Maggiore, dove i Borromeo vantavano già numerosi possessi: Intra, la Valle Intrasca, il contado di Angera, le deganie di San Pietro e Suna (originariamente anche Pallanza faceva parte della vendita, ma poche settimane dopo aveva riscattato la propria autonomia). Lo "Stato Borromeo" raggiunge così la sua massima estensione ed era diviso in dieci podesterie, tra queste: Arona, Angera, Lesa, Laveno, Cannobio, Val Vigezzo, Vogogna, Omegna, Mergozzo.[4] Il possesso di numerose località lacustri consentiva il controllo della navigazione su tutto il Verbano e la riscossione del dazio ad Arona, importante nodo di traffico fra la pianura lombarda e le regioni transalpine. Il Borromeo pensò anche alla costruzione di una strada che collegasse le sue terre con il Vallese, attraverso l'Ossola e di rafforzare militarmente questi territori al limite nord-occidentale con gli svizzeri dell'Alto Vallese. Questa nuova importanza militare crea però un forte attrito con gli Sforza, senza peraltro provocare una rottura vera e propria.
Anzi, negli anni seguenti a queste vicende, il Borromeo riceve diversi importanti incarichi per conto della famiglia degli Sforza e dopo l'uccisione di Galeazzo Maria Sforza Giovanni Borromeo favorisce il partito di Ludovico il Moro osteggiando la reggenza di Bona di Savoia e soprattutto lo strapotere di Cicco Simonetta. Ludovico

il Moro tuttavia non si lascia condizionare da quel partito a cui doveva la presa del potere e come sovrano imparziale preferisce allontanare Giovanni da Milano.
Negli anni successivi i rapporti con il Moro non saranno più cordiali, nonostante incarichi onorifici. I matrimoni dei figli di Giovanni contribuiscono poi a rafforzare la posizione della famiglia. Nel 1487 la famiglia Borromeo trova gloria nella vittoria milanese al ponte di Crevola sulla truppe vallesane, grazie all'intervento delle schiere armate comandate dal figlio Giberto.
Gli ultimi anni dell'esistenza di Giovanni Borromeo sono turbati dai contrasti con il fratello Vitaliano circa il passaggio del patrimonio familiare. Giovanni desiderava che l'intero patrimonio passasse ai propri figli eredi maschi, come disposto in precedenza dall'avo Vitaliano e dal padre Filippo (il fratello di Giovanni, Vitaliano, aveva sposato Bianca di Saluzzo, senza però eredi). Verso il 1487 Vitaliano inizia a rivendicare i propri diritti alla libera disponibilità della sua parte di patrimonio, fino ad allora indiviso; si apre un contenzioso che vede Vitaliano spalleggiato da Ludovico il Moro che cercava evidentemente di indebolire i Borromeo.
Nel 1489 si giunge alla divisione del patrimonio; nel gennaio 1493 Vitaliano sottoscrive a favore del nipote Ludovico Visconti, ma la morte lo coglie il 7 settembre. Giovanni Borromeo non desiste, nonostante l'aperta ostilità del Moro. Numerosi giureconsulti vengono invitati a pronunciarsi, il Borromeo ottiene appoggi e commendatizie dai potenti d'Italia e anche da Carlo VIII, ma le magistrature milanesi ripetutamente si pronunciano per Ludovico Visconti, a favore del quale ci sarà poi la sentenza definitiva nel 1498.
Giovanni Borromeo muore il 14 novembre 1495 e sepolto nella chiesa milanese di San Francesco Grande.
Giovanni I aveva avuto tre figli, Lancillotto Borromeo senatore di Luigi XII re di Francia, Giberto I che oltre a condurre le truppe nella vittoriosa battaglia al ponte di Crevola d'Ossola contro le truppe vallesane, era anch'egli dignitario del re di Francia. Il terzo figlio, Ludovico, suscita interesse in quanto si colloca proprio nel tempo di passaggio delle proprietà dei feudi di Pombia e di Varallo nel marzo 1507, come si dirà di seguito.
Ludovico Borromeo, nato intorno al 1460, partecipa con il fratello Giberto alla campagna di Lombardia del 1499 e dopo la conquista di Milano, ottiene dal re di Francia l'investitura del castello di Trezzo. Negli anni successivi prende parte alla campagna contro Ludovico Sforza, contro Genova e Venezia, ottenendo numerosi attestati di stima e premi da Luigi XII, sino ad essere chiamato nel 1505 a succedere al fratello Giberto nella carica di senatore di Milano.
Intorno al 1500 Ludovico, forse entrato in contatti clandestini con gli Svizzeri e con Massimiliano d'Asburgo, per sostenere una spedizione dell'imperatore contro il ducato di Milano, viene dichiarato colpevole e proclamato decaduto di tutti i suoi feudi. Catturato dai francesi e sottoposto a processo con accuse che andavano aumentando,

i legami dei Borromeo con la Confederazione Elvetica hanno poi permesso, nel 1507, ai Borromeo di essere prosciolti dalle accuse e reintegrati nei loro feudi.
Ludovico si allontana sempre più dai Francesi, ricevendo protezione dalla Confederazione Elvetica dalla quale sperava di ottenere sostegno nel disegno della sua famiglia di costituire sulle rive del Lago Maggiore, una grande signoria indipendente dal ducato di Milano. Questo disegno non si realizzerà mai a causa delle ulteriori vicende che dimostrano la debolezza politica e militare dei Borromeo. Dopo essersi riappacificato con Massimiliano Sforza e dopo aver combattuto nel suo esercito contro Francesco I, il Borromeo si vede nuovamente in pericolo di perdere beni e fortezze ad opera dei vincitori; dopo avere chiesto ancora la protezione degli Svizzeri, viene esentato da ogni rappresaglia e vede riconoscere i suoi domini.
Nel 1518 Ludovico chiede la cittadinanza svizzera, ottenendo per sé e per i propri discendenti, la cittadinanza di Lucerna e quella di Berna, ma le magistrature di altri Cantoni non intendevano accettare tali proposte respingendo per il momento la richiesta.
Intanto Ludovico Borromeo inizia a Cannero, sul Lago Maggiore, la costruzione di una grande fortezza, che chiama Vitaliana; essa avrebbe dovuto essere il centro strategico della grande signoria che aspirava a costituire e messa al momento a disposizione degli alleati svizzeri. Nel 1519 si apre nuovamente l'ostilità con i Francesi, i quali dimenticando gli accordi convenuti, mettono a sacco i suoi beni di Monza e il palazzo di Milano, invadendo il suo territorio e costringendolo a rifugiarsi a Locarno.
Alla fine i Francesi accettano l'ambasceria dei Cantoni di Lucerna e di Berna a favore del reintegro del feudatario nei suoi domini e al pagamento dei danni causati ai Francesi. Nel 1521 il re Francesco I acconsente a riconoscere la cittadinanza svizzera al Borromeo, ma si rifiuta di concordare un'alleanza politica e militare con un proprio vassallo.
Il conflitto, poi, tra Spagna e Francia cominciato nel 1521 vede di nuovo Ludovico esposto agli attacchi di Francesco II Sforza sostenuto dagli Spagnoli, mentre Ludovico era dalla parte opposta. Francesco II Sforza apre un processo per tradimento e invia le milizie spagnole ad occupare i suoi domini di Arona, mentre nei due anni successivi, Prospero Colonna portava la guerra nei possessi del Borromeo in territorio svizzero.
Ludovico si rifugia a Locarno, riorganizza le proprie forze e ottenuto qualche aiuto dalle autorità cantonali e una sovvenzione dal banchiere di Lucerna, si lancia in una lenta riconquista dei suoi domini riuscendo a recuperare Cannobio, Pallanza e altri territori nei dintorni di Arona. Dinnanzi ad Arona Ludovico deve però fermarsi e ripiegare di fronte ad una controffensiva spagnola; rifugiatosi nella sua fortezza di Cannero, riesce a sostenere un lungo assedio durante il quale chiede più volte, invano, l'aiuto degli Svizzeri. Dopo la sconfitta francese nella battaglia di Pavia, deve rinunciare definitivamente a recuperare i territori occupati dagli avversari. Confinato

nella sua rocca Vitaliana, convinto oramai di non poter più realizzare il suo sogno di grandezza, Ludovico nel 1526 si rifiuta comunque di consegnare la rocca agli Svizzeri che nella dieta di Einselden avevano cercato inutilmente di convincerlo a cedere gli ultimi rimasugli della sua signoria.
Ludovico Borromeo muore alla fine di febbraio del 1527.
Dei figli di Ludovico e Bona Longhignana, ricordiamo Camillo Borromeo, nato agli inizi del XVI secolo, nel maggio 1529 sposa la contessa Corona Cavazzo della Somaglia ed avrà un figlio e due femmine. Camillo è stato governatore di Como e poi di Pavia, muore nel 1549 ed è sepolto in San Pietro di Gessate.
Giovanni Battista Borromeo, figlio di Camillo, nasce nel 1508 e prima del 1568, anno della sua morte, sposa Giulia da Sanseverino e viene ricordato come signore di Cannobio. Entra di sfuggita nelle vicende del feudo di Pombia e Varallo, come si dirà di seguito.
Impossibile elencare tutti i personaggi che hanno dato lustro al casato dei Borromeo, concludo solo citando brevemente i due rappresentanti più conosciuti di questa nobile famiglia.
La discendenza da Giberto I, che avevamo visto in precedenza, è rappresentata da Federico I suo figlio e dai figli di questi Giberto II Borromeo governatore del Lago Maggiore e Giulio Cesare. I figli di Giberto II sono Federico II, ma soprattutto Carlo Borromeo (1538-1584), divenuto poi San Carlo Borromeo, universalmente conosciuto.
Tra i figli di Giulio Cesare I, si citano Renato I e il cardinal Federico Borromeo (Federico III, 1564-1631), uomo di chiesa, immortalato dal Manzoni ne “I Promessi Sposi”, che aveva retto le sorti di Milano improntandone la vita politica e culturale e proseguendo l’opera intrapresa dal cugino Carlo Borromeo.

****

Abbiamo detto che Francesco Nibbia e Ludovico Borromeo si erano accordati per la suddivisione del feudo di Pombia e di Varallo Pombia, in particolare il castello di Varallo era aggiudicato al Nibbia, mentre il castello di Pombia era appannaggio di Ludovico.
Ludovico Borromeo riadatta due costruzioni a Pombia nell’antica fortificazione, dove ancora recentemente si poteva vedere il suo stemma.[5]
Il figlio di Camillo Borromeo, Giulio Cesare, il quale nelle vicende storiche si era schierato con le forze francesi di Francesco I, era stato condannato e i suoi beni confiscati; ma non avendo avuto eredi maschi i figli di Francesco Nibbia, Tommaso Maria e Ambrogio, facendosi garanti della convenzione del 1507, si appropriano dell’intero feudo intorno al 1570.

^^^^^^^^^^

[4] La zona che comprendeva Pombia e Varallo Pombia, come visto, era stata inserita nella "squadra del Ticino" intorno alla metà del 1300. Quando nel 1413 Filippo Maria Visconti aveva concesso ad Ermes e Lancillotto da Castelletto, i castelli, i beni demaniali e ogni potere giurisdizionale su Pombia e Varallo, aveva consentito che tali feudi diventassero "*terre separate*" entro i confini del ducato di Milano (G. Andenna, 1982).

[5] P. Favini in un estratto del B.S.P.N. (cfr. nota 2) parlando del castello di Pombia e della transazione tra i Borromeo ed i Nibbia circa il possesso di Pombia e quindi comprensivo del castello, conferma anche l'esistenza di uno stemma Borromeo ivi affrescato (notizie desunte da C. Nigra in "Torri, castelli e case forti del Piemonte dal 1000 al secolo XVI, il Novarese" Ed. E. Cattaneo, Novara 1937).

Notizie storiche desunte da www.wikipedia.org.; www.isoleborromee.com; www.treccani.it. Le vicende relative al feudo sono tratte da "Il feudo di Varallo Pombia" di G. P. Prinetti in "Varallo Pombia - Storia e memoria di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012.

Stemma della famiglia Borromeo. Lo stemma è molto complesso per la riunione in esso di molti simboli. Il più noto è il motto *Humilitas*, scritta in caratteri gotici che sottintende l'umiltà dinanzi a Dio e alle virtù. Il dromedario prostrato, che rappresenta la pazienza e la devozione. Il liocorno, era la forza politica della famiglia rivolto verso il biscione visconteo in segno di riconoscenza. Il morso che rappresenta una forza data dalla fermezza in grado di bloccare la violenza brutale. Il cedro che rappresenta la bellezza e la particolarità della flora che cresce rigogliosa nei possedimenti dei Borromeo.

Il simbolo è formato da tre cerchi interconnessi in maniera tale che, spezzando uno dei tre, anche gli altri si separano (utilizzato dalla fisica nucleare per indicare legami stabili dei nuclei, che vengono infatti chiamati nuclei borromeani) - sintesi tratta da www.wikipedia.org

Carta della Contea di Arona - da www.wikipedia.org

Castello Arduinico in una istantanea del 1960. Si nota lo stemma del ducato di Milano dei Borromeo che nei colori era "fasciato di sei pezzi di rosso e di verde, alla banda attraversante d'argento" - immagine ripresa da "All'ombra dei due campanili - Ottanta anni di storie pombiesi (1900-1980) a cura di G. Negri, Tls Ed. 2009

IL SEICENTO E IL SETTECENTO

DAL RITORNO DEL FEUDO AI NIBBIA, AL CASATO DEI CACCIA

L'amministrazione statale apre nel 1577 un processo per togliere ai Nibbia il feudo, il processo si conclude nel 1589 con la vittoria dei Nibbia che il 6 gennaio 1592 prendono possesso della signoria obbligando tutti gli uomini di Pombia e di Varallo a radunarsi in piazza a Varallo e prestare giuramento di fedeltà. Il console in carica di Varallo Battista Balossini non intendeva però condividere la decisione del tribunale e incomincia a mettere all'incanto il dazio sul vino venduto nelle osterie del luogo che era ormai di competenza feudale. Di fronte a tale insulto, i Nibbia lo fanno mettere in prigione e le comunità devono così rassegnarsi al nuovo destino.
I problemi per i Nibbia non erano certo finiti, agli inizi del secolo XVII, il figlio di Luigi Nibbia, Giuseppe Maria, uccideva il cugino Giovanni Francesco, figlio di Gio. Maria nel 1612. L'assassino viene bandito e i suoi beni sequestrati compresa la metà del feudo a lui spettante. I fratelli dell'assassinato, Martino Paolo e Francesco Maria, approfittando dello stato minorile e delle necessità economiche del figlio dell'uccisore, Luigi, si fanno cedere per 400 scudi d'oro i diritti della metà del feudo che nel frattempo erano riusciti a farsi restituire dalla Regia Camera.
A questo punto l'intera signoria è nelle mani dei due figli di Gio. Maria e dei due nipoti Francesco e Luca Vincenzo (questi, vedremo più avanti, venderanno con i due zii metà del feudo a Camillo Caccia, mentre Francesco che muore nel 1659 senza figli, lascerà erede per la seconda metà del feudo il cugino Luigi).

I CACCIA

La casata dei Caccia è molto antica, il capostipite, certo Ardito era forse vissuto intorno al 1100. La nobile famiglia era fra le più grandi e influenti della città di Novara, seconda solo a quella dei Tornielli per possedimenti in città e nel contado, insignita di diversi feudi e titoli comitali.
La casata aveva dato origine ad una quantità impressionante di rami famigliari, legittimi e naturali, con dimora sia a Novara che in diverse località del novarese tra cui Varallo Pombia, con diramazioni a Milano, Roma, Piacenza ed altre città italiane ed estere.
Fra i tanti personaggi vale la pena ricordare Giovanni Francesco Caccia, nato a Novara nel 1540 ed ivi morto nel 1625, fondatore del nobile Collegio Caccia.
Dei diversi rami troviamo anche la famiglia dei Caccia di Varallo Pombia, estintasi nel XX secolo con le tre sorelle Anna, Ercolina ed Amalia figlie dell'avv. Odoardo,

ultimo maschio del casato e ultimo Caccia ad essere rappresentato nel Consiglio di amministrazione del Collegio Caccia. Anna sposa l'avv. Benedetto Prinetti di Voghera; Ercolina sposata al patrizio veneto Federico Priuli, dà origine al ramo dei Priuli-Caccia; mentre Amalia non ha discendenza perché, secondo una leggenda di famiglia, viene segregata per scongiurare un sciagurato connubio con un plebeo.
La genealogia del ramo dei Caccia di Varallo Pombia consta di una decina di gentiluomini, dei quali si ricorda però in particolare Camillo Caccia, che fra i nobili della famiglia era colui che possedeva il maggiore patrimonio. Camillo Caccia nasce nel 1599 e rimasto orfano ancora minorenne, assume presto importanti cariche amministrative nel governo della città di Novara, arrivando a far parte del tribunale di provvigione. Alcuni rami della famiglia dei Caccia avevano fatto le loro fortune sotto il ducato degli Sforza, alcune trasferendosi a Milano, altre restando nel novarese; il nonno di Camillo Caccia, di nome Camillo Seniore Caccia, aveva avuto la cittadinanza di Milano il 15 dicembre 1534 arrivando alla carica di vicepresidente del magistrato ordinario.
Tornando a Camillo Caccia, egli sposa nel 1620 la nobile Orsola Casati da cui nascono nel 1622 Francesco (che morirà a Pavia nel 1644 dopo la laurea al collegio Borromeo), nel 1627 Ottavio e nel 1635 Federico, il futuro cardinale e arcivescovo di Milano.
Camillo muore a soli trentasette anni l'11 giugno 1636, lasciando la vedova Orsola Casati con tre figli maschi più due femmine tutti minori e in grembo il quarto maschio, che verrà chiamato Camillo come il padre, che morirà però ancora fanciullo.
Di Ottavio Caccia e dei feudatari Orsola, di cui più avanti vedremo le vicende nel feudo di Varallo Pombia, si ricorda la loro proverbiale oppressione e tirannia. Ottavio studia a Brera, nel 1649 viene prescelto tra i cavalieri che , vestiti di bianco, dovevano incontrare la regina Maria Anna d'Austria; poi diventa capitano di corazze alemanne fino al 1659, maestro di campo della milizia forese della provincia novarese nel 1677-1678. Nello stesso anno 1677 aveva sposato Elisabetta Della Torre, vedova di Gerolamo Dandone, senza però avere figli. Ottavio riveste ancora altre cariche, decurione di Milano e Novara, questore del magistrato straordinario nel 1679, finchè all'età di 62 anni muore assalito da febbre maligna, nel suo feudo di Varallo Pombia il 19 ottobre 1692.
L'altro fratello di Ottavio era Federico, nato il 10 giugno 1635 a Milano, il quale dopo gli studi collegiali intraprende una carriera curiale, che lo porta a diventare nel 1682 uditore di Rota e nel 1693 nunzio in Spagna. Il 12 dicembre 1695 viene dichiarato cardinale da papa Innocenzo XII in riconoscenza del quale Federico chiede di dipingere accanto al suo lo stemma del pontefice, sulla facciata interna del palazzo di Varallo Pombia, ancora oggi ben visibile.
Nel 1693 viene nominato arcivescovo di Milano, prende possesso della diocesi solo tre anni dopo, facendo il suo ingresso in Milano l'11 dicembre 1696, partendo da

Sant'Eustorgio e lungo via Torino per arrivare al Duomo e tutto il percorso e le facciate erano addobbate con archi trionfali allegorici delle virtù teologali. Il governo della Chiesa milanese è durato solo tre anni, durante i quali si ricordano: la traslazione del corpo del martire Aquilino, il 28 maggio 1697, dalla chiesa di San Lorenzo al Duomo con solenne processione e ritorno a San Lorenzo; la benedizione della statua alta oltre 21 metri di San Carlo Borromeo ad Arona il 19 maggio 1698; il trasporto in Duomo dell'urna impreziosita di pietre preziose e argento di Sant'Ambrogio, il 29 novembre 1698.
Il cardinale Federico Caccia muore il 14 gennaio 1699 lasciando tutte le sue sostanze personali ai poveri e viene sepolto in Duomo nel pavimento di fronte alla cappella della Beata Vergine del Rosario, a fianco di Federico Borromeo.

****

Abbiamo lasciato i due figli di Gio. Maria Nibbia, Martino Paolo e Francesco Maria che insieme ai nipoti Luca Vincenzo e Francesco, si ritrovano l'intera signoria del feudo di Varallo Pombia e di Pombia nelle loro mani. Le condizioni finanziarie dei Nibbia erano però sempre precarie non disponendo di altre entrate di reddito, così i due fratelli Francesco Maria e Martino Paolo nonché i due figli dell'ucciso, offrono a Camillo Caccia la metà del feudo appena comprato dal cugino, previa autorizzazione della Regia Camera.
Prima però di autorizzare la vendita, alla fine del 1626, il magistrato straordinario dello Stato di Milano delega il questore Gonzalo Fernandez Sagarraga a recarsi a Varallo Pombia e Pombia per raccogliere le informazioni necessarie per poter rispondere alla richiesta dei famigliari Nibbia. La relazione datata 19 gennaio 1627, molto dettagliata, fornisce un'immagine delle due comunità in quell'anno. Dalla relazione apprendiamo inoltre che nella comunità di Varallo Pombia vi sono dieci gentiluomini, tutti imparentati con i Caccia, che posseggono abitazioni da nobili e da contadini e terreni nel territorio di Varallo, ma la maggior parte di loro non supera la somma di duecento scudi di entrata all'anno; fatto salvo il nobile Camillo Caccia, dell'età di circa ventinove anni (all'epoca della relazione) che oltre ad abitazioni nobili e dei contadini, possiede terreni nel territorio per un'entrata superiore a cinquecento scudi all'anno, oltre alla gestione di altri beni in Milano e in diverse altre località dello Stato di Milano, per un totale di circa quattromila scudi di entrata annui.
Nella comunità di Pombia, viceversa, troviamo otto gentiluomini i quali, oltre alle abitazioni nobili e contadine nel territorio di Pombia, per la maggior parte non ricava più di cinquecento scudi di entrata all'anno nonostante i tanti terreni dislocati su detti territori.
La relazione del questore, dopo avere presentato il quadro economico finanziario dei

feudatari Caccia subentranti, segnala che la discendenza dei Caccia è di gran lunga inferiore a quella dei Nibbia, per cui a parere del relatore è possibile approvare le convenzioni che fanno seguito tra i Nibbia e Camillo Caccia, facendo riferimento al prezzo convenuto nella valutazione dei beni complessivi, che risulta essere, annota il relatore, di sole novemilasettecento lire.
Gonzalo Fernandez Sagarraga, pur accettando la somma convenuta, commenta affermando che in realtà considerando il numero delle famiglie del feudo che forniscono un discreto gettito fiscale, più la metà dei dazi, assommano ad un gettito finanziario ai nobili feudatari di quasi ventimila lire. In conclusione, secondo il relatore, Camillo Caccia si trova ad aver comperato il feudo per una somma molto minore di quella reale.
Tenuto conto che con l'autorizzazione all'acquisto del feudo la famiglia Caccia dovrà versare alla Regia Tesoreria la somma convenuta di duemila lire, il magistrato segnala nella sua relazione il danno che subisce la Camera Regia e il pericolo che si paventa aprendo la porta a simili concessioni.
In conclusione G.F. Sagarraga, è del parere che nell'accettare il versamento dell'importo stabilito alle casse della Tesoreria, si riveda il problema legato all'altra metà dei dazi del territorio di Pombia e alla metà dell'imbottato di quello di Varallo Pombia, per i quali le Comunità si dichiarano esenti in ragione di alcuni accordi stabiliti tempo addietro con il conte Ludovico Borromeo. Dunque il magistrato conclude affermando di avere disposto che le scritture siano portate da un esperto fiscale affinchè valuti che, se effettivamente questa esenzione non ben fondata rappresenta un pregiudizio nei confronti della Camera di S. M.tà, debba crescere il valore dei dazi con una maggiore entrata.
Il 7 settembre 1628 viene stipulato l'atto notarile che sancisce la vendita dei Nibbia a Camillo Caccia di metà feudo. Alla morte di Camillo Caccia nel 1636, come detto, la vedova Orsola Casati si trova tre figli maschi e incinta del quarto, inoltre il patrimonio viene temporaneamente sequestrato dalla Regia Camera in quanto il defunto Camillo era stato, nel 1633, *mallevatore* (garante) di Gerolamo Visconti. Soltanto nel 1642 gli eredi Caccia riescono ad ottenere dai consoli di giustizia di Milano la restituzione intera del fidecommesso[6] paterno nonché dei beni di altri due fidecommessi, pervenuti al nonno Francesco Caccia tramite la moglie Barbara Piatti.
Il documento del 20 dicembre 1642 è importante perché vi è l'elenco dei beni che costituivano il fidecommesso Caccia, cioè dei beni che il nonno Francesco Caccia aveva avuto da un altro Francesco Caccia del fu Bernardino (e da cui il Federico Caccia futuro cardinale aveva rivendicato, dolosamente o inconsapevolmente la propria discendenza).
Fra i beni elencati nel documento figurano in territorio di Pombia la cascina il località Camporello e ben sei case a Varallo più 150 pertiche di terreno a Varallo e 350 a Pombia.

I tre fratelli Caccia probabilmente solo dal 1642 iniziano ad occuparsi concretamente della metà del feudo di Pombia e di Varallo ereditato dal padre, in realtà i Caccia si occupano principalmente dei loro affari in Milano preoccupati anche dalle lunghe dispute famigliari, concedendo in tal modo una certa autonomia alle comunità nella gestione amministrativa dei diritti feudali. I Caccia erano però attenti alla difesa dei loro interessi, ne è un esempio la vicenda nel 1651 con la denuncia presentata dai rappresentanti della Comunità di Varallo Pombia per indagare sull'oppressione e la tirannia dei feudatari Orsola e Ottavio Caccia. Tra i capi di accusa figurano le bastonate inflitte dai fratelli Caccia a tale Prola e a due Zanetti, e soprattutto l'omicidio di Stefano Terrazza nel 1648.
La controversia sfociata nella denuncia era maturata negli anni precedenti per le angherie subite dalla comunità di Varallo e all'origine di tutte queste violenze, secondo quanto scritto nella replica presentata dei consoli di Varallo, c'era il matrimonio di Camillo Caccia con Orsola Casati e soprattutto l'acquisto del feudo. La questione legale grazie all'abilità degli avvocati e forse per le protezioni altolocate, si risolve con il mantenimento del feudo a Ottavio Caccia, privazione che era stata richiesta come pena dagli accusatori. Ottavio Caccia viene condannato solo al pagamento di una sanzione irrisoria e all'allontanamento per dieci miglia intorno al paese.
Ma più in là, nel 1660, Ottavio viene messo sotto accusa nuovamente dal podestà di Novara per l'uccisione a tradimento a Varallo Pombia di uno degli agenti della Comunità che nove anni prima aveva promosso la causa contro i Caccia. Ottavio Caccia ne esce però indenne anche da questo secondo processo proseguendo senza ostacoli la sua brillante carriera.
Luigi Nibbia e suo figlio Paolo Maria, il 27 gennaio 1653, stipulano una convenzione con Ottavio Caccia, previa dispensa del Senato, per cedergli metà del feudo. La questione si trascina per molto tempo perché Paolo Maria in seguito non voleva più dare corso alla convenzione opponendosi in tutti i modi. Ma infine Ottavio riesce a farsi riconoscere la validità della promessa e il 6 settembre 1690 il magistrato di Milano, nell'attestare la ripetuta contumacia di Paolo Maria Nibbia, procede d'autorità per il prezzo di novemilasettecento lire alla vendita della seconda metà del feudo ad Ottavio Caccia.
Alla morte di Ottavio Caccia, che non aveva avuto eredi, tutto il patrimonio compresi i diritti del feudo, sarebbero dovuti andare al cugino Pietro Ferreri. Quando muore anche il fratello di Ottavio, il cardinale Federico Caccia nel 1699, secondo le volontà di Ottavio, il feudo e tutte le sostanze del suo fidecommesso primogeniale ricevuto dal padre Camillo, passano al cugino Pietro Ferreri che eredita i feudi di Pombia e di Varallo Pombia.

^^^^^^^^^^

[6] con il termine fidecommesso si deve intendere una disposizione testamentaria con la quale si impone all'erede di conservare il patrimonio per trasmetterlo intatto ai discendenti; oggi la legge vieta tale istituto.

La storia dei Caccia e del feudo di Varallo e Pombia sono riprese da "Il feudo di Varallo Pombia" di G. P. Prinetti in "Varallo Pombia - Storia e memoria di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012. Inoltre alcune vicende inerenti al casato sono tratte da "La Società Storica Novarese - I Caccia di Varallo Pombia" www.ssno.it.

Stemma di Francesco Caccia nella chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio di Varallo Pombia - da "Varallo Pombia-Storia e memorie di una millenaria comunità" Ed. Interlinea 2012

Il cardinale e arcivescovo di Milano Federico Caccia, ritratto di Lorenzo Peracino del 1762 - immagine d'archivio

Residenza di Lanfranchino Caccia a Varallo Pombia, XV secolo, con portale bugnato del XVII secolo, ubicata in *"Cantrada Ulmi retro castro"*, oggi palazzo Caccia-Priuli in via Caccia - tratto da I. Teruggi "Tra arte e devozione *et honores*. Frammenti di affreschi tra XV e XVII secolo nelle chiese di Varallo Pombia, espressioni simboliche del potere dei Caccia", saggio in "Varallo Pombia-Storia e memorie di una millenaria comunità" Ed. Interlinea 2012

Palazzo Caccia-Priuli a Varallo Pombia, stemma gentilizio della famiglia dei *"Cazi da Noaria"* , fasciato di rosso e d'argento - tratto da I. Teruggi "Tra arte e devozione *et honores*. Frammenti di affreschi tra XV e XVII secolo nelle chiese di Varallo Pombia, espressioni simboliche del potere dei Caccia", saggio in "Varallo Pombia-Storia e memorie di una millenaria comunità" Ed. Interlinea 2012

I FERRERI

È una famiglia nobile originaria del Piemonte, il cui nome deriva dall'*ars ferraria*, la lavorazione del ferro, di cui i Ferreri erano abili e ricchi imprenditori. Secondo altre fonti, invece, avrebbe avuto origine dalla famiglia fiorentina degli Acciaiuoli, i cui membri vengono chiamati prima Forestieri o Forieri e poi Ferreri. In Piemonte i Ferreri (in molti scritti figura Ferrero, mentre nelle mappe dell'epoca, è riportato Ferrerio) si dividono in due rami principali: quello dei marchesi di Masserano e conti di Crevacuore e quello dei marchesi della Marmora.
Un nucleo importante della famiglia arriva comunque a Milano; il genealogista Sitoni di Scozia li fa risalire a Petrus, nel XV secolo.
Pietro Antonio Ferreri, come vedremo tra breve, diventa feudatario di Pombia e di Varallo Pombia e suo figlio, il marchese Gerolamo Ferreri, compare tra i nomi dei sessanta decurioni del Consiglio generale della città di Milano, nel 1716. Egli aveva sposato nel 1706 Marina (o Marianna) Sormani, figlia di Francesco II conte di Missaglia.

****

Esiste dunque un vincolo di parentela tra i Caccia, i Ferreri e i Sormani. In pratica sia il cardinale Federico Caccia sia il suo erede Pietro Antonio Ferreri discendevano dalla stessa nonna, donna Gerolama Cavalli dal cui primo matrimonio con Gio. Paolo Casati era nata Orsola Casati poi sposata con Camillo Caccia. Gerolama, rimasta vedova, aveva sposato in seconde nozze Ottavio Ferreri da cui era nato Gerolamo (Gerolamo I), padre di Pietro Antonio erede del feudo nel 1699.
Il 24 gennaio 1707 Pietro Antonio liquida definitivamente i figli di Paolo Maria Nibbia, divenuti nel frattempo miserabili perché non hanno più di che vivere, non più degni di esercitare la signoria e togliendo loro con un accordo anche il diritto di abitare nei ruderi del castello diroccato di Varallo Pombia. La famiglia Nibbia, che un secolo e mezzo prima aveva tiranneggiato il Comune, si vedeva ora sorretta dal Comune stesso che gli concedeva un sussidio giornaliero per vivere.
Alla morte di Pietro Antonio, avvenuta nel 1710, i rapporti tra feudatario e popolazione, già precari, peggiorano ulteriormente con il suo successore, il figlio Gerolamo. Secondo l'autore di un documento manoscritto datato1719, che già faceva riferimento alle macchinazioni a partire dal 1651 ordite da ben precisate persone (denunce e azioni legali contro Ottavio Caccia, all'epoca minore e sua madre Orsola riguardo ai diritti di pesca nel Ticino e alle accuse di ben due omicidi, conclusesi con l'assoluzione degli incriminati, episodi dei quali abbiamo accennato in precedenza), tali irrispettosi comportamenti proseguono anche con il feudo dei Ferreri, "promuovendo liti a capriccio come anche nel fare ellezioni di salariati, aumentar

salarii, aggravar di spesa in giornate et dimore nella città di Milano".
La comunità di Varallo Pombia per far fronte alle continue liti si indebita e porta alla decisione di separare il Comune in due entità gestite separatamente, la comunità dei nobili o dominante e il comune dei poveri.
Con il trattato di Worms del 1743 e ancor di più con la pace di Aquisgrana nel 1748[7] il Novarese passa allo Stato Sabaudo, i duchi di Savoia che fin dal 1636, con Amedeo I, avevano manifestato l'intenzione di annettere tutto il territorio ad ovest del Ticino, riescono a farselo assegnare definitivamente. Anche i Savoia, come le altre potenti famiglie che avevano comandato in precedenza questi territori, riconfermano i diritti precedentemente acquisiti. Insieme a ragioni più strettamente locali, viene dunque da pensare che per i cittadini di Varallo e di Pombia non cambi nulla nella loro quotidianità.
Il figlio di Pietro Antonio, Gerolamo Ferreri, marchese dal 1710, sposa Marina Sormani figlia del conte Francesco Sormani di Milano. Gerolamo Ferreri muore l'11 aprile 1746 lasciando due figli maschi, il primogenito Pier Ottavio e Federico. Secondo la legge del fidecommesso primogenitale solo al primogenito spettavano i beni che il padre aveva ereditato a sua volta per fidecommesso da Ottavio Caccia.
In sostanza veniva vincolata l'eredità con tutti i beni a un solo successore, quando c'era il figlio primogenito, il quale però non poteva disporre dei beni a suo piacimento ma era costretto alla sola amministrazione e al godimento dei frutti, ed era obbligato a lasciarli integralmente al suo successore e così in seguito, con lo scopo di non frazionare la proprietà tra i tanti figli e costringendo praticamente gli altri fratelli non primogeniti, alla carriera militare o religiosa.
L'istituto giuridico del fidecommesso primogenitale verrà abolito insieme all'istituzione feudale a fine secolo con l'arrivo di Napoleone.
All'interno della famiglia Ferreri sorge comunque una lunga vertenza legale tra i due fratelli per stabilire esattamente quali fossero i beni ricevuti da Ottavio Caccia in fidecommesso e quali altri beni fossero stati acquistati dal padre e in generale appartenuti alla famiglia che sarebbero dovuti essere divisi tra i due fratelli.
Le relazioni degli avvocati risultano interessanti per l'elencazione di tutti i possedimenti di Gerolamo Ferreri e anche per la provenienza dei beni stessi. La lite termina solo nel 1749, quando i due fratelli sottoscrivono un documento nel quale dichiarano di accettare quanto avrebbe deciso l'ingegnere camerale Gioacchino Besozzi dietro le istruzioni che gli avrebbe fornito "l'Ill.mo Signor Marchese Girolamo Pozzobonelli".
Pier Ottavio Ferreri muore nel 1769 e gli succede il fratello, il marchese Federico che viene ufficialmente investito dalla Regia Camera di Torino il 6 febbraio 1770. La consultazione delle carte appartenute al marchese Federico Ferreri confermano il possesso della cascina Casone e il tenimento del mulino dell'Adorata *"a due ruote che serve solo per la metà dell'anno per la poca acqua"*. Anche Federico, che si era

sposato segretamente con una certa Caterina, sua domestica di casa, non avrà figli, e muore il 6 settembre 1776. Il feudo dei Ferreri vede la sua fine in quanto era stato concesso ai fratelli Caccia di poterlo cedere ad altra persona e ai figli dei figli di costui, ma solo per una volta e quindi esauriti i passaggi, non poteva essere ceduto ad altra famiglia.
Tutti i loro beni passano così in eredità alla famiglia della loro madre, i Sormani di Milano.

^^^^^^^^^^

[7] Abbiamo visto come lo "Stato Borromeo" poco dopo la metà del secolo XV raggiunge la sua massima estensione comprendendo vasti territori anche lungo le sponde del lago Maggiore, così il feudo di Pombia e di Varallo Pombia, pur garantendo a quest'ultimo la distinzione di "terra separata".
Intanto un altro antico Stato italiano, culla dei Savoia, il Ducato di Savoia, al termine della guerra di successione spagnola, essendo dalla parte dei vincitori, ottiene con Vittorio Amedeo la corona del regno di Sicilia e il titolo regio nel 1713. Nel 1720, in ottemperanza al trattato di Londra del 1718, viene sostituito dal Regno di Sardegna, regno nel quale si fonde il Ducato (nel 1861 il Regno di Sardegna sarebbe poi diventato il Regno d'Italia).
In Austria Carlo VI acquisisce la corona imperiale e nel 1713 emana la Prammatica Sanzione, mediante la quale detta le nuove disposizioni per la successione, abrogando quelle leopoldine, tra queste nuove norme vi era quella che regolava la successione secondo un principio di primogenitura, femminile in caso di eredi maschi. Così nel 1717, alla nascita di Maria Teresa divenuta primogenita e potenziale erede al trono, si rende necessario che il diritto alla successione venga riconosciuto dalle altre dinastie regnanti in Europa. Carlo VI per il suo convincimento si impegna notevolmente attraverso numerose trattative diplomatiche ma anche attraverso veri e propri conflitti armati, ma soltanto nel 1739, a conclusione della guerra di successione polacca, l'imperatore riesce ad ottenere il tanto agognato riconoscimento, anche se al prezzo del sacrificio dei Regni di Napoli e di Sicilia ceduti a Don Carlos di Borbone, figlio del re di Spagna, *nonché i territori occidentali del milanese ceduti ai Savoia* e della Lorena ceduta alla Francia. Non appena salita al trono, Maria Teresa si rende conto che i rapporti con le altre nazioni sarebbero stati difficili e l'azione che dà il via al conflitto armato è l'invasione della Slesia da parte del re di Prussia Federico II, l'esercito austriaco tenta di opporsi ma viene pesantemente sconfitto nel 1741. L'iniziativa congiunta franco-bavarese, più di quella prussiana, induce l'Inghilterra a scendere in campo, preoccupata che una sconfitta austriaca potesse alterare l'equilibrio politico-militare europeo. Nel febbraio 1742, gli Asburgo perdono la corona imperiale in quanto viene eletto il Duca di Baviera Carlo VII, questa elezione significa una sostanziale perdita di potere della dinastia degli Asburgo all'interno degli Stati dell'area austro-germanica. Per cercare di compensare a tutte queste sconfitte, Maria Teresa stringe alleanza con il re di Sardegna Carlo Emanuele III di Savoia, il quale, sulla scorta delle precedenti esperienze negative che lo avevano legato alla Francia e alla Spagna nel corso della guerra di successione polacca, si impegna a sostenere le posizioni austriache in cambio *dell'acquisizione della Lombardia*. Si arriva alla sottoscrizione di un trattato di pace firmato a Berlino secondo il quale veniva posta la parola fine alla "prima guerra di Slesia".
La fine del 1742 vede l'Inghilterra porre il blocco navale nel Mediterraneo al fine di impedire una eventuale occupazione della Lombardia da parte delle forze congiunte del Regno di Napoli e della Spagna. Segue nel febbraio 1743 un sanguinoso scontro tra le truppe austro-piemontesi contro

l'esercito spagnolo dall'esito incerto e una pesante sconfitta dei francesi nel giugno dello stesso anno, dove all'esercito austro-piemontese in Italia, si affiancano in Germania anche l'esercito britannico, nonché gli eserciti dell'Hannover e dell'Assia. La severa sconfitta francese induce tutti i contendenti a sottoscrivere alleanze sempre più impegnative, in vista di una quasi certa ripresa delle operazioni militari.

Da una parte l'Inghilterra, il Regno di Sardegna e l'Austria sottoscrivono il trattato di Worms il 13 settembre 1743, mediante il quale assumevano impegno formale di allontanare definitivamente i Borboni dall'Italia meridionale, anche con l'aiuto finanziario inglese, mentre l'Austria cedeva al Piemonte i territori d'Oltrepò e Piacenza.

Sul fronte opposto, la Francia e la Spagna sottoscrivono un nuovo patto di famiglia contro tutti i Paesi firmatari del trattato di Worms, con l'impegno di restituire alla Spagna non solo Gibilterra e Minorca, ma anche i Ducati di Milano e di Parma che avrebbero dovuto essere consegnati a Filippo di Borbone, fratello minore del re di Napoli e Sicilia, Carlo di Borbone. Gli austriaci vengono battuti a Velletri il 10 agosto 1744 dalle truppe ispano-napoletane guidate dal re di Napoli il quale consolida così il suo regno.

Nell'Italia del nord le forze franco-spagnole hanno invece minore fortuna. L'anno 1744 vede inoltre la ripresa della campagna militare in Italia con la conquista di Nizza e di Demonte e l'assedio di Cuneo da parte dei franco-spagnoli che si risolve però con il ritiro degli assedianti. Sul fronte navale si registra la battaglia di Tolone tra la flotta britannica e quella francese, risoltasi con un nulla di fatto. Ma il 1744 fa registrare anche la nascita di una nuova coalizione tra la Prussia, la Baviera, il Palatinato e l'Assia, a cui si aggiunge poi anche la Francia. L'intento è quello di cacciare l'Austria dalla Baviera e Federico II di Prussia è il primo a dare inizio alle operazioni militari che nel mese di agosto occupa la Sassonia. Si apre, in tal modo, la seconda guerra di Slesia.

Nel gennaio 1745 muore l'imperatore Carlo VI, e prima che il figlio Massimiliano Giuseppe potesse assumere impegni anti-austriaci, con abile diplomazia Maria Teresa rinuncia all'occupazione della Baviera, in cambio della rinuncia di Massimiliano Giuseppe alla corona imperiale a favore del marito Francesco Stefano di Lorena. Maria Teresa aveva così ottenuto un primo importante successo.

Intanto la recrudescenza delle operazioni militari non concedevano tregua, pertanto si produce una nuova alleanza in funzione anti-prussiana. Inghilterra, Paesi Bassi, Austria e Sassonia formano la Quadruplice Alleanza. Gli inglesi vengono però subito sconfitti dai francesi, e la coalizione anti-francese ne deve poi ben subire altre. In Italia le truppe franco-spagnole dilagano nella Pianura Padana e costringono gli austriaci ad abbandonare anche Milano.

Sul teatro germanico i prussiani conseguono importanti e ripetute vittorie, a seguito delle quali l'Austria e la Sassonia sottoscrivono la pace di Dresda il 25 dicembre 1745, con la quale in cambio del riconoscimento della prammatica sanzione e della conferma della corona imperiale a Francesco Stefano di Lorena, la Prussia conserva il possesso dell'intera Slesia.

Conclusa la seconda guerra di Slesia, Maria Teresa aveva la necessità di chiudere il fronte bellico con la Francia e visto che l'Inghilterra si era temporaneamente disinteressata, per problemi interni legati al ritorno in patria di Carlo Edoardo Stuart, l'Austria chiede l'appoggio dell'esercito piemontese per riaprire le ostilità contro la Francia proprio in Italia. Nel giugno del 1746 le truppe austro-piemontesi sferrano una violenta offensiva nella Pianura Padana, sconfiggendo l'esercito franco-spagnolo e annullando tutte le conquiste ottenute dagli avversari in precedenza. I franco-spagnoli vengono cacciati dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Ducato di Parma. I francesi riaprono però il fronte nelle Fiandre, ovvero i Paesi Bassi austriaci e occupano Anversa e Bruxelles.

Nel 1746 avvengono fatti importanti come l'alleanza di Maria Teresa con la Russia della Zarina Elisabetta Petrovna, la morte del re di Spagna Filippo V e la successione di Ferdinando VI e la definitiva cacciata dell'ultimo Stuart dall'Inghilterra e la dichiarazione di autonomia dall'Impero da parte di Federico II di Prussia.

Insomma, il ritorno in campo dell'Inghilterra, risolto il problema degli Stuart e il fallimento del piano francese per un re fantoccio sul trono inglese sotto l'influenza dei francesi, e la cacciata dei franco-spagnoli dal nord Italia, aveva consentito il consolidamento del fronte anti francese che però era ancora aperto nelle Fiandre e in Renania.
Inoltre la posizione del nuovo re di Spagna Ferdinando VI si andava delineando con un lento ma progressivo disimpegno dal conflitto, fattore che sommato alla dichiarazione di indipendenza dell'imperatore di Prussia, concedeva all'arciduchessa Maria Teresa, imperatrice da qualche anno, di segnare un altro punto a suo favore.
I francesi aprono una nuova duplice offensiva, al sud in Savoia e al nord negli attuali Paesi Bassi, siamo nel 1747. Mentre nel fronte meridionale i francesi subiscono una pesante sconfitta per mano degli austro-piemontesi, sul fronte settentrionale riportano una brillante vittoria sugli inglesi, spingendo l'Inghilterra a stringere alleanza con la Russia per un concreto coinvolgimento di quest'ultima al fine di cercare di risolvere definitivamente e al più presto la guerra di successione che si protraeva da molti anni. Segue infatti la sottoscrizione della "Convenzione di San Pietroburgo" tra Inghilterra, Russia e Paesi Bassi che autorizza le truppe zariste ad attraversare la Germania per raggiungere il fronte francese.
Allorquando la Francia prende atto che le truppe russe stavano attraversando la Germania in direzione del Reno per aprire un nuovo fronte a sostegno dell'alleanza anglo-austriaca, conviene che i rapporti di forza a quella stregua diventerebbero troppo a favore di Maria Teresa, dunque occorreva aprire i negoziati di pace.
La guerra di successione austriaca si conclude con la sottoscrizione di un trattato di pace nella città di Aquisgrana il 18 ottobre 1748.
Gli Stati che hanno ricavato vantaggi da questa lunga guerra di successione sono stati soltanto due, la Prussia e il Regno di Sardegna e, volendo, Elisabetta Farnese (matrigna del re di Spagna Ferdinando VI) che era riuscita a sistemare anche il secondogenito Filippo con l'assegnazione del Ducato di Parma e Piacenza, sua terra d'origine e dando origine alla quarta dinastia Borbone in Europa.
Per quanto riguarda più da vicino i nostri territori, *con il trattato di Aquisgrana il Regno di Sardegna acquisisce le contee di Angera, Vigevano, Voghera e Bobbio, portando i confini orientali al Ticino. Si forma così un'unità comprendente la Lomellina, il Vigevanese, la Val d'Ossola, la Val Sesia, la riviera occidentale del lago Maggiore e la riviera d'Orta* (nel 1767 i vescovi di Novara vengono esautorati da Carlo Emanuele III di Savoia, della loro potestà sulla riviera d'Orta. Da allora *il Verbano-Cusio-Ossola, pur legato storicamente alla Lombardia, fa parte stabilmente del Piemonte* e ne segue le vicende storiche durante il periodo napoleonico e durante il Risorgimento).
Con gli accordi del trattato di Aquisgrana, l'Italia aveva subito un riassetto tale da trasformarla in un insieme di Stati dall'equilibrio stabile per lungo tempo. *L'Austria aveva ripreso il possesso del milanese e ripristinato la propria influenza sul Ducato di Modena.* Il Regno di Sardegna, oltre ad aver acquisito ampliamenti territoriali verso la Val Padana, si era consolidato con la riappropriazione di Nizza e della Savoia. La Spagna era stata tacitata mediante la cessione del Ducato di Parma e Piacenza a Filippo di Borbone, mentre il fratello maggiore Carlo, rimaneva in possesso dei Regni di Napoli e di Sicilia.
L'Italia, in definitiva, si avviava ad un lungo periodo di stabilità che sarà scosso solo sul finire del secolo XVIII, a seguito del coinvolgimento nei fatti legati alla rivoluzione francese e all'epopea bonapartista.
(La presente nota è desunta da "Guerra di successione austriaca"; da "Ducato di Savoia", www.wikipedia.org; www.provincia.verbano-cusio-ossola.it; www.centrocasalis.it)

La storia della famiglia dei Ferreri è tratta da www.archiviodistatomilano.beniculturali.it oltre che da "Il feudo di Varallo Pombia" di G. P. Prinetti in "Varallo Pombia - Storia e memoria di una mil-

lenaria comunità” a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012; come peraltro le vicende del feudo di Varallo e Pombia tra il 1699 e il 1776.

370 TEATRO GENOLOGICO

DELLA FAMIGLIA

FERRERI D'ITALIA.

A famiglia Ferreri del Piemonte hauer hauuto origine, secondo France sco Sanfouino nel suo libro delle famiglie illustri d'Italia, dalla famiglia Accaiuoli di Fiorenza, la quale tenne dominio di Vadellagi nelle città della Metrea, e furono per vn tempo Duchi d'Athene, allora, che variarono il cognome, mercè che i popoli non sapeuano pronunciare Accaiuoli, perloche furono chiamati Ferreri, quasi Forrieri, o Forestieri, non puoco strana si mostra questa variatione appo gl'Vrsini, non potendo denaturare la parola Ferreri da Ferrieri, o Forestieri, essendo sempre di significato, nondimeno si pouchi huomini illustri di Ferrere, e siacuni egli ne scriue, fra i quali sono Gio: Stefano Vescouo di Bologna, e doppo Cardinale con titolo di San Giorgio, e Bacco. Bonifatio Vescouo di Vercelli, e poscia Cardinale con titolo di S. Nereo, ed Achille. Filiberto Vescouo di Vercelli, e Cardinale eletto dal Pontefice Pio 4. v. che furono figli di Sebastiano Signor di Biella, che visse assai potente, e illustre molto per il suo valore, e virtù.

Dicesi, che la famiglia Ferreri di Sauona derina da Principi di Biella del Piemonte, passando non anni à dietro sotto la guida di Giouanni Ferreri, che fermarosi fù progenitore di molti huomini illustri, fra i quali fuori il Cardinal Antonio Ferreri, indi passò questa famiglia in Sicilia nel 1340 condotta da tre fratelli, cioè Nicolò, Paolo, e Gio: Bernardo, figli di Cattaneo Ferrero, per alcuni disgusti c'hebbero con la Signoria di Genoua, per la morte d'Oteniano loro fratello, e si fermarono in Palermo con grosse facultà, della cui memoria si scorgono Palagi magnifichi, feudi, ed altri beni. Fù figlio d'Ottaviano, Giosesso Arciuescouo d'Vbino. Paolo comprò la Baronia di Pinicrò, e Migardo, Pollina, e S. Mauro: hebbe questi due figlie. Geronima, e Violante cassata con don Simone Ventimiglia fratello del Marchese di Geraci: Giolama, come primogenita successe nel Stato paterno, e si casò con Marco Antonio Ferreri suo cugino, figlio del predetto Gio: Bernardino di Girolamo Riario, il quale fù promosso in molti carichi della sua patria, ed in quel di Caltanisetta parimente.

Dal predetto Nicolò nè nacque Filippo, e da Marco Antonio, Gio: Bernardo, Paolo, Vicenzo, e Francesca. Gio: Bernardo, e Paolo morirono senza prole. Vicenzo viue nel Claustro del terzo ordine di S. Francesco, e Francesca fù moglie di don Mariano Valguarnera.

Violante, e don Simone Ventimiglia generarono don Carlo Gieluita, e donna Giouanna moglie di don Luigi Siluera, la cui figlia è hoggi donna Maria Principessa di S. Stefano.

Da Filippo, che fù Precettore del Val di Mazara, cauallier siciliano, e Leonora Ingalbersi d'Alfanella moglie, nè nacquero fra gl'altri Nicolò, e Filippo, che morirono senza lasciar figli. Maria moglie di don Giuseppe della Montagna, madre del viuente don Giuseppe della Montagna, e Giouanni, che hauer pure generato fra gl'altri figli Girolamo, e Giosesso Ferreri.

Girolama Baronessa, hauendo restata vedoua, e senza figliuoli, fece donatione della Baronia di Pettineo al viuente Barone Gio: Francesco Ferreri Sauonese suo nepote, Signor della città di Tricarico, perloche se nè venne in Sicilia con due suoi fratelli Fra Gio: Battista, e Fra Vicenzo Ferreri Caualieri di Malta, egli si casò con donna Giouanna Arrighietti, figlia di Fortunato, e di donna Caterina Castelnouo: Fu eletto fù Tesoriero del Regno, e promosso in altri superiori carichi di quello.

L'arme de' Ferreri di Sauona, e del Piemonte sono le stesse degl'Accaiuoli di Fiorenza, cioè tre bande azzurre in campo d'oro con vna mezz'Aquila sopra il cimiero.

Antico documento che illustra il “Teatro genologico delle famiglie nobili, feudatarie, ecc.” Storia della famiglia Ferreri d’Italia - tratto da www.books.google.it

I SORMANI

L'origine della famiglia viene fatta risalire ad un periodo anteriore al X secolo e prende il nome dal villaggio di Sormano nei pressi del lago di Como dove sorgeva il castello degli omonimi signori feudali, probabilmente vassalli dell'arcivescovo di Milano. I primi documenti storici relativi alla casata risalgono al secolo XII, a partire poi dal XIV secolo, le diverse famiglie derivate dal ceppo dei signori di Sormano prendono precisa fisionomia. Le stirpi più antiche sono divise in tre rami, i Sormani di Milano, quelli di Valbrona e Reggio Emilia e quelli di Osteno e Savona.
Il capostipite dei Sormani di Milano era un certo Baldo di Sormano, vivente nel 1320 ad Asso, alla fine del secolo i Sormani risiedevano ormai definitivamente nella città di Milano. Con la Repubblica Ambrosiana del 1447 inizia la partecipazione dei Sormani al governo della città, in qualità di notai e decurioni. A partire dalla metà del 1400 i Sormani di Milano si dividono in due grandi linee, quella che discende da Taddeo e quella che discende da Marco, estinta nel XIX secolo.
Nel XVI secolo i Sormani diventano tra le famiglie più eminenti nella posizione aristocratica milanese. Dalla linea di Taddeo si distingue il primo tronco dei Sormani di Missaglia, con capostipite Giovanni Andrea. Nel 1648 Paolo Giuseppe acquista il feudo di Missaglia e Brianza. Il re di Spagna Filippo IV, che governava tra le province più lontane anche quella di Milano, lo nomina conte di Missaglia.
Francesco (1646-1726) di Paolo Giuseppe diventa secondo conte e feudatario di Missaglia e sposa Giulia Calderari. Con i suoi eredi i Sormani di Missaglia si suddividono in tre rami, il secondo dei quali costituito dai Sormani Giussani. Antonio (1689-1763) diventa erede fidecommissario nel 1746 del Marchese Federico Sormani Giussani, ultimo del suo ramo, da cui provengono i beni di Lurago e del quale prende il nome.
Antonio sposa Francesca Bonenzio, suo nipote Giuseppe (1771-1840) diventa ciambellano dell'imperatore e consigliere intimo di Stato; inoltre diventa erede fidecommissario nel 1831 del cugino conte Gian Mario Andreani, di cui aggiunge il cognome al proprio. Con Giuseppe la famiglia Sormani acquista il palazzo di Porta Vittoria. Suo figlio Alessandro (1815-1880) sposa Carolina Verri, ultima della sua famiglia. Il figlio di Alessandro, Pietro, aggiunge nel 1904 il cognome materno Verri. Ultima del suo ramo è la nipote Luisa, figlia di Antonio (1909-1954), nata nel 1931.

****

Tutti i beni in capo alla famiglia Ferreri passano dunque in eredità alla famiglia Sormani, in quanto Marina Sormani, figlia del conte Francesco Sormani di Milano, aveva sposato Gerolamo II Ferreri (padre di Pier Ottavio e di Federico entrambi

senza figli).
Sono i fratelli di Marina Sormani, Alessandro, Lorenzo e Giuseppe che si occupano dei beni ereditati e che l'anno successivo mettono in vendita a Novara presso il notaio Giuseppe Maria Ricca, tutti "li loro beni di Varallo Pombia, Pombia, Borgo Ticino [...] consistenti in circa pertiche tremila cinquanta due di Milano, parte aratori, parte avidati, prati, boschi, brughiere e pascoli, Mulino, Case da Massari e pigionanti, Casa da Nobile con Giardino e Brolo, con diverse case d'affitto" (il documento datato 1770, descrive tutta la storia del feudo di Varallo e di Pombia dall'investitura di Martino Nibbia del 1469 fino a questa ultima investitura).

^^^^^^^^^^

La storia della famiglia Sormani è tratta da www.lombardiabeniculturali.it; le vicende del feudo di Pombia e di Varallo Pombia sono riprese da "Il feudo di Varallo Pombia" di G. P. Prinetti in "Varallo Pombia - Storia e memoria di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012.

I SIMONETTA

La nobile famiglia dei Simonetta è oriunda della Calabria e si afferma nel Ducato di Milano. La stirpe origina Angelo Simonetta, messo e diplomatico per Francesco Sforza durante le missioni nel Regno di Napoli. Seguendo il neo eletto duca, il Simonetta diventa suo plenipotenziario. Scomparso Angelo Simonetta nel 1472, guida della famiglia diventa il nipote Cicco Simonetta, ministro del duca Galeazzo Maria Sforza e dopo l'assassinio del duca, primo ministro e consigliere (e accusato da alcuni di essere amante) di sua moglie Bona di Savoia, in qualità di reggente del Ducato di Milano a favore del giovane Gian Galeazzo II.
La fine di Cicco Simonetta avviene pochi anni dopo con la sua decapitazione dopo il processo, per ordine di Ludovico il Moro.
Perso il favore degli Sforza, i Simonetta rientreranno in possesso dei loro beni e privilegi quando il re di Francia Luigi XII conquisterà Milano.
Altro importante personaggio della famiglia Simonetta è Giacomo Simonetta, che diventa cardinale nel 1535.
La famiglia Simonetta è descritta anche nei secoli successivi come una delle più distinte famiglie aristocratiche. Si ricorda, tra l'altro, Villa Simonetta, residenza patrizia rinascimentale il cui nucleo principale era stato edificato tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, più volte ampliata e ristrutturata. Nel 1544 viene venduta una prima volta, diventa proprietà del governatore spagnolo di Milano Ferrante I Gonzaga.
Appartenente per suo volere in origine a Gualtiero Bascapè, cancelliere di Ludovico il Moro, passa poi di mano, tra l'altro alla famiglia Rabia; solo nel 1555, quando Gonzaga viene richiamato in Spagna, la villa diventa proprietà della famiglia Simonetta, diventando una delle dimore più prestigiose della Milano del periodo barocco. In un trattato delle ville della delizia, nel 1726 ne viene descritto l'aspetto con la conferma dell'appartenenza ancora alla famiglia Simonetta.

****

Tutti i beni costituenti il feudo di Pombia e Varallo Pombia, abbiamo visto, vengono messi in vendita dalla famiglia Sormani. Il 12 luglio 1784 Gio. Battista Senior Simonetta acquista, a nome del figlio Vittore Bolongari Simonetta, la tenuta il Casone di Pombia con atto rogato dal notaio di Oleggio Pier Donato Gombini. In effetti, pur tenendo conto che i beni sono messi in vendita dalla famiglia Sormani, subentrata ai Ferreri, gli stessi figurano ancora intestati al marchese Federico Ferreri e vengono descritti e specificati in un volume di *"Consegne, ossia total Descrizione di tutti i Fondi della Provincia di Varallo Pombia di ragione dell'Ill.mo Sig. Marchese…"* non datato ma collocabile tra il 1776 (anno della morte del marchese

Ferreri) e il 1784, prima della vendita.
Lo stesso Gio. Battista Simonetta *"del borgo di Intra"*, con atto rogato a Torino in data 25 settembre 1786, acquista da Francesca Simonetta di Castelbarco residente a Milano, figlia del conte don Antonio Simonetta Monti, un ramo collaterale, la tenuta di Montelame.

^^^^^^^^^^

La storia della famiglia Simonetta e i riferimenti al feudo di Pombia e Varallo Pombia sono ripresi da: "La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino, a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio Ed. P.N.Valle del Ticino, 2010; "Il feudo di Varallo Pombia" di G. P. Prinetti in "Varallo Pombia - Storia e memoria di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012; inoltre da www.wikipedia.org.

Pombia, Cascina Casone - immagine d'archivio

Pombia, Cascina Montelame oggi - foto C. Silvestri

ASPETTI DELLA QUOTIDIANITA' POMBIESE FRA SEICENTO E SETTECENTO

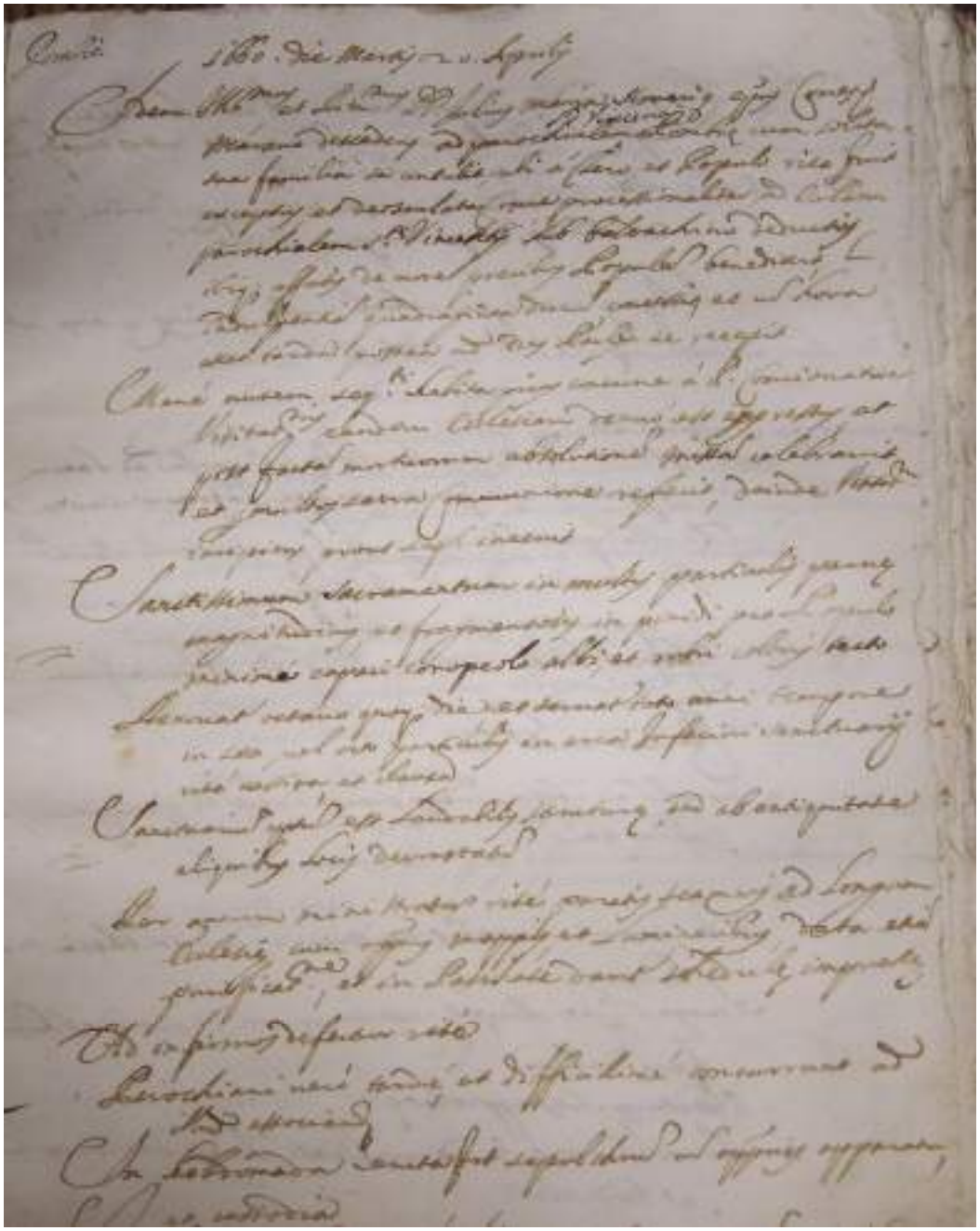
L'Italia nel Seicento è per gran parte dominata dagli Spagnoli, il regno di Napoli e di Sicilia, il regno di Sardegna, il regno di Milano e lo Stato dei Presìdi appartengono alla Spagna. Gli Spagnoli considerano l'Italia una colonia da cui ricavare denaro e non si occupa né di agricoltura né di manifatture, il Paese si impoverisce sempre più, soprattutto al sud, i lussi e fasti della nobiltà contrastano con la miseria, la disperazione, la corruzione degli strati più umili.
La Spagna governa l'Italia con tre vicerè e un governatore, a Milano, che hanno come compito quello di riscuotere le tasse. I funzionari spagnoli trattano la popolazione con prepotenza, si impadroniscono dei raccolti e delle merci e si arricchiscono a dismisura, regnano ormai corruzione e ingiustizia.
Milano durante la guerra dei Trent'Anni (1618-1648) diventa un campo di battaglia, i soldati che passano da Milano distruggono raccolti e villaggi e portano la peste aumentando la povertà del territorio.
In realtà tra il 1550 e il 1650, non solo infuriano molte guerre, ma il popolo cerca di ribellarsi con una serie di rivolte popolari che nascono come esasperata reazione alla miseria e ai soprusi della nobiltà.
Tra il 1600 e il 1700 si fanno sentire ovunque, nel mondo del pensiero, nelle opere letterarie, nelle arti, pesanti controlli e interventi della Chiesa per stroncare ogni pericolo protestante, anche se a onor del vero nello Stato Pontificio le campagne vengono trascurate e i contadini muoiono di malaria, mentre Roma si abbellisce sempre più con le opere dei migliori artisti.
L'egemonia della Spagna dura sino al 1713, poi in seguito alle guerre in Europa, anche la Penisola viene sconvolta e sostanzialmente, verso il 1748, la situazione per quanto riguarda l'Italia settentrionale comprende il regno di Savoia, che include a grandi linee, Piemonte e Sardegna; il ducato di Milano, sotto il controllo dell'Austria; oltre alle repubbliche di Venezia e di Genova.
Il predominio passa dunque all'Austria, che vanta anche la famiglia dei Lorena nel granducato di Toscana legata agli austriaci. L'Italia del Settecento, toccata dalle correnti illuministiche, governata con maggiore giustizia, si apre alla cultura europea e contrariamente a quanto accaduto nel secolo precedente, acquista nuovi legami con i centri stranieri più vicini. A Firenze, Milano, Napoli, in parte a Torino e Venezia si discute, si parla del governo, delle leggi, della giustizia, della religione, e giunge l'eco dei grandi dibattiti, delle curiosità, delle mode di Vienna, Parigi, Londra.
Tornando alla vita nel Seicento, l'uomo del XVII secolo vive, soprattutto nei decenni centrali, il peso di quattro condizioni sociali insopportabili, la fame, la guerra, la peste e la morte. Nella maggioranza dei casi le persone sono povere o non ricche, la speranza di vita di un neonato è di circa 23 anni, tra il 1600 e il 1700 si calcola che

almeno 30 bambini su 100 muoiono prima di aver compiuto un anno; almeno 50 su 100 non arrivano a 20 anni di età. Le famiglie sono molto numerose, i fratelli maggiori badano ai più piccoli, aiutano i genitori e a 12 anni vengono mandati a lavorare.
Nel 1630, scoppia a Milano una terribile epidemia di peste, certamente favorita dall'annata di carestia, dalle pessime condizioni igieniche della città, e dal passaggio delle truppe in marcia verso la Germania, dove si stava combattendo la guerra dei Trent'Anni, e verso Mantova, dove si svolgeva un conflitto per la successione di quel ducato. Le milizie non soltanto saccheggiano e devastano ogni cosa, ma diffondono anche le malattie da una parte all'altra del continente.
Le continue crisi di mortalità, che scandiscono l'intera storia del Seicento, dovute alle incessanti guerre, alle carestie e alle epidemie, generano forme di psicosi collettiva in tutta Europa e la conseguente ricerca di un capro espiatorio da processare e mettere al rogo.
I cereali formano la base dell'alimentazione, anche se variano i tipi, nell'Europa meridionale prevale il frumento; la carne è meno importante e il suo consumo diminuisce perché la produzione va regredendo. Lo sviluppo delle città impedisce agli abitanti di tenere tanti maiali quanti ne allevavano in precedenza; la diminuzione stessa delle foreste di querce e di faggi determina un declino dell'allevamento suino, in alcune regioni diventa più conveniente allevare cavalli. In molte parti d'Europa il pesce di fiume, di lago o di mare acquista un ruolo importante anche se la sua circolazione risulta limitata per motivi di conservazione; il pesce secco o salato prevale quindi su quello fresco. Il consumo di frutta e verdura è prevalente nell'Europa meridionale. Il burro disponibile è molto salato, spesso rancido e liquido; sempre nell'Europa meridionale si usa grasso di maiale, lardo e olio d'oliva. Il formaggio rappresenta una parte importante nell'alimentazione e, probabilmente, il solo contributo di grassi e di proteine per i più poveri. Le bevande più comunemente disponibili sono il vino, la birra, i liquori.
All'inizio del Settecento, il mondo occidentale vive dunque una fase di grandi fermenti politici e culturali. I profondi mutamenti che avevano sconvolto la società nel corso del secolo precedente, stanno giungendo a compimento. Debellate le terribili epidemie, scongiurata la fame atavica, che accompagnava i contadini durante le annate di cattivi raccolti, l'uomo del Settecento può rivolgersi al mondo che lo circonda con spirito diverso, ottimista e pieno di speranze per il futuro.
Dal terzo decennio del Settecento la popolazione europea comincia ad aumentare progressivamente, all'incremento delle nascite si aggiunge una diminuzione della mortalità, in virtù dei presidi sanitari e dei primi controlli igienici nelle città. Vengono istituiti appositi uffici di sanità, bloccate le circolazioni delle merci e degli uomini, mentre gli ospedali e i lazzaretti, in genere situati al di fuori delle mura cittadine, accolgono in isolamento malati e convalescenti.
L'Europa di quel tempo è ancora dominata da campagne e contadini, ma il migliora-

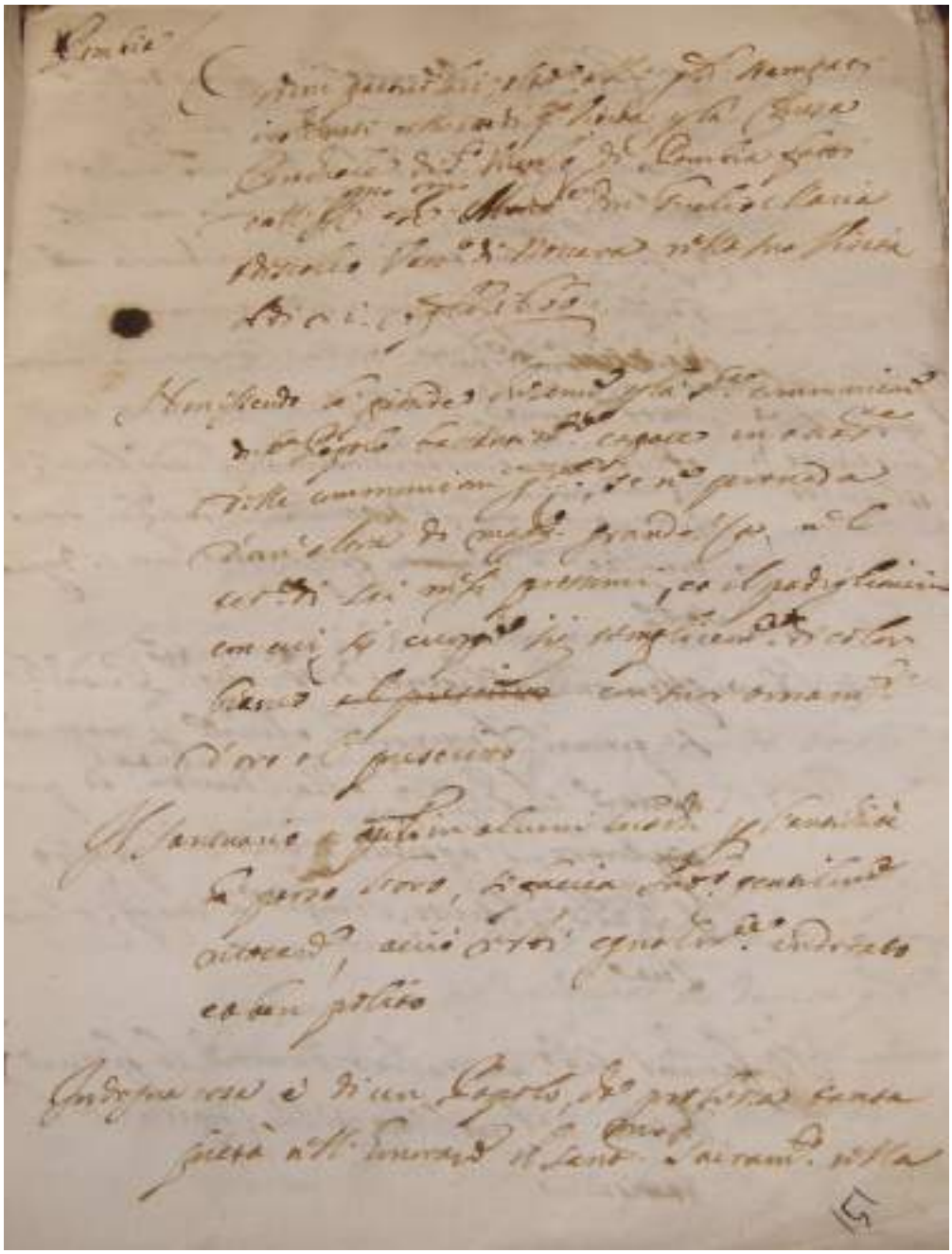
mento delle abitudini alimentari influisce certamente sul processo di crescita demografica. Ai progressi delle tecniche agricole, i quali permettevano maggiori raccolti, si unisce la forte espansione della rete dei commerci, che consentiva ai prodotti di giungere in Europa dalle colonie di oltremare, quando le condizioni non erano favorevoli per l'agricoltura del continente. L'aumento dei traffici, combinato con l'estensione delle terre coltivate, si ripercuote così sulle condizioni di vita delle popolazioni e sulla espansione demografica.
Nelle città si moltiplicano i laboratori artigianali, i negozi, le industrie, si amplia il volume dei consumi e, prima dei segni della rivoluzione industriale nel secolo successivo, si registra un enorme sviluppo del commercio mondiale.
Sempre nelle città nascono iniziative diverse, luoghi di incontro, le più varie imprese: in quegli anni si diffondono rapidamente i giornali, si aprono circoli, ritrovi, biblioteche, dove la gente parla, discute, legge; inizia l'abitudine di trovarsi nei caffè per gustare nuove bevande e commentare i fatti del giorno.
Si aprono nuove strade, si pavimentano e si rendono più scorrevoli le vecchie vie di comunicazione, si intensificano scambi, traffici, informazioni.

Questo è dunque lo spaccato della società europea ed italiana tra i secoli XVII e XVIII, è la fotografia conosciuta che la storia ci hanno tramandato, in realtà, partendo da queste coordinate di carattere generale, diventa interessante allargare la lente di ingrandimento e focalizzare gli aspetti della vita quotidiana su singoli territori, nel nostro caso sulla comunità di Pombia per meglio comprendere come viveva la gente nel nostro paese in quei secoli. Spesso la realtà locale appare molto diversa e distante dalle pagine della storia, i piccoli paesi vivono generalmente una loro quotidianità fatta di sacrifici per poter sfamare la propria famiglia nel rispetto delle regole imposte dai feudatari, che a loro volta offrendosi ai potenti del momento, costringono la popolazione a un pesante sfruttamento e a copiose imposte. In molte situazioni, Pombia rientra credo tra queste, la popolazione gode di un'ampia autonomia e alle persone più semplici che vivono del loro sudato lavoro, poco importano le vicende legate ai potenti del momento.
A proposito quindi del sistema e abitudini di vita nel nostro paese, ho rispolverato una interessante relazione che il dott. Alfredo Papale, fine storico borgomanerese, aveva offerto alla comunità di Pombia, invitato dall'Amministrazione comunale nel 2005, alla quale era stato dato titolo "Aspetti della quotidianità pombiese fra Seicento e Settecento".
Papale, prima di introdurre gli argomenti, fa una rassegna degli Archivi consultati e consultabili i quali documentano la vita delle famiglie e delle vicende che finiscono per determinare la storia del paese.

Le carte d'archivio dal Cinquecento in avanti sono tantissime, anche se suscitano poco interesse rispetto alle pergamene più antiche che hanno documentato la storia del novarese, dove figurano i primi notai pombiesi all'Archivio di Stato di Novara. Ricordiamo i notai Alessandro Ballarino (inizio e fine attività 1551-1602), Gerolamo Marchesi (1560-1582), Macario Pellizzolio (1707-1758), Francesco Saverio Pellizzolio (1776-1804).
Il notaio antico, tra prestigio e potere, era anche cancelliere della comunità, quindi si trovano gli atti del consiglio comunale, della comunità comunque in genere, non vengono registrate dunque solo le compravendite di immobili.
Con l'Archivio di Stato di Milano, si ha la testimonianza dell'appartenenza allo Stato di Milano, i documenti sono suddivisi in tutta una serie di fondi, come quello delle acque del Ticino, fondi sterminati di circa sei-settecento documenti.
Presso l'Archivio di Stato di Novara, oltre al fondo notai prima citato, è interessante il fondo dipartimentale dell'Agogna, uno dei più ricchi addirittura di tutto l'impero francese, conservato in tutta la sua integrità e permette una storia minuta di tutte le strutture di Pombia durante i quattordici anni dell'impero francese dal 1800 al 1814.
Per il periodo Sabaudo il riferimento è l'Archivio di Stato di Torino, mentre per tutta la storia afferente alla sfera ecclesiastica, c'è l'Archivio Storico Diocesano, uno dei più ricchi. I documenti sono scritti per la maggior parte in latino, quelli vaticani e della Sacra Rota sono sempre in latino, la lingua ufficiale della Chiesa; gli atti notarili sono in italiano dalla metà del 1700. Nel Cinquecento la scrittura lega in alto, ci sono tante abbreviazioni, poiché la carta e la pergamena costavano, la lettura diventa questione di tecnica interpretativa.
Dal punto di vista demografico abbiamo due spaccati della comunità di Pombia tratti da due visite pastorali, la prima del vescovo Odescalchi[8] e la seconda del vescovo Balbis Bertone.[9] La seconda visita pastorale è particolarmente interessante perché ad accompagnare il vescovo c'è un grosso personaggio, archivista di Orta San Giulio, il canonico Giulino, un grande storico del Settecento che ha lasciato una memorialistica molto ricca di Pombia, oltre ad un'infinità di documenti.
Pombia, come sappiamo, ha due parrocchie, San Vincenzo in Castro e Santa Maria della Pila, quasi due nuclei cui corrispondono due insediamenti abitativi con due parroci anche se quello di San Vincenzo è preposito mentre l'altro è curato, quindi gerarchicamente inferiore. Molto più ricco il centro di San Vincenzo, più piccolo quello di Santa Maria; Pombia ha circa 950 abitanti, siamo alla fine del Seicento primi del Settecento, dunque una popolazione piuttosto consistente senza sintomi di spopolamento.



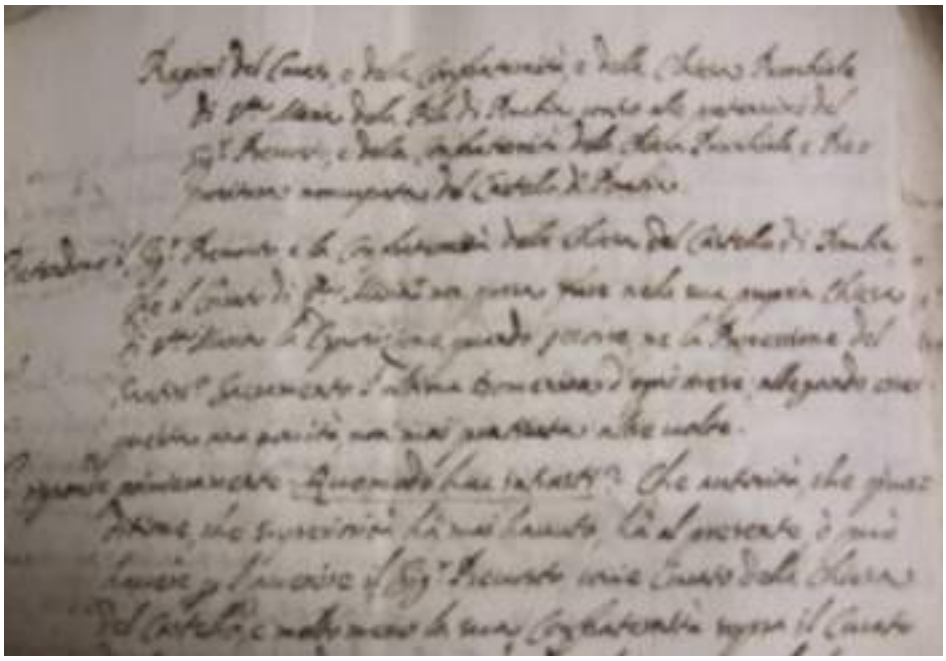
Pagina iniziale, in latino (pag. 124), Atto di visita del vescovo Giulio Maria Odescalchi a Pombia il giorno martedì 20 aprile 1660 - fonte Archivio Diocesano di Novara, consultazione 2015



Ordini particolari vescovili impartiti nel corso della visita del vescovo Giulio Maria Odescalchi a Pombia, aprile 1660 (fg. 151r-fg 155r) - fonte Archivio Diocesano di Novara, consultazione 2015

Il canonico Giulino a proposito degli abitanti, cita *"Incolae, exceptis civiliste viventi bus, agricolae e vineatores sunt"*, cioè gli abitanti, salvo alcuni che si dedicano alle professioni civili, sono contadini e coltivatori di vite.
Questa frase ha una sua importanza che confrontata al contesto di quanto il Giulino ha scritto per tutte le infinite parrocchie della Diocesi, ha un proprio significato perché intanto gli abitanti degli altri paesi intorno li classifica solo *agricolae*, mentre per Pombia aggiunge che ci sono persone che si dedicano alle professioni civili. Andando a vedere i documenti, scopriamo che a Pombia, nella parte del Castro, che è la parte più nobile, forse più evoluta anche dal punto di vista del censo, troviamo notai, avvocati, medici. L'altra cosa interessante è la presenza dei *vineatores*, quindi c'è una diffusa coltivazione della vite.
Due parrocchie in uno stesso paese, alla lunga ha portato ad un violentissimo scontro tra i due parroci. Una memoria conclusiva di una ventina di pagine rientra in una visita pastorale del Settecento. E' una guerra che scatena il parroco di Santa Maria, mettendosi dal punto di vista liturgico, degli apparati che spettano solamente a quello di San Vincenzo.
Questa querelle inizia nel 1689, è infatti di quell'anno la visita pastorale del vescovo Giovanni Battista Visconti,[10] il quale riporta, in italiano, la controversia tra le due parrocchie, quella di Santa Maria, la quale evidentemente non sopporta il primato di San Vincenzo, così alcune famiglie formalizzano di fatto la costituzione della parrocchia alternativa all'altra per evitare di recarsi in Castello.[11] All'interno della lunga requisitoria, alcuni passaggi fanno intuire le azioni dei contendenti, il parroco di Santa Maria che invia una lettera a quello di San Vincenzo (pag. 126) "Ill.mo Rev.mo Sig.re - il curato di Santa Maria della Pila, Angelo Fulvio (?) Caccia…" con la quale rivendica diritti liturgici a lui negati. Alla pagina 128 e seguenti della controversia il parroco di San Vincenzo risponde formalmente negando le rivendicazioni dell'altro, inizia in questo modo: "Ragioni del curato della Confraternita della Chiesa Parrocchiale di Santa Maria della Pila di Pombia contro alle pretensioni del Sig. Prevosto della Confraternita della Chiesa Parrocchiale e Prepositurale… del Castello di Pombia. Pretendono il Sig. Prevosto e la Confraternita e la Chiesa del Castello, che il Curato della Chiesa di Santa Maria non possa fare nella sua propria Chiesa di Santa Maria la Esposizione quando… nella Processione del Sant.mo Sacramento l'ultima domenica di ogni mese, allegando (motivando?) esser questa una priorità non mai proibita altre volte. Si risponde primariamente, ecc..." . La questione si conclude con il vescovo che riprende energicamente il curato di Santa Maria e tutto finisce lì.

Atti di visita del vescovo G. B. Visconti, 1689. Controversia, pag. 126 - fonte Archivio Diocesano di Novara, consultazione 2015



Atti di visita del vescovo G. B. Visconti, 1689. Controversia, pag. 128 - fonte Archivio Diocesano di Novara, consultazione 2015

Ma come abbiamo già intuito e come vediamo di seguito, il contenzioso tra Santa Maria e San Vincenzo è destinato ad essere ripreso.
Alcuni anni dopo, siamo ai primi del Settecento, il nuovo parroco di Santa Maria, un certo Leonardi[12] di Mezzomerico o di Oleggio, che ha evidentemente a cuore la parrocchia ma presumibilmente anche la dignità personale che eleva anche la figura del pastore, paga alcuni avvocati e fa scrivere loro una memoria che incomincia con queste parole *"Cum ambitio dominandi in praeposito Vignone ecclesiae Sancti Vincentii de castri Pombiae…"*. In sostanza afferma che l'alterigia del parroco Vignone, che è quello di San Vincenzo, è talmente grande che non è ancora definitivamente saturata. Scrive una memoria violentissima, menzionando tutta una serie di casi per cui anche a lui di Santa Maria sarebbero spettati gli stessi attributi di quello di San Vincenzo.
Tutta la questione va a finire in mano agli avvocati rotali, questo è un documento vaticano, conservato nelle visite pastorali dei vescovi di Novara, infatti dice *"Novarensis matricitatis et territoriis…"*, ma questa lunghissima memoria prodotta dalla Sacra Rota rigetta le pretese del parroco di Santa Maria e la faccenda finisce così.
La vicenda finisce in questo modo anche perché il parroco di San Vincenzo, Vignone, è un grosso personaggio proviene da una ricca famiglia di Castelletto Ticino. Nelle cinquanta pagine di testamento del prevosto, che muore nel 1739, viene riportata un po' tutta la storia della famiglia e della parrocchia. Il peso del parroco Vignone doveva essere effettivamente importante, non si lascia sottomettere a quanto rivendicava l'altro parroco, sollecitando la Sacra Rota, che risponde così *"Plures et plures annos, inter praeposito et curato per temporem exsistentem viguit pax…"*, si afferma cioè che precedentemente tra preposito e curato per lunghi e lunghi anni c'era stata pace…, fino al 1639, poi c'è stata una caduta di interesse, *hoc nonostante*, nell'anno 1713, è ripresa la guerra fra i due parroci.
Il curato di Santa Maria inutilmente oppone argomenti per avere questa dignità, che verosimilmente non gli spettava, alla fine il vescovo di Novara, a quell'epoca il cardinale Gilberto Borromeo,[13] emette questa sentenza, scritta in italiano "...Noi, Gilberto, per la misericordia di Dio e il titolo di Sant'Alessio della Santa Romana Chiesa, Prete Cardinale - quindi era un cardinale dell'Ordine dei Preti - Borromeo, vescovo di Novara (continua la parte formale), per ovviare alle discordie e controversie che potessero di nuovo insorgere fra il prevosto di San Vincenzo e il curato di Santa Maria della Pila del borgo di Pombia, con pregiudizio della gloria di Dio e mala edificazione dei popoli, ordiniamo al curato di Santa Maria della Pila che debba intervenire, ma senza stola, alla processione di San Marco, delle Rogazioni, del Corpus Domini, dell'Ottava e della sera del Venerdì Santo e di tutte quelle che si ordineranno dai Superiori e si faranno per bisogni della comunità".
La sentenza riconosce al parroco di Santa Maria il diritto di partecipare alle processioni dell'altro, ma senza stola in quanto rimane implicito che la chiesa matrice è

quella di San Vincenzo, dunque un chiaro colpo alla dignità del curato e della parrocchia di Santa Maria. Al contrario, nella processione delle Palme, il curato di Santa Maria, all'entrata della chiesa prepositurale di San Vincenzo, deve mettersi la stola da diacono, atto formale che tende a ribadire implicitamente ed esplicitamente il riconoscimento della supremazia di San Vincenzo e la sottomissione di Santa Maria.
I due parroci firmano per obbedienza al vescovo cardinale Borromeo le sue disposizioni, "Io, Giovanni Battista Vignone, prevosto di San Vincenzo, accetto e prometto di eseguire, ecc…." e l'altro, "Io, Michelangelo Leonardi, curato di Santa Maria, accetto e prometto di eseguire quanto sopra…"; l'avvallo alle disposizioni dovrebbe essere stato sufficiente a mettere a posto le velleità dell'uno e a mantenere le prerogative dell'altro.
Questo documento vescovile è tra l'altro interessante perché vediamo l'elenco delle processioni che si tenevano a Pombia nel Settecento.
Il canonico Giulino, nelle sue annotazioni di Pombia, molte e molte pagine ricche, fornisce anche descrizioni storiche e dietro a queste carte secentesche e del Settecento, filtra tutto un mondo medioevale che si perpetua anche dopo il termine convenzionale medioevale. Ci sono addirittura strutture medioevali che rimangono fino quasi al 1800, si parla così di "lungo Medioevo" che arriva alle soglie dei nostri giorni.
Il Giulino, dopo la questione dei due parroci, visita poi l'oratorio di San Martino che è risaputo essere il giuspatronato[14] dei reverendi Padri della Società di Gesù del Collegio di Arona, è anche una conferma dell'origine monastica di San Martino. Abbiamo dunque la conferma che in quell'anno il giuspatronato è dei Gesuiti dell'abbazia benedettina di Arona. La scuola di probazione dei Gesuiti di Arona, una delle più insigni Scuole dell'Ordine, era stata istituita addirittura da compagni di Sant'Ignazio nel 1573, in seguito alla donazione fatta da San Carlo dell'abbazia dei Santi Felino e Gratiniano ai Gesuiti. La fondazione dell'abbazia benedettina di Arona ha una grande importanza perché aveva territori anche in Svizzera, solo in quest'area aveva sessanta mulini, cioè possessi notevolissimi che passano poi alla Compagnia di Gesù, con tutti i predicati[15] e i giuspatronati relativi.
Il Giulino nella sua descrizione di San Martino afferma che ci sono delle tavole dipinte antichissime all'interno, c'è poi tutto un elenco di com'era realizzato. Poi riporta la descrizione di un'altra visita pastorale, quella del 1699 del vescovo Visconti, in cui il presule dice che in San Martino, ancora abbastanza in ordine benché l'altare non abbia più il palio e le tele, rimane questa *"...tabula depicta, tela cerulea coperta…"* una tavola dipinta, ricoperta da una tela azzurra, dentro un'icona di legno con le colonne e con gli ornamenti scolpiti.
Nel 1627 il questore di Milano, Don Gerolamo Sagarrago, si reca a Varallo Pombia e a Pombia per raccogliere le informazioni necessarie a stabilire la vendita del feudo dalla famiglia Nibbia a Camillo Caccia (cfr. pag. 27); la relazione presentata dal questore delegato dal magistrato straordinario delle entrate Regie Ducali dello Stato di

Milano, Giuseppe Crasso che in calce la firma, è molto dettagliata e fornisce una fotografia delle due comunità a quella data. A proposito della elencazione delle chiese di Pombia, la relazione cita testualmente "… et in quella di Pombia ve ne sono due parrocchiali, una chiamata San Vincenzo, et l'altra Santa Maria et sono governate da due Curati, con entrata dei beni di dette Chiese, per rispetto di quella di San Vincenzo de scudi duecento l'anno, et di quella di Santa Maria di scudi cento l'anno, et ve n'è un'altra chiamata di San Martino, qual è Abbazia dei Rev.di Padri Gesuiti di Arona et ha in tanti terreni sul detto territorio duecento scudi d'entrata l'anno". La funzione conventuale con annessa chiesa di San Martino permane verosimilmente fino agli inizi del Settecento, successivamente l'abbandono e il degrado la declassano, tant'è che il vescovo Balbis Bertone nella sua visita del 1758, trovando la chiesa chiusa e mal ridotta ne decreta la sospensione al culto. E' però probabile che l'insieme, il quale aveva molti possedimenti in zona, abbia mantenuto tali prerogative ad esempio con la probabile realizzazione del ponte (ristrutturato in tempi più recenti) che collegava l'oratorio di San Martino con i terreni agricoli della "Pussion", ad est del complesso. Ne sono testimonianza due blocchi in pietra incastrati alla base nei rispettivi lati del ponte, dalla parte della chiesa, che servivano forse come bocche di chiusura alla discesa dell'acqua piovana a seguito della realizzazione di canalizzazioni, datate 1782, entrambe con incise la croce e il nome sacro JHS in arte figurativa come Cristogramma.

La relazione del questore descrive in sostanza le entrate e la qualità del feudo delle terre di Varallo Pombia e di Pombia; le entrate consistono nel "dacio dell'imbottato", nel "dacio di pane, vino e carni, ecc.", nel "dacio del *traverso* del vino" quello indiretto che si conduce fuori dai territori delle due comunità. Per quello che concerne il dazio che tocca alla terra di Pombia, i feudatari sono padroni solo per la metà perché l'altra metà "si pretende di essere padrona la medesima terra di Pombia et questo per le ragioni che dette due terre rispettivamente referendo, dicono di avere".

Insomma, il capoverso si conclude con l'affermazione che "… la mezza parte di tutti li detti dacij importa ogni anno lire cento novanta due, et soldi quindici imperiali".

Il censimento dei focolari (o Capi di casa, i capofamiglia), comprendendo le cascine, le abitazioni rurali e quelle ecclesiastiche delle due terre, sono in tutto "duecento sessanta tre" (erano 130 nel 1450), "come dalle deposizioni de testimoni e dalle fedi esibite dalli esattori dell'estimo di esse due terre appare". Circa il numero di abitanti di Pombia e di Varallo, è curiosa la modalità di censimento: "le anime di comunione, che sono in dette due terre sono in tutto il numero di novecento novanta sei, et quelle che non sono di comunione, sono in tutto il numero di mille seicento cinquanta due, che fanno in tutto la somma di due mille sei cento quarantotto, come dalle fedi esibite dai curati di esse due terre".

Nel paese di Pombia non vi sono artigiani, se si escludono due sarti e un ferraro (fabbro).

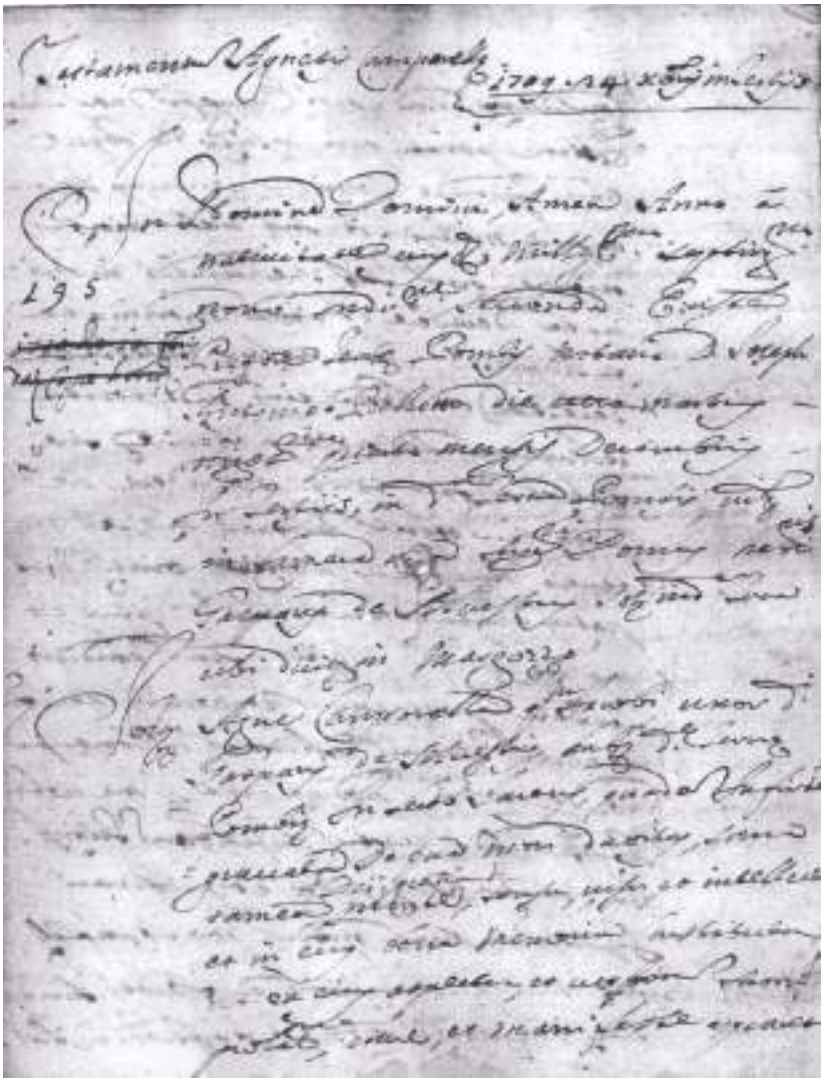
Oltremodo interessante è la descrizione del castello di Pombia (penso ci si riferisca al Castel Domino): "… vi sono le vestigia d'un Castello con un poco di muro tutto dirupato, et attaccato al detto muro vi sono alcune casette de parte di detta terra, che sono affittate a diverse persone, del resto in queste due terre non vi è luogo pubblico ne fortezze di d'alcuna sorte, ne sono cinte di mura, bastioni, fosse ne terrazzi, non vi passa alcun torrente, ne fiume legale, fuorchè il Ticino, che è discosto da esse terre circa un miglio; non sono vicine a strade legali, ne di concorso, non sono insigni, et in esse non vi si fanno fiere ne mercati di sorte alcuna et una è distante dall'altra circa un miglio…".
Le due comunità sono sottoposte alla Diocesi del Vescovo di Novara e per le questioni civili e penali (...et il criminale) alla podestà della città di Novara.
I terreni dei due territori producono pochissimo frumento, segale e miglio in quantità, un poco di fieno e altri legumi e vino in base alle vendemmie; i frutti che si raccolgono bastano all'utilizzo dei soli abitanti, nei periodi di abbondanza o di scarsità i prodotti vengono venduti o comperati a volte ad Arona, ad Oleggio, a Borgomanero e a volte anche a Novara.
La comunità di Pombia ha un'entrata dalle varie attività di lire 1707 (probabile riferimento all'annata precedente il censimento), cifra derivante da affitti dei fossi, mulini, osterie, boschi, ripe del Ticino, brughiere e pascoli.
Si rileva, inoltre, che la comunità di Pombia è tassata su sei cavalli e un quarto a tassa e paga alla Camera circa lire 450 l'anno per censi e tasse ordinarie, oltre molte altre gabelle straordinarie connesse.
Di seguito la relazione descrive la situazione famigliare dei feudatari Nibbia possessori delle terre sopra censite e le loro singole entrate che ricavano dai beni stabili dei due territori, per poi passare alle informazioni e alla situazione economica dei Caccia, in particolare di Camillo Caccia, per concludere infine con l'accettazione del versamento dell'importo stabilito alle casse della Regia Tesoreria, non dimenticando di segnalare che ad avviso del relatore l'acquirente ha comperato il feudo per una somma ben minore di quella effettiva[16] (cfr. il feudo Nibbia).

Uno dei due inserti in pietra lavorata con incisione della croce e il nome Sacro JHS, datato 1782 - foto C. Silvestri

I documenti più importanti per parlare della vita quotidiana, cioè di quello che si svolgeva a Pombia, come del resto in altre località del territorio, sono gli inventari che si trovano negli atti notarili con una certa frequenza, se ne possiedono in gran numero ininterrottamente dal Cinquecento all'Ottocento.
Uno di questi, siamo agli inizi del Settecento, fotografa la condizione di un abitante (e della sua famiglia), né ricco né povero, forse benestante *"Inventarium omnium honorum repertorum in ereditate quondam domini Antonio Silvestriis, quondam Eusebii, …"* che è di un certo Antonio Silvestri. L'inventario si stendeva quando una persona moriva senza testamento oppure quando l'eredità era contestata.
La descrizione è molto puntuale, perché, in genere, il notaio si avvaleva di un perito e per i tessili, cioè i vestiti, si avvaleva di un sarto che stabilisse anche il tipo di stoffa e così via, tutto allora aveva un valore. Era quella una società per cui un chiodo, un asse, avevano il loro valore e la loro conservazione, la conferma di ciò viene da quattro pezzi di asse elencati nell'inventario.
Questo individuo possiede una sala dove ci sono i mobili di noce, quindi due tavoli di noce mezzane, due cadreghe di corame e già da questo possiamo capire che è un benestante, perché in altri inventari, troviamo la tavola di pibia (di pioppo); la presenza di una tavola di noce e di sedie con il piano di cuoio, indicano un certo ceto, altrimenti avremmo trovato due tavoli di pibia e due cadreghe di varallo, cioè due sedie che venivano realizzate dai artigiani di Varallo Sesia con il piano di legno oppure con la lisca di paglia.
Un altro elemento particolare è rappresentato dalla presenza nella sala di tredici quadri e a quell'epoca significava che la persona aveva una certa cultura e un certo amore per le cose belle. Uno di questi quadri è un grande ritratto, il nome del personaggio effigiato si trova proprio in un lacerto mancante del documento, forse poteva essere del re di Spagna, soggetto tipico di quei tempi. Due quadri mezzani con cornice e fregio e fiori, rappresentano l'uno la raffigurazione dei tre Re Magi, l'altro la figura di San Giuseppe con il Bambino; il padre si chiamava Giuseppe, pertanto c'era sempre il riferimento ai nomi della famiglia. Ancora, viene descritta la presenza di sette quadretti ordinari e altri quadrettini piccoli.
Nella cucina, tra altri oggetti, l'inventario cita la *capunera*, la credenza in noce, una mina per misurare il grano vale a dire il recipiente rotondo con il quale si misurava il grano, perché poi veniva macinato, o dal capofamiglia direttamente o più facilmente al mulino. Il recipiente aveva la capacità di una "emina", cioè di una misura per aridi di quindici litri e già da questo si può presumere che il nostro abitante si faceva la farina da solo.
La capunera era la gabbia dove le famiglie mettevano i capponi, poi mezza mina di fagioli, anche questo un elemento arcaico dell'agricoltura, della cucina e della gastronomia.
Il mais era l'unico prodotto agro-alimentare che si trovava diffusamente, mentre altri

prodotti, nonostante fossero stati scoperti da due secoli e mezzo, non erano considerati e avranno una diffusione molto più tardi, addirittura solo nel 1800 inoltrato. Le patate venivano date ai maiali e i pomodori non venivano considerati o addirittura gli abitanti non li potevano vedere. Ancora a Settecento avanzato, le famiglie utilizzavano prodotti arcaici, il grano, i fagioli e la segale che serviva per fare il pane di mistura. Il pane non era mai il pane bianco, venivano inseriti almeno tre o quattro cereali, anche il miglio e il panico, la farina bianca era un elemento non sempre presente.
La famiglia di Antonio Silvestri si riscaldava con il camino, vengono citati i brandinali di ferro, che sono gli alari, una moglia che è la molla e un barnazzo (in dialetto *barnasch*; dal documento si nota uno sforzo interessante da parte del notaio nell'italianizzare i termini dialettali). Il notaio usa il termine boffetto per indicare il soffietto, in dialetto sarebbe il *bufët*, dunque anche in questo caso italianizza il termine.
L'inventario riporta la presenza in questa casa, del sale, della *scivèra*, che il notaio scrive cevèra (Papale ribadisce in questo caso che dal punto di vista della cultura materiale di questi oggetti, pensare alla scivèra di Pombia o a quella di Borgomanero o a quella di Varallo Sesia, non è lo stesso oggetto, perché gli arnesi venivano realizzati da artigiani locali, spesso nelle proprie case, per le necessità di quel territorio, così come la *ranza* di Pombia non era la ranza della Valle Antigorio, insomma, all'epoca certi oggetti erano fatti da artigiani locali su misura, peso e qualità adatti a quei suoli o a quegli usi particolari).
Nella dispensa del nostro abitante di Pombia, ci sono piatti di peltro, di maiolica, di rame, quindi un corredo di una certa qualità, oltre al mortaio di marmo rosso. L'unità di misura per pesare gli oggetti era la libbra, ma c'era la libbra grossa di 28 once (un oncia equivale a 27 grammi) che serviva per le cose pesanti, poi c'era la libbra piccola di dodici once che serviva per pesare oggetti leggeri, tipo il filo. Nella stanza attigua, il locale di sbarazzo, ci sono cinque pezzetti di asse, e il notaio gli conta tutto quello che trova, per evitare che gli eredi possano litigare per l'eredità.
In cantina, lasciando stare la tina, ci sono il vascello (*al vasè*), due botti, una di tredici brente, un'altra di sette, in totale venti brente, cinquantaquattro litri a brenta, insomma circa 1080 litri di vino. In una c'è vino leggero, da pasto allungato con acqua per la famiglia, nell'altra c'è il vino buono, questo serviva se veniva qualcuno o vino da vendere.
Calcolando che l'inventario avviene nel mese di ottobre, ad inizio stagione per cui è possibile che il Silvestri avesse ancora buone scorte per la sua famiglia e dunque buona parte delle venti brente fossero destinate alla vendita, è anche vero che circa 1100 litri di vino per una famiglia benestante non erano poi tantissimi. In generale le famiglie ne avevano di più di questo quantitativo, la società del passato consumava parecchio vino e a Pombia ne veniva prodotta una buona quantità.
Nella camera superiore c'è una letèra (*la liciera*), un letto con colonne e testiera mar-

morizzata verde, un bel letto con baldacchino con le colonne e drappi verdi, il pagliericcio, il materasso e la coperta bianca; c'è però un poco di confusione perché si trova nella camera mezza mina di *malgone* (granoturco) in mappa, due cavagne di vimini, un sacco contenente malgone. Ma come quasi in tutte le abitazioni, si portavano i cereali in camera. Nella camera sopra alla cucina, si trovano due oggetti di arredo interessanti, la cassa di grande noce, la cassa della *stirpa*, con la quale la moglie portava il fardello nuziale, ce n'è poi un'altra anch'essa in noce, di proprietà della signora Angela, la moglie o la madre di Antonio Silvestri. Ci sono anche altri quadri, uno di questi, forse in omaggio al padrone di casa, ritrae a Sant'Antonio.
Un altro documento, del notaio Macario Pellizzolio - ne ha scritti migliaia - è un testamento di un Grazioli; è una famiglia, quella dei Grazioli, che pare fosse a Pombia già nel '500, evidentemente di un certo censo e di lunga durata.
Si tratta del testamento di un certo Lorenzo, che si trova a letto; il testamento viene redatto *"Exsistente praetore terrae pombiae, domino Joseph. Antonio Bellotti…"*. La comunità era strutturata con un pretore, due consoli e otto consiglieri; il pretore, era sempre forestiero e durava in carica due anni, era il Sindaco, aveva, in sostanza, delle responsabilità vere e proprie. Era colui che in caso di parità determinava il voto e non se ne sarebbe potuto andare via dal paese se i conti non fossero tornati.
Questo Bellotti, forse di Oleggio, era pretore di Pombia nell'anno cui si stende il testamento del Grazioli, testamento che si definisce in Castro, nella zona del Castello dove appunto esistevano tutta una serie di edifici signorili, civili e anche rurali che costituivano l'antico "castrum".
Il Grazioli sta male, *"Jacens in lecto infermitate de qua mori dubitat…"*, la traduzione notarile è un po' questa: "Giace nel letto per una malattia della quale si dubita che debba morire, però è sano, per grazia di Dio, di senso, di vista, di intelletto e di buona memoria, come appare a me notaio, dal suo aspetto…".
Forse era già morto e si faceva quello che si dice *"al testament suta al cüsin"*, vale a dire il notaio metteva una mano sotto al cuscino "Vuoi lasciare questo a tuo nipote qui presente…?" e gli muoveva la testa in senso affermativo. Nel nostro caso è interessante la finezza che fa dire al notaio e non al Grazioli *"Considerans quod mors et vita est in mano Dei onnipotentis…"*, considerando che la morte e la vita sono in mano a Dio onnipotente; inoltre *"...et quod nihil et certius mortis, nihil incertius hora mortis"*, cioè che nulla è più certo della morte e più incerto dell'ora della morte.
Il Grazioli parla quindi della salvezza della sua anima, affidata all'altissimo nostro Signore Gesù Cristo, alla Beata Maria Vergine, ai Santi apostoli Pietro e Paolo e ai Santi Vincenzo e Lorenzo. Lorenzo perché era il suo nome, San Lorenzo al pozzo, diacono della Chiesa novarese, e San Vincenzo perché abitava nel Castro di San Vincenzo.



Un esempio di testamento, 1709, del notaio G. Pellizzolio, di una certa Agnese Camporelle, alla presenza del pretore Antonio Bellotti - fonte Archivio di Stato di Novara, consultazione 2015

Seguono nel testamento tutta una serie di questioni giuridiche e infine il Grazioli lascia a titolo di legato a Caterina Codina, sua moglie, l'usufrutto di un corpo di casa dove, al momento presente egli abita e giace nel letto, *"propre via, cum pergula"*, adiacente la strada, con un pergolato di vite, verso mezzogiorno, cioè verso la chiesa. Lascia dunque alla moglie l'usufrutto di questi beni con l'obbligo però di pagare ogni anno al reverendo prevosto di Pombia, lire quattro.

Evidentemente si nascondeva una servitù, lascia alla moglie la casa non in proprietà e inoltre con l'obbligo di vestire per sempre l'abito vedovile nero, *"...et vitam castam servantem"* e di vivere in castità.

La dote della moglie in genere non entrava a far parte del cespite ereditario, per cui il

Grazioli, nel rispetto di questa clausola, fa inserire una dichiarazione con l'elenco del fardello nuziale della moglie che spettava comunque a lei e ai suoi eredi, con una lunga serie di prescrizioni in merito. E' interessante qui vedere ciò che la moglie aveva portato in dote, e subito ci rendiamo conto che Caterina Codina non era una donna ricca.

Intanto aveva portato in dote una cassa di *tecia*, legnaccio di valore molto minore della cassa di noce della moglie di Antonio Silvestri, visto in precedenza; anche i vestiti che si portavano venivano elencati e numerati, poi quattro lenzuola, una letèra di noce senza colonne, doi (due) pani da testa, uno nuovo con la *binda* (fetuccia) e l'altro usato senza binda. L'elenco riporta poi un piumazzo, una *saglia* (lana usata), *strusini* (camicioni che servivano da vestito). Erede universale è una figlia, Giovanna, avuta dalla prima moglie Anna Maria Ballarina, evidentemente non c'erano figli maschi che sarebbero stati, almeno fino alla Rivoluzione francese, gli eredi naturali.

La dote alle figlie poteva essere riservata, in genere, solo alle famiglie dell'aristocrazia o altolocate che così disponevano, altrimenti prendevano la strada spirituale del convento, in uno dei tanti che esistevano anche vicino ad Oleggio. Queste informazioni ci consentono di esaminare dunque anche la posizione sociale della donna.

Un altro documento è il testamento di Elisabetta Graziola, vedova di Germano Ferazza, la quale raccomanda la sua anima a San Pietro apostolo, a San Paolo e a Santa Elisabetta, e nomina eredi in parti uguali maschi e femmine, infatti aveva avuto tre figli, Stefano, Maria e Carlo.

Nei testamenti si scoprono molte informazioni, che oggi sarebbero tutelati dalla riservatezza, come amanti, nipoti prediletti, e così via; volendo esaminare i tantissimi testamenti dei pombiesi, si potrebbe scoprire la vita privata di molti abitanti secondo le epoche, il sesso, il censo e sulla base degli indirizzi di tipo patrimoniale. In realtà, conclude Papale, dei tanti documenti del tempo passato, sappiamo ben poco di queste persone, delle loro sofferenze, dei loro sogni e desideri, delle loro gioie, per cui oltre l'ufficialità del documento bisogna cercare di leggere nella sfera del privato.

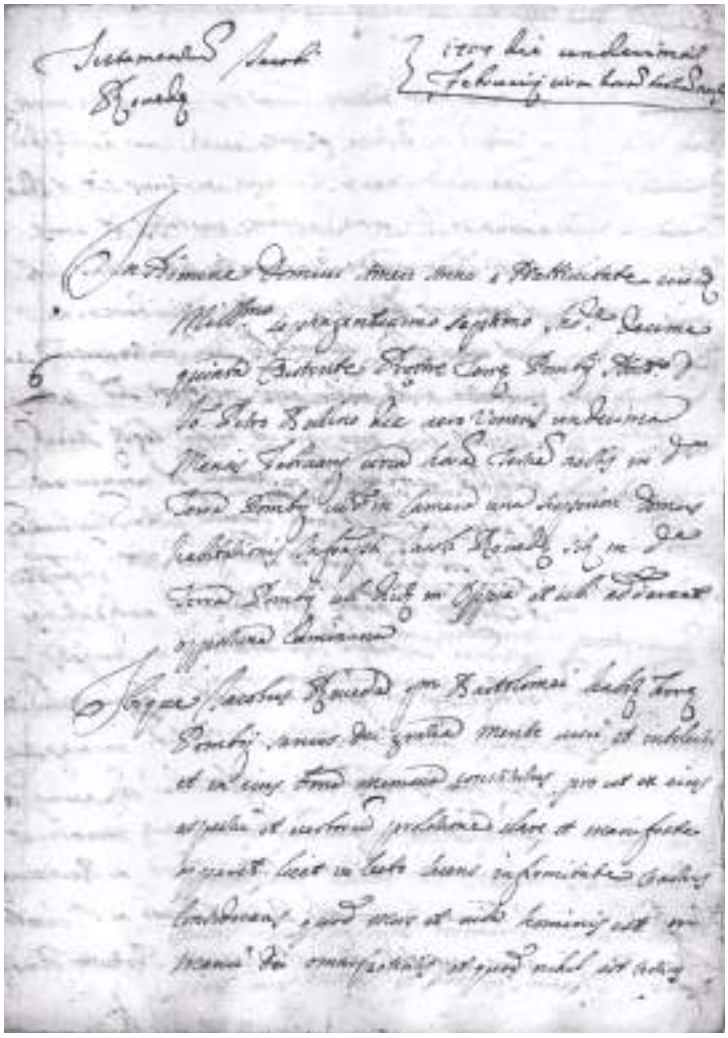
Fra i tanti nobili che avevano abitato a Pombia, oltre a quelli conosciuti come feudatari, troviamo il marchese Fiorenza che risiedeva alla cascina Fontana, dove svolgeva le funzioni di agente un certo Andrea Consonni il quale aveva una figlia, Teresa Consonni, che era andata in sposa ad un Silvestri. Il documento che parla della dote della figlia Teresa è particolarmente interessante; viene stilato nella sala inferiore del palazzo del conte Giuseppe Simonetta, uno dei feudatari di Pombia dell'Età moderna che abitava a Milano ma veniva una volta all'anno a riscuotere quanto gli spettava, in quanto nobile con diritti su terreni e immobili.

Nel documento si attesta che il marito e il suocero di Teresa Consonni, ricevono dal padre della sposa un fardello e, naturalmente con atto notarile, ne danno ricevuta "Nota delle robe di stirpa che confessiamo noi prescritti Giacomo Antonio, Giovanni

Battista padre e figlio di avere veramente e realmente ricevuto dal signor Andrea Consonni, padre della signora Teresa Consonni, sposa e moglie".

Il fardello nuziale qui si chiama stirpa, è una parola germanico-longobarda e in un certo qual modo conferma la presenza longobarda nel territorio. L'elenco della dote di Teresa, ricca di indumenti, consente di immaginarla vestita e di capire il tipo di vestiti che usavano all'epoca, i tessuti e i colori. La cassa è in noce, molti indumenti sono in lino, non il volgare cotone, ci sono ben ventiquattro camicie. A tale proposito, c'erano doti molto più povere, queste giovani spose non andavano dal notaio ma si maritavano con quello che avevano addosso. Teresa Consonni ha una dote del valore di 717 lire, che rappresenta un valore ragguardevole.

Troviamo due fazzoletti, uno di tela di Bruges soglio (liscio) e uno di tela di Renzo (Reims) con bottoni alla moda.



Testamento di Jacobo Roveda di Bartolomeo, abitante in Pombia, dell'11 febbraio (die undicesima) 1707. Atto rogato alla presenza del pretore Pietro Bellino - fonte Archivio di Stato di Novara, consultazione 2015

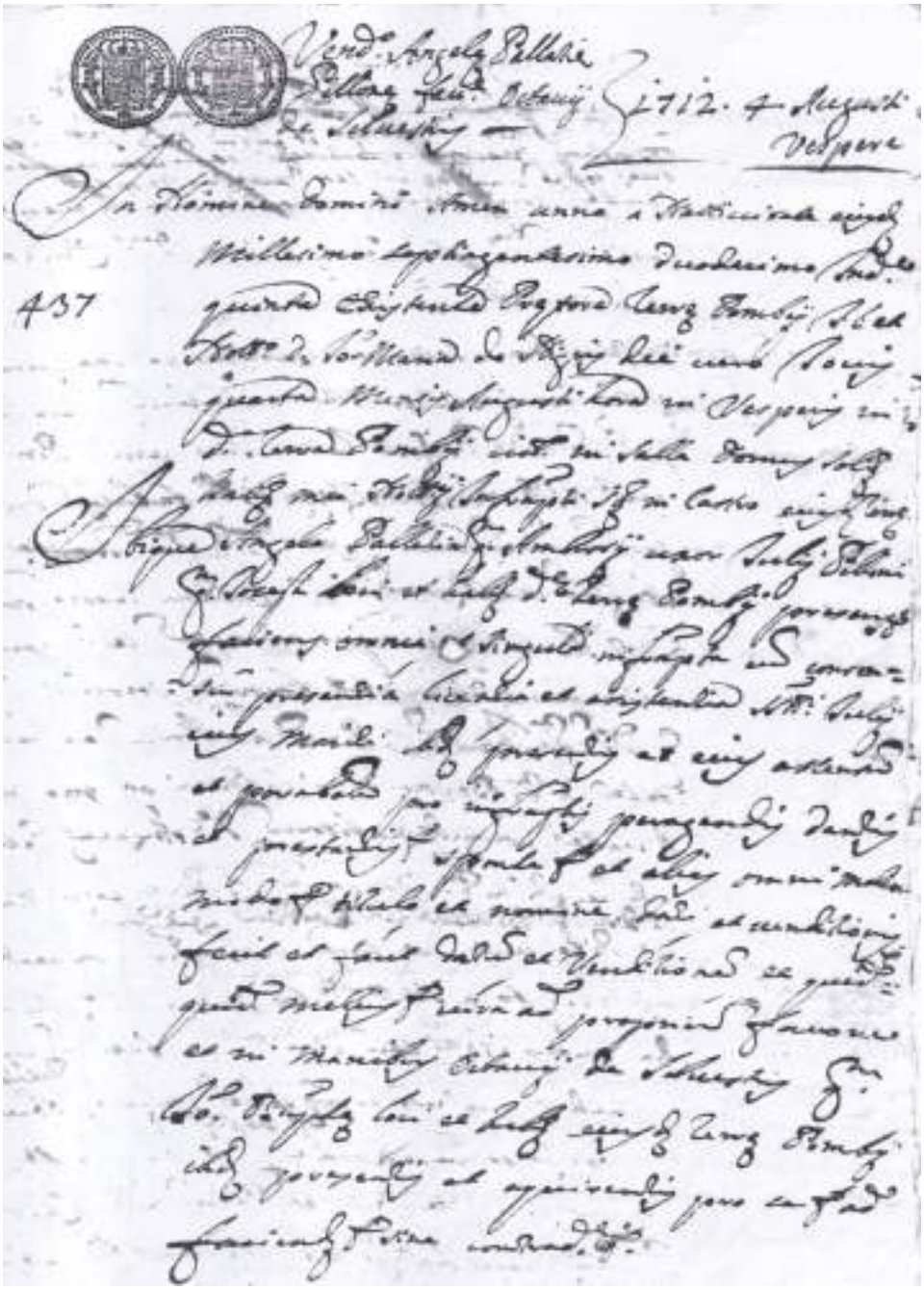
Il padre era agente del marchese Fiorenza, era persona che viveva di un certo lusso, perlomeno medio borghese se non alto borghese, aveva il letto con il piumazzo di piume d'oca, la coperta di lana bianca nuova, diversi vestiti, un busto con faldino e marsina di saga scarlatta con maniche di draghino.
Una particolarità: i vestiti venivano sempre distinti dalle maniche, le maniche erano staccate o staccabili e potevano essere di tessuto o di colore diverso. Il suo corredo era abbastanza bello, costituito da panni da testa, asciugamani (sugacö, in pombiese *suacö*), tre collari, uno di velo ricamato un altro di velo con ricamo nero e bianco e l'altro soglio.
Di un certo interesse per le usanze e i termini utilizzati, atmosfera che ci riporta a quelle epoche, è una donazione di Caterina Biondello,[17] con atto del notaio G. Pellizzolio il 6 maggio 1709 sera (in vespero), alla presenza del pretore A. Bellotti. Allegata all'atto figura la nota dei beni stimati per ogni singolo avere, redatta il 1 febbraio 1709 in Pombia, dalla quale veniamo a conoscenza che Caterina Biondello era figlia di Giacomo e sposa di Antonio Clerici, figlio di Giò Clerici.
Curioso è l'elenco dei beni, ecco di seguito alcune voci della lista tutte con a fianco la somma stimata:
"Un letto di piuma di Gallina con piumazzo et un cusino con fodra di tella prezzato in tutto"; "una coperta ordinaria prezzata"; "lenzuoli n° due novi et altri due usati"; "una cassa di peccia usata"; "camise n° quatro usate et altre due nuove"; "un colletto usato di colore celeste e giallo con maniche del medesimo"; "una *bombasina* nera"; "una mezza lana usata"; "un'altra mezza *lana vegenzina casavenzo* con maniche et busto di voglia novella"; "scosali n° uno di tella grigia casavenzo"; "altro scosale bianco usato con pizzi et lavoro"; "altro scosale di tella grigia novo"; "altro *scosale di cambroglia* con pizzi et lavoro"; "duoi mantini"; "un fazoleto di cambroglia con pizzi"; "duoi colari con pizzi quasi novi"; "due fodrete da cosino nove di tella di lino con pizzi"; "un pano da testa con pizzi et lavoro usato"; "un paia di maniche di durante celeste nove"; il totale dei beni stimati ammonta a L 63:00. La nota si conclude con la dichiarazione di Girolamo Silvestro, figlio di Giò Battista di Pombia, il quale per parte di Antonio Clerici come di Cattarina Biondello ha assistito e confermato la suddetta stima e in fede conferma quanto sopra riportato.

Frontespizio dell'atto di donazione di Cattarina Biondello, rogato dal notaio G. Pellizzolio il 6 maggio 1709 - fonte Archivio di Stato di Novara, consultazione 2015

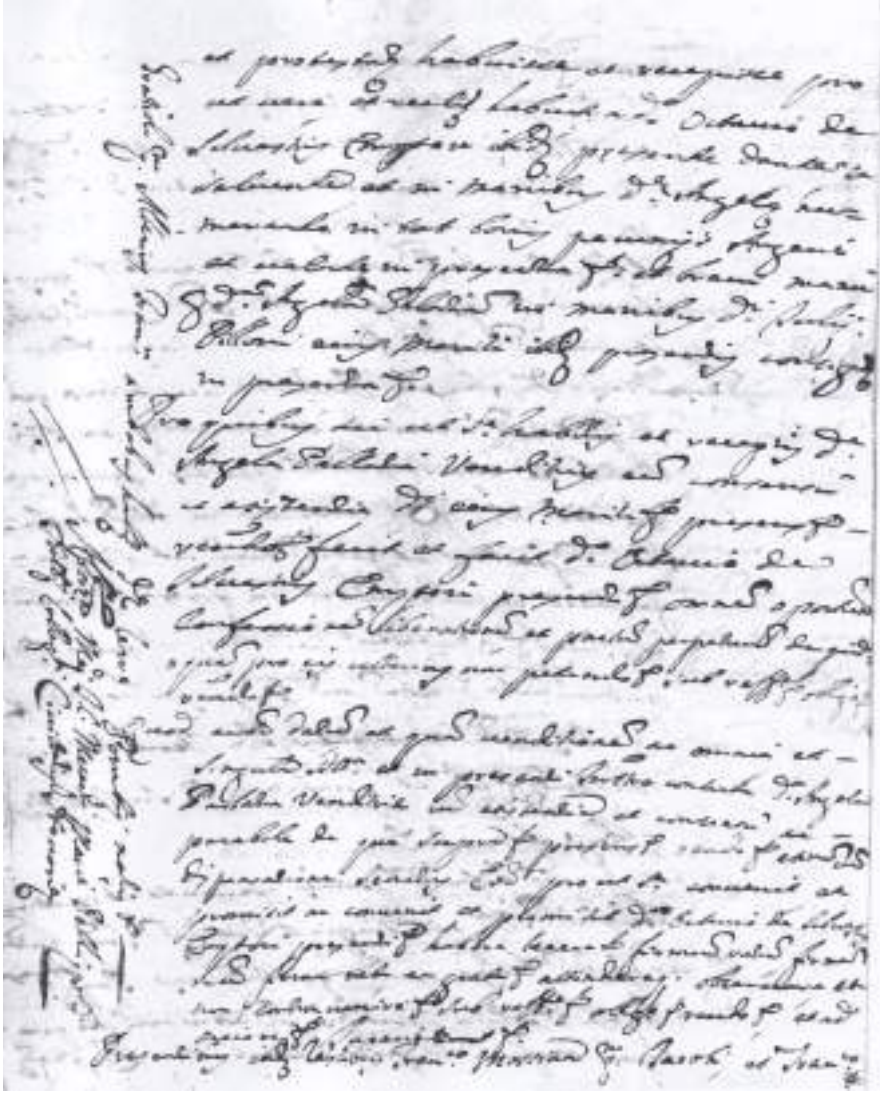
Nota dei beni stimati allegata all'atto e redatta il 1 febbraio 1709 - fonte Archivio di Stato di Novara, consultazione 2015

Seconda pagina, conclusiva, dei beni stimati allegata all'atto e redatta il 1 febbraio 1709 - fonte Archivio di Stato di Novara, consultazione 2015

Un altro documento è un patto agrario, un contratto agricolo, con cui veniva affidata da parte di un nobile locale, un certo "Illustrissimo signor Giovanni Battista Menatti…" arciprete di Lodi, a una Ballarini di Pombia, una masseria di nove moggi chiamata *"La Ramponata"*,[18] per nove anni, il periodo tradizionale dell'affidamento dei beni.
La superficie dell'appezzamento non era grande cosa, considerando che un moggio equivale a quattro pertiche, in totale erano circa 27000 metri quadri. La ramponata è un termine medioevale che indica una zona che è stata erpicata, dissodata; è dunque un vocabolo che indica una situazione risalente a centinaia di anni prima e come tutti i toponimi sono la spia di eventi storici antichi anche se non testimoniati da documentazione.
I terreni che vengono dati in affitto alla Ballarini erano dell'illustrissimo e reverendissimo don Bartolomeo Menatti, vescovo di Lodi, che aveva possedimenti in Pombia, non è risaputo se fosse di famiglia di origine milanese o pombiese. I due Menatti erano dunque uno *"archipresbiter"*, l'altro *"episcopus"*, e avevano queste masserie che davano in affitto, con tutta una serie di pattuizioni molto interessanti perché questi patti agricoli non sono uguali in tutti i paesi; genericamente il tipo di contratto è detto mezzadria e terzeria, ma i patti vengono stilati località per località, secondo gli usi. Il secondo patto, scritto in italiano, è interessante "...che detta fittabile (cioè la Ballarini) sia tenuta a far piantare a sue spese, ogni anno di nove anni, 15 piedi di vite, 6 piante da frutta, tra ciliegi, noci, moroni o pomi". Ciliegi, noci e meli erano le piante tradizionali, singolare è viceversa la piantagione di *"moroni"*, i gelsi.
La messa a dimora dei gelsi significa un'economia basata sui bachi per la produzione della seta, tipica della Lombardia, questa economia anche a Pombia era di grande importanza, ancora in tempo di guerra - la seconda guerra mondiale del secolo scorso - molte famiglie avevano i bachi sui graticci e l'allevamento era pesante perché bisognava portare in continuazione foglie di gelso che i bachi divoravano con avidità. Anche a Pombia, soprattutto le donne, si occupavano dei bachi in mezzo ad un fetore terribile.
Questa economia era talmente importante che molti inventari parlavano solo delle piante di gelso; un inventario del 1709, sempre dei Menatti, del fu signor Filippo Gattico, parenti dei De Gattico, altra nobiltà del medio novarese, censisce tutti i moroni. Moroni da *somero*, vuol dire che era un morone grosso con cui, a suo tempo, si sarebbero potute fare delle travi, e c'è l'elenco di tutte le piante, una per una, un lavoro certosino.
In un'economia come quella settecentesca le piante avevano una fondamentale importanza, perciò non deve meravigliare se i capi venivano elencati uno per uno o se troviamo moroni posti nel giardino, uno da somero l'altro da terzera, oppure due gabbie di salsi (salici, nel dialetto novecentesco e recente, *salsa*), una topia doppia in mezzo al giardino, piedi sei di vite.



Un esempio di documento circa la vendita di beni nella terra di Pombia. Angelo Pallazio Pillone alla famiglia di Ottavio Silvestri (Octavii de Silvestris) - fonte Archivio di Stato di Novara, consultazione 2015



Atto di vendita di beni Angelo Pallazio Pillone - Ottavio Silvestri, a margine del foglio sono riportati i testimoni presenti con i nomi del notaio M. Pellizzolio e del collegio notarile - fonte Archivio di Stato di Novara, consultazione 2015

Gli atti notarili consentono di avere un'idea di quali attività si svolgessero a Pombia a quei tempi. C'era ad esempio un'osteria, di proprietà del marchese Gerolamo Ferrero (Jeronimi Ferrerii), uno dei personaggi che hanno fatto la storia del paese; egli affitta l'osteria nel 1739 ai fratelli Stefano Maria e Angelo Maria Milanesi (De Milanesis), naturalmente anche questo contratto viene scritto a casa del notaio, che era ubicata nel castrum.

Il marchese Ferrero (Papale parla di Ferrero, non Ferreri) come tutti i grandi feudatari, non si degna di venire a Pombia, manda il suo uomo fidato certo Carlo Ferrario,

figlio di Giovanni Battista, *"… de loco Busti Garulfi"*, era cioè di Busto Arsizio, procuratore speciale dell'illustrissimo marchese Gerolamo Ferrero, per affittare *"...annorum sex…"* per sei anni a Stefano Maria e Angelo Maria Milanesi, *"nominative de jure exercendi hospitium seu cauponam"*, il diritto di esercitare l'ospizio e l'osteria nella terra di Pombia e il diritto di vendere pane e vino al minuto e tutti gli altri diritti, al prezzo di lire trecento ogni anno. Trecento lire era una bella cifra, pagabili di semestre in semestre, centocinquanta lire alla festa di San Pietro (29 giugno) e centocinquanta alla festa della Natività (Natale).

Bisogna ricordare che tutte le osterie, specialmente quelle poste sulla strada di comune passaggio, erano di proprietà signorile, norma che attinge a un diritto feudale antichissimo.

Nel 1739, poco oltre il decennio dal catasto austro-teresiano, è riportato l'elenco delle osterie sulle strade del novarese, tutte di proprietà signorile; sulla strada che da Novara porta verso Varallo Sesia, queste appartenevano tutte ai Nibbia, feudatari di Pombia, a Fontaneto erano dei Visconti di Fontaneto. I signori controllavano dunque il territorio e conservavano i diritti feudali di poter vendere pane e vino, riscuotevano il dazio su queste vendite e avevano il monopolio su questo tipo di attività.

Atto datato 1 giugno 1712, che configura la nomina ad investitura perpetua di terreni in Baraggia di Pombia di proprietà del marchese (Marchionis don Jeronimi Ferrerii) come garante a Joanes Baptista Plancta (Giovanni Battista Planca) - fonte Archivio di Stato di Novara, consultazione 2015

Un ultimo documento descrive un consiglio comunale del 1708, convocato per nominare un procuratore, un avvocato di Novara o di Milano, per difendere i diritti di Pombia davanti al contado, o davanti allo Stato, per questioni di tassazione o di alloggiamenti militari.
E' un esempio di difesa dell'Amministrazione, l'avvocato doveva essere una persona gradita, non era quindi una decisione che potessero prendere solo pretore e consoli, era demandata all'intero corpo sociale.
A quell'epoca vigevano le Costituzioni di Spagna, c'erano volumi di gride, di manzoniana memoria, che bisognava conoscere bene, ogni tanto venivano raccolte in un gridario, non c'erano ancora i Codici; non erano norme che tutti potessero agevolmente conoscere, inoltre bisognava discutere con capacità davanti al magistrato argomenti che riguardavano tasse, entrate ordinarie o straordinarie dello Stato.
Di queste memorie ne esistono un gran numero a partire dal periodo visconteo, dalla fine del Trecento, è interessante vedere come già allora le amministrazioni tendevano a dichiararsi vittime approfittando di ogni evento atmosferico negativo o attaccandosi a norme ritenute capestro, e così via. Gli avvocati infatti sostenevano con forza che la comunità di Pombia ha avuto i raccolti distrutti dalla grandine, che non si possono pagare i dazi, ecc. Il risultato a Pombia, come in tanti altri paesi, era comunque quello di ottenere rimborsi o sovvenzioni che diventavano una voce e fonte molto importante nel bilancio della comunità.
Il pretore, anche nel caso della convocazione di questo consiglio comunale era, l'oramai solito, Antonio Bellotti. Il consiglio comunale si tiene in piazza *"ante ianua domus Baptistae da Germaninis"*, davanti alla porta di questo Battista Germanino, *alla prosa*, alla presenza di Giovan Battista Seregno, un milanese luogotenente del predetto pretore.
Pombia facendo parte dello Stato di Milano, che si estendeva fino al fiume Sesia, spesso si avvaleva di personaggi di quell'area geografica. Il Novarese, che viene perduto per la parte valsesiana nel 1707 e per la parte nostra nel 1737-38, ha sempre fatto parte del Ducato di Milano, dal periodo visconteo, cioè dal 1300 al 1700. Ancora nel periodo napoleonico i nostri territori facevano parte della struttura milanese del dipartimento dell'Agogna.
Abbiamo dunque visto che allorquando si doveva decidere qualcosa di importante, oltre al pretore o al suo luogotenente, si convocavano i consoli (gli attuali assessori), i consiglieri, gli uomini della terra di Pombia; dovevano intervenire infatti anche i capi famiglia che pagavano le tasse, gli *estimati*, in numero di due terzi, altrimenti l'assemblea non era ritenuta valida. Le decisioni venivano così prese con il consenso di una vasta parte della comunità, questo sta ad indicare una sostanziale partecipazione democratica alla vita comunitaria.

^^^^^^^^^^

[8] Giulio Maria Odescalchi, monaco benedettino dell'ordine Cassinese e fratello di Benedetto Odescalchi, il quale, lasciata la sede vescovile per Roma più tardi diventa pontefice (Innocenzo XI). G. M. Odescalchi viene nominato vescovo da Alessandro VII il 2 marzo 1656. Nei dieci anni del suo episcopato novarese, G. M. Odescalchi, compie due visite pastorali in tutte le parrocchie della diocesi e celebra un sinodo nel 1660. Muore il 28 agosto 1666 e viene sepolto in cattedrale.

[9] Marco Aurelio Balbis Bertone, nasce a Chieri il 2 giugno 1725, diventa dottore in Teologia nel 1749 a Torino. Eletto vescovo di Novara il 3 gennaio 1757, svolge un'intensa attività pastorale, testimoniata dai 73 tomi di Atti di Visita. La visita pastorale a Pombia risale al 1758. Celebra un sinodo nel 1778, fonda inoltre il seminario di Gozzano e potenzia quello di Novara. Con il suo episcopato, termina la giurisdizione feudale dei vescovi sulla Riviera d'Orta (1767). Muore il 17 maggio 1789 e viene sepolto in Cattedrale a Novara.

[10] Giovanni Battista Visconti, nato a Milano, diventa membro della Congregazione dei Chierici regolari di San Paolo, o Barnabiti. Viene eletto vescovo di Novara il 31 maggio 1688, a 43 anni di età. Di lui rimangono 50 volumi di visite pastorali, lettere per la cultura del clero ed il testo del Sinodo del 1707. Viene in urto con i Savoia circa le immunità ecclesiastiche in Valsesia. Muore nell'isola di San Giulio d'Orta il 10 maggio 1713 e viene sepolto nella Cattedrale di Novara.

[11] le notizie che si riferiscono alle visite pastorali del vescovo Odescalchi nel 1660 e del vescovo Visconti nel 1689, come pure i documenti di cui alle pagine 47, 48 e 50 sono desunte dalla consultazione presso l'Archivio Diocesano di Novara nel dicembre 2015.

[12] 1713, inventario della Parrocchia di Santa Maria compilato dal parroco M. Leonardi.

[13] Il vescovo Gilberto Borromeo, milanese, nasce il 12 settembre 1671. Si laurea in diritto a Pavia ed in Teologia a Milano (1691). Viene ordinato sacerdote nel 1710, il 26 gennaio 1711 viene nominato Patriarca titolare di Antiochia, poi promosso vescovo di Novara il 17 gennaio 1714 e creato cardinale il 15 marzo 1717 da Clemente XI. G. Borromeo ufficializza la Congregazione degli Oblati, con l'autorizzazione del papa Clemente XII. Muore il 22 gennaio 1740 e viene sepolto in San Marco, successivamente traslato nella Cattedrale.

[14] giuspatronato, diritto di poter conferire certi benefici ecclesiastici.

[15] predicati, significa ottenere una carica, un ufficio o una dignità.

[16] relazione del questore di Milano Gonzalo Fernandez Sagarraga del 19 gennaio 1627, incaricato di raccogliere informazioni per rispondere alla richiesta di vendita del feudo della famiglia Nibbia. Notizie riprese dal saggio di G. P. Prinetti "Il feudo di Varallo Pombia" in "Varallo Pombia - Storia e memorie di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012.

[17] le notizie che si riferiscono all'atto di donazione di Cattarina Biondello e i documenti riportati alle pagine 52, 60, 62, 64, 65 e 66 sono desunte dalla consultazione presso l'Archivio di Stato di Novara nel dicembre 2015.

[18] la Ramponata (*Rampunà*) era, ancora oggi anche se il termine è caduto in disuso, il pianoro che domina la valle del Ticino dove ora si trovano gli impianti sportivi di Pombia; insieme all'altro pianoro che domina sopra la stazione, "*la Pussion*", antico possedimento del convento di San Martino, costituiva un terrazzamento coltivato a vite e a piante da frutta, di memoria comune. Questi toponimi sono di origine medioevale o tardo antica, altri termini etimologici di origine celtica, romana o addirittura preindoeuropea, possono risalire anche a quattromila anni prima di Cristo e sono la spia che ci sia stato un passaggio di tipo protoindoeuropeo, ovviamente non esiste alcuna documentazione archeologica e tanto meno epigrafica o scritta. La ricerca degli esperti, partendo da un radicale tipico comune, ha portato alla compilazione di elenchi di origine antichissima; ne sono un esempio il nome di alcuni fiumi ma anche la cittadina di Arona, che deriva dalle componenti celtiche "aar" (agglomerato, comunità, paese) e "on" (acqua), dal quale discenderebbe "paese sull'acqua".

L'OTTOCENTO

DAI SIMONETTA AI SORANZO

Il passaggio dei beni del feudo dai Simonetta ai Soranzo, dopo le alienazioni delle cascine Casone e Montelame, prosegue sempre in quel periodo agli albori del secolo XIX, con il figlio di Gio Batta Senior Simonetta, Vittore Simonetta, che sposa Anna Bolongari e nel 1785 acquista beni a Varallo Pombia da Ingegnoli Antonio. La figlia di Vittore Simonetta, Anna Simonetta, nel 1802 vende i beni di Varallo Pombia avuti in eredità dal padre, al cugino Gio Battista Junior.
Altri acquisti dei beni di Varallo Pombia si perfezionano tra il 1839 e il 1845 da Gio Battista Junior che ha due figli, Francesco, nato a Milano il 24 gennaio 1813, sposato con Francesca Camperio e Luigi nato a Intra il 10 ottobre 1819 e sposato con Sofia Prinetti. Dei due figli, il personaggio più importante è Francesco; patriota fin da giovane per il suo patriottismo viene più volte processato per attività antiaustriaca, riuscendo ad evitare il carcere fuggendo in Piemonte. Ha avuto in ogni caso un ruolo di spicco nelle vicende risorgimentali: conosce e diventa amico dei fratelli Cairoli nel periodo di studio di ingegneria a Pavia, ne ha condiviso idee e speranze politiche; è fedele amico di Garibaldi che segue nelle campagne militari diventando un suo colonnello. Nel 1853 è già deputato al Parlamento e ricopre numerosi incarichi civili, nel 1862 Francesco Simonetta fonda la Società dei Carabinieri milanesi figurando come primo presidente, nello stesso anno ospita Garibaldi nella sua casa di Intra.
Il padre Gio Battista valutata la posizione politica del figlio Francesco, onde evitare la confisca dei beni da parte del governo austriaco, aveva con molta avvedutezza già da tempo diviso il patrimonio familiare tra i beni di Milano, assegnati a Luigi mettendoli così al sicuro, e i beni di Varallo Pombia e di Intra assegnati a Francesco.
Una volta costituita l'unità d'Italia, si procede per estrazione alla assegnazione definitiva dei due lotti e la sorte si inverte, lasciando il latifondo di Varallo Pombia e Pombia al fratello Luigi. I beni acquisiti da Gio. Battista Simonetta vengono dunque divisi con atto datato 24 marzo 1863 fra i nipoti Luigi e Francesco, figli di Gio. Battista Junior Simonetta, fratello di Vittore, ma i due territori di Casone e Montelame non verranno più separati.
Francesco muore di tifo a Milano il 9 settembre 1863, ma egli nel 1859, per precauzione, aveva redatto un testamento che definiva la suddivisione dei beni tra i figli. Mentre il fratello Luigi che avrà solo due femmine, muore anch'egli nel 1863. La secondogenita, Carolina, nata ad Intra il 16 agosto 1850, sposata con Luchino del Maino, non avrà figli. L'altra figlia Giovannina, nata a Milano nel 1847, sposa il conte novarese Carlo Bollini nato a Novara ma residente a Milano, nonché sindaco di Varallo nel 1911; Giovannina e il consorte hanno due sole figlie, Sofia, morta nubile

a ventiquattro anni e Teresa che sposa il nobile Giovanni Mocenigo Soranzo di Cremona,[19] anche lei senza figli e dai cui eredi il Comune di Varallo acquisterà villa Soranzo nel 1972.

^^^^^^^^^^

[19] la famiglia Soranzo è antichissima e fra le più illustri della Repubblica Veneta. Alla serrata del Maggior Consiglio del 1297, rimane fra le famiglie patrizie. Aveva sostenuto le principali Magistrature; Giovanni viene eletto Doge il 13 luglio 1312 e muore nel 1328. I Soranzo contano diversi generali, procuratori di San Marco, senatori, ambasciatori e prelati. Si divide in diversi rami, quello veneziano, fiorentino, cremonese, del ramo di Cremona ricordiamo il nobile Giovanni Mocenigo Soranzo che sposa Teresa Bollini il 28 giugno 1877 (www.iagiforum.info), senza avere figli.
Il conte Tommaso Ignazio Mocenigo Soranzo, nato il 19 agosto 1862 morto il 9 agosto 1906, sposa la contessa Cecilia Zeno, nata nel 1866, la loro figlia, la contessa Ida Mocenigo Soranzo, nata nel 1898, ultima discendente della famiglia dogale veneziana, sposa nel 1927 il nobile Gian Giacomo Gallarati Scotti dei Principi di Molfetta, senatore della Repubblica, deceduto il 4 gennaio 1983. (notizie desunte dai siti: www.heraldrysinstitute.com; www.geneall.net; www.wikipedia.org).

Le vicende relative al feudo di Pombia e di Varallo Pombia della famiglia Soranzo Mocenigo sono ripresi da: “La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino, a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio Ed. P.N.Valle del Ticino, 2010; “Il feudo di Varallo Pombia” di G. P. Prinetti in “Varallo Pombia - Storia e memoria di una millenaria comunità” a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012.

QUADRO GENERALE DELL'OTTOCENTO, MESTIERI E ATTIVITA' A POMBIA NEL XIX SECOLO

L'Ottocento si apre in Italia con il dominio napoleonico che rappresenta per un verso un progresso perché porta e fa conoscere alcuni fondamentali principi della rivoluzione francese, con la fine dei privilegi feudali e dei titoli nobiliari, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la libertà di pensiero, di parola, di stampa; per un altro verso la dominazione francese di Napoleone significa prepotenza, rapine, furti, saccheggi a danno delle popolazioni locali. In effetti la Francia era stata vista come la nazione che avrebbe liberato i popoli dalla tirannia e dall'arretratezza, ma alla lunga molti che avevano accolto con entusiasmo l'arrivo delle truppe vittoriose rimangono delusi, capiscono di essere stati ingannati e traditi. La Francia non era più la nazione che liberava ma era quella che conquistava e sottometteva nuovi territori, l'epoca napoleonica raggiunge il culmine con il Regno d'Italia e la costituzione di una serie di Stati vassalli che lo stesso Napoleone affida a membri della sua famiglia.
Il Congresso di Vienna, dopo la prima caduta di Napoleone e interrotto durante i "cento giorni", conclude i propri lavori nel giugno 1815; tenuto conto degli interessi particolari delle cinque potenze europee (Austria, Francia, Gran Bretagna, Prussia e Russia) firmatarie della pace di Parigi, il Congresso tende a ricostruire l'Europa quale era prima del turbine rivoluzionario e dello sconvolgimento napoleonico, applicando fin dove possibile il principio della legittimità, e restaurando perciò sui loro troni i principi spodestati. In Italia il Regno di Sardegna viene accresciuto della Liguria, arrotondato il Granducato di Toscana, ma in sostanza le cose vengono ripristinate come erano prima del 1789, con una più accentuata egemonia dell'Austria, che ottiene il Regno Lombardo Veneto.
Intanto però una minoranza inizia a prendere coscienza della necessità che l'Italia non doveva essere né francese né austriaca, ma doveva essere unita, consapevolezza che non viene suggerita dalla rivoluzione francese, ma dallo spirito dell'unità che aveva le sue origini nel Rinascimento e nel secolo XVIII aveva preso chiara conoscenza di sé. Si vanno formando insomma in quei tempi salde e indomite coscienze che negli anni e nei decenni successivi diffonderanno nella Penisola l'ideale dell'unità d'Italia, ideale per il quale molti italiani affronteranno le persecuzioni poliziesche, il carcere duro e persino il carnefice, persecuzioni ed esecuzioni promosse da quei principi e da quell'Austria alla cui difesa erano corse proprio le bande sanfediste e reazionarie. In definitiva si può affermare che queste supreme mortificazioni valsero a determinare il risveglio decisivo delle aspirazioni all'unità nazionale, creando l'esasperata volontà che avrebbe spinto sempre più decisamente all'azione gli uomini del Risorgimento.
Dunque il XIX secolo è caratterizzato dall'aspirazione dei popoli europei all'indipendenza, dalle propensioni liberali delle classi colte, dalle insurrezioni delle

società segrete, contro la "restaurazione" dei regnanti basata sulla legittimità di diritto divino e appoggiata dalla Santa Alleanza.[20]
Le ideologie democratiche e umanitarie, l'aspirazione alla assoluta uguaglianza politica, nate in seno alla Rivoluzione francese, non sono però le vere forze espresse dalla Rivoluzione; la vera forza è la insistente sottolineatura del diritto di proprietà privata, nella quale si sommano e si esplicano tutte le libertà dell'individuo. La caduta dei princìpi che sostenevano il feudalesimo apriva a tutti indistintamente il diritto di possedere e innalzava, in un certo qual modo, la proprietà a premio dell'attività della persona. Chiunque poteva costituirsi un suo proprio potere, senza bisogno d'investitura divina o regia; la casa, la terra diventano sacre e inviolabili e quando il possessore avesse adempiuto ai propri doveri che gli imponeva la convivenza sociale, ogni forza nei suoi confronti si arrestava compresa quella sovrana dello Stato.
Già il liberalismo, che in quei tempi nasceva in opposizione al tramontante mercantilismo, presupponeva una concezione della proprietà in netta opposizione a quella feudale, e preludeva a quella teoria dello Stato garante della libertà, che doveva essere propria del liberalismo. L'incipiente industrialismo, d'altra parte, si era immediatamente reso conto che la libertà più completa del capitale poteva consentirgli rapidità di sviluppo e di trasformazione. Lo Stato, pertanto, doveva limitare la propria attività alla tutela dell'ordine pubblico, lasciando del tutto libero il gioco delle concorrenze e degli interessi economici. Tutto questo, con il relativo passaggio della proprietà dalle classi privilegiate della nobiltà e del clero alla borghesia, è il vero risultato della Rivoluzione francese che si riflette su tutto l'Ottocento. La gran forza di Napoleone è stata quella di avere compreso il fenomeno che tendeva a cambiare il mondo così profondamente; egli infatti, pur riconosciuto come il liquidatore della Rivoluzione, non cancella tutta l'opera della Rivoluzione francese, anzi ne accetta le norme che incoraggiano la libertà economica, l'iniziativa degli uomini, il predominio della borghesia.
La liberazione dell'uomo dai superstiti legami feudali, libera in realtà il capitalismo dandogli modo di compiere la sua opera; il capitalismo, mediante le invenzioni scientifiche, l'invenzione dei macchinari e infiniti lavori manuali, crea di fatto l'industria che rapidamente si sviluppa e prospera.
Il liberalismo e il correlativo concetto di libertà economica spingono però il capitalismo in una posizione di privilegio, perché negando ai lavoratori la libertà di associazione, considerata come una reincarnazione dell'abolito corporativismo feudale, disarma la classe operaia di fronte a quella industriale, viene esposta con il pretesto della libertà di contrattazione, all'arbitrio dei datori di lavoro. Lo Stato, diventato spettatore e, per la sua funzione, tutore della proprietà, non può né deve intervenire, salvo per reprimere i disordini che la classe operaia poteva creare.
Mentre la proprietà costituisce un diritto sacro e inviolabile, il lavoro diventa semplicemente un dovere, poiché la fabbrica può essere aperta o chiusa ad arbitrio assoluto

dell'industriale. Ecco allora sorgere, in opposizione alla libertà del capitalismo, la libertà dei lavoratori, all'organizzazione industriale quella operaia e da ciò la lotta di classe. Poiché tutte le libertà sono concesse al capitale, compresa quella di associazione, tutte le libertà debbono pur essere concesse al lavoratore, compresa non solo quella di associazione, ma anche quella di incrociare le braccia e di rifiutarsi al lavoro, nello stesso modo in cui il capitale può rifiutare il lavoro. Nasce così il movimento operaio, riproducendo capovolti, gli stessi lineamenti di quello capitalistico e poiché economia e politica sono strettamente interdipendenti, l'operaio non si batte solo sul terreno economico, ma pure su quello politico. Il socialismo si radica come l'aspetto politico del movimento operaio, che trae dal convincimento che la Rivoluzione francese abbia captato il potere politico ad esclusivo beneficio della borghesia, ossia del capitalismo, la conseguenza che tale potere debba essere conquistato a favore del proletariato. Quando, attorno al 1870, sotto la pressione dell'associazionismo operaio, si chiude il periodo che si può chiamare dell'individualismo capitalistico, il liberalismo si adatta alla nuova situazione, in certo qual modo si rinnova, opponendo il concentramento del capitale e l'associazione degli industriali ai sindacati operai, e a compenso di quanto ha perso di libertà assoluta, frena la concorrenza mediante i *cartelli* e i *trusts*, e fa intervenire lo Stato a favore delle sue necessità economiche.
A fianco dei socialisti, scendono sul terreno politico i cattolici, con programma e finalità ad un tempo contrastanti e concorrenti: contrastanti, in quanto le masse cattoliche si appoggiano su un'eticità ignota al materialismo tipico del movimento socialista; concorrente, perché in sostanza il Vaticano tende ad avere in mano la guida dei partiti cattolici nei vari paesi, in modo da imprimere loro unità di indirizzo e pertanto farne una forza internazionale, nel tempo stesso che ad essi partiti viene impresso un indirizzo sociale, in certo senso parallelo a quello socialista.
Abbiamo detto che il progresso scientifico, che si realizza nei vari campi del sapere durante la prima metà dell'Ottocento, trasforma rapidamente le condizioni di vita e il volto della civiltà europea; infatti nel trentennio 1820-1850 la vita dell'umanità cambia più di quanto fosse mutata nei tre secoli precedenti. Nel corso del XIX secolo si sviluppano le conquiste scientifiche e tecniche avviate nel Settecento, con il brevetto della macchina a vapore nel 1769 e il conseguente perfezionamento, si riesce a trasformare l'energia termica in energia meccanica, il vapore applicato al funzionamento di macchine sostituisce la forza muscolare dell'uomo e degli animali. Ad inizio Ottocento l'invenzione della macchina diventa ben presto l'anima dell'industria moderna. La prima applicazione avviene con le industrie tessili, poi si estende a tutte le altre attività industriali, al posto delle modeste botteghe artigianali di un tempo sorgono le grandi fabbriche con immensi macchinari, con le ciminiere fumanti e centinaia di operai. Nasce una vera rivoluzione industriale, le materie prime per realizzare nuove macchine diventano il ferro e il carbone per produrre vapore.
L'Inghilterra determina il predominio industriale grazie all'abbondanza sia di ferro

che di carbone nel suo sottosuolo, le fabbriche producono sempre di più, sempre meglio e a prezzi sempre più bassi; il benessere generale aumenta e con il benessere cresce la popolazione che comincia a concentrarsi nelle città, nasce pertanto il fenomeno dell'urbanizzazione.
Le città cambiano aspetto anche tipologicamente, le strade vengono definitivamente asfaltate ed ampliate, l'esempio più eclatante della nuova rivoluzione urbanistica viene dalla Francia, in particolar modo da Parigi, stravolta dai boulevards. L'assetto urbanistico dei centri urbani cambia, vengono progettati e realizzati mercati centrali, ponti, fognature, acqua corrente e palazzi dedicati alla cultura. Infatti, se nel Settecento ci si riuniva principalmente in palazzi privati o per assistere a spettacoli esclusivi, la rivoluzione ottocentesca, con il passaggio della ricchezza dalle mani di pochi nobili, a quelle di capaci industriali borghesi, porta alla necessità di nuovi spazi pubblici, i punti di incontro diventano i grandi teatri, le ampie strade, le monumentali piazze.
Fioriscono le arti, giovani pittori, poeti, musicisti, cercano ispirazione, non più nel silenzio e nello splendore della campagna, ma nell'angusto ma condiviso spazio urbano.
Anche le case di abitazione, che dipendono dagli strati sociali assai diversi nell'Ottocento, mettono però in luce alcuni caratteri di fondo delle abitazioni nobiliari e borghesi,[21] da una parte, da quelle contadine dall'altra.
Il benessere generale determina dunque una crescita notevole della popolazione in Europa, nel 1800 si calcola una popolazione di 187 milioni di persone, mentre nel 1850 le persone diventano 266 milioni con un aumento del 43% in cinquanta anni.
Intanto di pari passo, accanto all'innovazione dei macchinari, nasce una nuova applicazione del vapore, la ferrovia, che in breve tempo rivoluziona i trasporti terrestri. La locomotiva a vapore rende veloci e poco costosi i trasporti di merci e persone, allarga i mercati, rompe secolari barriere tra regioni e regioni, diffonde la cultura e le informazioni attraverso i libri e i giornali che vengono trasportati rapidamente.
Dopo il suo primo sviluppo, nel 1830 esistono in Europa solo 195 chilometri di ferrovie, dieci anni dopo se ne possono già contare 38000.
Di pari passo si sviluppa l'industria della navigazione a vapore, già nel 1807 viene costruito il primo battello a vapore, un altro battello nel 1819 attraversa l'Atlantico. Nel 1838 una grande nave, la Great Eastern completa la traversata dell'Atlantico in soli quindici giorni. Con il diffondersi delle ferrovie e collegata con tale industria, viene inventato il telegrafo elettrico, nel 1844, rendendo tra l'altro più sicuri i convogli ferroviari.
In quegli anni si perfeziona anche il servizio postale con l'introduzione del francobollo adesivo in Inghilterra (1839), con una tassa unica di un penny per ogni lettera diretta a qualsiasi località e a qualsiasi distanza entro i confini dello Stato, determinando un aumento esponenziale in un solo anno delle lettere spedite.

In Italia il processo di industrializzazione parte con grande ritardo rispetto agli altri paesi europei. L'economia italiana era basata essenzialmente sull'agricoltura, la produzione serviva a stento al sostentamento dei nuclei famigliari; lo sviluppo industriale inizia al Nord con l'introduzione di nuove attrezzature agricole e con l'importazione dall'estero di impianti tecnici e capitali per la costruzione di ferrovie e servizi.
Dopo l'unità d'Italia, con la costituzione di un mercato nazionale, avviene il vero e proprio decollo dell'industria, con molti limiti. In primo luogo si evidenzia la scarsità di materie prime e di capitali, ma anche tendenze conservatrici della classe politica che vedono nell'industrializzazione un motivo di possibili dissesti sociali. Ciò nonostante, l'intervento dello Stato diventa determinante per le sovvenzioni all'industria pesante.
L'industria tessile, specialmente della seta e del cotone, trova uno sviluppo notevole già nella seconda metà dell'Ottocento, cambiando la fisionomia di intere zone da agricole in industriali; donne e bambini vengono impiegati nelle filande, con turni di lavoro massacranti, sottopagati e sfruttati.
Tuttavia il quadro sociale ed economico dell'Italia ottocentesca è caratterizzato da forti disomogeneità. Il Nord è incamminato sulla strada della industrializzazione appena descritta, ma il territorio è ancora impregnato dal mondo contadino, realtà che si evidenzia specialmente nel Sud della penisola dove alle aperture industriali si contrappone un mondo rurale prevalentemente immobile, arcaico. Solo nella pianura Padana si sviluppa la grande azienda capitalistica a coltura promiscua, mentre il paesaggio agrario centro-meridionale rimane stazionario, dominato dalla piccola proprietà e dalla mezzadria[22] nel Centro, dal grande latifondo[23] nel Mezzogiorno.
Agli inizi dell'Ottocento la popolazione italiana è di circa 18 milioni di abitanti; di questi gli addetti al settore manifatturiero sono il 18% al sud, il 15% al Nord; al commercio e alla navigazione il 20% (quest'ultimo settore quasi a totale carico delle Due Sicilie); il 10% è composto da professionisti, ecclesiastici e persone che vivono di rendita, mentre il rimanente 55-60% è rappresentato dalle classi rurali.
La condizione della classe rurale è pesante in tutte le aree del Paese, le abitazioni sono malsane, vi è promiscuità con gli animali, le condizioni igieniche sono pessime e la dieta alimentare è poverissima. Al Nord ci si nutre soprattutto con polenta, legumi, patate, castagne, mais (quest'ultimo, dieta fondamentale dei contadini poveri del settentrione, è spesso causa della pellagra) e al Sud con pochi legumi, pane nero e qualche frutto.
All'interno della grande massa contadina naturalmente le condizioni differiscono, una parte del territorio agricolo italiano è costituito dalla piccola e media proprietà e una parte dalla grande proprietà; questa in alcune regioni soprattutto del meridione e delle isole, assume le caratteristiche del latifondo tradizionale e solo in alcune zone del settentrione è a conduzione imprenditoriale.

La distribuzione della popolazione contadina è avvenuta in linea con i costumi e le esigenze storiche secolari, così mentre nella pianura Padana e in genere nel Centro-Nord il paesaggio agricolo è caratterizzato da case sparse nelle campagne, nel Sud prevalgono i grossi centri costituiti da parecchie migliaia di abitanti. Questi sono a tutti gli effetti centri rurali dove la vita è appesantita dai lunghi percorsi che la gran massa di abitanti è costretta a fare per recarsi ogni giorno sui campi da coltivare, alla naturale fatica di un'esistenza dominata dal lavoro, si aggiunge quindi il sacrificio dello spostamento giornaliero, compensato non sempre dal clima mite e soleggiato del meridione. Al Nord invece, le differenze di vita fra la stagione estiva e quella invernale sono più marcate, fino ad arrivare all'estremo dei montanari delle valli alpine per i quali l'inverno rappresenta un lungo periodo di forzata inattività agricola trascorsa all'interno delle case.
I modi di vita della quotidianità dipendono anche dalle distinzioni gerarchiche all'interno dello stesso ceto contadino, non solo dalle differenze fra regioni geografiche. Di fondo però si può dire che le classi rurali conducono tutte un'esistenza quasi insopportabile e piena di miseria, poche sono le categorie privilegiate che si salvano da questo destino.
Salvo che nelle valli alpine, la loro abitazione più tipica e diffusa è spesso costruita dalle loro stesse mani, ma si trovano anche capanne un po' ovunque dalle regioni settentrionali a quelle dell'estremo Sud.
All'estremo opposto delle abitazioni nobiliari e borghesi, troviamo la casa rurale[24] che si distingue dalla casa di civile abitazione per la miseria e le condizioni di arretratezza delle campagne, soprattutto nelle regioni meridionali, come rivelano le prime grandi inchieste agrarie che si erano svolte all'indomani dell'unità d'Italia (inchiesta di Franchetti e Sonnino del 1876, inchiesta Jacini che inizia nel 1877).
La famiglia ottocentesca richiama la condizione femminile, la donna rispetto alle epoche precedenti, vede alcuni significativi mutamenti all'interno delle strutture famigliari. La donna è ancora sottomessa al marito, che rimane il garante e l'amministratore dell'unione coniugale e fondamento su cui si basa la società. Ma un aspetto del tutto innovativo è dato dalla crescente industrializzazione su grande scala che porta la donna sul mercato della forza lavoro; nei secoli precedenti le donne di determinate classi sociali potevano partecipare alla produzione, all'interno del nucleo domestico, lavorando a casa, con la rivoluzione industriale le donne iniziano a lavorare fuori dal proprio ambito famigliare e questo fenomeno, che per molti storici è stato alla base dell'emancipazione femminile dal punto di vista giuridico, provoca cambiamenti nella struttura della famiglia.
La famiglia è considerata nell'Ottocento la base della società, in piccolo la rappresentazione della Nazione, dunque il mantenimento dell'unità famigliare viene visto come un problema di ordine pubblico; nonostante quindi una maggiore attività fuori dalle mura domestiche delle donne, i ruoli domestici non mutano radicalmente, fino

alla metà del XIX secolo. Le mansioni all'interno della casa sono sempre nettamente divise, ed è la moglie ad occuparsi dell'economia domestica e dell'educazione dei figli. Tornando brevemente all'igiene della persona, la scarsa confidenza con l'uso dell'acqua per la pulizia del corpo in quelle epoche per la donna, madre o figlia che fosse, è dovuta anche ad aspetti legati al pudore, alla morale, alla convinzione che il lavaggio delle parti intime costituisse un peccato di decenza e fosse causa di sterilità. Generalmente la donna si lava nella camera da letto dove si trovano delle bacinelle di maiolica messe al centro di appositi mobili; nei casi migliori in piedi in una tinozza, mentre il gabinetto consiste in vasi da notte e altri recipienti da toletta (dal francese *toilette*) camuffati da poltrone e angoliere, con una brocca di acqua accanto.
Si arriva agli ultimi decenni dell'Ottocento per vedere nell'edilizia urbana una maggiore attenzione per la stanza da bagno. Un allegato, compendio delle abitazioni civili, del 1879, raccomandava infatti "una stanza da toletta con grandi lavamani e con bagno vicino a quella del letto" per una casa che volesse risultare "comoda, igienica ed elegante".

Pombia nell'Ottocento con il suo ampio territorio agricolo, rispecchia la propensione di paese rurale tramandata nei secoli precedenti e gli aspetti legati ai mestieri e alla vita quotidiana non sono dissimili da quelli di altri paesi dell'area del novarese e del vicino milanese.
Cessata l'importanza strategica che faceva di Pombia un luogo di grande interesse difensivo e amministrativo, condiviso con Varallo Pombia il feudo e i numerosi passaggi di vaste proprietà agricole e immobiliari, già nel Seicento e ancor meglio nel corso del Settecento, Pombia torna ad assumere l'aspetto di un paese che vive di agricoltura, in cui la quotidianità è rappresentata dal pesante lavoro famigliare che ha come obiettivo una vita dignitosa. Il mutare lento delle condizioni di vita e le innovazioni tecnologiche (pensiamo solo ai primi trattori che riducono di molto la fatica nei campi, per coloro certo che se lo potevano permettere) consentono anche alla comunità pombiese di ottenere miglioramenti che si riflettono sia nell'ambito famigliare, sia in quello sociale. Crescono molte piccole proprietà agricole di livello famigliare e alcune medie proprietà con rilevanti superfici di terreni e fabbricati. Insomma, anche il cittadino pombiese inizia a sentirsi più libero e a crearsi una piccola attività imprenditoriale che fornisce un reddito sufficiente al proprio fabbisogno.
L'affrancamento dei piccoli e dei medi proprietari terrieri inizia infatti nel corso del 1800 e si perpetua fino ad epoca recente, le notizie agricole e sull'uso di contratti di affittanza o contratti particolari, sono reperibili negli uffici notarili ma anche a memoria d'uomo, testimoniata dalle persone vissute a cavallo dei due secoli.
Le colture prevalenti sono costituite dai cereali come il mais, la segale, l'orzo, il miglio, l'avena e grano saraceno, il sorgo, chiamato popolarmente *meliga*,[25] da tuberi

come le patate, ma anche dai prodotti spontanei dei boschi come le castagne (conosciute da tutte le popolazioni come il pane dei poveri), le nespole, le nocciole.
La cerealicoltura è sempre stata la principale risorsa delle nostre terre, le *biave*[26] erano la base dell'alimentazione fino alla fine del XVIII secolo, quando la dieta era ancora composta di queste sostanze per circa l'80%. Tra i cereali, il frumento costituisce un prodotto relativamente secondario in quanto il suo lungo ciclo vegetativo comporta attese molto lunghe e l'assenza di fertilizzanti per la terra ne condiziona la resa; il campo coltivato a frumento si esauriva infatti dopo solo un anno di coltura e doveva essere lasciato a gerbido per tre-quattro anni. Solo i terreni migliori potevano produrre frumento. Un documento del XVIII secolo narra che nella campagna novarese *"degli aratorj, altri producono formenti, altri segale et altri solamente grani minuti; altri si seminano ogni anno, et altri un anno sì et uno no"*. Per tali motivi il frumento sarà destinato ad essere per lunghissimo tempo un cibo riservato ai ricchi, agli ammalati e alle feste solenni.
L'avvento del mais soppianta nell'uso popolare tutti i cibi che per secoli erano stati alla base dell'alimentazione, come le minestre di miglio o di panico e fave, il miglio macinato e cotto su lastre di pietra roventi, il pane o la polenta bigia. Il pane di meliga e la polenta gialla diventano il cibo delle famiglie, accompagnati dalle verdure, da poca carne o latte. Il mais si adatta perfettamente ai terreni asciutti, non necessita di opere di irrigazione e il suo rendimento è molto alto sufficiente a soddisfare il fabbisogno procapite.
Fino dalle epoche più antiche la coltivazione della terra assume significati particolari, è un atto magico e rituale e va al di là della semplice produzione di merci; viene considerato un atto carico di contenuti affettivi e spirituali oltre che di semplice lavoro manuale. Il verbo latino *colere*, non significa solo coltivare ma anche accudire, onorare, amare, e può essere inteso tanto per il lavoro della terra quanto al culto degli dei. La parola letame deriva da *laetare*, quasi a ricollegare questa fase del ciclo colturale con il piacere legato all'alimentazione.
Un raccolto abbondante è sinonimo di una buona terra, fertilizzata e ingrassata, le varie fasi della cerealicoltura, contengono il significato sacro del "procurarsi il pane". Queste tradizioni si sono conservate nei secoli e ancora nell'Ottocento la famiglia contadina racchiude in sé un legame mistico con il proprio lavoro.
Anche gli strumenti del lavoro agricolo sono ritenuti sacri e ad essi si attribuiscono significati simbolici e religiosi. L'aratura e la semina sono un rituale comparato all'atto sessuale, inteso come generazione di una nuova vita. L'aratro per i romani è uno strumento oggetto di venerazione, lo scolpivano sulle medaglie dei cittadini benemeriti, sulle monete (ancora nel secolo XX alcune monete su una delle facce avevano il simbolo dell'aratro), e ne punivano severamente il furto. L'erpice rappresenta un altro attrezzo agricolo degno di sacro rispetto; strumenti come l'aratro e l'erpice vengono usati per secoli, dall'epoca romana alla metà del XIX secolo.

Vecchio erpice alla cascina Casone di Pombia - immagine d'archivio

Fino al Settecento i contadini più poveri che non possedevano neppure l'aratro, nelle zone collinari dissodavano i campi con la zappa e li livellavano grossolanamente trasportando la terra con ceste. Interessante è poi il ciclo che va dalla semina alla raccolta dei cereali; i tempi della cerealicoltura sono scanditi dalle ricorrenze e dalle feste religiose: il frumento viene seminato di anno in anno in epoche diverse, secondo il clima, ma sempre nel periodo tra San Michele e Sant'Andrea (29 settembre e 30 novembre). Generalmente è il contadino più anziano, che aveva maggiore esperienza anche se l'operazione sembra apparentemente semplice, ad avviare la semina. Il contadino semina con la mano destra, tenendo con la sinistra il sacchetto o il cesto della semente; nel campo viene poi fatta una rete di solchi e canaletti, perché le acque se mal drenate potevano ristagnare e fare marcire i semi o erodere il terreno.
Fino alla primavera successiva il campo rimaneva a riposo, possibilmente sotto la neve, quando il grano verde e alto veniva sarchiato con tempo asciutto, ripulendolo dalle erbe nocive come il papavero rosso, il gettajone, il loglio, il tribolo, il cirso spinoso.
La mietitura e la trebbiatura vengono fatte tra San Pietro (29 giugno) e San Giacomo (25 luglio). Con la falce messoria si procede alla mietitura, afferrando con la sinistra una certa quantità di gambi e mietendo con la destra sotto il primo nodo, se il grano è alto, sotto il secondo se è basso. Gli addetti alla mietitura prima dell'operazione, si fasciano le dita della mano sinistra, specie il pollice e l'indice, per evitare di tagliarsi o di pungersi con le reste del grano. La raccolta dei covoni richiede una certa forza e viene fatta dagli uomini; prima si raccolgono i mannelli (fasci di spighe) per formare i covoni che vengono legati con culmi (steli) di grano verde o di vimini. Il contadino

legatore porta alla cintola un cavicchiolo di legno di quercia, vi fa un cappio col legame, lo passa intorno al covone e stringe in modo deciso.
I covoni vengono lasciati essiccare nel campo per qualche giorno, poi con i carri, portati in cascina. Se i covoni risultano in piccola quantità vengono trebbiati battendoli con i correggiati, strumenti formati da due bastoni uniti da un pezzo di corda o di catena; quando invece i covoni prodotti sono in quantità elevata, vengono stesi sull'aia in cerchi concentrici con le spighe rivolte all'interno, poi si fa passare sopra in continuazione diverse paia di buoi o di cavalli. Il grano viene infine pulito con i ventilabri, ampie ceste di vimini di forma ovoidale, nelle quali i chicchi vengono fatti saltare per ripulirli dalla polvere e dalle scorie.
Nel periodo della mietitura e della trebbiatura si celebrano le feste campestri che spesso coincidono con le feste patronali, si beve il vino migliore e si dà fondo alle scorte alimentari.
In autunno le feste contadine proseguono, la vendemmia e il raccolto della meliga sono scadenze importanti nell'annata agraria; la spannocchiatura del granoturco è un rituale collettivo (ne hanno memoria ancora le generazioni che hanno vissuto gli ultimi decenni di agricoltura a Pombia sul finire degli anni '60 del secolo scorso) cui partecipano tutti, giovani e anziani e consiste nell'eliminazione degli involucri esterni che vengono ripiegati all'indietro per formare il supporto con il quale le pannocchie vengono appese ad asciugare. In molti paesi del territorio dalla scartocciatura del mais si traggono pronostici per l'inverno: se le pannocchie sono molto coperte, la stagione sarà rigida. Le pannocchie vengono infine stese ad asciugare, in lunghe file, sui muri, nei fienili aperti o sulle *lobie* delle cascine.

Il granoturco veniva fatto essiccare in cascina esposto al sole e alla ventilazione - immagine d'archivio

I territori del basso novarese vedono la presenza di un altro cereale di fondamentale importanza agricola ed economica, il riso, che permette guadagni elevati ammortizzando in breve tempo i costi di impianto.
Nella seconda metà dell'Ottocento, gruppi di giovani anche di Pombia prestano la propria opera manuale nelle annuali raccolte del riso nei paesi del basso novarese per periodi di tre quattro settimane, diventando così un ulteriore fonte di reddito per le famiglie. Il grosso del lavoro di carattere stagionale, prevede il reclutamento di una folla di disperati, sottoposti ad uno sfruttamento disumano.
Già nel Seicento si moltiplicano le "gride", eloquenti quanto impotenti, contro i "Capi de' Risaroli" che organizzano il reclutamento delle mondine; questo rappresenta il fenomeno più eclatante, che perdura per buona parte del XX secolo, e che consiste nell'impiego di braccianti agricole addette alla ripulitura primaverile (dalla tarda primavera all'inizio estate), delle risaie dalle erbacce. La presenza delle donne tra i braccianti in alcuni casi è anche superiore a quella degli uomini, percepiscono un salario individuale e assume grande vantaggio per i datori di lavoro perché vengono pagate meno degli uomini con un'ora in più nella giornata lavorativa.

Mondine a fine '800 - immagine d'archivio

La monda del riso risulta essere un lavoro estremamente duro e viene svolto, per quaranta giorni all'anno, per molte ore consecutive al giorno, con la schiena curva e le gambe immerse in acque melmose e malsane.
Anche a Pombia si coltivava il riso, in un'area ristretta in vallata prima di cascina Zendone al confine con Marano Ticino. Ne accenna Cesare Cantù nella Corografia d'Italia del 1854.

Un'altra importante attività agricola era la coltivazione della vite. A Pombia la viticoltura era certamente fiorente, come in quasi tutti i centri agricoli del novarese; quantitativamente, i vigneti di pianura davano un buon raccolto, qualitativamente il prodotto era di gradazione inferiore ai vigneti "in costa", e doveva essere consumato entro l'anno, specialmente se proveniente da un aratorio avviato, dove i filari di vigna erano alternati al granoturco. Nei secoli precedenti, ma ancora nell'Ottocento, la vite era considerata da ogni proprietario un genere di prima necessità, in epoche in cui il caffè, il tabacco, i liquori, erano pressochè sconosciuti; non viene però data grande importanza a fattori come la natura del terreno, l'acidità, l'esposizione. La vite poteva essere sostenuta da alberi, solitamente olmi, ma anche da pali che formavano portale, è questa la caratteristica che maggiormente si riscontra a Pombia, o da pali più bassi con piantine tenute ad altezza delle braccia per la raccolta delle uve.
Tra i filari sono inframmezzati altri alberi da frutto come meli, peri, noci, peschi, castagni, importante è la presenza di salici nell'appezzamento, i quali servivano per legare i tralci al momento della potatura. Il vitigno coltivato era di una varietà probabilmente semiselvatica, asprigna, ad acini piccoli e radi, intensamente colorati, foglie ben rosse in autunno con la tendenza ad arrampicarsi su alberi di alto fusto, nel caso del sostegno vivo e della potatura lunga (le generazioni più anziane ricordano molto bene la qualità *sètbel*, ancora raccolta e vinificata come vino che dava corposità, coltivato in paese fino agli anni sessanta del secolo scorso).

II lavoro nelle vigne di Pombia, fine Ottocento primi Novecento - immagine tratta da "Pombia e Varallo Pombia, nei tempi andati" di G. Giardina Ed. EOS, 1995

Popolazioni preceltiche come i Liguri, sono state le probabili fondatrici della viticoltura padana, riducendo a coltura la vite selvatica sostenuta da alberi, tecnica poi diffusa dagli Etruschi, contrapponendola al sistema a sostegno morto e potatura corta, di probabile origine ellenica. I Celti stessi, che non conoscevano la viticoltura al di là

delle Alpi e pare spinti in Italia proprio dalla promessa di una terra ricca di viti e di vino soggetta al dominio etrusco, avrebbero portato il loro contributo alla tecnica della vinificazione, introducendo l'impiego di tini e botti in legno al posto delle tradizionali anfore mediterranee in quanto già abituati a fare ricorso a recipienti in legno per la preparazione della loro bevanda tradizionale, la cervisia.
La viticoltura rimane fiorente anche a Pombia fino alla metà dell'Ottocento, quando il flagello della peronospora[27] e della fillossera[28] distrugge gran parte dei vigneti. Il reimpianto verrà condotto in maniera più razionale, con un indirizzo industriale, utilizzando ceppi di vitigno americano e preferendo le zone collinari, per ottenere un prodotto di più elevata gradazione e di più lunga conservazione, più facilmente commerciabile.
In questa ottica, alcuni anni più tardi, negli anni venti del XX secolo, la famiglia del conte De Visard (nel manifesto promozionale dell'attività vitivinicola, è scritto dott. Enrico de Visart; in realtà in altri documenti, sottoscritti dallo stesso personaggio, è riportato il cognome De Visard, e a questa indicazione noi ci atterremo) impianta un'azienda vivaistica, che ha sede a Pombia, per la vendita delle *barbatelle*,[29] produzione di vini, concorsi ed esposizioni. L'azienda dott. Enrico De Visard, uno dei pochi laureati in agraria a quei tempi, è molto rinomata, si estende sulle colline verso Divignano che comprende ampi fabbricati e cascine abitate dai vignaioli. Oltre alla produzione dell'uva da destinare alla vinificazione, molta importanza viene data dalla riproduzione di nuovi vitigni, ottenuti innestando sui ceppi selvatici le marze di qualità pregiata. L'azienda coltiva nei vivai qualità da vino quali barbera, bonarda, croattina e così via, e qualità da mensa come la balsamina, la bianca di Spagna, il cortese, la durasa di Mezzomerico, persino lo zibibbo. Diversi contadini pombiesi lavorano per il conte De Visard, una delle prime forme imprenditoriali pombiesi di inizio secolo, un lavoro altamente specializzato e impegnativo che ha contribuito a far conoscere ed apprezzare il vino di Pombia anche al di fuori dei confini provinciali.

Promozione delle barbatelle provenienti dai vivai di Pombia dell'azienda De Visard, nel 1923 - immagine tratta da "All'ombra dei due campanili - ottanta anni di storie pombiesi (1900-1980)" a cura di G. Negri Ed. Tls, 2009

Nel territorio del Ticino è documentata la presenza di olivi e di mandorli (il nome stesso di Oleggio sembra derivare da Oletulum, piccolo oliveto); a Pombia non si registra la presenza di oliveti nè la coltivazione del mandorlo per il suo olio medicamentoso, nemmeno dell'olio da noci, mentre è conosciuta la piantagione di noci e la presenza spontanea della pianta nelle aree coltivate.
Accanto alle forme tradizionali delle colture agricole, che abbiamo fin qui visto, ogni famiglia pombiese usava coltivare l'orto nei pressi dell'abitazione per la produzione famigliare di insalate, legumi, verze, patate e la vite strutturata a pergolato davanti a casa; inoltre, buona parte del fabbisogno alimentare veniva dagli animali da cortile e da piccoli allevamenti di pollame, conigli e bovini nella stalla. La famiglia contadina ha generalmente nella stalla una o due mucche da latte o una manza per garantire la continuità, dopo essere stata ricoperta; il numero di capi risulta comunque insufficiente per il commercio delle bestie ai mercati zonali. Gli animali da cortile rappresentano viceversa l'unica possibilità di scambio per l'acquisto di generi di prima necessità.
La presenza del maiale nelle case contadine pombiesi nell'Ottocento è molto rara, nonostante in Occidente l'allevamento si faccia risalire all'età neolitica, grazie ai numerosi resti di suini rinvenuti nei villaggi lacustri svizzeri. Con l'invasione ariana dell'Europa, l'allevamento si diffonde specialmente nelle aree meridionali, solo verso fine 1800 primi del 1900 i suini si derivano da razze europee ed asiatiche e da incroci. Le razze italiane, rustiche, con ottima capacità ad alimentarsi nel sottobosco, avevano una consistenza numerica modesta e localizzate nelle regioni centro meridionali dell'Italia. Con il XX secolo, la presenza del maiale presso le famiglie che se lo potevano permettere diventa la norma, grazie al grande utilizzo che se ne può fare dell'animale, ancora oggi è conosciuto il detto "del maiale non si butta via niente".
Come già in secoli precedenti, una ricchezza che appartiene al territorio di Pombia grazie alla sua particolare disposizione soprattutto nella vallata del Ticino, sono i prati. Rispetto ad altre estensioni prative, da Oleggio ad esempio verso il basso novarese che presentano spesso prati marcitoi o vere e proprie marcite,[30] quelli di Pombia sono per lo più prati asciutti che forniscono solo due tagli di fieno all'anno; raramente questi vengono adacquati o marciti, particolarmente nella valle del Ticino dove la rete irrigua è ottimale, fornendo tre raccolti l'anno, il fieno maggengo, quello agostano e quello terzarolo.
Quando è tempo di fienagione i contadini si recano nel loro appezzamento fin dalle prime ore dell'alba con il carro, in genere trainato dal cavallo o dal bue, portandosi la falce fienaia (*la ranza*) dal manico lungo, la cote (*la cò*) per mantenere sempre tagliente la lama, l'incudine battifalce per rifilare all'occorrenza la lama e il martello battifalce con i due battenti piuttosto allungati. Il duro lavoro di sfalcio dell'erba rappresenta una vera e propria arte, i nostri vecchi raccontano l'abilità di taluni contadini rispetto ad altri, nell'economia della giornata ciò aveva una grande importanza.

Antichi attrezzi dell'attività contadina conservati nel Museo Civico Etnografico di Oleggio - immagine d'archivio

Non solo, era uso già a fine Ottocento, recarsi presso le grandi aziende agricole della bassa a prestare il proprio servizio come taglia erba, dunque l'abilità e la velocità di esecuzione diventava il loro curriculum. La giornata di taglio inizia al mattino al primo sorgere del sole e termina alla sera, il pranzo del contadino è costituito da una cesta con un pezzo di formaggio, salame, del pane e a volte un po' di uva o altro frutto se in casa c'era disponibilità; il tutto innaffiato con vino contenuto nelle zucche svuotate dalla forma simile ad un'olpe o più tardi nel tipico fiaschetto rivestito di paglia. Una volta tagliato il prato, l'intera famiglia contadina si reca sul posto a rivoltare il fieno con bastoni ad ipsilon o con i primi tridenti, i rastrelli di legno, poi il fieno viene raccolto in mucchi che si lasciano asciugare sul prato per alcuni giorni, prima di ritornare e caricarli sul carro per portarli in cascina, tagliarli con il tagliafieno se del caso e infine depositarli nel fienile.

Caratteristica che contraddistingue le case contadine è proprio quella di contenere come elementi fondamentali, l'abitazione, la stalla con la cascina in genere aperta e al di sopra la stalla, per caricare il fieno e le granaglie, e il pozzo nel cortile o incassato nella parte abitativa con acqua prelevata dalla falda e il tipico rampone in ferro per calare e recuperare il secchiello pieno d'acqua.

L'introduzione delle marcite e dei prati irrigui pone i presupposti per l'allevamento bovino, che si sviluppa lentamente nei secoli precedenti l'Ottocento restando però largamente insufficiente rispetto ai fabbisogni; bisognerà infatti aspettare il XIX secolo perché la zootecnia si sviluppi iniziando la creazione di un'industria casearia con la lavorazione del formaggio per il mercato, nel novarese tipica diventerà la produzione degli "stracchini invernali, che sono detti di Gorgonzola".[31]

Nella cascina ottocentesca si sviluppa la figura del *bergamino*, operaio specializzato addetto alla stalla ed in particolare alla mungitura, viene disposto un locale appositamente destinato alla produzione di formaggi, che a volte diventa l'attività prevalente della cascina, come avviene alla cascina Casone, che deriva il suo nome proprio dalla destinazione ad attività casearie. La cascina Casone, appartenuta ai latifondisti Ferreri poi Simonetta, insieme alla vicina cascina Montelame, diventa proprietà della contessa Soranzo, vedova del conte Gian Giacomo Gallarati Scotti di Milano. La famiglia dei nobili Gallarati Scotti ne fanno un caseificio data la eccellente qualità del foraggio prodotto dai prati circostanti. Insieme ai bovini, vi si allevano cavalli, prevalentemente da tiro, alla cascina Casone risiedono un maniscalco, uno stalliere, un sellaio e vi è un fornito parco carrozze. Tre famiglie risiedono al Casone, oltre a quella del mugnaio che occupa le stanze del mulino di fronte, mulino Simonetta o mulino dell'Adorata, alimentata dalla roggia Simonetta e fornito di tre mole e una pista da riso.
La vicina cascina Montelame, testimonia anch'essa con la sua stalla a volte, l'attività prevalente di quest'area, l'allevamento di vacche e cavalli favorito dai prati irrigui presenti in tutta la zona.

Cortile interno della cascina Casone prima della ristrutturazione anni '90 del secolo scorso - immagine d'archivio

Prato con cavo irriguo nei pressi della cascina Casone - immagine d'archivio

Le grandi proprietà feudali estendono il loro sistema di gestione del patrimonio fino al tardo Ottocento quando l'avvento napoleonico cancella il feudo e introduce la proprietà terriera parcellizzata, le tecniche di gestione dell'ambiente permangono però le stesse migliorando sempre più nel secolo successivo grazie agli sviluppi tecnologici introdotti. Dovranno passare molti decenni prima di arrivare ad un miglioramento anche sociale dell'ambiente; il bosco ad esempio costituisce una risorsa estrema dell'economia contadina, dal quale il contadino ricava quasi tutti gli elementi per realizzare la sua vita, anche nella quotidianità.

La legna serve alla famiglia contadina per il riscaldamento, in un'epoca in cui il petrolio era sconosciuto e l'unico tipo di carbone diffuso era il carbone di legna; la legna serve per costruire la propria abitazione, le travature, le perlinature, le scale, i ballatoi e gli elementi che costituiscono le parti orizzontali e verticali. I falegnami di allora usavano direttamente la legna del posto per costruire le porte e i mobili della casa. Tutto ciò provoca alla lunga la distruzione di gran parte del patrimonio forestale dell'intera regione, anche se i tagli del bosco erano praticati con un certo discernimento.

I boschi del Ticino erano considerati i migliori del territorio regionale, fornivano il 50% di legna forte, il 20% di legna dolce e il 30% di fascine.

Anche a Pombia il bosco rappresenta una fonte di economia non indifferente, gran parte dei contadini che coltivano le terre sono anche boscaioli, prima dell'avvento delle ditte specializzate che si dedicheranno alla filiera del legno, con l'avvento delle prime macchine industrializzate.

Nell'uso dei prodotti ottenuti dal bosco i contadini sono ben consapevoli di non eliminare nulla, anche lo strame e le foglie del sottobosco vengono usate nella stalla per la lettiera delle bestie. La concimaia (*la rüdèra*) costituisce poi il naturale deposito delle deiezioni e degli escrementi prodotti nella stalla; anche questi hanno un loro ruolo quando il contadino dopo l'aratura dei campi, si reca a concimare utilizzando quanto prodotto nella stalla.
I boschi offrono inoltre selvaggina e cacciagione, le leggi feudali ancora esistenti precludevano la possibilità di usufruire a diverso titolo delle varie proprietà, erano nate insomma le "riserve". Il bracconaggio pertanto viene esercitato in maniera sprezzante e in quelle epoche in alcune occasioni in maniera banditesca se non addirittura criminale. Questa è una condizione simile alle appropriazioni estemporanee indebite praticate da coloro che sono esclusi dal privilegio di casta sugli alberi e sui pascoli (la maggioranza fortunatamente è sempre dalla parte della legge, anche in forza delle norme in materia che concedono regolari distribuzioni). Il compascuo era in effetti il diritto collettivo di pascolo sui terreni della comunità, esercitato dai componenti della stessa insieme ai diritti di fare legna sui terreni comuni (legnatico) e di attingere alle riserve collettive di concime (stallatico).
Eredità dunque medioevale, i diritti di legnatico, stallatico, compascuo, permettono ancora nel XIX secolo, ai piccoli proprietari che vivono in miseria di sopravvivere meglio che non limitandosi ciascuno al proprio esiguo appezzamento; le condizioni misere di alcune famiglie contadine è dettata inoltre dall'estrema vulnerabilità dei campi, non sufficientemente delimitati e aperti ai danni provocati dagli animali del bosco come i cinghiali e i lupi, oltre alle schiere di cacciatori che senza regola attraversavano il territorio arato e seminato.
Negli anni tra il 1809 e il 1816 le autorità emettono parecchi decreti per la distruzione dei lupi, accordando agli uccisori dei cospicui premi in denaro che ammontano nel 1815 a *"franchi 100 per ogni lupa pregnante, 75 per ogni lupa non pregnante, 50 per ogni lupo, 12,50 per ogni lupotto"*; in seguito il premio viene portato a 200 franchi indistintamente. Le ricompense devono aver stimolato parecchio i cacciatori, che si impegnano a fondo ad eliminare le "feroci bestie" in breve tempo, tant'è che da allora non si trova alcuna menzione negli atti ufficiali. La sorte di questo carnivoro era comunque già segnata; la riduzione delle foreste, la scomparsa dei grossi erbivori e l'aumento della popolazione non gli avrebbero lasciato scampo.

L' UFFICIO
DELLA REGIA INTENDENZA GENERALE
DELLE PROVINCIE DI NOVARA E VIGEVANO
Alle Amministrazioni delle Città e Comunità

Nella circostanza che non pochi paesi de' Regj Stati sono infestati da lupi di una specie particolare, e di una straordinaria ferocia detti *di montagna*, o *della Svizzera*, i quali divorano le persone, e specialmente i ragazzi che conducono il bestiame al pascolo, S. M. cui venne reso un conto particolare delli sgraziati accidenti recentemente occorsi, volendo incoraggire i Cacciatori ed i Contadini a tentare la pronta distruzione di simili feroci bestie, si è degnata di accordare il premio di Fr. 200. per l'uccisione di cadauno degli accennati lupi.

Nel partecipare alle SS. LL. M.to Ill.e questa Sovrana determinazione, mi giova eccitarle a renderne prontamente intesi i loro amministrati, ed a fare in modo che tali benefiche disposizioni ottengano, qualora ne occorra il caso, l'esito il più soddisfacente.

Non sarà poi inutile il richiamare alla loro memoria il disposto dalla Circolare di questa Regia Generale Intendenza delli 29 Agosto 1815 per quanto riguarda la formazione de' processi verbali delle Amministrazioni, all'oggetto di far risultare in modo non ambiguo, e del nome dell'uccisore od uccisori, e di provare debitamente l'uccisione dell'animale, colla indicazione del sesso e verosimile età, non meno de' particolari indizj e segni che possano servire a distinguerne la specie o la varietà, non omettendo quelle altre circostanze di fatto da cui possa ricavarsi una qualche utile osservazione.

Mediante la presentazione a quest' Ufficio di tali verbali debitamente visati dai Signori Giudici del Mandamento, verrà tosto spedito l'opportuno mandato di pagamento a favore di chi avrà meritato il premio.

Ho l'onore di protestarmi con distinta considerazione

Delle SS. LL. Molto Illustri

Novara li 14 Settembre 1816.

Dev.mo Obbl.mo Serv.re
P. RICCATI

Una interessante testimonianza nel decreto della Regia Intendenza Generale delle Province di Novara e Vigevano, del 1816, circa la presenza del lupo nelle foreste del Ticino nel XIX secolo - immagine tratta da "Natura in Lombardia - Il Parco del Ticino - a cura di G. Bogliani e V. Pigazzini Ed. Musumeci, 1980

In epoca longobarda si diffonde l'allevamento dei cavalli, destinato alle attività belliche e venatorie e come simboli di prestigio personale e sociale. Studiosi del passato narrano di cavalieri arimannici che nella piana di San Giorgio di Pombia riuniscono le loro schiere e pascolano le loro mandrie di cavalli da guerra, anche se tutto ciò non è in verità documentato, è piacevole pensare che possa essere stato possibile.

Allora, sulla scia di tale ricordo, possiamo affermare che la figura del cavallo nel XIX secolo nel territorio di Pombia contempla aspetti per certi versi simili: il cavallo da tiro, fondamentale nell'attività contadina, che proseguirà per decenni nel secolo XX fino al termine effettivo dell'attività agricola, è presente in quasi tutte le stalle contadine. Si contrappone la tenuta di cavalli da trotto nelle abitazioni nobiliari, o dell'apparato ecclesiastico e amministrativo, soprattutto in particolari circostanze pubbliche, dove il titolare e la sua famiglia utilizzano il calesse per i loro spostamenti, rivestendo per un verso l'aspetto di status sociale del suo padrone. Inoltre, i cavalli sono fonte di allevamenti nelle aziende di medie dimensioni (alle Cascine Casone e Montelame ne sono un esempio l'allevamento di cavalli da tiro). Rispetto ad altre regioni italiane, ma in taluni casi anche rispetto a paesi dello stesso territorio, a Pombia generalmente i carri agricoli o gli aratri venivano trainati da cavalli, erano preferiti alle mucche, in alcune fattorie c'era nella stalla anche un asino o un mulo, anch'essi utilizzati per lavori agricoli meno impegnativi o come animali da soma.
La presenza dei cavalli e delle mucche nella stalla ha dato origine alla creazione di una figura specialistica che accudisse alle esigenze di ferrare gli animali, quella del maniscalco. Abbiamo prima visto che alla cascina Casone era presente con un proprio alloggio un maniscalco, in realtà un tempo in ogni paese e in ogni cascina era presente questa figura poiché l'accudire alla zoccolatura degli animali utilizzati quotidianamente nei campi era di fondamentale importanza per l'economia del lavoro della fattoria. La ferratura del cavallo inizia quando il cavallo ha dai due anni e mezzo ai tre anni e deve essere ripetuta ogni 40-50 giorni, secondo la velocità di crescita delle unghie, che a loro volta dipendono dai tempi di utilizzo al lavoro dell'animale.

Tradizionale figura del maniscalco - immagine tratta da "Antichi mestieri del Ticino" a cura della Regione Piemonte, C.P. Parco Naturale della Valle del Ticino, Centro Stampa Giunta Regionale, 1984

Il primo intervento del maniscalco consiste nel rimuovere il ferro vecchio e di eliminare l'unghia eccedente, poi egli procede alla nuova ferratura che avviene a caldo per i cavalli da tiro (per i cavalli da corsa, la ferratura avviene viceversa a freddo).
La ferratura a caldo provoca maggiore sofferenza nell'animale ma è più economica perché l'unghia scaldata e raspata non ricresce per oltre quaranta giorni. Il maniscalco a partire dal tondino di ferro, provvede personalmente a forgiare i ferri, il tondino viene arroventato e battuto nella piccola fucina domestica, fino a renderlo piatto, e ad incurvarlo nella classica forma detta appunto "a ferro di cavallo", più rotondeggiante per i ferri anteriori, più chiusa per i posteriori. Seguono poi le rifiniture, formando le *barbette*, due linguette situate sulla parte anteriore del ferro, rivolte verso il margine dello zoccolo. Nelle zone collinari e montane vengono realizzati ferri posteriori con ramponi, uncini rivolti verso il terreno che ancorano il ferro al suolo, permettendo al cavallo di frenare sulle pendenze.
Gli elementi più importanti e delicati del lavoro del maniscalco, sono dati dai chiodi e dagli *stampi*, vale a dire i fori per i chiodi; devono collimare perfettamente se si vuole che il ferro sia a tenuta. I cavalli da tiro hanno ferri a sette chiodi, quelli da corsa a nove, per una migliore aderenza allo zoccolo. I ferri dei muli e dei bovini sono più piccoli, meno elaborati e si sostituiscono più raramente.
Eredità degli antichi feudi, i proprietari terrieri nel corso del Settecento occupano ancora vaste aree patrimoniali mal coltivate, senza preoccuparsi eccessivamente della loro gestione. L'intera attività è affidata al fattore[32] che si occupa dell'esazione delle quote padronali, delle vendite, delle direttive circa il tipo e la rotazione delle colture. Il camparo[33] coaudia i lavori, sorvegliando la conduzione del fondo e lo stato di manutenzione di strade e canali. Il vero conduttore della terra è il fittavolo[34] il quale deve spartire con il padrone i prodotti della terra, generalmente a metà secondo il contratto a mezzadria. Nella maggioranza dei casi il proprietario si accontenta di un terzo dei grani minuti come frumento, uva, frutti e noci; richiede però un certo tributo annuo in animali da cortile e una prestazione in lavoro come la ripulitura di rogge, la messa a dimora di pianticelle di pioppi, salici e gelsi sui confini dei campi, l'ingrassatura della vigna. Il fittavolo deve anche accollarsi il trasporto dei prodotti destinati al proprietario, che secondo l'usanza dovevano essere portati a casa sua, a volte con difficoltà quando le strade denunciavano una insufficientemente manutenzione.
Il proprietario in genere all'inizio del contratto di locazione concede al fittavolo l'uso dell'attrezzatura comprendente un carro, l'erpice, gli animali da tiro e le sementi dei grani grossi per il primo anno di affitto, con l'obbligo di restituire il tutto alla scadenza del contratto.
I contratti di locazione delle terre in genere vengono affidati a i sensali (*al sansal*),[35] ed entrano in vigore a partire da San Martino dell'anno in cui sono stati stipulati; per tutto il periodo del contratto di affittanza, in genere di tre o cinque anni, il fittavolo si

trasferisce sul fondo del nuovo padrone con la famiglia e le sue poche cose.
Nelle cascine di media struttura, la famiglia del fittavolo è sufficiente come forza per sopperire al lavoro agricolo; in quelle più grosse, il fittavolo assume le sembianze del dirigente che ha sotto di sé salariati fissi (il *bifolco,*[36] il *cavallante,*[37] il *famiglio,*[38]) e avventizi. Nella realtà di Pombia, si passa dalla condizione settecentesca in cui la proprietà feudale dei signorotti era rimarcata, per cui diverse famiglie lavoravano sotto padrone, al periodo nel secolo successivo dove gradualmente la prevalenza è costituita da contadini titolari della loro piccola impresa, mentre i fittavoli e i braccianti diventeranno una minoranza legata alle residue medio-grandi proprietà ancora esistenti.
Nella cascina ottocentesca, la struttura sociale rimane più o meno invariata, con l'introduzione di alcune innovazioni tecnologiche come l'aratro in ferro e l'erpice a catena di Howard, strumenti che consentiranno di aumentare la produttività dei terreni. La coltura intensiva inizia a decollare e l'estensione della superficie coltivata aumenta, grazie alla maggiore quantità di animali da tiro che forniscono energia motrice e concimi in quantità sufficiente.
Intorno al 1870, l'introduzione delle prime trebbiatrici a traino animale segna l'inizio della meccanizzazione agricola; nelle zone di pianura, poco alla volta, si passa alla monocoltura, le cascine si specializzano in varie branche dell'agricoltura, come la risicoltura, o la zootecnia. Nasce piano piano l'impresa capitalista che produce per il mercato e che ha alle sue dipendenze un gran numero di salariati fissi e di braccianti; anche nella struttura della proprietà avvengono mutamenti, la proprietà era appartenuta nei secoli precedenti ai feudatari e ai loro eredi o alla Chiesa. Le proprietà ecclesiastiche erano estese nel novarese, appartenevano ad Ordini Regolari, alle Mense Vescovili di Novara e Milano, alle ricche parrocchie cittadine o agli Enti Morali. Ad onor del vero, a Pombia questo quadro ottocentesco di trasformazione avviene gradualmente e il riscontro si avverte maggiormente nel XX secolo avanzato, è pur vero però che le antiche proprietà feudali nella successione Nibbia, Caccia, Ferreri, Simonetta, saranno divise in altre proprietà diversificate. Non ci sono riscontri nella Pombia ottocentesca di grandi fondi a livello capitalistico e la figura del medio e grande fittavolo che si interpone sempre più tra proprietario terriero e contadino con funzioni di impresario agricolo è ancora di là a venire. Questa caratteristica ha invece coinvolto territori novaresi e lombardi maggiormente vocati a questa nuova realtà, quella insomma di una struttura aziendale capitalistica simile a quella attuale.
Le proprietà delle parrocchie di Pombia sono sempre state di entità modeste, anche se nella quotidianità di quei tempi, dove i beni personali dei pombiesi apparivano limitati, potevano forse sembrare esagerate.

Il carico di frumento in cascina prima della trebbiatura - immagine tratta da "Pombia e Varallo Pombia, nei tempi andati" di G. Giardina Ed. EOS, 1995

E' interessante osservare come, con l'avvento napoleonico che aveva sostenuto le istanze della Rivoluzione francese, la bufera portata fa sentire i propri effetti nel novarese. Sul finire del Settecento, all'epoca in cui il Piemonte diventa territorio francese, anche alle abbazie vengono estese le leggi francesi di soppressione e i loro beni incamerati. Così il Priorato dei Benedettini nell'antico monastero presso la chiesa di San Martino di Pombia, viene soppresso e le vaste proprietà del complesso religioso vengono confiscate. Ad iniziare dal nuovo secolo, l'Ottocento, i beni terrieri passeranno dal convento a proprietari diversi.

Accanto all'attività agricola, fiorisce nell'Ottocento un'altra attività, la bachicoltura, largamente praticata anche a Pombia fino agli anni della seconda guerra mondiale.
La seta era già conosciuta in Europa fino dall'antichità, in Italia nei secoli XII e XIII l'industria legata al baco da seta era già fiorente nel Mezzogiorno ed in alcune città toscane, la pianura padana era invece esclusa da questo processo in quanto il suo clima freddo ed umido, a torto, era ritenuto sfavorevole alla coltivazione del gelso. Solo alla fine del Trecento, Venezia introduce la sericoltura[39] nel suo entroterra, mentre in Lombardia si sviluppa con Ludovico il Moro, il cui appellativo sembra gli derivasse non dal colore della pelle o da improbabili ascendenze arabe, ma proprio dal nome del gelso (morone). La bachicoltura rimane per lungo tempo un'attività riservata ai nobili o almeno ai benestanti. I viaggiatori del Settecento raccomandavano nei loro diari di visitare il lago d'Orta in primavera, stagione nella quale è più facile ottenere ospitalità presso le case dei possidenti che in quel periodo vi risiedono per *"attendere à le cure dei bigatti"*. Possedere i gelsi era importante, spesso i proprietari ne affittavano le foglie per cifre esorbitanti; i contratti di mezzadria contenevano clausole come risulta, ad esempio, da un contratto redatto in Varallo Pombia il 20 giugno 1765, che recita *"...la foglia de' moroni s'intende riservata per intiero all'Ill.mo Marchese locatore…"*.
A partire dalla metà dell'Ottocento lo sviluppo crescente della sericoltura industriale, con la grande richiesta di materie prime e la politica agraria cavouriana, permette una vasta diffusione della bachicoltura, che dalle ville nobiliari e dalle parrocchie di campagna si trasferisce nelle cascine.
Il ciclo della bachicoltura si svolge in tarda primavera e in estate, nel periodo in cui è maggiore la disponibilità di foglie fresche e in quantità di gelso. La coltivazione non richiede particolari attrezzature, ma una gran cura, il rispetto di alcune regole precise e una certa esperienza; per prima cosa si acquistano le uova di bigatto *(al bigatt)*, al mercato o da altri bachicultori (un'oncia di uova era sufficiente per un allevamento di medie dimensioni). Le uova devono essere tenute al caldo per favorire la schiusa e il sistema più semplice è di affidare il cartoccio delle uova ai vecchi della casa; i nonni erano spesso infermi o comunque costretti a letto, ma partecipavano attivamente alla vita famigliare, avvolgevano i cartocci in un vecchio scialle e lo "covavano" tenendolo nel letto, dalla parte dei piedi. Dopo dieci giorni le uova si schiudono e nascono i bigattini, piccoli come formiche, questi vengono messi su un grande foglio di carta azzurra e pulita, mentre si procede a disinfestare l'ambiente perché i bigatti erano molto sensibili alle infezioni. Il locale destinato ad ospitare l'allevamento viene chiuso ermeticamente, tappando le fessure degli infissi con paglia o stracci; all'interno si accendono i "candelotti", filacce di canapa impregnate di zolfo, che bruciano per ventiquattro ore liberando acido solfidrico, potente disinfettante.
Si dispongono poi una serie di graticci, in genere da venti a trenta, sui quali si stendono le foglie di gelso fresche, finemente tritate e su queste i bigattini, che comincia-

no a mangiare voracemente. Per trenta giorni e trenta notti, i bigatti divorano le foglie e nel frattempo le foglie devono essere raccolte in continuazione negli appositi sacchi, tritate sempre più grossolanamente e posate sui graticci. La temperatura viene regolata accendendo una stufa, per mantenerla costante intorno ai 15 gradi centigradi, in base alle fasi di crescita dei bachi. Il contadino esperto sapeva che anche l'umidità aveva la sua importanza, in quanto una eccessiva umidità rischiava di far marcire i bigatti, una umidità troppo bassa poteva farli "calcinare" e morire di disidratazione.

Al termine dei trenta giorni, in un angolo del locale dei graticci viene posto un mucchio di fascine, i bigatti iniziano a strisciare verso le fascine e si appendono ai rami, si incamminano cioè al bosco *(alla buschera)*, dove cominciano a secernere una bava filamentosa che rapprende a contatto con l'aria. La creazione del bozzolo si completa nel giro di dieci, quindici giorni, i bozzoli vengono portati alla filanda, dove una volta pesati, venivano pagati. Le famiglie più esperte riuscivano a conservare una ridotta quantità di bozzoli per dare avvio alla continuazione dell'allevamento.

Presso i filatoi gli operai iniziano la ripulitura dei bozzoli dal cascame di seta o "setaccia", vengono messi ad ammollare nell'acqua bollente e successivamente vengono "sdispanavati" con il fuso, ricavandone fili di seta lunghi fino a cinque metri. Dai fusi la seta viene poi trasferita sui rocchetti ricavandone matassine, che sono tinte e pressate con una rudimentale impaccatrice. La lavorazione ulteriore si svolge presso tessiture che si trovano in genere in Lombardia, nella zona di Como. Ancora nel secolo scorso molte persone di Pombia dopo aver traghettato il Ticino si recavano nella zona di Somma Lombardo presso le molte fabbriche dedite alla tessitura.

Ad Oleggio nel 1825 esistevano ben quindici filande, un dato che sottolinea l'importanza della coltura del baco da seta; a Pombia anche le generazioni più recenti rammentano la presenza del filatoio in centro paese, attivo nel periodo antecedente la seconda guerra mondiale ma di probabile fiorente avvio nei secoli precedenti, nei locali dell'ex convento degli Umiliati.

La seta rappresentava però un prodotto pregiato lavorata a scopo di lucro per un particolare mercato; le fibre usate normalmente nell'abbigliamento comune erano ben altre. La lana è la fibra più antica documentata, grazie alla diffusione dell'allevamento ovino nel medioevo. A Pombia non figura esserci documentazione specifica della sua lavorazione, ma certamente al tempo della *"domus degli Umiliati"* [40] l'ordine aveva nella sua regola, come i benedettini, il motto "ora et labora", dove il lavoro era tra l'altro, la tessitura e follatura[41] della lana.

Il lino era diffusamente coltivato nella zona del fiume Ticino fino all'Ottocento, centro della lavorazione era Galliate, non si hanno però riscontri di lavorazione nel territorio di Pombia.

Altra fibra vegetale era la canapa, destinata alla fabbricazione di corde e sacchi e raramente alla tessitura delle tele ruvide, diffuse nelle zone montane.
A Pombia non si ha menzione della coltivazione della canapa, è però interessante notare che a Varallo Pombia esisteva nel 1540 un mulino detto dell'Arca o di Sotto, posseduto in comproprietà e da un privato, con due ruote e una pista da canapa.

I bozzoli del baco da seta sulla "buschera" - immagine tratta da "Antichi mestieri del Ticino" a cura della Regione Piemonte, C.P. Parco Naturale della Valle del Ticino, Centro Stampa Giunta Regionale, 1984

Operai della filanda in una foto dell'epoca - immagine tratta da "Antichi mestieri del Ticino" a cura della Regione Piemonte, C.P. Parco Naturale della Valle del Ticino, Centro Stampa Giunta Regionale, 1984

La famiglia pombiese eredita lo stile quotidiano che era la caratteristica del Settecento, solo con molta lentezza e grazie ad una maggiore autonomia piccolo imprenditoriale, riesce col tempo ad emanciparsi e a migliorare le proprie condizioni di vita.
L'impostazione della famiglia è di tipo patriarcale, tutti i componenti vivevano sotto lo stesso tetto e condividevano fatiche e gioie attorno all'unico focolare. Fortunatamente le condizioni igieniche, che rappresentavano un vero incubo nel secolo precedente, vanno lentamente migliorando, anche se il contatto quotidiano tra gli ambienti domestici e la stalla o la letamaia favoriscono l'insorgere di malattie. Non si registrano comunque casi di gravi epidemie, l'alimentazione stessa, pur povera di proteine e sali e conseguente causa di limitati casi di pellagra, non rappresenta motivo di inedie da nutrizione.
La donna svolge da sola i lavori domestici, aiuta gli uomini in alcuni lavori che la vedono occupata nella stalla, nell'abbeverare le bestie, nello spoglio del granoturco, e altro ancora. Spesso si reca presso fontanili, lavatoi o al fiume Ticino per lavare i panni con la cenere come sbiancante così da renderli nuovamente tersi e riutilizzabili (*la buà*). Compito della madre di famiglia è poi quello di allevare i figli, i quali ben presto dovranno essere di aiuto ai lavori nei campi. Non erano molte le famiglie che potevano aspirare ad avere un figlio impiegato, anche perché il tasso di scolarizzazione era molto scarso. Inoltre gli spostamenti dal paese alla città, non solo per i pochi studenti quasi esclusivamente figli dei nobili del luogo, ma per qualsiasi esigenza quotidiana, erano difficoltosi, gli unici mezzi di trasporto erano costituiti dal cavallo con il calesse per i pochi che se lo potevano permettere, altrimenti a parte il carro del contadino usato come fosse oggi l'automobile, per quanto compatibile con l'esigenza, si andava a piedi. Negli ultimi decenni del XIX secolo, con l'avvento delle linee ferrate, inizia a prendere vita il trasporto con le prime fumose locomotive che trainavano carrozze adibite ad ospitare i prodotti da commerciare, i pacchi postali oltre le persone.
Verso la fine dell'Ottocento si costruiscono le prime biciclette, pesanti ma in grado di risolvere molti problemi legati agli spostamenti. Non si ha notizia della presenza dei primi automezzi su quattro ruote a Pombia, per la verità tecnologia ancora in via sperimentale a livello industriale.
Con l'avvento delle prime forme industriali, le persone iniziano ad avere contatto con le fabbriche come alternativa al solo mondo contadino, anche le donne si accingono ad uscire fuori casa per andare alle filande, alle fabbriche tessili, alla monda del riso e così via. L'emancipazione della donna comincia dalla metà dell'Ottocento con le prime forme di associazione per rivendicare diritti ancora negati come quello di voto.
Intanto gli uomini si dedicano anche ad altre attività, a Pombia è documentata la figura del carrettiere (*al caratè*) ad esempio per il trasporto dei mattoni dalle fornaci esistenti a destinazione. Non si ha menzione di attività di apicoltura, anche se sono testimoniate dagli anziani alcune forme embrionali con la presenza di piccoli forni

nelle vicinanze della casa con cassette per la produzione di miele e cera a livello famigliare e la conservazione di un limitato gruppo di api per la riproduzione. Altri mestieri identificano la Pombia ottocentesca (come vedremo più avanti) tra questi l'oste, il fabbro, il sarto, il traghettatore, il pescatore, e altri ancora.

Il lavatoio di proprietà Pistocchini Pietro in località *"Pisarö"*, in testata figura ancora la data di costruzione, 1859 - immagine d'archivio

Se nell'Ottocento un personaggio milanese di nascita, pombiese per via delle vaste proprietà in vallata, Francesco Simonetta, viene descritto per la sua dedizione alla causa risorgimentale e ufficiale nelle campagne militari di Garibaldi, come visto in precedenza; nello stesso secolo a distanza di un ventennio, un pombiese autentico è ricordato per la sua presenza militare nelle guerre per l'unità d'Italia.
Si chiamava Pietro Antonio Pagani, di professione contadino nato a Pombia il 28 settembre 1831 alla frazione Quara. Pietro Antonio era un soldato, un bersagliere, faceva parte del 10° Battaglione 40.ma Compagnia come si rileva dal suo libretto militare. Arruolato di leva ("assentato", come si diceva ai tempi) il 27 dicembre 1852 all'età di 21 anni, e congedato per fine ferma presumibilmente il 18 aprile 1864. Nel 1855 Pietro Antonio partecipa alla Campagna di Crimea, il 25 aprile dello stesso anno il generale Alfonso La Marmora parte dal porto di Genova al comando del Corpo di Spedizione italiano per la Campagna e tra questi figura esserci anche Pietro Antonio. La spedizione formata da 20000 uomini giunge a Balaklava nel maggio 1855 e si conclude nel maggio 1856. Il fratello di Alfonso La Marmora, Alessandro, fondatore dei Bersaglieri, aveva portato in ogni Brigata un battaglione di bersaglieri pronto per il combattimento. La partecipazione di Pietro Antonio è documentata dall'attestato che lo autorizzava a portare la medaglia commemorativa delle operazioni militari in Crimea.
Nel 1859 Pietro Antonio Pagani partecipa alla Campagna d'Italia, la seconda guerra di indipendenza italiana (26 aprile - 12 luglio 1859) vede confrontarsi l'esercito franco-piemontese e quello dell'impero austriaco, con le epiche battaglie di Magenta, Solferino, San Martino. La conclusione della seconda guerra di indipendenza permette il ricongiungimento della Lombardia al regno di Sardegna e pone le basi per la costituzione del regno d'Italia. Per la sua partecipazione, Pietro Antonio ottiene nel 1861 la medaglia Francese Commemorativa con l'autorizzazione di fregiarsene "giusta la reale determinazione del 4 marzo 1860".
Superfluo ricordare le migliaia di soldati che hanno partecipato alla grande guerra 1915-1918, i "ragazzi del novantanove", giovani militari nati nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Anche Pombia, tra i nostri nonni, annovera diversi "cavalieri di Vittorio Veneto".

Ministero della Guerra

S. M. il RE

Attestazione della Campagna di Crimea del bersagliere Pietro Antonio Pagani, 15 giugno 1856 - documento, come i restanti, forniti cortesemente dal bisnipote Franco Pagani

Medaglia Francese Commemorativa
DELLA CAMPAGNA D'ITALIA

Medaglia francese commemorativa della Campagna d'Italia, datata 1861 del bersagliere Pietro Antonio Pagani

2° REGIMENTO BERSAGLIERI

Certificato di buona condotta datato 1 gennaio 1864, il 18 aprile dello stesso anno P.A. Pagani veniva congedato

Bersagliere in uniforme intorno alla metà dell'Ottocento - immagine da "Stutzer Model 1851 Un'arma per l'indipendenza e l'unità d'Italia" a cura di R. Sgarella

La vallata del Ticino e il fiume offrono uno spaccato tra i più interessanti della storia di Pombia nel XIX secolo, ambiente naturale pressoché intatto da sempre dove l'uomo ha cercato di portare migliorie agricole e tecniche come le rogge di irrigazione, i mulini agli inizi del XVII secolo, luogo che ha testimoniato altresì attività come la pesca, la caccia, la navigabilità e il commercio tra una sponda e l'altra, la cerca dell'oro e la raccolta dei sassi bianchi.

Frate Paolo Morigia dei Gesuiti, abate del Monastero di San Gerolamo in Milano, nella *"Historia dell'antichità di Milano"* del 1592, nel descrivere le qualità della pesca nel lago Maggiore e del fiume Ticino, annota come *"Egli produce così nobili e delicati pesci, tra quali è la trutta, il carpio e il temolo molto stimati. Oltre a varoni, agoni, persichi; et vi pescano trutte di così smisurata grandezza, che danno ammirazione a' riguardanti; perché se ne vedono di longhe quasi come un'huomo. E a questi pesci si nodriscono con l'argento et l'oro"*.

Nel 1469 Galeazzo Maria Sforza concede al suo segretario Martino Nibbia l'investitura feudale delle terre di Varallo Pombia e Pombia; come era consuetudine, tra le regalie è compreso lo *"ius piscandi faciendi ac pischerias tenere in flumine Ticini"*. A sua volta il feudatario può avvalersi direttamente di questo diritto o darlo in affitto ai sudditi *"per pubblico incanto"*, cioè al miglior offerente. Interminabili controversie sorgono nel Cinquecento e Seicento tra i Nibbia ed i Caccia da una parte che si rendono titolari del diritto di pesca in forza delle concessioni ducali, e la comunità locale dall'altra, che rivendica le proprie prerogative; nella lite vengono poi coinvolti anche i Clerici. Il pesce era pescato dagli affittuari delle peschiere e conservato nelle ghiacciaie, a Castelletto Ticino nel Cinquecento e Seicento esistevano ben undici grandi ghiacciaie; veniva poi rivenduto ai commercianti e trasportato a Milano per via d'acqua, con navetti e burchielli. Delle antiche peschiere situate lungo il fiume è rimasta solo quella a valle della Miorina, di cui si hanno notizie a partire dal secolo XVII; la tipologia non è diversa da quella del Molino di Varallo Pombia, descritta in un atto di affitto del 1814. Non sono comunque documentate peschiere in territorio di Pombia.

In età napoleonica, i diritti di pesca vengono avocati allo Stato, con la Restaurazione, parecchi risultano ancora goduti dalle tradizionali casate soprattutto lombarde e nell'Ottocento avanzato, vengono riconosciuti gli antichi privilegi come quello dei Visconti di Castelletto Ticino. Anche i Clerici nel 1871 chiedono il riconoscimento del privilegio di pesca ma sul finire del secolo tramonta un'epoca, regolata da princìpi secolari; la moderna concezione del diritto di pesca viene introdotta con la legge del 1877, estendendo al nuovo Regno d'Italia, dopo l'unità, il regolamento vigente in Piemonte che risaliva al 1827.

Nei boschi del Ticino la caccia conserva caratteri immutati fino alla fine del Settecento. L'autorità ducale poteva riservare a sé alcune zone dove cacciare personalmente o autorizzare altri a farlo; sono quelle che oggi definiamo le riserve di caccia.

Per meglio comprendere quali animali si cacciavano nella riserva, molti documenti indicano quelli di cui era vietato l'abbattimento, senza però pretendere di avere una fotografia completa della fauna che viveva nei nostri boschi. Un animale frequentemente protetto con decreti è il cinghiale, un altro animale di cui si ha molta cura in epoca ducale è il cervo presente nella valle del Ticino fino all'Ottocento e spesso sorpreso a vagare fuori dalle riserve.
I caprioli e i daini sono presenti e citati dal Trecento in poi; nel Settecento e Ottocento sembrano ridotti di numero tanto che ne vengono immessi alcuni esemplari nelle riserve. Rigorosamente protetti, come figura dai documenti trecenteschi, sono i volatili come le quaglie, le pernici e i fagiani, mentre tra gli animali non commestibili e ritenuti dannosi, di cui già si premiava l'abbattimento, figurano il lupo e la volpe, attirati nelle trappole con carne fresca. I decreti ducali che vietano la caccia, ne elencano spesso anche gli strumenti e i sistemi, leciti e proibiti. Le gride del Seicento riprendono le tecniche di caccia e così il Piano del 1753, infine il decreto del 1808 raggruppa i diversi modi di cacciare nelle due principali categorie: le armi e gli *istrumenti insidiatori* (ad esempio le reti). A protezione della selvaggina si prevedono poi altre disposizioni quali il divieto di taglio dei boschi, di pascolo, di raccolta delle ghiande.
La caccia già in epoca ducale non è libera nell'arco di tutto l'anno ma è soggetta a stagioni con l'evidente scopo di proteggere la selvaggina durante il periodo della riproduzione.
Infine, la vigilanza sulla caccia è affidata ad un funzionario per la tutela delle cacce ducali a capo dei campari disseminati nelle diverse località del ducato e stipendiati dalla comunità. In età sforzesca viene istituito il Maestro Generale delle Cacce, carica che viene conservata nei secoli successivi fino al Settecento, quando viene abolita ma poi ripristinata.
Nel 1808 un decreto dispone che la caccia riservata nei boschi del Ticino sia affidata ad un gruppo di guardacaccia reali, muniti di un distintivo e di una patente del Capitano delle Cacce; autorità che viene mantenuta anche in età austriaca. Dopo l'unità d'Italia nelle province piemontesi rimangono in vigore le leggi emesse tra il 1836 e il 1853, inoltre occorre osservare che Vittorio Emanuele II aveva le sue cacce preferite nel Piemonte occidentale, così da trascurare le riserve del Ticino e conservando solo quella di Monza. La caccia da allora diventa libera su entambe le sponde del fiume fino alla fine del secolo.
Anche nel mestiere della caccia, Pombia risente solo marginalmente dei fenomeni legati alle normative introdotte e pur nell'osservanza generale della legge, dalla testimonianza dei nostri anziani vissuti a cavallo tra Ottocento e Novecento, figurano episodi di bracconaggio e di mancato rispetto in più occasioni delle disposizioni vigenti, spesso vere e proprie sfide ai feudatari o loro fiduciari.
Fino dalle epoche più remote il Ticino era un fiume navigabile, un passo de *Il libro*

delle lodi della città di Pavia, 1330, di Opicino de Canistris, così recita: *"Fin dall'Adriatico (dove siede Venezia alla distanza di più diete) vengono da levante per il Po e il Ticino navi di sale e d'altre mercanzie. Da ponente vengono pure per il Po, tanto dal nostro territorio quanto dal Monferrato, vini vermigli preziosi ed altre cose. E vini preziosi giungono anche dal Novarese e dal Milanese, su navi che discendono il Ticino".*

Ancora nel Settecento è attivo a Pavia uno *"spedizioniere delle navi per i mercanti di vino a Milano"* , ma più importante, sia dal punto di vista economico sia politico, è il commercio del sale, oggetto di monopolio e che rappresenta un'entrata inesauribile per il fisco, fin dalle epoche più antiche. La disciplina daziaria, per il gettito tributario che assicurava alla finanza pubblica, viene conservata in età spagnola e solo nel 1798 viene abolita ogni tariffa di transito e introdotto un solo dazio di confine - per quanto riguarda il Ticino, con gli Stati Sardi - da esigere alle ricevitorie di confine.

La navigabilità del Ticino è sempre stata importante, già a partire dall'età longobarda e fino alla costruzione di dighe e sbarramenti, il Ticino era interamente navigabile, benchè la navigazione non fosse facile, come racconta un documento del 1629, in quanto *"ogni barcaiolo, non è habile per tenere li passi difficili, in periculo di far naufragio"*. Alla fine del Trecento una serie di provvedimenti viene stimolata dalla Fabbrica del Duomo di Milano che proprio negli ultimi anni del XIV secolo utilizza il fiume per il trasporto dei marmi di Candoglia. Si consolida sempre più il criterio volto a garantire la navigabilità lungo tutto il fiume, così verso la fine del Settecento, essendo diventato il fiume un confine tra due stati, nascono le controversie per stabilire quale fosse il canale prevalente o maggiore ogni volta che il Ticino cambiava corso.

La via più importante di navigazione del Ticino era probabilmente quella da Sesto Calende a Milano sulla rete dei canali navigabili esistente a partire dal XV secolo, i navaroli conducevano con le loro imbarcazioni, *navetti* e *burchielli*, dal lago Maggiore al basso milanese, trasportando legnami da fuoco e da opera, carbone, calce, marmi, vino, vetri, pesce, formaggi svizzeri, capretti, castagne e merci provenienti dalla strada del Sempione o da quelle del San Gottardo o che dal San Bernardino giungevano a Bellinzona. Nel viaggio di rimonta i navaroli trasportavano altri generi consistenti principalmente in sale, ferro in massa e lavorato, ogni sorta di grani e di altri prodotti del basso milanese e merci destinate a passare le Alpi attraverso il Sempione.

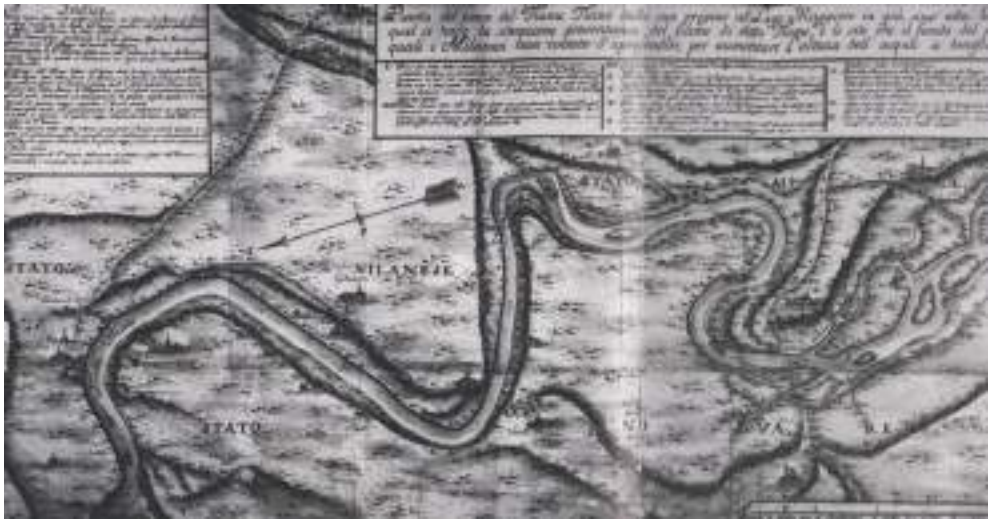
Fino a tutto l'Ottocento la navigazione del Ticino offre un quadro sostanzialmente simile a quello delle epoche precedenti, la barca a metà Ottocento è generalmente grande, di forma schiacciata per adattarsi alle diverse conformazioni del letto, munita di timone a pala con lungo albero in poppa. In relazione alle dimensioni, le imbarcazioni si distinguono in *navi* munite di casotto coperto, *borcielli da cagnone, borcielli minori, cavrioli*. Nel Settecento si ricordano il *sentinone*, *burchiello* o *barcello* (in

dialetto *barcè*), e *barellino*, *battello* e *battellino*, *bucintoro*.
Un'altra caratteristica legata alla navigabilità del Ticino, questa volta non in senso longitudinale all'asta bensì ortogonale, è data dai traghetti, le cui stazioni di partenza e di arrivo sulle due sponde vengono chiamati porti natanti.
Il traghetto un tempo rappresentava il modo più veloce per passare da una sponda all'altra ed era anche un punto di ritrovo dove regnava un'atmosfera quasi di festa. Accanto al pontile, in genere c'era il piccolo chiosco dove la moglie del traghettatore friggeva i pesciolini e normalmente c'era la presenza di tavole e panche ombreggiati da alberi, come luogo di sosta.
Il porto natante è costituito generalmente da due barche accostate, unite da un ampio tavolato su cui possono trovare posto anche cavalli, carri e carrozze; la poppa è occupata da un casotto coperto, mentre la prua ospita un castello di sostegno della cordata, in cima alla quale scorre la fune di guida. Dalla riva si accede al porto per mezzo di un pontile e il traghetto si effettua facendo scorrere il traghetto lungo la fune, tirata da una riva all'altra, con la prua trasversale alla corrente; l'operazione è agevolata da un lungo timone, richiede una diversa lunghezza della corda in relazione al livello delle acque.
Una descrizione del 1740, stesa con l'ausilio delle relazioni delle comunità e delle loro mappe, nell'illustrare le terre di Varallo Pombia e di Pombia infeudate al marchese Ferreri, definisce il confine con Castelnovate segnato dal fiume ma chiarisce che tra i feudatari di Pombia e di Somma Lombardo è in atto una disputa per il possesso di un'isoletta. Qui non c'è porto e la pesca appartiene ad alcuni novaresi, salvo una piccola quota incamerata dalla comunità. La descrizione continua parlando di un grande bosco di proprietà del marchese di Somma che occupa tutta la sponda nel territorio di Marano, il cui perticato rurale non giunge fino al Ticino ma solo al cascinale dello Zendone. In questa località è presente un porto (siamo al confine tra Pombia e Marano Ticino), ma il porto di Marano Ticino era prima a Pombia ed è stato trasportato qui a causa della corrosione della riva che ne ha reso difficile l'accesso. Entrambe le località sono del marchese di Somma, proprietario del porto stesso.
Analogamente alla descrizione del 1740, per la riva lombarda una relazione di chiarimento alla rilevazione cartografica effettuata con la tavoletta pretoriana negli anni 1755-1756, nell'illustrare il tratto di sponda dalla parte opposta a Castelnovate, presso l'isolino della Maddalena, viene citato un canale per un mulino posto nel territorio di Varallo Pombia (abbiamo la convinzione che si tratti della roggia di derivazione del mulino Chierici già in territorio di Pombia). Bene, la descrizione prosegue con la citazione che qui c'è un porto presso un'osteria che mette in comunicazione con la ripa di Marano, molto sicuro anche in tempo di piena, consistente in una grossa barca attaccata ad una taglia che scorre sopra un grosso cordone, fissato a due colonne di legno, una su ogni riva: in questo punto il fiume è largo 56 trabucchi.[42]
I porti natanti erano punti di importanza strategica ed economica, in relazione al pe-

daggio dei viaggiatori e alla dogana delle merci. Presso il porto tra Pombia e Marano, così come presso gli altri porti del Ticino, esisteva infatti fin dalle epoche più antiche un edificio che fungeva da Dogana (quella di Marano è chiamata *la Cantoia*).
Data l'importanza strategica dei porti, le regole erano stringenti sia per i portolani (in dialetto, *al purtunè*), sia per coloro che cercavano di abusare del traghetto. E' vietato traghettare durante le ore notturne e la trasgressione è punita con l'arresto; al tramonto il portolano deve chiudere il porto con catene e farlo presidiare da persone fidate. I banditi, i ribelli, i rei di omicidio, appena riconosciuti devono essere arrestati; in caso di peste, i viandanti devono essere provvisti delle bollette di sanità. Per assicurare celerità al servizio postale, già nel Cinquecento si ordina di far traghettare i corrieri ad ogni ora, e nel 1735 per le continue lagnanze circa l'assenza notturna dei portolani, viene promulgato un editto con il quale viene vietato ai portolani stessi di assentarsi di notte e al suono della cornetta postale, diano libero passaggio ai corrieri e staffette e ai loro cavalli.
Ma gli abusi presso i porti erano molti, non ultimo quello sull'esborso dei diritti di portonaggio. Queste tariffe, dette dazi del porto, quando venivano aumentate, come nel 1559 per necessità belliche, scatenavano spesso liti tra i portolani e gli addetti che venivano dislocati presso i porti per il controllo. In età napoleonica, alla fine del Settecento, i diritti di esazione di dazi, pedaggi, transiti, passaggio di ponti, fiumi e laghi sono avocati al Demanio, che indennizza i possessori degli antichi privilegi ed affitta i porti a privati. Con il ritorno degli austriaci i precedenti proprietari chiedono la reintegrazione dei loro diritti, intraprendendo azioni legali che si trascinano per decenni. Nel periodo della divisione del Ticino tra i due stati, i contrastanti interessi del regno di Sardegna e dell'impero Austro-Ungarico, che in questi luoghi si fronteggiano, favoriscono lo sviluppo di attività clandestine come il trasporto dei profughi o il contrabbando, reso più semplice e lucroso. La memoria storica dei nostri nonni, nati alla fine dell'Ottocento, che a loro volta hanno tramandato gli avvenimenti dei decenni precedenti, testimoniano, con l'attraversamento del Ticino al porto di Zendone, il contrabbando del sale e le rappresaglie austroungariche in cerca di viveri per sfamarsi, ormai introvabili nel territorio lombardo. Dopo l'unità d'Italia tutti gli antichi porti sul Ticino risultano ancora in attività, eccetto quello di Boffalora perché sostituito dal ponte. Nel 1867-1868 i porti natanti *"serventi alla continuazione delle strade comunali"* passano al Demanio alle Province e ai Comuni e da questo periodo le notizie sulla loro attività si riducono, la loro funzione si va esaurendo con la costruzione dei ponti.
Altri punti chiave sulla via d'acqua del Ticino, più legati alla strategia militare, erano i guadi. Il più antico e conosciuto era quello tra Pombia e Castelnovate, sotto l'insediamento di San Giorgio, già esistente in età romana. In questo tratto il Ticino scorreva anticamente in un alveo molto più ampio dell'attuale, con un deflusso lento di acque poco profonde e facilmente guadabili. Di qui passava una importante strada

romana, la limitanea Aquileia-Eporedia che collegava i centri del sistema difensivo romano ai piedi delle Alpi. Poco oltre San Giorgio, questa incrociava la "via maior" che scendeva dal Sempione verso Pavia. Il guado di Pombia continua ad essere usato fino a quando i Longobardi modificano il corso del Ticino allo sbocco del lago Maggiore, per evitarne l'insabbiamento; la maggiore portata e velocità delle acque provocano lo sprofondamento del guado di Castelnovate, sostituito da un passaggio situato più a valle sotto San Donato di Oleggio.
Gli uomini del Ticino erano di volta in volta navaroli, pescatori, cercatori di erba lisca, ma anche cercatori d'oro o raccoglitori di sassi bianchi e addetti al recupero di tronchi portati dal fiume.
La cerca delle pagliuzze d'oro trasportate dalla corrente risale a tempi antichissimi, alla preistoria. Più avanti verso la metà dell'VIII secolo, a Pombia e Oleggio vengono coniate con l'oro del Ticino le più antiche monete di zecca novarese. Nei secoli successivi i diritti di sfruttamento delle sabbie aurifere vengono cedute ad ecclesiastici, feudatari e famiglie private. Uno scritto di cessione di Guido Visconti a Pietro Quercio di Oleggio, documenta il diritto di "cavar oro e pescare" sulle rive del Ticino, dall'imbocco del Naviglio Vecchio a Panperduto fino alla chiesa di San Giorgio di Castelnovate, quindi per buona parte nel tratto del territorio di Pombia.
Un documento del Seicento descrive la cerca dell'oro *"...hanno un badile a fogia di una cazola, et lo portano nella gera, et tirano suso la gera, et puoi la mettono sopra a una cassa di albera...et puoi con una zuca basa li portano l'acqua à detta gera, et puoi lavano detto assone, et quello che resta sopra l'assone lo mettono in un navazoto, et se vi è orro o argento lo mettano in una palta, à moglio nell'aqua…"*, che in sostanza è molto simile al metodo ancora oggi praticato dagli appassionati.
Verso la fine dell'Ottocento iniziano i tentativi di trasformazione della cerca dell'oro in attività industriale. Nel 1890 la Compagnia francese "Sociètè des placers aurifere et travaux plublics de la Haute Italie" rileva i diritti di cerca ed installa uffici a Novara e ad Oleggio. Le sabbie del fiume vengono rivoltate in tutti i sensi con draghe a vapore, ma i risultati sono piuttosto deludenti. Seguono altri tentativi industriali da inizio Novecento alla seconda guerra mondiale, però già dalla prima ricerca francese si intuisce che solo i metodi tradizionali potevano essere redditizi grazie alla secolare esperienza dei cercatori e alla povertà dei mezzi impiegati. Fino agli anni '30 del secolo scorso sul Ticino dal lago a Galliate sono attivi oltre seicento cercatori; durante l'ultima guerra solo ad Oleggio ne sono presenti circa duecento e in conclusione, fino al dopoguerra il mestiere rimane discretamente conveniente.
Oltre alla cerca dell'oro, il greto del Ticino offre un'altra modesta ricchezza, quella dei sassi bianchi, grossi ciotoli levigati e traslucidi costituiti da quarzo con vene di minerali ferrosi e auriferi. I sassi bianchi (chiamati anche *cògoli*) scaldati al calor bianco e sbriciolati con pesanti mazze, forniscono una polvere silicea di ottima quali-

tà, usata per la fabbricazione di ceramiche.
L'impiego prevalente dei sassi bianchi era quello destinato alla fabbricazione del vetro; in passato i sassi venivano raccolti e venduti ai veneziani che su grandi barche facevano scalo nei porti fluviali e li trasportavano a Murano per la produzione nelle vetrerie.
La raccolta dei sassi era molto diffusa anche nell'alto Ticino, tanto che a Sesto Calende alcuni mulini giravano solo per la loro macinazione.



Carta eseguita dall'ing. A. Garella nel 1747, nella quale si notano i porti natanti di Porto della Torre a Varallo P.-Somma L. e di Marano T.-Castelnovate - immagine tratta da "Storia del Ticino, la vita sul fiume dal medioevo all'età contemporanea" a cura di M. Comincini Società Storica Abbiatense, 1987

Il porto natante di Castelnovate-Marano T. nel 1929 - immagine tratta da "Storia del Ticino, la vita sul fiume dal medioevo all'età contemporanea" a cura di M. Comincini Società Storica Abbiatense, 1987

^^^^^^^^^^

[20]a coronare l'opera di ricostruzione del Congresso di Vienna basata sul principio di legittimità, lo zar di Russia, Alessandro I (1801-1825), ambigua mentalità in cui si urtano tendenze liberali con un fondo acceso di misticismo, promuove la Santa Allenza, cui si piegano dapprima a malincuore Federico Guglielmo III di Prussia e Francesco I d'Austria, finchè il principe di Metternich (1773-1859), abile e sottile stratega austriaco, non la trasforma da organismo concepito per la pace e la felicità dei popoli, in una lega di sovrani contro la libertà e l'indipendenza dei popoli.

[21]nell'Ottocento, forse come è sempre stato in tutte le epoche, poche cose come la casa rispecchiano il livello sociale della famiglia che la abita e l'organizzazione dello spazio domestico riflette i caratteri dei sistemi famigliari, le gerarchie al loro interno, i valori, il tipo di socialità che vi si svolge. Un'intensa vita sociale animava le abitazioni dei nobili fatta di pranzi, concerti, feste, incontri mondani e ricevimenti.

Nelle serate presso le famiglie della nobiltà contadina è possibile incontrare qualche viaggiatore straniero, gli uomini possono appartarsi nelle stanze da biliardo per fumare, nei salotti si conversa, si ascoltano brani letti ad alta voce, si eseguono sonate al pianoforte. I locali adibiti alla frequentazione sociale rivestono grande importanza e costituiscono la parte più consistente del valore dell'intero arredo della casa.

Anche i salotti della casa borghese sono simili a quelli della nobiltà, campeggia il pianoforte che rappresenta però soprattutto un simbolo di affermazione sociale, a volte non è mai stato usato; rispetto al salotto le altre stanze della casa borghese si presentano piuttosto modeste e molto diversi sono i valori degli oggetti, spesso non in argento ma di cristallo e talvolta di zinco.

Queste informazioni si ricavano dalle dettagliate descrizioni contenute negli inventari dei notai i quali, all'indomani della morte di un membro della famiglia, provvedevano a stimare i beni: così, ad esempio, nel ricco mobilio di una nobildonna napoletana di metà Ottocento, si contano nove divani, dieci poltrone, quattordici poltroncine, quarantacinque sedie di vario tipo, un pianoforte, un tavolo da pranzo, alcuni tavolini da gioco, console in marmo e specchiere di cristallo, tappeti e lampadari in bronzo.

Una delle caratteristiche principali delle abitazioni dell'èlite ottocentesca è la separazione fra le stanze destinate alla società e le stanze private. Questa separazione è tipica soprattutto della casa borghese, con il corridoio che ha appunto funzione di separare dietro una porta le stanze private dai locali della socialità. Nel corso dell'Ottocento si diffonde, limitatamente alle classi medie urbane, la distinzione tra la camera dei genitori e quella dei figli, e quando le finanze lo permettono, la distinzione tra le stanze dei figli maschi e quelle delle femmine.

Il sistema di accoglienza sociale si presenta tendenzialmente allargato e aperto alle frequentazioni esterne in quello nobiliare, maggiormente ristretto e appartato tra le mura domestiche quello borghese, in quest'ultimo, gli uomini usano intrattenere relazioni e trascorrere il loro tempo libero presso circoli e club.

Gli studi professionali sono semplici, con scrittoi e piccole librerie, le camere da pranzo risultano piuttosto povere, in cucina si trovano pochi utensili e poco costosi. Anche le stanze da letto sono arredate in modo semplice e rispecchiano gerarchie e valori della famiglia; i mobili possono essere di mogano anziché di noce, i letti di ottone anziché di ferro, le croci sopra il letto d'argento anziché di legno. La stanza "maritale" (come era chiamata negli atti notarili) riveste grande importanza, non soltanto per la maggiore cura e valore dell'arredo, ma perché è al suo interno che si custodiscono gelosamente i denari e i preziosi di famiglia.

Nell'abitazione dell'èlite dell'Ottocento non figura ancora la stanza da bagno, come oggi la intendiamo, occorre tenere conto che all'epoca l'igiene era un concetto molto relativo, soltanto nei primi decenni dopo l'unità d'Italia la preoccupazione di una maggiore pulizia rientra tra gli obiettivi del nuovo Stato attraverso specifiche leggi. Per ciò che riguarda l'igiene della persona, farsi il bagno completo

costituisce un evento molto raro anche perché era opinione diffusa (perfino tra i medici) che il farlo debilitasse il fisico, e che la dilatazione dei pori della pelle, tramite l'acqua calda, facesse aumentare il rischio di contrarre infezioni.
Le case risultano comunque prive di ogni moderno comfort, non c'è l'acqua corrente che bisognava attingere dal pozzo o alla fontanella pubblica, la spazzatura veniva gettata in pozzi scavati nella terra e più spesso direttamente in strada, le acque piovane non venivano incanalate e perciò potevano ristagnare anche a lungo. Soprattutto, non esistono ancora le reti fognarie ma i cosiddetti pozzi neri; i pozzi di prelievo dell'acque e gli stessi acquedotti cittadini dispensano acque spesso non potabili perché contaminate da sostanze fecali e urinarie presenti nel terreno, proprio le acque di scarico saranno quelle che propagano il colera che a più riprese tra il 1835 e il 1911, causa la morte di milioni di italiani.
[22] la mezzadria è il contratto di affitto del terreno basato sulla spartizione dei prodotti della terra in parti uguali tra fittavolo e proprietario.
[23] i latifondi sono vasti possedimenti rurali coltivati per lo più a coltura estensiva, vale a dire su terreni molto estesi, che consiste specialmente nel pascolo, coltivando e seminando una parte molto limitata del fondo stesso.
[24] nei vasti latifondi del meridione, l'alloggio tipico della massa bracciantile non è situato direttamente sul fondo, ma concentrato nei grandi villaggi rurali: si tratta di alloggi quasi sempre a livello terreno, ad un solo vano, privi di latrine e sciacquatoi, con al massimo un soppalco che ospita la legnaia e i letti per i ragazzi. La situazione nelle campagne padane è appena migliore, ma solo dal punto di vista abitativo, dove la struttura più tipica è il cascinale che ha il pregio di tenere separata l'abitazione vera e propria dal rustico, dove si trovano le stalle e la concimaia per gli animali. Nell'Italia centrale la forte presenza della mezzadria ha dato origine ad un altro tipo di casa rurale, la casa sparsa, così chiamata per via della sua particolare distribuzione sul territorio: l'abitazione dei contadini è di norma ubicata al primo piano della casa, mentre al piano terra si trovano le stalle, il fienile e il granaio.
Ovunque si presenta una situazione igienico-sanitaria particolarmente difficile a causa della promiscuità che regna tra le persone e gli animali, tra gli animali e gli oggetti domestici, tra gli animali e i cibi. In questa situazione dove tutto, dai rifiuti agli odori, agli escrementi, si confonde, genera continue infezioni. Tale situazione, a seconda delle diverse zone geografiche e abitative, a volte si presenta in parte diversa.
Nelle regioni meridionali infatti gli animali entrano normalmente nelle case, così può avvenire che in uno stesso ambiente dormano i componenti di una intera famiglia, gli animali da cortile e talvolta anche le mucche e maiali. E' tipica del periodo la promiscuità tra generazioni e tra persone sposate e non sposate. Nelle regioni settentrionali, le abitazioni risultano generalmente separate dalle stalle (non sempre, in molti cascinali gli animali della stalla in spazi attigui forniscono il calore all'ambiente nel periodo invernale) e dalle concimaie; di conseguenza gli uomini e gli animali vivono sempre affiancati ma in spazi non comunicanti.
Il focolare rappresenta il cuore della casa contadina, leggermente rialzato rispetto al solaio, per permettere più facilmente la preparazione delle vivande. Attorno al focolare sono distribuite le panche dove i famigliari si siedono per riscaldarsi, e in prossimità è collocato un grosso tavolo attorno al quale la famiglia si riunisce per il pasto principale.
[25] la meliga è da intendersi il nome popolare del mais, il granoturco, importato dall'America nel XVI secolo. Anteriormente il termine indicava un'altra pianta alimentare coltivata, il sorgo.
[26] i cereali per l'alimentazione umana ed animale.
[27] funghi microscopici parassiti delle piante, alle quali causano dannosissime malattie che si manifestano con chiazze sulle foglie, bianche sulla pagina inferiore, gialle su quella superiore. Distrussero i vigneti verso la metà del XIX secolo, il reimpianto venne fatto su ceppi di vitigno americano, resistente alla malattia.
[28] la fillossera della vite è un insetto fitofago che attacca le radici delle specie europee e l'apparato

aereo di quelle americane, provocando in breve tempo gravi danni alle radici e la conseguente morte della pianta attaccata, con eccezione di alcuni vitigni americani. In Italia è stata segnalata per la prima volta nel 1875.

[29] talea di vite che veniva interrata perché facesse barbe, si estirpava poi per trapiantarla in altro terreno.

[30] la marcita è un prato sottoposto a continua irrigazione con acqua dei fontanili; poiché questa rimane sempre ad una temperatura superiore allo zero, si evitano le gelate ottenendo un raccolto di fieno precoce, già nel mese di marzo.

[31] il gorgonzola è un formaggio originario della provincia di Milano, non si conosce con esattezza il periodo della nascita, tracce storiche se ne hanno a partire dal XV secolo, nella cittadina di Gorgonzola, nei pressi di Milano. Le sue zone di produzione sono le province di Milano, Como, Pavia e Novara. Nell'Ottocento la produzione di questo formaggio è cresciuta sensibilmente fino ad essere esportato anche fuori Italia. La provincia di Novara è diventata nell'ultimo secolo la principale produttrice.

[32] il fattore è il gestore della proprietà agraria; amministra, riscuote la parte dei prodotti agricoli di spettanza padronale, compra e vende per conto del latifondista.

[33] il camparo è addetto alla sorveglianza delle rogge, delle chiuse, delle strade campestri, dei campi e dei boschi, compiendo opere di piccola manutenzione e controllando il lavoro dei fittavoli per conto del proprietario terriero.

[34] il fittavolo (o massaro, o fittuario), è il conduttore delle terre di proprietà padronale ed è legato al proprietario da un contratto di mezzadria circa la spartizione dei prodotti agricoli.

[35] il sensale è una figura che perdura ancora nel Novecento, si occupava non solo dei contratti agricoli ma anche del commercio delle bestie al foro o tra le aziende rurali; non sempre era visto benevolmente perché spesso era una figura che intrallazzava in maniera poco chiara.

[36] contadino addetto alla cura dei seminati (dal latino "bifulcus").

[37] lavoratore agricolo specializzato nella cura dei cavalli.

[38] lavoratore agricolo fisso, alle dipendenze del fittavolo.

[39] il viaggio di Marco Polo lungo le vie carovaniere della seta, lo aveva portato attraverso itinerari commerciali fino alle pianure spopolate del Sinkiang, il deserto dei Gobi e infine la Cina. I Romani, più di un millennio prima, avevano una vaga idea dell'esistenza di questo paese, i cinesi erano chiamati Seres; ma nonostante importassero la seta dall'Oriente superando distanze immense, non avevano nessuna idea fondata sulla sua origine, che ritenevano un prodotto vegetale.

[40] G. Balosso, "Gli Umiliati nel Novarese" 1982, documenta a pag. 72, tra le altre domus del novarese, la domus di Pombia intitolata a Santa Caterina nel 1284.

[41] la follatura consiste nell'operazione del rassodare la stoffa tessuta bagnandola e premendola.

[42] i trabucchi sono un'unità di misura usata fino all'entrata in vigore del sistema metrico decimale, cioè fino al 1850 circa. Ogni provincia usava un proprio diverso trabucco; il trabucco piemontese misura 3,0825 metri, quello novarese circa 2,91 metri e quello lombardo circa 2,6 metri. Tenuto conto che un trabucco è diviso in 6 piedi questo significa che un piede piemontese misura circa 51,4 cm, quello novarese 47 e quello milanese 43.

L'analisi del quadro politico e sociale dell'Ottocento, a cornice della realtà e della vita quotidiana che si svolgeva nelle variegate regioni della penisola, per focalizzare poi il territorio che a noi interessa in particolare, cioè il paese di Pombia nel XIX secolo, è da intendersi come contributo desunto dai seguenti testi: "Enciclopedia pratica Bompiani, vol. I 1954"; "Uomini, fatti, storia" di C. Cartiglia, Loescher Ed. 1993.

La ricerca documentaria per rendere il più possibile omogeneo e organico il quadro analitico di premessa, si avvale dei contributi dai seguenti siti: "www.wikiversity.org"; "www.150anni.it";

“www.raistoria.rai.it”; “wwwmarcopolovr.gov.it”; www.italiadonna.it”.
I paragrafi che documentano le attività e la vita quotidiana delle famiglie pombiesi, sono desunti da: “Natura in Lombardia - Il Parco del Ticino” a cura di G. Bogliani, V. Pigazzinio, Ed. Musumeci 1980; “Guida al Parco del Ticino” C.P.P.N. Valle del Ticino, editore e anno n.r.; “Antichi mestieri del Ticino” a cura della Regione Piemonte, C.P. Parco Naturale della Valle del Ticino, Centro Stampa Giunta Regionale, 1984; “Itinerario didattico Campo dei Fiori-Casone, Varallo Pombia-Pombia” ed. P.N. della Valle del Ticino, anno n.r.; “Storia del Ticino - la vita sul fiume dal medioevo all’età contemporanea” a cura di M. Comincini, Società Storica Abbiatense, 1987; “La Tenuta del Casone-Montelame” a cura di E. Mongiat, M. G. Porzio, Edito da P.N. della Valle del Ticino, 2010; “Varallo Pombia - storia e memorie di una millenaria comunità” a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012; “Stutzer Model 1851 - un’arma per l’indipendenza e l’unità d’Italia” a cura di R. Sgarella, editore e data n.r.
Inoltre alcune vicende e avvenimenti riportati nel testo sono frutto delle testimonianze di cittadini pombiesi che hanno cortesemente collaborato a ricostruire fatti e luoghi narrati dai loro avi e che riconducono alla vita ottocentesca a Pombia. Non è stato ovviamente possibile supportare tutto quanto descritto con documenti oggettivi, la conoscenza degli intervistati e la loro onestà intellettuale è sufficiente a fornire garanzia per quanto narrato. A tutti coloro che hanno dato il loro contributo, un sentito ringraziamento dell’autore.

PARTE SECONDA

EVOLUZIONE DEI MONUMENTI PRINCIPALI E CENNI SULL'ABITATO SETTECENTESCO E OTTOCENTESCO

EDIFICI MONUMENTALI

Gli edifici monumentali di Pombia, in generale tutti i monumenti, devono essere analizzati in base al contesto storico considerando i rimaneggiamenti avvenuti in epoche diverse rispetto alla loro edificazione o presunta tale. Secondo questa logica, nella pubblicazione "Storia di Pombia Antica e del suo territorio - date ed avvenimenti dalla preistoria all'epoca feudale", del 2015, avevo raccontato le vicende storiche e costruttive dei monumenti principali di Pombia, tralasciando la narrazione del periodo storico successivo a quello inteso come data limite della ricerca, gli inizi del XIV secolo.

Nel capitolo riguardante i monumenti, nel lavoro del 2015, ho ritenuto tuttavia di prendere in esame edifici le cui vicende storiche erano parallele a quelle narrate nel volume, anche se la loro attribuzione risulta successiva alle date dello studio. E' il caso del castello Arduinico, attribuito solo alla seconda metà del XV secolo su impianto tuttavia tardo antico o di derivazione longobarda, o della chiesa di Santa Maria della Pila, già riferita nel XII ma attribuibile al XIV secolo.

Nella precedente pubblicazione ho dato maggiore spazio informativo alle costruzioni realizzate in epoche più antiche come il ninfeo, la chiesa di San Giorgio, quella di San Vincenzo in Castro, la chiesa di San Martino, il Castel Domino; ora, volendo esaminare gli edifici dal 1300 in avanti, mi pare opportuno completare le schede dei monumenti rimaneggiati e di quelli attribuiti ad epoche posteriori a quelle trattate non ancora presi in considerazione, nel territorio di Pombia. L'ordine temporale degli edifici frutto di rimaneggiamenti e di nuova indagine, nel rispetto pur sempre della loro genesi, a mio parere può essere il seguente: il castello Nibbia Borromeo, la chiesa di Santa Maria della Pila, il bastione di via Castello, la chiesa di San Vincenzo in Castro, la Casa Natta e Palazzo De Visard, il Lazzaretto di San Carlo, il castello del Monticello.

CASTELLO NIBBIA BORROMEO

Il castello Nibbia Borromeo, volgarmente denominato castello di re Arduino, nella mia precedente pubblicazione è illustrato come impianto tardo antico in base a quanto riferiva il Nigra nel 1937, che parlava di una primitiva rocca distrutta e sui cui resti veniva poi edificato il castello cinquecentesco. Prima di analizzare brevemente il castello realizzato nel XV secolo, mi sembra interessante fare un passo indietro per offrire al lettore una questione a mio avviso ancora oggi irrisolta.
Conosciamo bene la storia del *"castrum"* di Pombia, il passaggio dalla classe dirigente longobarda ai primi nuclei di aristocrazia franca nell'VIII secolo, la presenza dei primi *"comines"* (conti) nel secolo IX, poi l'attestazione del *"comitatus plumbiensis"* in documenti di inizio X secolo, databili intorno al 911-915, la famiglia dei conti Da Pombia che sul finire del secolo X si schiera a fianco di Arduino, infine le vicende di Arduino a cavallo tra il X e l'XI secolo.
Occorre considerare che gli studi più recenti, sulla base dell'esame delle architetture, dei materiali impiegati e delle tecniche adottate, oltre alla comparazione stilistica con altri monumenti coevi, tendono a datare l'edificazione dei monumenti dell'area Castro in epoche successive alle vicende storiche sopra richiamate (la chiesa di San Vincenzo, non è comunque un castello, intorno al secondo quarto del secolo XI, ma soprattutto il Castel Domino collocato tra la seconda metà del secolo XI e il terzo quarto del XII). Inoltre è utile rammentare che in nessuna memoria storica che narra le vicende del Castro di Pombia viene descritto altro castello che non sia il Castel Domino o quello arduinico, è però altrettanto importante tenere conto che l'area del Castro era il centro amministrativo e residenziale dei conti di Pombia, almeno come realtà periferica del cuore del Comitato di Pombia che troviamo a Caltignaga negli anni del regno di Ugo di Vienne nel corso del X secolo (926-946).
Ad avvalorare il mistero attorno alla residenza effettiva del potere amministrativo e politico del Castro, troviamo documentazioni, non sempre attendibili ma in ogni caso testimoniate, come quella di M. Milani nel suo libro del 1988, "Arduino e il regno italico", il quale parlando di Arduino afferma che "nasce verso il 955 a Pombia, centro notevole dotato di un maniero sede di una famiglia comitale che dominava la zona circostante, la città di Novara inclusa".
Andando a fine Ottocento, ritroviamo la notizia del Ravizza, annotatore della Novaria Sacra del vescovo Bascapè, che ricorda di avere visto un'urna con la scritta Litulphus nel cortile del castello arduinico. Il Favini, in una sua pubblicazione del 1973, nel descrivere gli edifici antichi del Castro di Pombia, aggiunge "sempre nella cerchia del castrum romano, nella zona Rocca è ubicata la base di una torre, certamente romana, ed un castello, più volte trasformato, la cui origine risale ai primi conti di Pombia …".[1]
Questi indizi insomma sembrano avvalorare l'ipotesi che il maniero denominato ca-

stello arduinico, sia stata la residenza dei conti, dimora delle spoglie di Liudolfo, figlio di Ottone I, morto a Pombia il 6 settembre 957 poi trasportato a Magonza, nonché luogo di nascita nel 955 circa e di infanzia di Arduino divenuto re d'Italia nel 1002.
La fonte più sicura è fornita dalle *Consignationes Beneficiorum del 1347*, dove compare il toponimo "*Ad Rocham*", in ipotesi potrebbe indicare il Castel Domino definito "rocca o castello del vescovo" (abbiamo però visto come il monumento sia posteriore agli avvenimenti storici che stiamo analizzando); per contro nel catasto teresiano e in quello attuale, la zona Rocca indica la porzione nord del pianoro dove sorge il castello arduinico confinante con la valletta della Rocca che si apre verso la vallata del Ticino.
Infine (come già scriveva il Favini nel 1973), la base di una torre e di un tratto di rudere in muratura nelle vicinanze del maniero, potrebbe confermare l'origine tardo antica della postazione, non a caso ubicata nel luogo più panoramico della vallata dove facilmente si potevano controllare i movimenti delle truppe militari in transito dal Ticino.

Con l'ascesa al rango ducale di Francesco Sforza, viene richiesta e compilata una relazione inviata intorno alla metà del 1450, nella quale viene riportato lo stato delle terre del Novarese per conoscere la situazione e consistenza esatta. Nella relazione, per quanto riguarda Pombia, si fa cenno all'esistenza di un castello posseduto dai Visconti.[2] Lo Sforza toglie il feudo ai Visconti e Galeazzo Maria Sforza nel 1469 lo concede a Martino Paolo Nibbia, segretario del marchese del Monferrato, confermato al figlio di questi nel 1485. Nel 1507 avviene una transazione per il possesso di Pombia e Varallo Pombia tra i Nibbia e i Borromeo, in particolare il castello di Varallo viene aggiudicato a Francesco Nibbia, mentre quello di Pombia va in capo a Ludovico Borromeo (ancora negli anni sessanta del secolo scorso era presente lo stemma dei Borromeo sulla facciata principale del castello, poi ricoperto da intonacatura; cfr. immagine e didascalia a pag. 24). Agli inizi del secolo XVII le vicende tormentate dei Nibbia portano ben presto alla cessione del feudo ai Caccia. Dopo i Caccia tutti i beni passano ai Ferreri, poi ai Sormani, tutte famiglie imparentate, infine ai Simonetta dalla metà del Settecento. (cfr. per maggiore comprensione le vicende relative ai passaggi del feudo).
Il castello di Pombia, molto rimaneggiato nel corso dei secoli, appartenuto dunque anche ai Simonetta in epoca più recente, che possiamo oggi rinominare per l'appartenenza di maggiore interesse "castello Nibbia Borromeo", si fa risalire alla seconda metà del XV secolo (dal 1450 in avanti) inglobando anche resti di edifici più antichi (Nigra, 1937, pagg. 53-54, 91-92). Rimane dunque il dubbio che il castello, almeno parzialmente, fosse già esistente nel secolo precedente in quanto viene descritta la presenza di una colonna con capitello trecentesco, residuo di un porticato, e

una colonna ottagonale con base e capitello della stessa epoca.
Una cultura figurativa di rilievo è espressa dagli affreschi che decorano la piccola cappella della torre del castello collocata al primo piano (Nigra, 1937; Astrua, 1979, pag. 112; Romano, 1979, pag. 64; Venturoli, 1996b, pp.27-29).
Sotto una volta dipinta con i *Simboli degli Evangelisti* entro cornici circolari inserite in uno sfondato architettonico di grandiosa concezione che lascia vedere il cielo retrostante, sulla parete est è raffigurata la *Trinità* su una lunetta retta da due mensole; le mensole sono decorate da *Angeli* (fra le parti più rilevanti di questo ciclo), che esprimono una grande forza: uno è dipinto con colori molto vivaci, l'altro, più solenne, vestito di bianco, con il volto paffuto e la bocca socchiusa, punta verso l'alto gli occhi indagatori. Nella lunetta posta sotto la volta appare Dio Padre benedicente, sullo sfondo di una luce abbagliante, circondato da quattro cornici concentriche, la prima composta da nubi, le altre tra cherubini e serafini. La colomba dello Spirito Santo è dipinta nel sottarco della lunetta, entro una cornice circolare, mentre l'altra persona della Trinità, Gesù Cristo, è effigiata nel muro sottostante. Sulle pareti, sotto lo scialbo, nel corso del restauro del 1996 sotto la direzione di Paolo Venturoli, sono riemerse le figure monocrome di *San Francesco*, *San Bernardino da Siena*, e *San Martino e il povero*, e il busto di Cristo dipinto sulla parete orientale.
Anche la loggia posta al piano terreno è ornata con affreschi: sul soffitto è dipinta una decorazione ad anelli intrecciati, consueta nella pittura lombarda di fine Quattrocento, e nelle lunette sono dipinti "bellissimi paesaggi [...] dove il paesaggio vero che si apre all'intorno si riflette sulle pareti, la cui lontananza è accentuata da rocce abitate da piccole figure e, in lunetta, da una finta catena su cui poggiano alcuni uccelli" (Venturoli, 1996b).
Gli affreschi della cappella di Pombia sono stati messi in rapporto con la cultura figurativa bramantesca, rappresentata in area novarese anche dal fregio proveniente dal castello di Invorio (ora al museo di Pallanza) e dalle opere eseguite dal notevole maestro di San Rocco di Pallanza. (Astrua, 1979; Romano, 1979). Gli affreschi qui considerati, sono opera di un maestro milanese attivo nel primo decennio del Cinquecento, che conosce, direttamente o attraverso gli schizzi e disegni di altri artisti, le famose "grotte" della Domus aurea di Nerone a Roma.
L'impianto compositivo del soffitto della cappella del castello di Pombia, riprende lo schema della "volta dorata" della Domus aurea (Venturoli, 1996b), mentre sulle mensole dipinte a trompe-l'oeil che sorreggono lo sfondato architettonico, sono raffigurate delle esili figurine a grottesca, tecnica in uso nel centro Italia.
La seducente figura di San Francesco, con il suo saio dalle ampie pieghe e il volto affilato dallo sguardo penetrante, mostra un preciso riferimento culturale nelle opere del Bramante; l'anonimo pittore di Pombia, memore della tradizione pittorica lombarda, il Foppa in particolare, del chiaroscuro introdotto da Leonardo, e della qualità materica e perfetta costruzione geometrica e luministica di Bernardo Zenale (Astrua,

1979) dispiega una tavolozza di vivacità sorprendente in questi affreschi, in particolare nella lunetta su cui è dipinto Dio Padre, e nella mensola di destra, dove il rosso e il viola della cornice, delle ali e degli abiti dell'angelo compongono, insieme al blu dello sfondo (in cui traspare in più punti la preparazione nera), una composizione cromatica vivacissima e originale.
La figura forse più bella dell'intero ciclo pittorico è quella dell'angelo di sinistra, impostato su tonalità chiare, a differenza dell'angelo dipinto sull'altra mensola: la veste bianca segnata dalle pieghe in cui spiccano le ombre profonde delle maniche, il volto espressivo rivolto all'insù dalla fronte corrugata e dalle labbra carnose, i lunghi boccoli della bionda capigliatura contribuiscono a creare un'immagine assai caratterizzata, che rimane impressa.
In una sala esposta verso la vallata del Ticino, ancora oggi è presente un affresco straordinario di dimensioni ragguardevoli che occupa parte della parete i cui contorni sono andati perduti, raffigura tralci di vite con grappoli d'uva e una scritta *"[DIFERRI] [NO]CUIT DIFERRI NOCUIT ..RATIS NOCUIT"* parzialmente illeggibile, non tradotta ma non facilmente traducibile.
L'aspetto più significativo della decorazione è rappresentato dalla ripetizione dell'immagine di una corona (se ne possono contare almeno sei) ognuna contenente cinque gemme nel cerchio e tre gemme alternate nelle vette, forse simmetriche nella parte posteriore non visibile, per un totale di dieci perle alla base e di sei perle in sommità. Personalmente ho cercato il significato plausibile senza successo, alcuni affermano che la testa coronata con dieci gemme è segno della presenza nel luogo di un re. Se così fosse, sarebbe l'ennesima conferma della storia di re Arduino e del suo castello.

^^^^^^^^^^

[1] cfr. P. Favini "Antichi monumenti plumbiensi - San Vincenzo in Castro" estratto dal Bollettino Storico per la Provincia di Novara, Tip. La Cupola Novara, 1973.

[2] il feudo dei Visconti di Varallo e di Pombia si riscontra nel 1407 con Filippo Maria Visconti che nomina Uberto signore di Borgo Ticino e di Varallo Pombia. Nel 1413 lo stesso Filippo Maria Visconti investe i figli di Uberto, Ermes e Lancillotto, del feudo di Varallo e di Pombia oltre altre località della zona, garantendo tra le altre sostanze, i castelli. Con una certa cautela si potrebbe supporre che tra i castelli esistenti a quella data potesse già figurare quello di Pombia.
Alcuni riferimenti relativi alla storia del castello fino al secolo XIV sono ripresi dalle seguenti pubblicazioni: "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" a cura dell'A.S.P. Ed. Interlinea, 1998; "Varallo Pombia - storia e memorie di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed Interlinea, 2012; le notizie del castello per quanto riguarda il rimaneggiamento più corposo nella seconda metà del XV secolo, gli affreschi della loggia di fine Quattrocento, tutto il decoro della cappelletta della SS. Trinità, sono desunti dalla pubblicazione "Pittura tra il Verbano e il lago d'Orta dal Medioevo al Settecento" a cura di M. Gregori, Ed. Cariplo 1996, in parti-

colare nel capitolo “La pittura del Rinascimento sul lago Maggiore e sul lago d’Orta” e trafiletto dal titolo “Pittore milanese del primo decennio del XVI secolo - Trinità e angeli - affresco Pombia, Castello Nibbia Borromeo (A.D.L.).

Particolare della volta della cappella della SS. Trinità dove sono dipinti i Simboli degli Evangelisti - foto C. Silvestri

Nella lunetta sotto la volta, sorretta da due mensole con affrescati due Angeli, la raffigurazione di Dio Padre e la colomba dello Spirito Santo - da “Pittura tra il Verbano e il lago d’Orta dal Medioevo al Settecento” a cura di M. Gregori, Ed. Cariplo 1996

La terza figura della Trinità, il Cristo in croce, sulla parete sottostante la lunetta - foto C. Silvestri

Le figure di San Francesco, San Bernardino e San Martino e il povero riemerse dopo l'ultimo restauro - foto C. Silvestri

Particolare dell'Angelo affrescato sul fronte della mensola di sinistra - da "Pittura tra il Verbano e il lago d'Orta dal Medioevo al Settecento" a cura di M. Gregori, Ed. Cariplo 1996

Affresco in una sala del castello raffigurante la ripetizione di corone di rango aristocratico intrecciate da tralci di vite con grappoli di uva - foto C. Silvestri

Soffitto a cassettone in legno originale e scala a chiocciola in pietra, l'ambiente interno del castello come si presenta oggi dopo il restauro di fine anni '90 del XX secolo - foto C. Silvestri

CHIESA DI SANTA MARIA DELLA PILA

Le notizie dell'impianto della chiesa di Santa Maria della Pila sono frammentarie, non vi sono studi specifici che attestino la genesi e i successivi sviluppi, pertanto la chiesa viene per consuetudine classificata come edificio attribuibile al XIV secolo, fonte sicuramente documentata.[3]

In realtà il riferimento alla chiesa *già nel XII secolo* lo si deduce dalla perdita di funzioni amministrative del *castrum* e al venir meno del suo carattere fortificato, nel momento del fenomeno del decastellamento, con il graduale formarsi di un nucleo insediativo rurale, la *villa*, con la presenza della chiesa di Santa Maria.[4]

Le notizie che ci permettono di argomentare circa le descrizioni della chiesa, il possibile impianto originario ed i successivi mutamenti architettonici, le ritroviamo nella ricca indagine fatta dagli architetti Matteo Ferazza e Giuseppe Galli, all'epoca studenti di architettura, che nell'anno accademico 1995-1996 hanno elaborato una "tesina" dal titolo "Chiesa di Santa Maria della Pila in Pombia".[5]

Lo studio è arricchito da un voluminoso allegato che contiene i documenti di ricerca storica indispensabili nell'elaborazione sia della ipotesi relativa alla struttura originaria, sia alle successive evoluzioni ad iniziare dalla ricostruzione della chiesa intorno al 1650. Lavoro che rappresenta ad oggi il più valido supporto, in assenza di altri studi specifici, per una disamina della chiesa di Santa Maria nella sua fase iniziale sino al XX secolo.

La relazione della visita pastorale del vescovo di Novara, Carlo Bascapè, il 20 giugno 1595, ha consentito agli studiosi di analizzare attentamente quanto descritto e di formulare un'ipotesi di fattezza della chiesa così come vista dal Bascapè. In ogni caso la chiesa visitata dal vescovo è ancora quella originale con i rimaneggiamenti che indubbiamente sono intervenuti sino alla fine del XVI. Era detta "*della Pila*" perché, essendo priva di campanile, aveva la campana retta da un pilastro o "pila" costituente il prolungamento della colonna su cui poggiavano i fianchi degli archi delle due navate all'altezza del coro, cosicché dal foro ove passava la corda della campana quando pioveva entrava acqua. Di questo lungo lasso di tempo siamo però solo a conoscenza che nel secolo XIV la chiesa aveva già un consiglio di amministrazione regolare e che nel 1561 (o nel 1565) viene fondato un altare a settentrione, dedicato all'Annunciazione della Beata Vergine, dai signori Giorgio e Giovanbattista Marchesi, bene ancora di loro proprietà alla data della visita pastorale. La chiesa viene descritta dal Bascapè "cadente e in rovina" (TAV. 1 e TAV. 2)

Santa Maria era a due navate e dalla relazione della visita pastorale si ha l'impressione che la navata minore costituisse una successiva aggiunta ad ampliamento dell'edificio, frutto delle donazioni delle famiglie nobili del paese; la navata maggiore era quella più antica, la chiesa era anche dotata di fonte battesimale e di cimitero come quella di San Vincenzo.

Dopo l'edificazione della *chiesa di San Vincenzo, nell' XI secolo*, nascono i *contrasti tra la chiesa arcipreturale di Santa Maria e quest'ultima*, in quanto *la prima vantava diritti di antichità e patronato delle maggiori antiche famiglie feudatarie*, mentre altri diritti cercavano di vantare il resto degli abitanti per la chiesa di San Vincenzo anch'essa dotata di fonte battesimale, di cimitero e dotata di campanile, ciò che non aveva quella di Santa Maria, tutti contrasti sui quali facevano leva anche gli interessi materiali degli arduinici ex conti di Pombia.
Intorno al 1650 la chiesa viene incendiata dall'esercito spagnolo[6] e le prime fonti certe dell'edificazione della nuova chiesa, risalgono al 1658, grazie all'inventario dei beni mobili fatta dal rev. Giulio Bartolomeo Gnemo, dove viene citata l'avvenuta demolizione per la forma fatiscente della chiesa originaria e viene poi descritta la nuova chiesa tralasciando peraltro le date di detti eventi, pertanto i riferimenti alla chiesa di Santa Maria anteriori al 1650 circa, sono da ritenersi ancora ascrivibili all'edificio originale prima della parziale distruzione degli spagnoli.
Nel 1617 nell'inventario redatto dal cardinale Ferdinando Taverna (nella versione originale viene chiamato "cardinal Taberna"), si riscontra che nella cappella dell'altare maggiore, dove nella parte absidale era presente un emiciclo dipinto, la navata della chiesa termina con una larghezza pari a "tutto il tondo della gronda".
Nel 1618, ma già da molti anni, all'altare posto nella parte settentrionale dell'edificio, dedicato all'Annunciazione della Beata Vergine (l'altro altare, in fregio a questo, era dedicato a Santa Cristina), non si celebra più messa perché interdetto a causa della sua difformità; gli obblighi sono soddisfatti all'altare maggiore. Vi era inoltre un piccolo altare dedicato ai SS. Andrea e Rocco eretto grazie a Francesco De Barbi, questo altare alcuni anni prima dell'inventario del cardinal Taverna, viene distrutto.
Nel 1628, il 18 di maggio, durante la visita a Pombia del vescovo di Novara Giovanni Pietro, il curato Battista Ripossi ha ricevuto le disposizioni per la manutenzione della chiesa e per l'adeguamento alle nuove norme vigenti; tra queste la volontà di realizzare un crocifisso grande da collocare sotto l'arco della cappella maggiore e qualora il crocifisso fosse stato così imponente da non poter stare sotto l'arco, sarebbe dovuto essere posto sul frontespizio della medesima cappella sopra l'arco (da questa puntualizzazione del vescovo, possiamo affermare che la chiesa nel 1628 era quella originaria, in quanto, nell'edificio attuale, l'arco della cappella maggiore non è troppo basso per contenere un crocifisso, anche di notevoli dimensioni e comunque non c'è la parte di muratura soprastante l'arco principale chiamato nella relazione "frontespizio della cappella").
Le prime fonti certificano l'erezione della nuova chiesa di Santa Maria della Pila, con il corpo principale di forma attuale e come già citato si riferiscono all'inventario del rev. G.B. Gnemo del 1658, che accerta l'esistenza di soli due altari: quello maggiore posto a settentrione, l'altro posto lateralmente verso la parte meridionale dedi-

cato alla Madonna Santissima del Monserrato; in un documento successivo viene fornita la descrizione di quest'ultimo altare composto da una statua indorata dentro una nicchia chiusa con un vetro.[7]

A delimitare questa cappella, era posto un "cancello di marmo rosso"; viene anche documentata l'esistenza all'interno della chiesa, di un luogo adatto alla costruzione di un nuovo altare murato da costruirsi in mattoni (l'autore della trascrizione formula l'ipotesi che, in mancanza della posizione dell'altare, possa essere stato collocato nella cappella verso nord che in quel momento era senza una specifica destinazione di culto). (TAV. 3a)

Nel 1677, in un documento di quella data, abbiamo conoscenza che in detto luogo vi era un altare contro la parete dedicato a Sant' Antonio da Padova, il quale non era idoneo ad alcuna celebrazione a causa di un uscio nella parete verso ovest che dava sul cortile della casa parrocchiale; nel documento del 1677 inoltre si rileva la presenza di due campane (non essendo specificata la posizione, non si sa se erano ancora collocate su una pila).[8] Sul lato sud della chiesa vi era accorpata la sacrestia con soffitto a volta con una finestra invedriata; è questo il primo documento che notifica l'ingresso dei fedeli tramite una porta grande a due ante sul fronte ovest. (TAV. 3b)

Il primo documento che notifica l'esistenza di un campanile con due campane, è l'inventario del 1689, redatto dal rev. Angelo Fulvio Caccia, nel quale si dice che il campanile era stato costruito nel 1678. (TAV. 4a)

Al 1713 risale il primo documento che certifica l'esistenza di un campanile con due campane; la soluzione di delimitare l'altare con un cancello di marmo rosso viene adottata anche per l'altro altare laterale (quello dedicato a Sant'Antonio), citato per la prima volta nel documento del 1713. Dalla descrizione del 1713 si desume inoltre la mancanza del portico di ingresso, mentre la facciata principale dell'edificio era lasciata in rustico; non pare però da addebitare ad un'omissione, ma di una reale assenza. Un ingresso secondario, posto lateralmente verso sud, da cui si accedeva più comodamente all'interno della chiesa era presente nel 1713, potrebbe essere quello che, attualmente, collega la chiesa con il vano che ha al suo interno il battistero e la scala per accedere all'organo. (TAV. 4b)

Si parla di un nuovo oratorio nella richiesta del 1739, da parte del curato Leonardi, di fare un uscio nella muraglia del coro per accedere a detto oratorio di forma rettangolare con altare intitolato alla memoria dei Santi Andrea e Rocco; l'aggettivo nuovo, fa supporre che l'oratorio nell'anno 1739 fosse da poco costruito. (TAV. 5)

Nel 1758, mons. Marco Aurelio Balbis Bertone, vescovo di Novara, ordina nella sua visita pastorale che la porta posta lateralmente all'altare di Sant'Antonio (cfr. anno 1677) e che dà l'accesso alla casa parrocchiale essendo non solo incomoda per chi celebra al detto altare, ma essendo contro quanto prescritto nei Sinodi Provinciali, si dovrà chiudere e se ne potrà aprire un'altra in un sito più proprio. Si rileva altresì che la parte absidale della chiesa, gradini e altare maggiore, è decadente.

E' del 1761 la richiesta della concessione di costruzione di un nuovo altare maggiore, fatta dal vice parroco delegato al vescovo di Novara.
Il nuovo curato Gaetano Fasola, nel 1765, presenta richiesta di poter eseguire alcune opere nella chiesa; fra queste la realizzazione di una finestra nel muro della chiesa per illuminare maggiormente la cappella della Madonna del Monserrato. E' questo l'anno della richiesta del curato don G. Fasola, dell'istallazione dell'organo che comportava l'apertura di due porte e di due finestre e la costruzione della scala; nello stesso contesto viene poi costruito anche un ossario. (TAV. 6a)
Nel 1765 viene poi realizzata una Via Crucis esterna alla chiesa. La zona tra la casa parrocchiale e la chiesa appariva, nel 1781, diversa dall'attuale per la presenza di un muro di cinta che delimitava questa zona creando una corte. Tale recinzione comprendeva un uscio grande verso sera, il quale conduceva in giardino; a mezzogiorno vi era una porta con un piccolo tetto di copertura fatto costruire dal curato Filippo Piantanida nei suoi anni di sacerdozio a Pombia.
Dalla relazione dell'esecuzione degli ordini di visita del 20 giugno 1784, si rileva il rinnovamento dell'altare laterale di Sant'Anna (in passato era ivi presente la B.V. del Monserrato); si certifica altresì che la porta situata lateralmente all'altare di Sant'Antonio, è stata riparata ma non ancora chiusa.
I primi lavori ottocenteschi di riammodernamento della chiesa sono da attribuire al parroco don Angelo Silvestri, che nel 1840, avanza la richiesta di mettere a stucco lucido alcune parti interne dell'edificio. Nello stesso anno iniziano i lavori che comprendono anche il rifacimento del pavimento interno e alcuni interventi alle murature perimetrali, alla volta della navata principale ed ai serramenti.
Nel 1861 si manifesta l'intenzione della fabbriceria di realizzare un nuovo organo; sarà realizzato dal fabbricatore di organi in Varese, Giuseppe Bernasconi, e ultimato nel febbraio successivo.
Una serie di importanti interventi vengono eseguiti intorno alla fine dell'Ottocento. Nel 1896 il rev. Don Antonio Silvestri, esprime l'intenzione di voler realizzare alcuni lavori di ampliamento in quanto la chiesa era angusta ed incapace di contenere tutta la popolazione del paese. I lavori interessavano in maniera specifica l'ingrandimento del presbiterio che era la parte più semplice da ampliare; in seguito all'avvenuta autorizzazione del vescovo di Novara in data 18 maggio 1896, i lavori iniziano. L'intervento della chiesa di Santa Maria concerne, oltre l'ampliamento laterale del presbiterio, anche l'adattamento di alcune zone già esistenti. La sacrestia doveva essere spostata nella parte verso nord, dove un nuovo locale, appositamente costruito in aderenza alla casa parrocchiale, l'avrebbe potuta contenere. (TAV. 6b)
Nella descrizione fatta nel 1932 dagli storici Barlassina e Picconi, si apprende che la chiesa di Santa Maria della Pila è in "stile classico", ad una sola ampia navata; vi sono tre altari, il maggiore dedicato alla Beata Vergine del Monserrato è in stile barocco e di marmi fini, sormontato da tempietto maestoso che si eleva cinque metri sopra

l'altare stesso e vi si venera un'antica statua in legno della Madonna del Monserrato. Alla sinistra dell'altare maggiore, spalle all'abside, vi è una cappella con altare di marmo dedicato a Sant'Anna e dal lato opposto, altra cappella simmetrica con altare dedicato a Sant'Antonio da Padova; la descrizione cita anche un locale situato tra il campanile e il battistero, con accesso solo dall'esterno e adibito ad ossario.
Vi è inoltre un oratorio dietro il coro intitolato alla memoria dei Santi Andrea e Rocco (cfr. anno 1739), oggi restaurato e consacrato come cappelletta per funzioni religiose. (TAV. 7a)
Il complesso attualmente comprende la chiesa che si completa a ferro di cavallo con l'edificio adibito ad Oratorio dedicato a San Domenico Savio (TAV. 7b)

^^^^^^^^^^

[3] secondo la tradizione la chiesa di *Santa Maria della Pila* risulta essere più antica di quella di San Vincenzo, la dedicazione a Maria è propria delle prime chiese cristiane della *fine del IV secolo e della prima metà del V secolo d.C.*
cfr. G. Donna D'Oldenico "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età medioevale", IGF Torino, 1968: Essa è da considerare la chiesa pievana più antica, quella primitiva; Santa Maria era ricordata come *"arcipreturale"*, ciò sta ad indicare, secondo la scuola bognettiana, che era la chiesa pievana, con un arciprete capo di un collegio di chierici, eletto dal clero e dal popolo, nonché con la partecipazione dei rettori e dei parroci della circoscrizione pievana. (In forza di quanto espresso nella pubblicazione "Storia di Pombia Antica - date e avvenimenti dalla preistoria all'epoca feudale" a cura dell'autore, ma richiamato nel presente volume, a proposito della ricerca della pieve matrice tra la chiesa di San Vincenzo di Varallo Pombia e quella omonima di Pombia, non obbligatoriamente una chiesa a motivo della più antica dedicazione al culto di Maria propria delle prime chiese cristiane e ricordata come "arcipreturale", porta ad identificare la stessa anche come chiesa pievana).
[4] cfr. nota 39 in appendice a "La chiesa di San Vincenzo a Pombia" di M. Perotti in "Ovest Ticino nel Medioevo…".
Richiami bibliografici:
L. Galli- G. Mazzella "La pieve nel distretto di Pombia" in B.S.P. di Novara, 1971; G.Donna D'Oldenico "Pombia tardo romana"; G. Antenna "Andar per castelli- da Novara tutto intorno" Ed. Milvia, Torino,1982; "Città e paesi d'Italia" in enciclopedia illustrata di tutti i nomi italiani, sotto la voce Pombia; P. Favini "Antichi monumenti plumbiensi"-San Vincenzo in Castro" in B.S.P di Novara, n. 2, 1973, Tip. La Cupola; C. Bascapè "La Novara sacra" Tip.Ed. F. Merati, Novara, 1878 (trad. in italiano avv. G. Ravizza); G. Barlassina- A. Picconi "Novara sacra", 1932.
[5] Facoltà di Architettura Politecnico di Milano- anno accad. 1995-96 Corso di restauro architettonico, prof. P.M.Farina – "Chiesa di Santa Maria della Pila in Pombia" studenti Matteo Ferazza e Giuseppe Galli.
[6] cfr. "Chiesa di Santa Maria della Pila in Pombia" M. Ferazza, G. Galli – cap. II. Originariamente una chiesa a due navate: Goffredo Casalis, *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Editore G. Maspero, Tipografia Cassone, Marzorati, Vercellotti, 1833-1856. 8 volumi, tomi 27, dal quale, unitamente ai *decreti vescovili*, si rileva che "la chiesa è situata nel centro dell'abitato; fu riedificata nel secolo XVII sulle rovine di altra chiesa, che era stata distrutta dall'esercito spagnuolo circa la metà dello stesso secolo".
[7] la Madonna del Monserrato trae le sue origini da una Madonna catalana – Monserrat è uno dei prin-

cipali santuari della penisola iberica che custodisce la miracolosa icona della Vergine col Bambino, nota come "La Moreneta", ("La Scura") che aveva il nome di Madonna del Trionfo, ad indicare il trionfo dei cristiani sui musulmani. La tradizione infatti tramanda che i cristiani per sottrarre la statua della Madonna alla distruzione dei Saraceni, l'avevano nascosta in cima al Monserrato, da qui il nuovo appellativo topografico. Secondo uno degli storici locali, il Caputi, la festa della Madonna del Monserrato viene istituita all'indomani del Concilio di Trento dall'arciprete Ettore Giliberti in una convenzione del 1582 stipulata nell'"omonima chiesa di Napoli" (info: www.grumentum.net; www.secrettuscany.it)

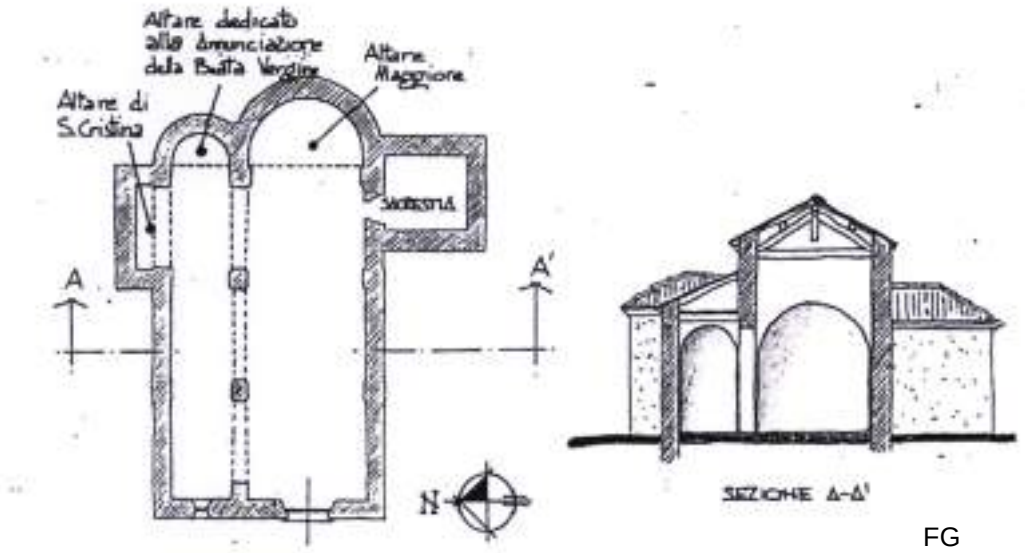
[8] la descrizione è contraddittoria in quanto nel 1677 non si doveva più porre il dubbio circa il pilastro in mattoni sulla cui sommità era collocata la campana, visto che la chiesa è stata pressoché ricostruita tra il 1650 e il 1658 anno della prima illustrazione del nuovo corpo.

Lo studio della chiesa di Santa Maria è il sunto del lavoro degli studenti di architettura Ferazza e Galli, riferito in precedenza. La ricerca è esauriente delle fonti storiche e completa di ogni riferimento bibliografico.

TAV. 1

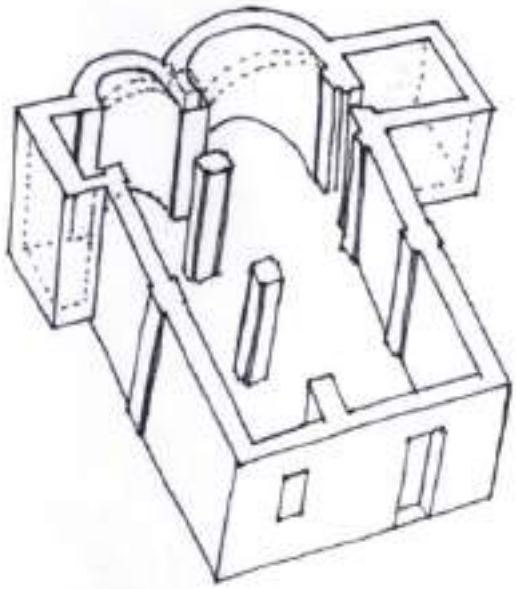
IPOTESI RICOSTRUTTIVA DELLA CHIESA DI SANTA MARIA DELLA PILA
(desunta dagli atti di visita del vescovo di Novara Carlo Bascapè, il 20 giugno 1595)

- Altare maggiore situato sotto un emiciclo dipinto staccato dalla parete e non conforme alla norma (nell'inventario del cardinal Taverna, 1617, si evidenzia che la navata termina con una larghezza pari a tutto il tondo della gronda)
- A lato dell'altare maggiore vi era una sacrestia fatta a volta ed anch'essa dipinta
- Nella chiesa vi erano due altari contigui, senza considerare l'altare maggiore, uno dedicato all'Annunciazione della Beata Vergine, l'altro a Santa Cristina
- Nella chiesa vi era inotre un piccolo altare dedicato ai SS. Andrea e Rocco (distrutto alcuni anni più tardi prima dell'inventario del cardinal Taverna)
- Un battistero era collocato in un luogo adatto ma non si accenna alla sua posizione
- La chiesa era formata da due navate quella settentrionale (la minore) con un soffitto a cassetto e l'altra (la maggiore) aveva in mostra le travature e i coppi; la chiesa era sprovvista di un campanile, però aveva un'unica campana situata sotto la pila in mattoni, la cui fune pendeva vicino all'altare maggiore, all'altezza del coro passando attraverso un foro dal quale entrava l'acqua piovana

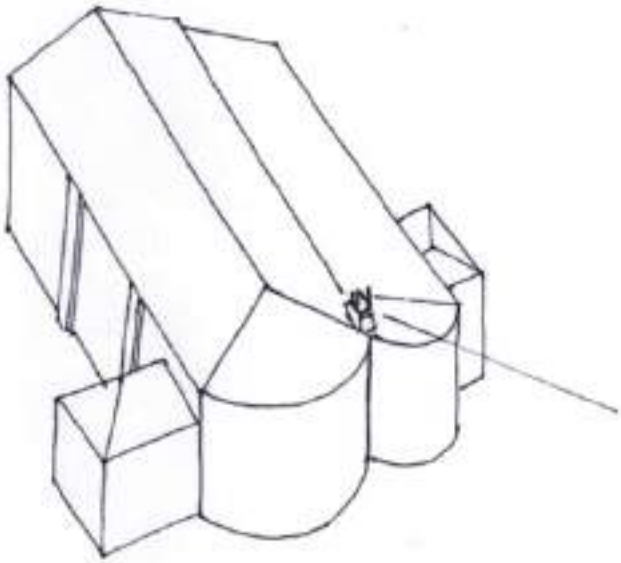


Ipotesi di pianta e sezione della chiesa, riferite all'anno 1595 (il compendio della ricerca degli studenti M. Ferazza e G. Galli, 1995-1996, è contrassegnato anche nelle tavole successive con la sigla FG; il lavoro è integrato con il contributo dell'autore nelle successive tavole attraverso schemi assonometrici per illustrare le ipotesi di sviluppo del complesso religioso, sigla CS)

TAV. 2



Visione assonometrica dell'interno e della tipologia costruttiva della chiesa secondo la descrizione del vescovo Bascapè

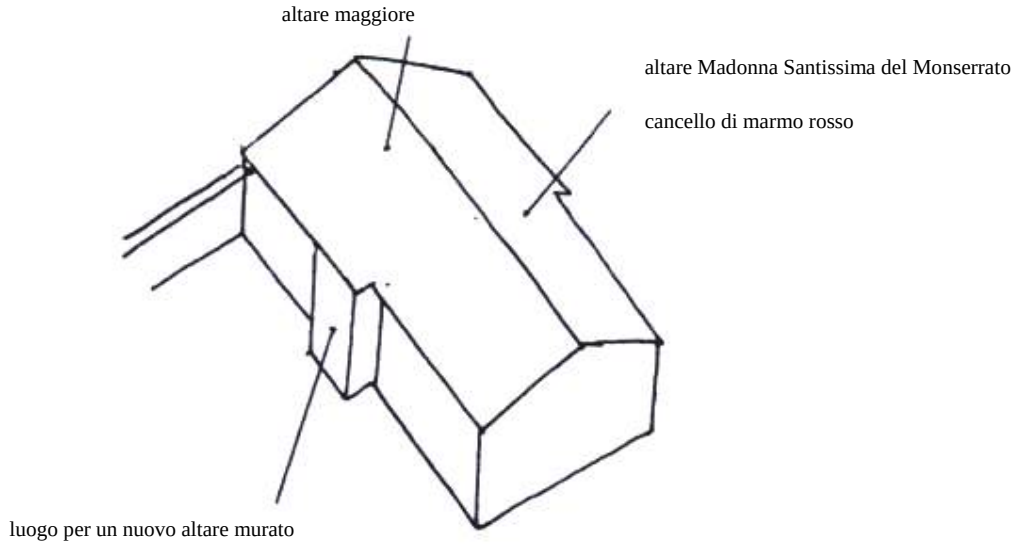


probabile collocazione della campanella posta sulla pila di mattoni nella zona absidale

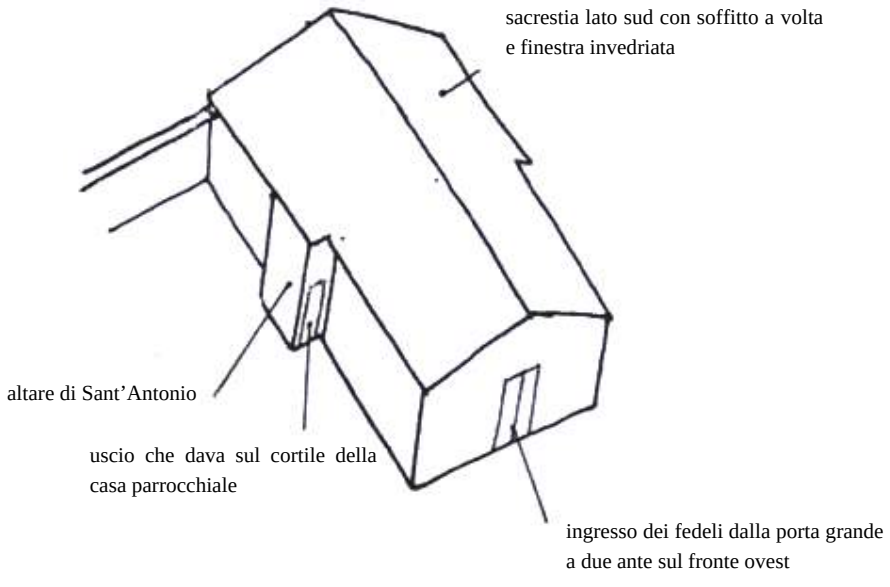
CS

TAV. 3

1658 - inventario rev. G.B. Gnemo



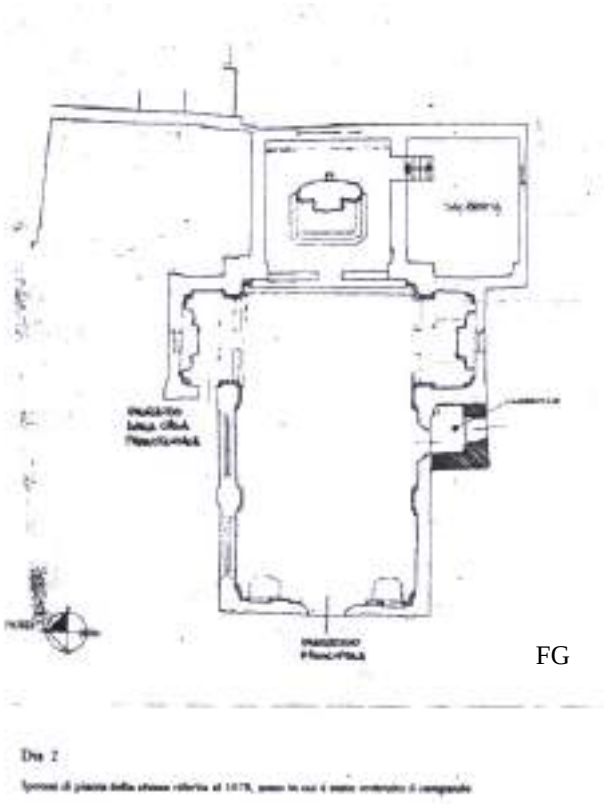
1677 - inventario dei beni mobili



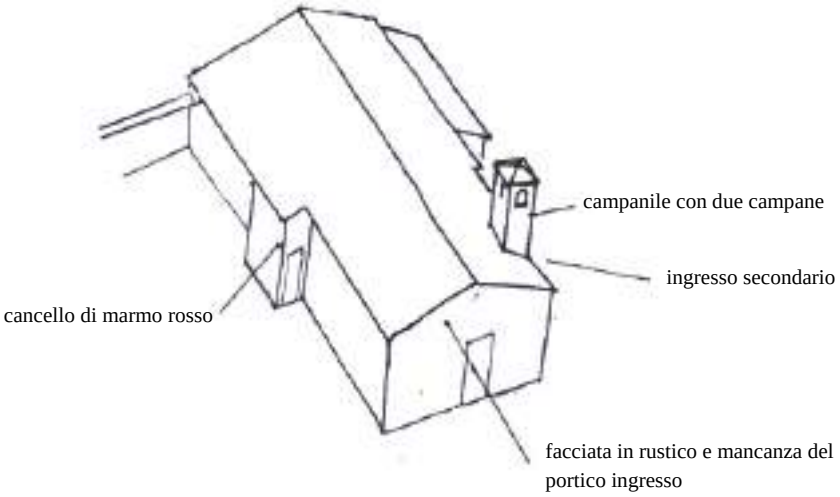
CS

TAV. 4

1678 - inventario 1689 del rev. A.F. Caccia, nel quale figura la data di costruzione del campanile



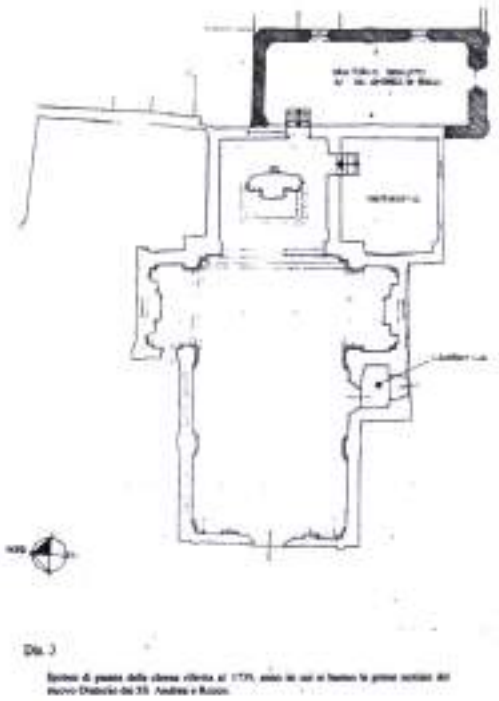
FG



CS

TAV. 5

1739 - relazione curato Leonardi



FG

1758 - visita mons. Balbis Bertone

Ordina di chiudere la porta che sta lateralmente all'altare di Sant'Antonio

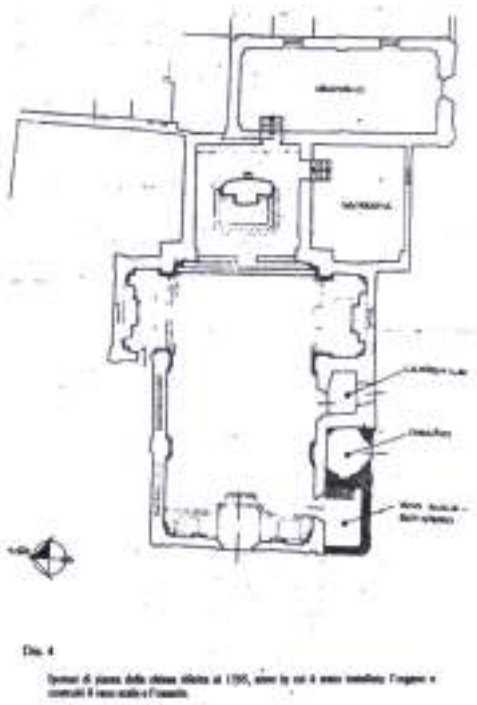
La parte absidale della chiesa è decadente

1761 - richiesta del vice parroco, già autorizzata in precedenza al curato deceduto nello stesso anno

Realizzazione di un nuovo altare maggiore in marmo con spostamento della Madonna del Monserrato e costruzione di un nuovo altare in marmo

TAV. 6

1765 - richiesta del nuovo curato G. Fasola di esecuzione di alcune importanti opere



- Istallazione dell'organo, costruzione vano scala e ossario
- Realizzazione della finestra nel muro di fondo della chiesa per illuminare maggiormente la cappella della Madonna del Monserrato
- Nello stesso anno realizzazione della Via Crucis esterna

FG

1784 - relazione atti di visita di esecuzione degli ordini

Rinnovamento dell'altare della cappella laterale di Sant'Anna (in passato era qui presente la statua della B.V. del Monserrato)

La porta laterale alla cappella di Sant'Antonio è stata riparata ma non ancora chiusa

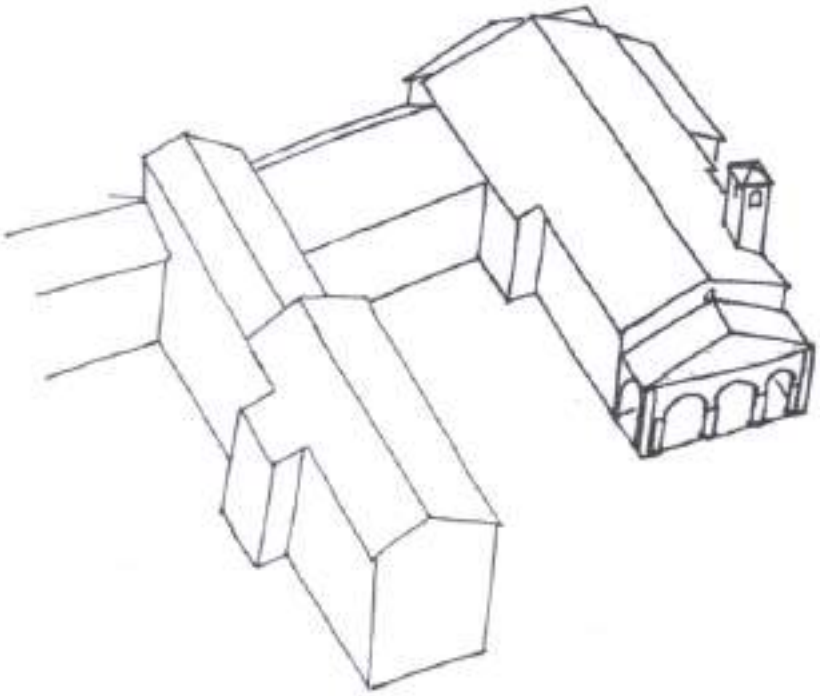
1896 - lettera alla curia di Novara del parroco Antonio Silvestri per lavori di ampliamento con ingrandimento del presbiterio, lavori autorizzati nel maggio dello stesso anno e realizzati nei successivi anni

TAV. 7

1932 - descrizione degli storici Barlassina e Piconi

La chiesa è in “stile classico”, ad una sola ampia navata; vi sono tre altari, il maggiore dedicato alla Beata Vergine del Monserrato è in stile barocco e di marmi fini, sormontato da tempietto maestoso che si eleva cinque metri sopra l’altare e vi si venera un’antica statua lignea della Madonna del Monserrato; alla sinistra dell’altare maggiore, spalle all’abside, vi è una cappella con altare di marmo dedicato a Sant’Antonio da Padova. La descrizione cita anche un locale situato tra il campanile e il battistero, con accesso solo dall’esterno e adibito ad ossario; vi è inoltre un oratorio dietro il coro intitolato alla memoria dei Santi Andrea e Rocco

Il complesso attuale della chiesa e ala adibita ad Oratorio di San Domenico Savio



CS

Navata della chiesa di Santa Maria della Pila come si presenta oggi - foto C. Silvestri

Altare del Sacro Cuore di Gesù e altare di Sant'Anna in due istantanee degli anni '60 del secolo scorso - immagini d'archivio

Statua lignea della Madonna del Monserrato nella sua nicchia all'altare maggiore - foto C. Silvestri

Oratorio di Sant'Andrea e San Rocco dopo i recenti lavori di restauro - foto C. Silvestri

Chiesa di Santa Maria della Pila al termine dei lavori di restauro benedetti dal vescovo di Novara nel marzo 2007 - immagine d'archivio

Prospetto orientale della chiesa di Santa Maria - foto C. Silvestri

BASTIONE DI VIA CASTELLO

Le notizie del Bastione di via Castello angolo via Torre sono povere, per non dire nulle, non vi sono studi riferiti a questo edificio, la qual cosa suscita un certo stupore visto che ci troviamo all'ingresso dell'antico *"castrum"* e probabilmente queste mura rappresentavano la prima linea di difesa della roccaforte.
In mancanza però di documenti e di studi accurati, non è consigliabile avventurarsi in ipotesi che potrebbero essere facilmente contestabili.
Ci limitiamo a rammentare che la zona Castello di Pombia è storicamente funzionale per le sue caratteristiche morfologiche alla difesa e al controllo del territorio, coincidente con l'area del castrum, attestato chiaramente dal IX secolo. Difficile definire una datazione, la tessitura della parte inferiore del Bastione, i rilevanti conci di pietra angolari della parte bassa e i grossi ciottoli legati con malta, sembrano simili alla torre campanaria della chiesa di San Vincenzo in Castro, coeva alla chiesa e attribuita al secondo quarto dell'XI secolo. Ma la tipica inclinazione a scarpa nulla ha a che fare con la tipologia del campanile e richiama piuttosto il recinto di epoca rinascimentale che ha in generale sostituito le torri delle fortificazioni antiche. Il Bastione del Castello ha per la verità una sua continuazione a cortina lungo la via Torre, e pur rappresentando un edificio massiccio, potrebbe avere avuto funzioni esclusivamente residenziali, come parrebbe fare intendere la parte superiore della struttura, forse di epoca più recente.
Il castrum pombiese dopo il XII secolo è improbabile che sia stato cinto da mura, delle quali non vi sarebbe traccia nei documenti del XVI e nemmeno nella mappa teresiana del 1723; più facilmente l'area poteva essere circondata da un fossato, come sembra indicare un documento del 1492, che cita nell'ambito di un generico "loco Pombie" tra le coerenze di un "fossatum castri". Era però in uso ancora riferirsi all'area del Castello denominandolo come "in castro Pombie", fatto questo dimostrato da varie fonti, dalle *Consignationes* del 1347 a documenti del XVI secolo, come quello prima citato del 1492 e molti altri del 1507, 1587, 1592.
Dai pochi dati di questi documenti, nel basso medioevo l'area del villaggio doveva essere attraversata per tutta la sua lunghezza da una via (l'attuale via Castello e dopo la piazza, via Arduino) attorno alla quale si disponevano case, orti, vigne e spiazzi liberi, per terminare con il dongione del Castel Domino, già attestato in rovina alla fine del XV e la chiesa di San Vincenzo con annessa prepositura. Questo insediamento doveva assumere gradatamente dopo il XII secolo funzioni sempre più spiccatamente residenziali per le famiglie signorili del luogo, legate da rapporti vassallatici prima ai De Castello, poi al vescovo e infine al Comune di Novara, che subentra alla fine del XIII secolo. Proprio a queste famiglie si deve la costruzione di vari edifici, più altre torri, in parte ancora riconoscibili e databili al XV secolo, probabile fra queste anche il Bastione del Castello o il suo rimaneggiamento.

Tutto ciò verrebbe a confermare la presenza della caratteristica monofora a sesto acuto in laterizio del secolo XV, che domina la strada di accesso al Castello, della quale non abbiamo altre notizie salvo l'iscrizione a tutela di bene artistico della competente Soprintendenza. E' un'elegante finestra riquadrata da modanatura in cotto formata da più cornici decorative con sviluppo concentrico sulla strombatura esterna, esaltata da cordoni ritorti, formelle ripetitive e altri motivi decorativi. Il basamento sempre in cotto con tre livelli di modanatura, si completa con una serie di mensole ornamentali che formano tra loro armoniosi archetti pensili a sesto acuto.

^^^^^^^^^^

Argomenti elaborati dall'autore, ma in parte desunti da "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive" di C. Venturino, in "L'Ovest Ticino nel Medioevo: terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino". Ed. Interlinea 2000; www.treccani.it.

Bastione all'ingresso della località Castello: monofora in cotto del XV secolo - immagine d'archivio

Bastione all'ingresso della località Castello - immagine ripresa da "Pombia e Varallo Pombia, nei tempi andati" a cura di G. Giardina, Ed. EOS 1995

CHIESA DI SAN VINCENZO IN CASTRO

La chiesa di San Vincenzo in Castro è uno dei monumenti più conosciuti di Pombia, attribuibile al secondo quarto dell'XI secolo d.C., siamo tra il 1025 e il 1050, quando le forti tensioni dopo il periodo di re Arduino investono anche i conti di Pombia. L'ultimo figlio del conte Uberto I, Riprando, diventa vescovo di Novara nel 1039, personaggio dotato di grande personalità, il suo episcopato perdura fino al 1053. In questi anni i membri superstiti della famiglia dei conti di Pombia, insieme al vescovo Riprando si ritrovano nel castello di Biandrate e presso le rive del fiume Sesia fondano un cenobio dedicato ai martiri Nazaro e Celso; la fondazione, oltre ad avere una ragione spirituale, era anche un'operazione finanziaria e politica tendente a mantenere unito il casato comitale.
Nel clima difficile di quei tempi, è pensabile che la chiesa di San Vincenzo in Castro sia stata edificata proprio durante l'episcopato di Riprando, presule dei Da Pombia, cui si deve l'iniziativa della costruzione di Sannazaro Sesia.
Pombia, come abbiamo avuto già modo di verificare, nell'alto medioevo non viene indicata come pieve, la Bolla di Innocenzo II del 1132 segnala Varallo Pombia come pieve territoriale che comprende anche Pombia; solo nel secolo XIV, San Vincenzo in Castro verrà indicata come sede di pieve e di un piccolo capitolo canonicale che consente al *presbiter* in capo di fregiarsi del titolo di *plebanus*.[9] La pieve comprende solo la parte del castello inoltre la canonica alla fine del Cinquecento nella rassegna delle chiese del Sinodo Speciano, non trova più la conferma del preposito.
Le fonti dalle quali è possibile descrivere la chiesa di San Vincenzo sono rappresentate dalle *Visite Pastorali* e dagli *Inventari* la cui consultazione permette di verificare i cambiamenti strutturali dell'edificio e le notizie legate alla devozione nel periodo di passaggio da una visita di un vescovo a quello successivo.
Le scarne notizie non consentono di illustrare a sufficienza lo stato della chiesa nel Quattrocento fino alla metà del Cinquecento, la presenza però di un singolare affresco, la *"Madonna del Latte"* (e forse di un *San Cristoforo*), permette di datare il medesimo alla fine del XV secolo. L'affresco è situato sul secondo pilastro nella parte centrale della chiesa, e riprende il modello più celebre e antico della Madonna di Re; le immagini della Madonna di Re infatti si moltiplicano verso la fine del XV secolo, per devozione, tutte dense di significato religioso anche nella forma di ex voto.[10]
Nella seconda metà del XVI secolo, nel 1571, viene compiuta la prima visita pastorale dopo il Concilio di Trento; la chiesa di San Vincenzo viene descritta con la presenza dell'altare maggiore, dove mancava il tabernacolo, e due altari laterali di devozione. Non era presente il fonte battesimale, per questi motivi viene richiesto l'adeguamento da parte di Prospero Zanoletto in rappresentanza del vescovo cardinale Gio. Antonio Serbelloni. Il campanile risulta diroccato e con una sola campana.[11]
I rilievi sottolineati dal visitatore sono significativi in quanto sono una fotografia del-

la chiesa come eredità dei secoli precedenti, mentre ora dovevano essere messe in pratica le nuove disposizioni volute dai Concili Provinciali milanesi di San Carlo in applicazione del concilio tridentino.
In riscontro alle richieste della precedente visita pastorale, nella visita del 1573 si fa cenno alla presenza del tabernacolo sull'altare maggiore e del fonte battesimale. Nello stesso anno 1573, il 27 febbraio, Giovanni Francesco Boniperti, rappresentante di una nobile famiglia di Pombia, aveva istituito un legato di messe ad uno dei due altari laterali, quello di San Giuseppe, come risulta da un inventario del 18 gennaio 1618 dal quale veniamo a conoscenza della donazione della famiglia Boniperti.
Nella relazione di visita viene citato anche l'altro altare, dedicato alla Beata Vergine dei Sette Dolori, e nella descrizione dell'immagine, si dice che sia stato istituito da circa dieci anni "per devotione del popolo".
Nella visita del 4 luglio 1590 di monsignor Cesare Speciano, viene rilevata la presenza di un tabernacolo di legno sull'altare maggiore e il battistero, cioè il minuto fonte battesimale, risulta collocato in una piccola "cappellula" oscura, al punto di prescrivere l'apertura di una finestra. A quest'epoca è già stata istituita la Società del Santissimo Sacramento. Nel corso della visita viene fatto cenno anche all'altare dedicato a San Francesco fondato dal nobile G.F. Boniperti abitante di Pombia, mentre la sacrestia indicata come decente, si trova dalla parte della lettura epistolare. La chiesa è coperta da volte ma deve essere imbiancata, inoltre si cita l'apertura di una "nuova" porta maggiore ancora senza battenti di chiusura. La torre campanaria che presenta due campane, si trova in buono stato di conservazione. In ultimo, il cimitero risulta circondato da un fossato, senza porta di ingresso, per cui il vescovo prescrive almeno un rastrello di legno. Titolare della chiesa è il monsignor reverendo Jo Antonius de Barbavariis, preposito e curato.[12]
Il 19 giugno 1595 è la volta della visita pastorale del vescovo Carlo Bascapè; l'altare maggiore si trova ancora in una situazione arcaica, infatti il vescovo annota che l'altare si trova "sub emiciclo depicto" e dista dalla parete tre braccia. Gli spazi del coro sono in mattone e pietra intonacati ("cementizie"), anche in questa visita viene nominato l'altare di San Giuseppe. Il crocifisso posto sulla trave è giudicato piccolo e deforme. La chiesa, si precisa a tre navate, è sufficiente ad ospitare la popolazione e viene ritenuta consacrata anche se non se ne vedono i segni. La sacrestia è a fianco dell'altare maggiore dal lato dell'epistola, come già descritta nella precedente visita. Le navate sono coperte da volte e il pavimento viene giudicato in buono stato, ma il livello della navata settentrionale, nei pressi del battistero, è più alto rispetto al pavimento di tutta la chiesa. Le finestre delle navate laterali, evidentemente quelle ancora originali, sono piccole con strette fessure. Le pareti sono poi state imbiancate con calce, dopo il richiamo del vescovo che le aveva nell'occasione della visita giudicate rudi e scrostate. Il campanile viene descritto con analogia alla precedente visita, alto e con due campane. Il cimitero si trova all'ingresso della chiesa, ma, nota interessan-

te, in esso non si seppellisce. Sono interessanti le annotazioni riportate dal vescovo Bascapè che parla di un colle vicino alla chiesa nel quale vi sono rovine (si tratta del celebre passo dove si accenna al Castel Dogno come "rocca o castello" di proprietà del vescovo che possiede terreni nel luogo). In questa chiesa vi è il titolo di prepositura con l'onere di esercitare la cura delle anime. In ultimo, il Bascapè, nell'accennare al parroco vicario foraneo (cioè preposto alla parrocchia di campagna) che vive con la serva di 55 anni, descrive per la prima volta la casa parrocchiale contigua alla chiesa, che manca di sala da pranzo e consta di due vani superiori e quattro inferiori, con giardino.

La visita del cardinale Ferdinando Taverna risale al 13 giugno 1617 e attesta una struttura in legno, detta tabernacolo, che si eleva sull'altare maggiore secondo le forme degli altari piramidali. Ma la novità più rilevante consiste nella costruzione di una nuova abside maggiore. La descrizione del battistero è accurata, si trova "in ingressu Ecclesiae" e l'accesso è preceduto da tre gradini; la vasca battesimale è della terza forma prescritta da San Carlo (evidentemente non è più l'angusto fonte battesimale di fine secolo XVI). La chiesa è consacrata e risulta che il giorno della consacrazione sia in memoria di San Giulio, l'ultimo di gennaio. All'altare maggiore si celebrano due messe alla settimana per legato di Marco Antonio Roma, mentre l'altare al lato dell'epistola è dedicato alla Madonna. Questo altare non ha immagine ma una raffigurazione di grande devozione dipinta sulla parete che riprende l'icona mariana. Segue, in data 19 gennaio 1618, l'Inventario redatto dal prevosto Giovanni Battista de Clericis su ordine del vescovo Taverna, ed è una relazione dettagliata della chiesa che illustra lo stato dell'arte a quella data.

Con la visita di monsignor Pietro Volpi del 17 maggio 1628, si prende atto dell'abbellimento dell'altare maggiore, in legno, ornato e reso solenne dalle immagine sacre, in sommità la presenza della figura di Cristo che risorge. Un intervento di rilievo riguarda l'abside con probabile riferimento al richiamo del Bascapè, preoccupato non solo del decoro della zona presbiteriale, ma anche della luminosità. Altro intervento doveva aver riguardato le finestre, definite ancora dal Bascapè delle feritoie, in riferimento a quelle della navata principale. Queste sono state probabilmente ingrandite nella parte meridionale della navata centrale. Un ultimo intervento riguarda il campanile, dichiarato cadente nella visita del 1571 e successivamente ripreso e innalzato al livello attuale. E' confermata la presenza del battistero nella zona della facciata, nel lato nord del nartece; nella parete interna del battistero è dipinta l'immagine di San Giovanni Battista. Il fonte battesimale è indicato secondo l'ultima forma delle prescrizioni di San Carlo.[13] L'altare laterale "in capite navis meridionalis" figura sotto il titolo della Madonna dei Sette Dolori, ma non è consacrato; non c'è icona bensì un'immagine della Beata Vergine dipinta sulla parete e coperta da vetro, chiamata immagine "magne devotionis". Vengono confermate all'altare maggiore due messe alla settimana per legato di Marco Antonio Roma e una messa alla

settimana per la famiglia Boniperti (prima all'altare di San Giuseppe che ora è stato demolito perché in luogo oscuro e angusto).
Giungiamo alla visita di monsignor Giulio Maria Odescalchi il 20 aprile 1660. Viene descritta una balaustra di marmo variegato, già indicata sommariamente nella visita del vescovo Volpi. E' segnalata la presenza dell'altare della Madonna Addolorata, secondo grande segno mariano di devozione, accanto alla Madonna del Latte (fine XV secolo, come visto in precedenza[14]). Nelle visite dopo la metà del Seicento, si nota con una certa attenzione la descrizione dell'oratorio dei confratelli del Santissimo Sacramento, che si trova nei pressi della facciata, in un locale ricavato al piano superiore del "nartece" e a cui si accede per una scala dall'interno della chiesa. L'oratorio è ad unica navata con una piccola abside a meridione, dove si trova l'altare; una tavola in cui è dipinto il Santissimo Sacramento adorato da due angeli, fa da icona dell'altare.[15]
L'altare di San Giuseppe, demolito in precedenza, è stato ripristinato in testa alla navata settentrionale e al di sopra si trova l'armadio delle reliquie. Per l'esterno della chiesa, si annota che il campanile ha il difetto che essendo "satis altum" (abbastanza elevato), dal tetto entra l'acqua; occorre provvedere con un tetto maggiormente inclinato "in summitate, ut maius habetur declivium". Si trova poi l'annotazione dell'esistenza del cimtero dove però non si seppellisce (fatto già riscontrato in visite precedenti), con la notizia aggiuntiva che si seppellisce nella chiesa. Veniamo a conoscenza che è stata eretta la Società della Dottrina Cristiana e che gli abitanti sono 579.
La presenza della Compagnia del Rosario inizia ad essere segnalata nella visita di monsignor Giovanni Battista Visconti del 1689, ma l'istituzione è probabile conseguenza delle disposizioni di monsignor Odescalchi (l'altare del Rosario viene presentato nel 1689 "in capite navis lateralis meridionalis"). In una nicchia sopra l'altare si trova come icona una statua della Madonna "ex ligno inaurato et picto", con corona d'argento in capo; attorno alla nicchia sono rappresentati i 15 Misteri. Con la visita Visconti viene inoltre specificato che la balaustra di marmo variegato è fatta di marmo rosso. L'ingresso (dovrebbe trattarsi di quello secondario, ancora oggi esistente) si trova circa a metà della chiesa. L'accesso di mezzanotte molto probabilmente viene aperto a seguito della visita pastorale del vescovo Bascapè, dove si ordina pure la costruzione del portichetto che aveva funzioni di luogo per le cerimonie battesimali. Il portichetto viene poi rifatto nel 1847 a seguito della caduta di un fulmine, essendo rimasti i soli pilastri (documenti dell'Archivio di San Vincenzo - P. Favini "Antichi monumenti plumbiensi - San Vincenzo in Castro", 1973).
Nella visita del 4 luglio 1699, ancora a cura del vescovo Giovanni Battista Visconti, si parla della benedizione del fonte battesimale con la presenza anche del parroco di Santa Maria della Pila, il quale è tenuto a battezzare i suoi parrocchiani nel fonte di San Vincenzo. La parte superiore dell'altare maggiore, in legno scolpito e dorato (si

tratta della piramide eucaristica), è dichiarata vetusta. Per la prima volta viene nominato l'organo "in calce ecclesiae"; annotazione di rilievo per due ragioni, con la prima prendiamo atto che l'organo era esistente alla fine del secolo XVII, in secondo luogo con la sistemazione dell'organo veniva in gran parte distrutto l'affresco romanico del *Giudizio Universale* dipinto nella controfacciata e messo in luce nei restauri degli anni sessanta del Novecento. Nella relazione di visita vengono maggiormente specificati i ruoli della Compagnia del Rosario e della Confraternita del Santissimo Sacramento. Si parla dell'altare del Rosario come di altare decente, sotto una cappella con stucchi, ornata di pitture e chiusa da balaustra marmorea. Fa da icona la statua della Madonna del Rosario; all'altare del Rosario vi è anche una cappellania fondata da Francesco Ravarina. La Compagnia del Rosario comprende uomini e donne: gli stessi che appartengono alla Confraternita del Santissimo Sacramento. Il cimitero circonda la chiesa a mezzogiorno e ad occidente, dunque il cimitero si trovava tra la zona del nartece e l'ala meridionale della chiesa verso il cortile della prevostura; mentre l'ossario si trova addossato nella zona settentrionale. Con la visita del 1699 si ha una descrizione completa della casa parrocchiale, con quattro locali a pian terreno e tre al primo piano; due cantine, il torchio, due cascine, due "stabuli" e il giardino; la descrizione corrisponde pressoché all'attualità, salvo le stazioni della Via Crucis.

Il 26 aprile 1728 si riscontra la visita pastorale del vescovo di Novara cardinale Gilberto Borromeo, tra l'altro si trova conferma che il muro del cimitero è posto davanti all'apertura grande meridionale allo stesso modo eretta "murus coemeterij ante ostium a parte meridionali aequaliter erigendus". La porta grande che si apre sul cortile della prevostura aveva funzioni processionali (così si afferma nella relazione del 1785) in quanto il cortile era direttamente collegato con la stradella sottostante la chiesa. I parrocchiani sono conteggiati in 700 (omnes 700).

Un quindicennio più tardi, rispetto alla visita del cardinale Borromeo, avviene la modifica della zona presbiteriale e la presenza del nuovo altare maggiore. Un progetto di risistemazione dell'altare maggiore si trova infatti nell'Archivio Parrocchiale di San Vincenzo del 1744.[16] L'altare maggiore viene costruito in marmo, secondo una tendenza che si sta diffondendo in quei decenni; gli altari piramidali in legno, facile preda del tarlo, venivano gradualmente sostituiti con una struttura più duratura e decorosa in quanto altari dediti alla celebrazione e alla custodia dell'Eucarestia.

La descrizione del nuovo impianto la si trova nella visita pastorale dell'11 luglio 1758 del vescovo Marco Aurelio Balbis Bertone, nella quale si riscontra che l'altare maggiore si trova sotto un'arcata imbiancata con il pavimento in mattoni. I gradini dell'altare e la balaustra sono marmorei. Il tabernacolo o santuario è retto da due colonnine in marmo, mentre si deve ancora mettere la croce sulla sommità della cassa. Nella navata settentrionale della chiesa vi è l'altare di San Giuseppe con gradini in legno e mensa cementizia; era di patronato della famiglia Boniperti (il legato prevedeva inizialmente la celebrazione di dieci messe all'anno), ma ora è passato ai loro

eredi, i Visconti di Mezzomerico. Lungo la parete dell'altare vi è il loculo con le reliquie, la cui custodia è racchiusa da due ante; in mezzo vi è dipinto il transito di San Giuseppe. Nella descrizione si comprende meglio anche la collocazione dell'altare del Rosario, che in capo alla navata meridionale, è racchiuso da balaustra in marmo in continuazione con quella dell'altare maggiore. Gli ornamenti in stucco sono quelli settecenteschi, le pitture dei Misteri vengono dette antiche e sono quasi cancellate. L'altare è ancora in legno con un gradino superiore ornato di oro e dipinto; il tabernacolo è in legno scolpito. Sopra l'altare, in una nicchia nella parete racchiusa da una vetrata, inquadrata da due colonne di mattone e stucco, vi è la statua in legno dorato della Madonna del Rosario con il Bambino Gesù tra le braccia. Nella parte presbiteriale non c'è più l'architrave mentre il crocifisso è stato appeso all'estrema parete del coro. Nei pilastri interni vi sono due loculi di devozione: uno con la statua lignea della Beata Vergine Maria dei Sette Dolori, l'altro con la statua dell'Immacolata, oltre ovviamente al dipinto della Madonna del Latte. La porta principale arcuata si trova sulla facciata, e sopra vi è l'immagine di San Vincenzo martire. La posizione dell'ossario viene meglio precisata, infatti viene detto che si trova nei pressi del campanile.

Nell'*Inventario* compilato dal prevosto Giovanni Battista Deantonio per la visita del vescovo cardinale Giuseppe Morozzo, effettuata a Pombia, San Vincenzo, il 21 dicembre 1818, cui fa seguito la relazione dell'11 aprile 1820, abbiamo una puntuale descrizione dello stato dell'arte della chiesa. Lungo la strada che immette alla chiesa e lungo il lato nord-ovest sono collocate le cappelle della Via Crucis, due delle quali sono cadute e non sono state ricostruite.

Il prevosto Deantonio scriveva che "Osservando l'esterno di questa Chiesa non si riscontra che una struttura antica e senz'ordine", tuttavia non mancano informazioni puntuali. Sulla parete esterna, in prossimità della porta settentrionale, si trova un dipinto con il Cristo morto. Il campanile viene descritto come un'antica torre quadrata, che a mezzogiorno appoggia al muro esterno della chiesa; risulta coperto da una cupola in cotto in cima alla quale vi è un globo di ferro con croce (si trova già nelle fattezze odierne). L'altare di San Giuseppe all'interno della chiesa è ancora in legno con ancona dipinta a riquadri rappresentanti San Giuseppe e alcuni santi. Sul primo pilastro in prossimità dell'altare maggiore vi è la scala per il pulpito e una nicchia con invetriata e, all'interno una statua della Madonna. Sull'altro pilastro settentrionale, nella parete verso mattina, è dipinta la Vergine Maria, mentre in quella verso tramontana è effigiato San Cristoforo con il Bambino in spalla. Vi sono tre quadri appesi sulle pareti della navata centrale in modo simmetrico, da una parte e dall'altra. Nella parte meridionale è stata ricavata la cappella con l'altare dell'Addolorata; questa cappella risulta nuova rispetto alla situazione di metà Settecento. Dietro all'altare maggiore si trova il coro con un grande affresco raffigurante San Vincenzo, anche questo dipinto lo si deve collocare dopo il 1758. Sopra la porta che immette nella sa-

crestia vi è un grande quadro con San Francesco Saverio in atto di predicare agli infedeli, infine un altro quadro rappresenta Maria Santissima e Gesù Bambino che insieme schiacciano il capo al serpente.
Per quanto riguarda le condizioni dell'edificio, si evidenzia l'umidità, soprattutto nella zona del presbiterio.
La chiesa di San Vincenzo in Castro dal secondo decennio dell'Ottocento in poi non subirà altri rimaneggiamenti importanti, se si eccettua il notevole restauro negli anni 1965-1968 del secolo scorso (cfr. la specifica scheda sulla chiesa nella pubblicazione dell'autore "Storia di Pombia Antica e del suo territorio - date ed avvenimenti dalla preistoria all'epoca feudale", 2015), intervento che ha poi permesso di leggere nella sua integrità la storia del complesso religioso.

^^^^^^^^^^

[9] nelle *Consignationes Beneficiorum Diocesis Novariensis*, anno 1347, vengono descritti i beni appartenenti alla pieve di Pombia in cui il "plebanus, presbiter Arnoldus" fa la propria consegna, seguito da "Dominus Montenarius canonicus Ecc.Sancti Vincenti", da un "Renachus clericus et benefitialis ecclexie Sanxti Vincentii de Pombia" e da un altro chierico (cfr. "La chiesa di San Vincenzo a Pombia" a cura di M. Perotti).

[10] nel capitolo che riguarda la Madonna di San Vincenzo in Pombia, T. Bertamini in *"Re e il santuario della Madonna del Sangue"*, Domodossola 1996, ne fa un commento a pag. 350: "si tratta di una raffigurazione frontale della Madonna che presenta un'acconciatura complessa a incorniciare il volto. La Vergine indossa un manto, mentre un velario è appeso alle spalle. Il Bambino prende il latte ed è ritratto di profilo, indossa un pellicciotto e tiene un cartiglio con la scritta - Salve Regina Misericordie. Pur essendo un'immagine più elegante di quella di Re, risente della stessa impostazione". Bertamini attribuisce la Madonna di Pombia alla prima metà del XV secolo.
Anche il restauratore di Pombia F. Barberi, che ne ha curato il restauro in quanto il dipinto era ormai danneggiato dalla perdita di adesione dell'intonaco, nel 2009 stila una relazione nella quale afferma: «La devozione alla Madonna raccoglie un maggiore consenso, ma assieme alla Madonna quasi a fare corpo ci sono i Santi che hanno funzioni particolari e le rappresentazioni sono molto legate al territorio e alla devozione popolare. I Santi raffigurati quasi sempre vengono aggiunti, in epoche successive, come protezione da pestilenze e carestie e in ogni paese abbiamo queste immagini con la stessa funzione. La Chiesa vigilava molto perché le immagini dovevano esprimere teologicamente il significato; ogni pittore usava una rappresentazione precisa secondo i canoni teologici che doveva esprimere. L'arcaica Vergine che allatta, secondo un tema bizantino già presente nelle catacombe, appartiene a quel gruppo di Madonne ritenute miracolose che nell'Italia del Quattrocento erano numerose. La Madonna del Latte intende sottolineare un particolare aspetto della devozione a Maria, rappresenta l'atto di porgere la mammella turgida alle labbra di Gesù Bambino, un compito feriale ma indispensabile in quel tempo, da parte di una madre. La diffusione dell'immagine richiama l'ex voto o implorazione perché le madri potessero avere latte sufficiente per i primi mesi di vita del figlio. In caso contrario era difficile che i figli, soprattutto di famiglie contadine, potessero sopravvivere. Da notare, in queste Madonne, il contrasto tra l'atteggiamento solenne della Vergine, paludata con vestiti principeschi di damasco e spesso con la corona in capo, ed il gesto semplice, naturale di ogni donna che è diventata madre. E' l'immagine della Maestà di Maria profondamente umanizzata. Seduta su un trono con un'assoluta frontalità, col fiore in mano, da il seno al Figlio mentre fissa decisamente il suo sguardo

sul devoto che si ferma davanti a lei. L'epidemia di peste che irrompe nel 1484 nella provincia di Novara ravviva il bisogno di protezione e i fedeli si rivolgono alla Vergine che allatta, come testimonia la dedica del santuario di Gionzana presso Novara. Tra il 1484 e il 1494, un'ondata di miracoli è ricondotta a diverse immagini della Madonna che allatta come a un'autentica garanzia di efficacia.
Tra le Madonne più celebri, quella di Re è la più antica; il pittore della Madonna di Re era bene informato circa la forza taumaturgica di quella immagine, aveva dei concetti precisi sulla Madonna perché quella immagine da sola costituiva un trattato.
La Madonna di Re, eseguita intorno al 1380 o 1390, vuole rappresentare l'immagine come è definita dal Concilio di Efeso cioè *Teo Tocos* (genitrice di Dio); il pittore allora la rappresenta nell'atto più formale, più espressivo della maternità che è quello di dare il latte al Bambino e nello stesso tempo di tenere in mano tre rose che indicano la Trinità, ma anche la Virtù e il Bambino benedice e tiene con una mano il cartiglio dove c'è l'espressione *"In gremio Matris sedet sapientia Patris"*. Questa rappresentazione svolge un contenuto teologico notevole. E' dunque improprio definire questa immagine la Madonna del Latte, in quanto si presenta in quel modo perché madre; spesso le madri invocano la Madonna affinchè possano avere latte in abbondanza per il loro bambino ed ecco che prende avvio la diceria della Madonna del Latte.
L'immagine della Madonna di Re è stata riprodotta in tantissimi modi ed è stata portata in giro per il Mondo. E' stata portata anche in America e sono nati addirittura dei Santuari in Austria, nella Repubblica Ceca, in Ungheria. Le immagini della Madonna di Re si moltiplicano per devozione, tutte ben studiate, tutte dense di significato religioso e si moltiplicano anche nella forma di ex voto. L'ex voto non è che una testimonianza che ha un doppio effetto, quello di ricordare a chi ha fatto il voto il suo obbligo verso la Madonna o il Santo e di lasciarne la memoria per gli altri. L'affresco di Pombia, databile alla fine del XV secolo, rientra tra le tante riproduzioni censite nel novarese. Il dipinto ha sofferto, nel corso dei secoli, interventi manutentivi e di restauro che hanno alterato e ridotto la dimensione dell'affresco; è situato sul secondo pilastro settentrionale nella parete nord della chiesa e non si trovava in buono stato di conservazione».
[11] il campanile di San Vincenzo non va ipotizzato come torre antica di difesa, bensì coevo alla chiesa stessa, vedasi lo stesso spessore dei muri; poteva aver svolto funzioni di difesa e subito danneggiamenti durante le guerre tra fazioni guelfe e ghibelline del secolo XIII e in occasione delle scorrerie del secolo XIV; si presentava ancora diroccato nella parte alta nel secolo XVI, in occasione della visita pastorale del 1574.
[12] difficile stabilire la relazione tra questo personaggio e la nobile famiglia dei Barbavara, in mancanza di ulteriori informazioni. I Barbavara rappresentano uno dei rami discendenti dai Da Castello alla fine del secolo XII. Ecco infatti comparire i rami denominati Gritta, Cavalcasella, Abati e Barbavara, già pienamente riconoscibili nel 1218. I Barbavara, in particolare, si attestano lungo il corso del Ticino. Già nel 1185 un "dominus Albertus Barbavaria" figura in relazione col monastero benedettino di Arona. Nel 1209 Simone Barbavara de Castello ottiene il diritto di esigere porzioni della decima vescovile sul territorio di Pisnago, presso Pombia. Lungo il 1200 altri esponenti della famiglia sono documentati all'interno del comune di Novara e del capitolo della Cattedrale. Nel corso del secolo XIV, all'interno della famiglia Barbavara di Castello si delinea il ramo dei Barbavara di Marano Ticino, località caratterizzata dalla presenza di un castello posto in posizione dominante sopra la valle del Ticino, fortilizio già richiamato nei diplomi imperiali del XII secolo proprio per la sua importanza nel controllo del territorio e del fiume. Nel 1389 un inventario dei beni della domus dell'ordine degli umiliati esistente presso la chiesa di Santa Maria nel castello di Marano, ricorda che anche Bartolomeo, Antonio e Tixio Barbavara possedevano terre nella località, mentre il nucleo più potente del casato, tenderà a concentrare i propri interessi in Lomellina, fino ad ottenere nel 1470 l'infeudazione di Gravellona Lomellina. Nel luglio 1500 si incontrano i fratelli Giovanni Maria e Giacomo Barbavara di Marano, figli di Domenico, nell'atto di ricevere il pagamento di metà di un censo annuo da Galeazzo Visconti di Fontane-

to. Questi stessi fratelli ricompaiono di lì a qualche anno in quanto titolari del diritto di esazione delle decime vescovili sul villaggio, diritto spettante anche ai loro consanguinei. Gli atti di reinvestitura di decime ai Barbavara nella prima metà del 1500 vengono rilasciati dai vicari generali dei vescovi vari, in essi i Barbavara vengono abitualmente denominati "nobiles de Marano" o "Castri Marano". Nel 1535 è documentato che nel castello di Marano risiedevano la famiglia di Michele Barbavara fu Giuseppe con la moglie Ippolita Bagliotti e il figlio Giuseppe, e Cattarina Caccia vedova di Luigi Barbavara, con il figlio Ottavio; l'abitazione si trovava certamente all'interno del castello ma non è possibile precisare esattamente in quale edificio, vero è che su di un arco in mattoni, tamponato, si vede ancora un graffito (probabilmente quattrocentesco) raffigurante un castello con ampio portale d'accesso, fiancheggiato da due torri merlate alla guelfa, entrambe munite di una finestra arcuata: si tratta con evidenza dell'antico stemma dei Barbavara, come si trova raffigurato anche sui bassorilievi ed affreschi del secolo XV all'abbazia di Sannazaro Sesia, fatta riedificare dall'abate Antonio Barbavara nel corso del suo abbaziato tra il 1429 e il 1467.
Un atto del 1552 ci informa che, per quanto riguarda la ripartizione dei diritti della decima, essi erano assegnati per un quarto al parroco della chiesa di San Pietro di Marano, e per tre quarti ai Barbavara aventi diritto. Sulla chiesa di San Pietro, come risulta dai documenti del secolo XVII, i Barbavara possedevano il diritto di giuspatronato, che concedeva loro la prerogativa di eleggere il sacerdote candidato ad esercitare la cura delle anime e di presentarlo al vescovo perché lo nominasse parroco e lo investisse del beneficio relativo. Nella seconda metà del 1600 le fortune economiche dei Barbavara residenti a Marano paiono subire un declino, tanto che Carlo Barbavara nel 1668, vistosi impossibilitato nel provvedere decorosamente al mantenimento del cappellano e temendo che i beni legati alla chiesa di Santa Maria andassero dispersi, ritiene di dover liberamente donare il diritto di patronato e di nomina dei cappellani ad Ottavio Castiglioni, con feudatario di Marano e di Garlasco. Da quel momento la cappellania e la chiesa di Santa Maria del castello passano sotto l'egida della famiglia Castiglioni, di cui avrebbero seguito le vicende (argomenti ripresi da "Il castello di Marano - il castrum, le vicende, la chiesa", di F. Dessilani "Due famiglie nella storia di Marano", Comune di Marano T. 2008).

[13] il primo battistero postridentino si può ritenere fosse situato nella "capellula" ricavata a piano terreno a fianco della torre campanaria, forse nell'absidiola di sinistra, come visto; potrebbe essere stato ancora il luogo del battistero al tempo della prima visita del Bascapè. In un primo momento applicativo del Concilio Tridentino si è costruito un nuovo battistero, addossato al nartece, nella zona settentrionale, previo innalzamento del pavimento del nartece stesso e l'inserimento nel muro di facciata di una porta a un livello più alto (è la porta poi tamponata nel restauro anni 1965-1968).

[14] sotto l'aspetto devozionale va segnalato che nel 1862 si sono verificate delle grazie attribuite alla Madonna con il Bambino e veniva aperta un'inchiesta presso la curia di Novara (Archivio Storico Diocesano, Teche Parrocchie, *Pombia San Vincenzo*, 1. Si tratta di un dossier di ff. 9 recentemente compaginato, con la testimonianza circostanziata di varie persone, che attestano di aver ricevute grazie, pregando la Madonna del Latte - cfr. M. Perotti, "La chiesa di San Vincenzo a Pombia").

[15] la Confraternita del Santissimo Sacramento viene fondata il 14 giugno 1599 dal vescovo C. Bascapè, in realtà era già presente dai tempi di monsignor Arcinto, 1574-1576. Nella descrizione Odescalchi si citano 50 religiosi (fratelli) che vestono un vestito di di sangallo rosso e seguono la regola di San Carlo.

[16] il Favini nel saggio "Antichi monumenti plumbiensi - San Vincenzo in Castro", 1973, a proposito delle navate della chiesa, riprendendo le intuizioni già manifestate dal Verzone nel 1935, afferma che "le tre navate terminavano con tre absidi semi-circolari, demolite a seguito dei molti rimaneggiamenti che subì la chiesa. Nel 1744 non esistevano già più, infatti non compaiono nel progetto di sistemazione dell'altare maggiore, che si conserva nell'Archivio di San Vincenzo, che è di tale data, e dove la parte terminale della chiesa presenta già la forma attuale". Il Favini si spinge ad affermare che "forse

non esistevano più già prima del 1595, perché nella relazione della visita pastorale del vescovo Bascapè, non se ne fa cenno, mentre si ricordano gli altari attuali".

Per gli argomenti relativi alla illustrazione della chiesa di San Vincenzo in Castro, mi sono avvalso delle seguenti consultazioni: G. Donna D'Oldenico "Pombia - appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed alto medioevale", 1968; P. Favini "Antichi monumenti plumbiensi - San Vincenzo in Castro", 1973; M. Perotti "La chiesa di San Vincenzo a Pombia", da "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" Ed. Interlinea 2000; F. Dessilani "Due famiglie nella storia di Marano", da "Il Castello di Marano, il castrum, le vicende, la chiesa" Ed. Comune di Marano T. 2008; S. Caldano "Edifici religiosi nel territorio pievano di Varallo Pombia tra l'alto Medioevo e il XV secolo" da "Varallo Pombia - storia e memorie di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed Interlinea 2012.

Madonna del Latte, affresco databile alla fine del secolo XV - immagine d'archivio

Presunto fonte battesimale descritto dal vescovo Speciano nella visita del 1590 - immagine da P. Favini "Antichi monumenti plumbiensi. San Vincenzo in Castro", 1973

Interno della chiesa di San Vincenzo in una cartolina anni ‘70 del XX secolo - archivio fotografico

Particolare della navata centrale composta da tre campate con volta a crociera - foto C. Silvestri

Scala all'interno della chiesa che porta all'oratorio del Santissimo Sacramento al piano superiore del nartece, descritta nella visita Visconti del 1689. Il locale era evidentemente l'antica piccola cappella vescovile dell'XI secolo, forse dedicata a Santa Maria, voluta per le celebrazioni della famiglia comitale - foto C. Silvestri

Veduta aerea del complesso di San Vincenzo in Castro - immagine d'archivio

CASA NATTA E PALAZZO DE VISARD

La cortina costituita dal caseggiato denominato "Casa Natta e Palazzo De Visard" che prosegue lungo la Via Arduino, va inquadrata storicamente nello sviluppo che ha avuto il Castel Domino, ubicato nella parte più alta del castrum, in fregio alla chiesa di San Vincenzo.
Le fonti che richiamano il Castel Domino, fanno intendere un passaggio del territorio pombiese del castrum sotto il *districtus* del vescovo di Novara, avvenuto intorno alla metà dell'XI secolo; perciò è possibile ipotizzare che verso il XII secolo la fisionomia dell'insediamento abbia subito un profondo mutamento passando da villaggio fortificato a dimora fortificata del signore, nell'ambito di un generale processo evolutivo che caratterizza gran parte dei castelli dell'Italia settentrionale tra XII e XIV secolo. Come già annotato, non è pensabile che il castrum, dopo i secoli a maggiore rischio di infiltrazione armata, abbia avuto mura difensive, per altro non documentate dal XVI secolo in poi, forse dal XII secolo l'area era contornata solo da un fossato, analogamente alla formazione dell'area villa nella zona opposta del paese. Il castrum doveva essere attraversato nel basso medioevo da una via con case, orti, vigne e spazi liberi sui lati. La via terminava con il dongione e la chiesa di San Vincenzo. Nel luogo, le famiglie signorili dovevano avere preso possesso delle abitazioni, per continuare la tradizione di vassallaggio con i potenti che si avvicendavano. Queste nuove famiglie altolocate realizzano, a partire forse dal XV secolo, vari edifici e torri dei quali rimane ancora oggi una vaga testimonianza.
Difficile in ogni caso stabilire una data degli edifici che si affacciano lungo la via Arduino, posto che dall'esame delle murature del recinto originale, la costruzione del Castel Domino potrebbe essere collocata tra la seconda metà dell'XI secolo e il terzo quarto del XII, ma altre murature sono collocabili tra il XII e il XIII secolo, mentre alcune murature successive appaiono come interventi di restauro limitati a certe parti delle strutture e comunque posteriori al periodo di efficienza del castello. Infine, alcuni tipi di murature, che non hanno più le caratteristiche di muri fortificatori (spessore di 40 cm) e difficilmente risalgono a un periodo in cui il castello era documentato in abbandono, risalgono probabilmente, come suggeriscono anche i confronti delle tessiture, ad un'epoca posteriore, quando viene costruito il nucleo facente capo all'edificio denominato Casa o Villa Natta e Palazzo De Visard (per abbreviare lo chiameremo Palazzo). Così vengono poi realizzati interventi e contrafforti tendenti a rafforzare il muro atto a contenere gli smottamenti del terreno e i successivi interventi da considerare più recenti e sempre da mettere in relazione all'area ormai divenuta proprietà privata e soggetta ad interventi di manutenzione.
Questa è dunque la cornice entro la quale va data lettura dell'origine storica del caseggiato, ormai entità unica con l'area del vecchio Castel Domino. Gli affioramenti dei muri in ciottoli a spina di pesce e il forte spessore dei muri al piano terreno, lungo

la via Arduino che porta alla chiesa, come accennato, richiamano tale appartenenza.
Conosciamo le vicende dei Nibbia e dei Borromeo che agli inizi del secolo XVI si erano accordati per la suddivisione del feudo di Pombia e di Varallo; in particolare il castello (arduinico) di Pombia era toccato a Ludovico Borromeo, ma nella continua lotta di supremazia, sul finire del secolo i Nibbia ritornano in possesso di buona parte del feudo, anche se il castello arduinico rimane in capo ai Borromeo. Nel corso del secolo XVII i Nibbia, pur costellati da continui problemi, riescono a mettere ancora mano su vaste proprietà del feudo, tra di esse la proprietà del Palazzo nel Castro di Pombia. La famiglia Nibbia ristruttura la costruzione con ampliamenti e sopraelevazioni.
L'antica e bassa struttura del castrum esistente viene modificata. Il palazzo viene elevato in altezza costruendo una torre colombaia con loggia quadripartita, che domina l'abitato ed è visibile in lontananza. La struttura delle volte interne dell'androne che sostengono la loggia aperta al primo piano, è da considerarsi quindi opera dei primi anni del secolo XVII, quando la famiglia era ancora feudataria a Pombia. Il portale di ingresso che immette all'interno della corte è infatti sormontato dallo stemma della famiglia, un nibbio visto di fronte con scudo diviso in bande, con incisa la data 1613.
Tutto questo realizzare era probabilmente un tentativo di riaffermazione dei Nibbia nei confronti dell'altra famiglia feudale, quella dei Borromeo che ancora possedevano il castello, più a nord-est nell'area del vecchio castrum. Intorno agli ultimi decenni del Settecento l'edificio con torretta diventa proprietà dei conti Simonetta; nel sommarione catastale del 1810 la proprietà risulta essere di *Natta Menati Benigno fu Antonio* e nel 1865, nel catasto Rabbini, risulta di proprietà del cavaliere *Giovanni Battista Natta fu Antonio*. Nel Novecento il Palazzo, in particolare il corpo lineare ad est ed il parco antistante, diventa proprietà della famiglia del conte *Enrico De Visard*, personaggio già conosciuto in precedenza a proposito dell'attività vivaistica vitivinicola in Pombia.
Relativamente alla composizione del complesso edilizio, i muri della parte bassa del Palazzo costituiti da ciottoli, pietre e mattoni, hanno una struttura molto spessa, anche dello spessore di 1,10 m, mentre quelli che si elevano dal primo piano sono costituiti da mattoni pieni per uno spessore talvolta anche ridotto (da 40 a 60 cm) che si rialzano per due piani.
Il Palazzo era chiuso sul fronte sud e formava una corte interna chiusa su quattro lati, come possiamo notare sia dalla mappa Teresiana del 1723, che dal catasto Rabbini del 1863; oggi questo lato non esiste più e lo spazio si apre direttamente sulle fortificazioni del Castel Domino. La porzione di edificio signorile era limitato al fronte sulla piazza e ai due corpi simmetrici ad est e ad ovest uniti alla torre. I corpi che si allungavano lungo la via Arduino erano adibiti a casseri e all'attività rurale, la porzione inferiore faceva parte probabilmente dell'antico castello, vista la composizione in ciottoli a spina di pesce e il forte spessore, mentre la porzione in elevato, dal primo

piano, appartiene all'ampliamento secentesco. La struttura originale si può osservare nella parte della loggia con le due arcate a tutto sesto che appoggiano su colonne in mattone con semplice capitello e il balcone angolare con parapetto in ferro battuto; il grande arco che delimita l'androne di ingresso è stato in parte ricostruito per l'inserimento del corpo scala che occlude la terza arcata della loggia.
L'edificio, dichiarato di interesse storico, è dunque suddiviso in due parti ben distinte, quella signorile appartenente alle trasformazioni secentesche con un maggiore sviluppo in altezza con notevole interesse storico architettonico e la parte rustica occupata dal cassero e dalla foresteria, più antica ma segnata da molteplici interventi in epoche recenti. L'ala del Palazzo che prosegue verso est, ascrivibile al secolo XVIII, pur assumendo un aspetto imponente dovuto al notevole sviluppo rettilineo della mole su due piani e sottotetto, presenta minore valenza architettonica rispetto al complesso volume con torretta e corpi simmetrici affiancati. Caratteristica è la cancellata in ferro di ingresso al parco dell'intero complesso con le simboliche pigne in vetta ai due pilastri. I fabbricati sia della parte nobile con proseguimento verso via Arduino, sia l'ala abitativa verso est, risultano in ogni caso accatastati nella mappa Teresiana e nel catasto Rabbini.
Possiamo concludere con alcune altre brevi annotazioni della facciata nord del Palazzo signorile, caratterizzata dalla torre centrale a colombaia, che si eleva per tre piani dal fronte della piazza; la parte della torre è scandita da aperture a trifore e quadrifore divisa da colonne in mattoni con capitelli, mentre nel sottogronda al di sopra di una fine modanatura, si aprono i buchi della piccionaia. Il caratteristico portale riquadrato è sormontato dallo stemma dei Nibbia con incisa la data del 1613, il varco d'ingresso sottostante è chiuso da portone in legno. Al primo piano si presenta al visitatore un bellissimo balconcino settecentesco in pietra sagomata con parapetto in ferro battuto. La facciata e la prima parte del prospetto sud presentano all'altezza del sottotetto aperture lobate in corrispondenza delle aperture sottostanti.

^^^^^^^^^^

Le informazioni relative alla struttura monumentale denominata Casa Natta e Palazzo De Visard, sono riprese dalla relazione storica "Palazzo con torre in piazza Castello, Pombia - Proprietà Immobiliare Castello s.r.l." a cura degli architetti S. Angiolini e R. Vecchi, propedeutica ad interventi di ristrutturazione degli edifici, anno n.r.
Altre notizie sono desunte da: "Il Castel Domino: analisi delle fonti e della fasi costruttive" a cura di C. Venturino in "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino" Ed. Interlinea, 2000; "All'ombra dei due campanili - Ottanta anni di storie pombiesi (1900-1980)" a cura di G. Negri Ed. Tls, 2009.

Il palazzo chiuso sul lato sud nella mappa Teresiana del 1723 - immagine ASTo

L'edificio ancora chiuso sul lato sud nel catasto Rabbini Piano regolare del comune di Pombia 1863 - immagine ASTo

Cartoline anni '30 del XX secolo di Casa Natta e cancello ingresso proprietà De Visard - immagini riprese da "All'ombra dei due campanili - Ottanta anni di storie pombiesi (1900-1980) a cura di G. Negri Ed. Tls 2009

Il fronte su piazza Castello dopo i recenti interventi di restauro e ristrutturazione interna - foto C. Silvestri

L'ala verso est e la recinzione del parco di villa De Visard oggi - foto C. Silvestri

L'elegante balconcino settecentesco in pietra sagomata e balaustra in ferro; la modanatura del portale è sormontata dallo stemma della famiglia Nibbia, un nibbio con le ali spiegate e scudo diviso in bande - foto C. Silvestri

Vista della torre colombaia e loggia in una foto del 1938 - da "All'ombra dei due campanili - Ottanta anni di storie pombiesi (1900-1980) a cura di G. Negri Ed. Tls 2009

La stessa immagine in una istantanea del 2005, prima degli interventi di edilizia - immagine d'archivio

Prospetto meridionale della torre e parte nobile dell'edificio dopo i recenti interventi di restauro e ristrutturazione del complesso - foto C. Silvestri

LAZZARETTO DI SAN CARLO

Le notizie che riguardano il Lazzaretto di San Carlo in Pombia sono decisamente scarne. Abbiamo solo conoscenza di un piccolo oratorio di epoca settecentesca imprecisata, un tempo forse adibito a lazzaretto. Non sembra coevo al lazzaretto di Varallo Pombia, dal cartiglio si legge la data di edificazione 1716, in quanto la tipologia costruttiva di quello pombiese sembra più raffinata e comunque non figura ancora nella mappa Teresiana del 1723.
Mancano testimonianze circa la funzione di vero e proprio lazzaretto, nutriamo in proposito molti dubbi, a Pombia non si riscontrano casi pandemici di peste; condizione simile a quello di Varallo, anch'esso non aveva funzione di raccogliere e curare i malati contagiosi, bensì quella di ricordare la grazia ricevuta nei confronti dei bovini, animali importanti tanto quanto le persone nell'economia dell'epoca. Il lazzaretto di Pombia poteva avere avuto una funzione più allargata alla piccola comunità della frazione di San Giorgio che di fatto non disponeva di una chiesa, salvo percorrere parecchia strada per raggiungere il paese; in ogni caso di poter disporre di una chiesetta per celebrare le funzioni religiose, come avveniva in genere nelle frazioni periferiche e gli aspetti devozionali di ringraziamento legati alla peste.
La dedicazione a San Carlo Borromeo è documentata dagli affreschi, oggi completamente persi, di San Carlo che comunica agli appestati. Questa dedicazione potrebbe richiamare la grande epidemia di peste di Milano del 1576, quando l'arcivescovo Carlo Borromeo dava incarico al proprio architetto di fiducia, Pellegrino Tibaldi, di costruire un edificio di culto sul luogo del precedente, facendo così sorgere la chiesa di San Carlo al Lazzaretto, conosciuta per la descrizione di cupe vicende legate alla peste ne "I Promessi Sposi" di Alessandro Manzoni.
Il lazzaretto di Pombia si presenta con unica navata a pianta quadrata e abside poligonale contigua che si sviluppa secondo i canoni verso est. La copertura è sorretta da capriate con tetto a capanna e raccordo dell'emiciclo absidale. La copertura dell'abside, voltata, si chiude verso i fedeli con un arco a soffitto che si innesta nelle lesene della zona presbiteriale. Lo schema architettonico delle lesene in mattone pieno è simmetrico sui prospetti settentrionale e meridionale, che forma ai due lati della facciata un elegante motivo a pilastro fino alla sommità dove una raffinata modanatura chiude i prospetti, la facciata e completa lo stesso motivo nella parte dell'abside. In origine tutti i lati della chiesetta erano intonacati con malta bianca che impreziosiva l'intero complesso, si notano ancora abbondanti lacerti originali. La restante superficie musiva consente, se non altro, di verificare come l'edificio fosse stato costruito con ciottoli misti a mattoni legati con malta. La facciata presenta il portoncino di apertura centrale con affiancate in modo simmetrico due finestre nella parte bassa con grate in ferro; sull'asse dell'entrata, nella parte alta, quasi a formare base del timpano, una finestra centrale delle stesse fattezze di quelle inferiori. Sul prospetto meri-

dionale ad altezza centrale rispetto allo sviluppo in altezza, sono state ricavate due finestre identiche, la prima al centro delle prime due lesene della navata, la seconda sul muro absidale. L'archivolto di mattoni segna per entrambi le finestre, il motivo architettonico che consente di creare la profondità esterna all'apertura vera e propria con finestre a cerchio e strombatura interna.
L'interno, in origine interamente intonacato, oggi si presenta quasi completamente distrutto, lascia ancora intravvedere l'eleganza delle finiture architettoniche che culminano nell'emiciclo absidale con uno stucco sommitale in corrispondenza dell'altare raffigurante il simbolo cristiano della conchiglia. L'altare, sopraelevato, si presenta con una barriera contrafforte retrostante sulla quale si appoggia la mensa dalle volute tondeggianti che terminano nella base rastremata sino al piano di appoggio; l'altare è in mattoni, anticamente intonacato e dipinto in marmo finto, rialzato dal piano della navata.

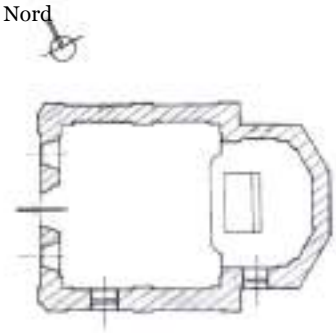
^^^^^^^^^^

Le informazioni del Lazzaretto di Pombia sono desunte da: "Pombia" brochure edita da Comune di Pombia in collaborazione con A.S.P., data n.r.; "Oratorio di San Michele Arcangelo e Sebastiano" a cura di S. Angiolini in "Varallo Pombia - storia e memorie di una millenaria comunità" Ed. Interlinea, 2012; www.milanofree.it; www.wikipedia.org.

Chiesetta del Lazzaretto di San Carlo prima degli interventi di restauro - immagine d'archivio

Lazzaretto di San Carlo come si presenta dopo il restauro in anni recenti - foto C. Silvestri

Interno del Lazzaretto di San Carlo - foto C. Silvestri



Pianta dell'edificio - tratta da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

CASTELLO DEL MONTICELLO

La collinetta del Monticello figura essere una delle aree di più antica presenza umana, sono stati rinvenuti proprio qui frammenti di ceramica domestica della media e seconda età del Ferro in giacitura secondaria, che attestano la presenza di un nucleo di insediamento. Rammentiamo che nelle zone circostanti il Monticello è emersa la necropoli golasecchiana di Pombia risalente i secoli VI-V a.C. Questa modesta altura, anticamente caratterizzata da piccoli dossi, conche e vallecole, dominava il paese e consentiva una visuale verso le direttrici est e ovest ed anche nella direzione settentrionale e direttamente verso il nucleo del paese. Per questi motivi o per altre ragioni sconosciute, sembrerebbe che l'altura del Monticello rappresentasse una sorta di agorà per la comunità locale.
Le testimonianze si sono poi perse nel corso della storia, in epoca più recente è documentata la presenza di un caseggiato a forma quadrata ad uso abitativo, nel 1776, nella stessa posizione dove più avanti sorgerà il castello, edificio già riportato nella mappa Teresiana del 1723 (in forma rettangolare).
La storia della costruzione del castello è quella, tra realtà e leggenda, conosciuta a Pombia ancora oggi che risale alla metà dell'Ottocento quando la famiglia Balsari, imprenditori provenienti da Oleggio,[17] prendendo possesso dell'antica casa di campagna del Monticello, decide di ingrandirla realizzando un vero e proprio castello in stile eclettico,[18] quale ancora si presenta.
La costruzione del castello deve essere avvenuta intorno al 1870, non prima, come dimostra il catasto Rabbini del 1863 che individua la cascina Monticello ancora nella sua forma originale. Luigi Balsari è stato l'ideatore dell'iniziativa (viene ricordato come personaggio dissoluto dedito a feste e a spese sfrenate), incaricando del progetto l'architetto Ercole Marietti,[19] ma al termine della costruzione il Balsari si trova senza più denari per fare fronte al pagamento dei costi della realizzazione dell'opera, per cui convoca a Novara suo fratello per chiedere appoggio finanziario. L'appuntamento lungo l'Allea scoppia però in tragedia, infatti l'incontro sfocia in discussione infine in lite al punto che Luigi estrae la pistola e spara al fratello. Il fratello viene ferito non gravemente ma si finge morto, allora Luigi tornato a Pombia, resosi conto del gesto che aveva fatto e angosciato si spara a sua volta un colpo rimanendo ucciso. Luigi aveva però già un impegno testamentario, siamo nel 1890, il quale prevedeva tramite accordo notarile, di lasciare erede di ogni bene, compreso ovviamente il castello, una bambina di tre anni.[20] Questa misteriosa bambina non era altro che la figlia di certo Claudio Viganotti di Castelletto Ticino, ricco possidente che aveva prestato molti danari a Luigi Balsari ma aveva come contropartita disposto in cambio della mancata restituzione dei soldi, la donazione delle proprietà alla giovane figlia, rimanendone egli il tutore. Elena (Lena) Viganotti eredita dunque i beni della famiglia Balsari alla fine dell'Ottocento, che comprendevano con il castello del

Monticello proprietà terriere al limitare del ciglio della valle del Ticino (i terreni oggi in fregio a via Roma proprio sotto la collinetta del Monticello, fino all'attuale palestra). Nella porzione di terreno ad est del Monticello, si trovava fino a pochi decenni or sono, il caratteristico *"chalet"* costituito da unico vano rettangolare con tetto a falda e modanature in mattone nella parte sommitale; questa struttura, un tempo collegata direttamente con il castello tramite una teleferica che partiva dalla cima della torre maggiore e portava cibi e vettovaglie, veniva utilizzata dalla famiglia come luogo di svago e di feste. Occorre ricordare che a fine Ottocento non esisteva ancora la strada di collegamento tra il paese e la via per Varallo Pombia, oggi via Roma, pur già esistendo un sentiero con lo stesso percorso, quindi tutta l'area fino al solco vallivo era di proprietà del Monticello.

A cavallo tra Ottocento e Novecento sarà poi la famiglia Ubezio a subentrare in casa Monticello, in quanto Elena Viganotti aveva sposato l'avv. Mario Ubezio, famiglia proveniente da Cerano. Mario Ubezio, già sindaco socialista di Pombia detronizzato dai fascisti ai tempi della Marcia su Roma nel 1928 aveva anche un fratello, don Gregorio Ubezio, parroco di Santa Maria dal 1899 e di entrambi le parrocchie dal 1933 alla sua morte nel 1935.[21]

Il castello del Monticello, progettato in stile eclettico, si rifà in parte al recupero dell'architettura medioevale, in parte a quella neoromanica e neogotica. Il corpo più antico costituito dalla vecchia abitazione su due piani, si nota ancora soprattutto dal prospetto settentrionale, a questo si sono aggiunti altri volumi su livelli sfalsati che fanno riferimento centrale sul lato meridionale, ad una torre quadrata merlata che si eleva al di sopra del resto, per terminare con una seconda torretta cilindrica, anch'essa merlata, che si diparte dall'angolo nord-ovest del terrazzino di quella precedente. Altre quattro torri neogotiche in mattoni (solo la torre maggiore e quella che da essa si sviluppa sono intonacate), che si completano in sommità con pennacchi cilindrici e coni di copertura, delimitano l'edificio nel suo sviluppo volumetrico.

A livello più basso ed esterno alle precedenti, il castello presenta altre quattro torri massicce in mattoni e merlature in sommità, a chiusura negli angoli cardinali dell'intero fabbricato; i lati est e ovest sono contraddistinti da imponenti frontoni sempre in laterizio in forma medioevale e merlatura con eleganti aperture e profili neogotici. Il prospetto principale offre un elegante balcone in ferro battuto con apertura ogivale e lateralmente due cieche della stessa foggia. I merli che cingono le torri e i due prospetti maggiori sono di foggia differente e alcuni hanno la sommità squadrata (merli guelfi) altri a coda di rondine (merli ghibellini). Il parapetto del balcone conserva due intarsi in ferro battuto, quello di sinistra è facilmente leggibile con le iniziali LG (Luigi Balsari), mentre quello di destra conserva una R ma non si ha menzione a chi si possa riferire (le malelingue e la leggenda tramandano le iniziali forse legate ad un'amante del Balsari, in quanto egli non era maritato).

I saloni del castello erano interamente affrescati, i pavimenti erano in legno pregiato

di ulivo; era stata prevista inoltre una voluminosa ghiacciaia ai piani interrati.
Il progetto e la sua realizzazione erano ambiziosi, al punto che la rete di raccolta delle acque era per l'epoca faraonica, con ampie vasche di decantazione e la costruzione di un pozzo sorgivo della profondità di 25 m, interamente in mattoni.

^^^^^^^^^^

[17] Luigi Balsari era il fratello scapestrato e spendaccione al quale era stato assegnato il castello del Monticello, mentre il vero imprenditore della famiglia era Bernardo Balsari (1843-1927), viticoltore che ad Oleggio aveva fondato, con altri viticoltori, con il sindaco e il farmacista, la prima Cantina Sociale d'Italia nel 1891.

[18] il termine eclettismo in senso generico indica ogni sistema di pensiero, il quale invece di produrre idee originali, si accontenta di scegliere da altri sistemi gli elementi che esso ritiene migliore e di riunirli insieme (da Enciclopedia Pratica Bompiani, 1954). In architettura l'eclettismo definisce quelle forme legate ad una concezione storicistica dell'architettura da un lato e che nel contempo tendono ad un'unità sincretica, con la mescolanza di elementi ripresi da diversi movimenti storici ma anche esotici e contemporanei.

[19] don Ercole Marietti (1825-1906) era un sacerdote e architetto dilettante di Galliate, rettore del collegio Gallarini di Novara e progettista di molti edifici sacri del novarese e non solo. Nel 1872 si interessa della sistemazione del castello Balsari di Pombia. Si ricordano di lui, nel cortile del vescovado e nel collegio Gallarini, l'utilizzo di pezzi antichi in un esilarante tempietto-rovina costruito intorno al 1876 nel chiostro della Canonica. San Pietro in Vulpiate, meglio conosciuto come il santuario del Varallino di Galliate, in buona parte rappresenta una sua opera, come la nuova facciata della parrocchiale della Natività di Maria Vergine di Cerano. Ancora a Cerano, è suo il progetto del convento francescano di San Martino. Inoltre sono del Marietti le fantasiose produzioni architettoniche nell'architettura cittadina di Novara e l'utilizzo di capitelli e sculture della demolita cattedrale novarese, riutilizzati con lodevole intento conservativo, ma anche ingenuamente valorizzati tramite la loro reinterpretazione estetica.

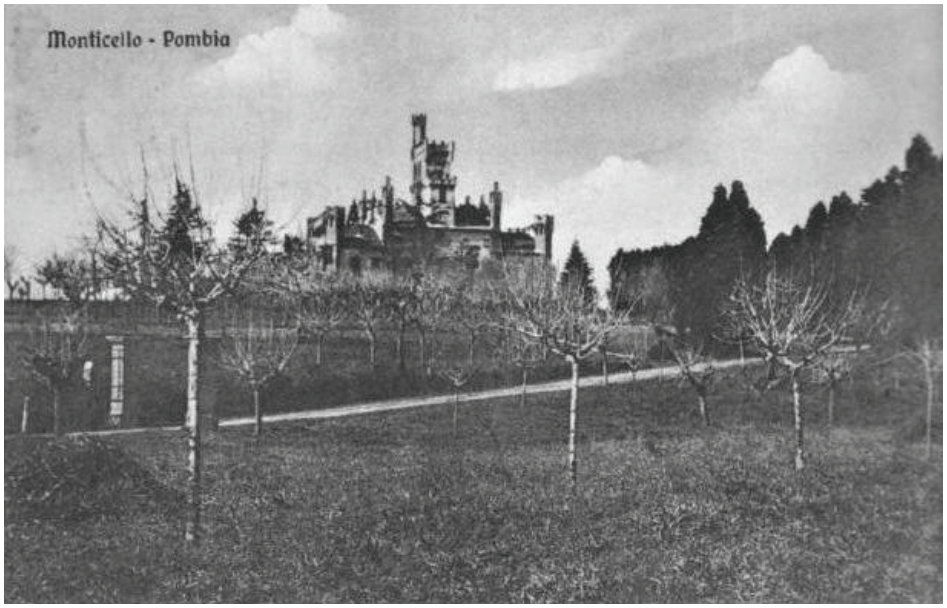
[20] la leggenda popolare ancora oggi tramandata a Pombia parla di una misteriosa bambina erede di tutti i beni della proprietà Balsari, come la figlia incestuosa di Luigi Balsari avuta dalla cameriera. Nella realtà Elena Viganotti risulta a tutti gli effetti figlia del Viganotti di Castelletto T.

[21] cfr. le notizie riportate alle pagg. 11, 47, 48, 49, della pubblicazione "All'ombra dei due campanili - Ottanta anni di storie pombiesi (1900-1980) a cura di G. Negri.

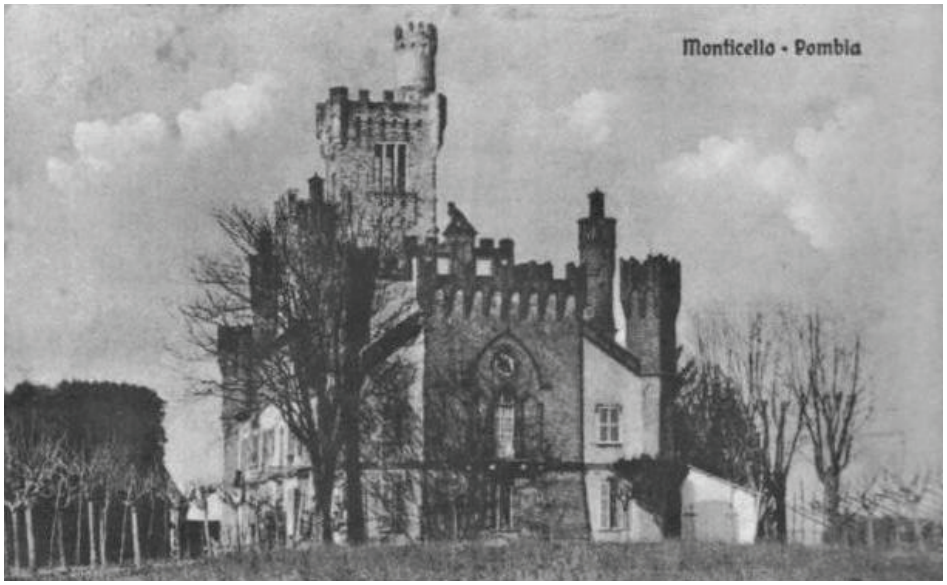
Gli argomenti che riguardano le vicende del Monticello sono riassunte dalle informazioni preziose degli eredi Ubezio e dai racconti che i nostri nonni hanno trasmesso alle nuove generazioni, avendo vissuto e raccolto sentori delle avventure di quei tempi. Altre informazioni sono riprese da: "Pombia" brochure edita da Comune di Pombia in collaborazione con A.S.P., data n.r.; "All'ombra dei due campanili - Ottanta anni di storie pombiesi (1900-1980) a cura di G. Negri Ed. Tls 2009; www.wikipedia.org.; www.100castellinovara.it; www.ssno.it; www.comune.cerano.no.it.

Il caseggiato del Monticello individuato alla particella 21 (contigua alle p. 23, 19) nella mappa Teresiana 1723 - immagine ASTo

Veduta aerea castello del Monticello in un'immagine anni Novanta del XX secolo - immagine d'archivio



Cartoline del Monticello nei primi anni del Novecento - da "Pombia e Varallo Pombia, nei tempi andati" a cura di G. Giardina 1995



Fronte settentrionale del Monticello, si nota la parte bassa della struttura originaria - foto C. Sivestri

Aperture ogivali e balcone sul prospetto principale, si notano le iniziali di Luigi Balsari a sinistra e lo stemma al centro del balcone in ferro battuto - foto C. Silvestri

La complessa architettura eclettica che amalgama volumi e torri diverse in un corpo unico, vista dal fronte meridionale - foto C. Silvestri

Lo chalet che dominava la vallata, in una immagine degli anni Ottanta del XX secolo, prima della sua demolizione - immagine ripresa da "All'ombra dei due campanili, storie pombiesi del 1980 al 2000" a cura di G. Negri, 2011

LE CASCINE E I MULINI

ROGGE, CANALI, MULINI

Nel tardo medioevo con la rinascita dell'agricoltura, si rende indispensabile sviluppare una rete di canali di irrigazione e nei nostri territori le terre della vallata del Ticino assumono un'importanza primaria; nonostante il fiume sia vicino, i terreni in particolare quelli situati al di sopra delle risorgive, si presentano spesso aridi bisognosi di irrigazione. La rete di irrigazione diventa fondamentale per l'impianto di marcite e prati irrigui per ottenere foraggi migliori e in maggiore quantità e per favorire l'impianto di risaie dove la natura del terreno lo permetteva.
La creazione delle rogge significava poi avviare un'altra attività destinata a divenire fondamentale nell'economia agricola della zona, quella dei mulini che grazie all'azione dell'acqua corrente era in grado di azionare le ruote per la macina.
E' interessante notare come con lo sviluppo delle derivazioni idriche, subito il potere ducale mette mano alle autorizzazioni alla derivazione d'acqua dal Ticino; la licenza per estrarre un quantitativo di *"rodigini"* d'acqua (era la misura del tempo) per irrigare i terreni, trova giustificazione nel nuovo regime introdotto da Filippo Maria Visconti, secondo il quale solo l'autorità ducale può disporre delle acque pubbliche, in sostanza avocando a sé il rilascio delle licenze. Con Francesco Sforza nel 1454, si fa divieto di derivare acqua dai fiumi, tra cui il Ticino, senza licenza o di cedere questa. Nel 1531 sono citati a comparire coloro che hanno diritti sulle acque del fiume, nel 1548 viene emessa una grida che ingiunge ai concessori di produrre i titoli di possesso. Sono tutti provvedimenti emessi costantemente fino al Settecento e il cui spirito viene recepito nel Regolamento del 20 maggio 1806, il quale proclama che nessuno può derivare acqua pubblica senza concessione governativa, salve però le antiche consuetudini.
In ogni caso, nelle diverse età si riscontrano nuove reti di canali e rogge derivanti dal Ticino; in epoca comunale prevale l'interesse collettivo (esempio il Naviglio Grande), con i duchi e gli spagnoli, restaurato il regime pubblicistico, ogni derivazione è oggetto di privilegio "ad personam". In età contemporanea torna a prevalere l'interesse pubblico (canale Regina Elena, Villoresi, Industriale).
Una delle più antiche opere di irrigazione in valle è rappresentata dalla Roggia Molinara di Oleggio, costruita intorno al XIV secolo ma documentata dal 1477. La derivazione[22] è sulla riva destra in località *"Tumbon"*, ma nei secoli passati la presa era più a sud in località "Campo dei Fagioli" verso Zendone di Marano Ticino; più volte spostata a nord per l'abbassamento del livello d'acqua causato dalle corrosioni del corso del fiume, nel 1854 l'imbocco viene spostato nel comune di Pombia al confine con quello di Varallo, dove il fiume inizia a disegnare la grande ansa, per poter

estrarre più acqua in un punto dove la corrente era più veloce. Il manufatto di presa come ancora lo si ammira oggi è datato 1856. L'ultima derivazione, curata dal Consorzio Irriguo della Roggia Molinara di Oleggio, è però già del XX secolo, quando nel 1929 viene ricostruita la presa travolta da una piena del Ticino e nel contempo si sfrutta un dislivello in località Raspagna di Oleggio per istallare una centrale idrovora-elettrica.

Altra antica roggia in comune di Pombia è quella di Montelame, la cui presenza è documentata dal 1492, quando Gian Galeazzo Maria Sforza concede all'arcivescovo di Milano, Guido Antonio Arcimboldi di estrarre sei *"ruizini"* d'acqua per irrigare alcune sue terre improduttive nella zona (cfr. la relazione completa inerente la concessione datata 2 aprile 1492, nella parte terza della pubblicazione). Dalla "relazione generale concernente il Pubblico ed Economico del basso ed alto Novarese", nel 1753, veniamo a conoscere i corsi d'acqua scavati nel XVIII secolo, tra questi altre due importanti derivazioni, la roggia del Marchese Ferreri, feudatario locale di cui abbiamo ampiamente descritto, e il cavo Simonetta che si era affiancato alla roggia del mulino "Dei Chierici", per irrigare la proprietà, interessata dal 1854 anche dal passaggio della roggia di Oleggio. Le due rogge avevano due prese diverse: quella Dei Chierici appena sotto la diga del Pamperduto, quella Simonetta nei territori sottostanti, ma nella parte finale del loro percorso si univano per formare un solo corso d'acqua.

Questo intrigo di cavi irrigui attraversano ancora oggi la vasta proprietà agricola della cascine Montelame e Casone, e irrigano i prati da nord a sud, oltre a servire i due mulini Dei Chierici e dell'Adorata. La rete irrigua di questa area è dunque in sintesi riconoscibile nella roggia che serviva il mulino Dei Chierici la quale aveva la sua chiusa ad un terzo circa del fiume e dopo il suo corso tornava nel Ticino; nella roggia del Marchese che serviva al mulino dell'Adorata e all'irrigazione dei prati; nel cavo Simonetta, scavato dopo gli acquisti delle terre effettuati dalla famiglia nel 1784 e nel 1786 (cfr. il feudo della famiglia Simonetta), il quale ritornava anch'esso al fiume.

Due importanti mappe settecentesche documentano l'evolversi del Ticino, le rogge, i mulini esistenti. La prima, redatta probabilmente in relazione alle complesse vicende politiche e militari che interessavano la zona fra il 1733 e il 1751, il disegno riproduce il corso del fiume dal lago Maggiore a Vigevano, riportando i confini dei territori e gli insediamenti che si trovavano sulle due sponde. La seconda mappa è databile agli anni Sessanta del Settecento, anche questa riproduce il corso rettificato del Ticino con riferimento allo stato del fiume negli anni 1745 e 1753, aggiornato al 1763, dove si riconoscono meglio le mutazioni del fiume, i ripari e altro. Sono così tracciati i percorsi secondari del fiume, i materiali di cui erano composte le rive, gli alberi dei boschi, le rogge con le bocche vecchie e nuove, le strade, i porti e gli edifici.

Di un certo fascino sono le architetture minori legate alla rete irrigua; gli incastri in

legno, le tombinature in mattoni, le soglie e ponticelli in pietra, manufatti in ferro, richiamano l'atmosfera dei secoli passati. In generale ai campari spettava il compito di svolgere le opere di piccola manutenzione, di sorvegliare le rogge, manovrare le chiuse distribuendo l'acqua ai vari utenti nei giorni prefissati; mentre la ripulitura annuale delle rogge era compito dei fittavoli, e la messa in opera di nuovi tracciati della rete idrica al fine di aumentare la produttività delle campagne era sostenuta dal proprietario terriero.

Il canale Regina Elena attraversa anch'esso la valle del Ticino per una lunga tratta nel territorio di Pombia, benché un primo progetto finalizzato alla bonifica del Novarese e della Lomellina fosse stato presentato nel 1876 dall'ing. Colli durante l'escavazione del canale Cavour. L'opera, frutto di progettazioni che si sono susseguite nel tempo e di interessi delle parti non semplici da risolvere, appartiene al Novecento, con inaugurazione dei lavori il 7 novembre 1938 alla presenza dei ministri dei Lavori Pubblici e delle Finanze.

Nel restante territorio del comune di Pombia, fascia contermine al nucleo urbano e sopra la strada statale, non si registrano opere di irrigazione, una soluzione era rappresentata dai *"bosoni"* , ricordiamo quelli in località Camporello e Pisnago, che potevano assolvere l'esigenza idrica limitatamente agli appezzamenti nei dintorni, mentre nella grande maggioranza delle coltivazioni agricole era uso da parte dei contadini, ricavare vasche per l'approvvigionamento dell'acqua meteorica (*la bosa*).

Manufatto di presa in località *Tumbon* a Pombia datato 1856 e tratto odierno della Roggia Molinara di Oleggio - immagini d'archivio

Le testimonianze dei primi mulini lungo il Ticino risalgono a molto lontano nei tempi. La più antica menzione di un mulino lungo il Ticino risale al 901, quando Lotario III concede al monastero di San Teodote di Pavia di tenerne uno; un altro è ricordato in un diploma di Ottone I del 972, con il quale si concede alla chiesa e al monastero di Bobbio la libera navigazione sul Po e sul Ticino e si conferma il diritto di tenervi un mulino, concesso da Berengario. Un diploma imperiale del 1140 afferma che le comunità di Castano e di Lonate Pozzolo possiedono alcuni mulini che hanno edificato sulla riva del fiume. Un documento datato 19 settembre 1178 cita Marzio, del fu Arnaldo di Pombia, che investe Ottaccio, del fu Bernardo, della torre e dei beni che possedeva in territorio di Pombia *"...et molendinis et buskis quos possidet in loco et in territorio plumbie"*. Negli statuti trecenteschi vi è un accenno alla costruzione di un mulino da parte del Comune di Castelletto Ticino, il 30 marzo 1339. Il mulino nuovo di Oleggio viene citato in un "istrumento" datato 21 agosto 1410. Nel 1453 la comunità di Vigevano concede la costruzione di un mulino nella valle del Ticino. Nel 1492 Gian Galeazzo Maria Sforza, con il parere favorevole di un ingegnere di corte, concede all'arcivescovo di Milano Arcimboldi la facoltà di estrarre alcuni rodigini d'acqua dal fiume per un suo mulino a Pombia, da restituire poi al fiume stesso (ci si riferisce ancora alla concessione datata 2 aprile 1492 , il cui documento è riportato nella parte terza della presente pubblicazione). Nel Quattrocento infatti l'esercizio di un mulino non è libero; chi ne vuole costruire uno, o vuole farlo funzionare (come nel caso della richiesta dell'Arcimboldi) deve essere autorizzato dall'autorità ducale, la quale determina i limiti e le modalità della concessione.

D'altro canto la costruzione dei numerosi mulini che nei secoli arricchiranno la valle del Ticino, era dettata da numerosi fattori. La natura dei luoghi con abbondanza di corsi d'acqua naturale e la possibilità di derivarne facilmente cavi artificiali per muovere le ruote idrauliche e fornire l'energia necessaria alla macinazione, era alla base della scelta. In secondo luogo le caratteristiche dell'economia rurale dei secoli scorsi, alla cui base era la cerealicoltura come alimentazione sotto forma di pane, polenta o minestre, determinava la spinta verso l'incremento del lavoro nei mulini. Infine, la scarsità di granaglie, la carestia, erano calamità piuttosto frequenti, tant'è vero che per la maggior parte del secolo XVII il commercio dei cereali era regolato severamente ed il contrabbando o l'ammasso di questi era punito con durezza.

Per cui assicurarsi un mulino significava risparmiare tempo e merce, così da evitare lunghi viaggi di andata e ritorno con carri carichi di sacchi, oltre alle snervanti attese al mulino dove, per consuetudine veniva comunque data precedenza ai residenti. Risparmio anche di merce in quanto si rischiava di lasciarne una parte per strada in pagamento del dazio, e in ultimo, si doveva pagare al mugnaio la tariffa per la macinazione. Tutte queste ragioni hanno contribuito al fenomeno della costruzione di mulini da parte dei proprietari terrieri e delle comunità locali, nel medioevo i mulini erano in molti casi possedimenti dei signori feudatari della zona, in altri casi appartenevano

agli ordini religiosi. Nella sua forma convenzionale in genere l'edificio era adibito ad attività molinaria e tutt'al più si aggiungeva l'abitazione del mugnaio.
Un'altra tipologia di mulini era quella non realizzata in muratura sulla terraferma, ma in legno nel letto del fiume e perciò detti *natanti* o *a barca;* inizialmente soggetti ad incendi dolosi, progressivamente aumentano a dismisura nel Settecento per l'esenzione dalle imposte decretata a loro favore con l'intento di incrementare l'industria.
Il tipico mulino costruito in muratura comprendeva la grande stanza della mole, spesso preceduta da un portico per la gente in attesa; un ripostiglio per i sacchi, un altro piccolo locale e una stalla sufficiente ad alloggiare uno o due animali da tiro. In molti casi infatti il mugnaio provvedeva personalmente al ritiro delle granaglie ed alla consegna dei sacchi di farina. La maggior parte dei mulini avevano due coppie di mole per la macinazione dei cereali ed una pista per la sbucciatura del riso a tre o quattro pistoni. L'intero meccanismo poteva essere azionato da una sola ruota idraulica o da più ruote indipendenti, l'apparato per la macinazione era del tipo "molino a palmenti", in uso fino dall'antichità, costituito da due mole orizzontali affacciate, di cui una fissa all'incastellatura della macchina (dormiente superiore, o spesso, inferiore) ed una mobile azionata dall'asse di ferro verticale. Le mole erano in pietra dura, quella superiore era provvista di un foro centrale attraverso il quale le granaglie, contenute nella tramoggia, cadevano nello spazio tra le due mole; qui giunto il cereale veniva macinato per pressione e sfregamento e infine raccolto in periferia dove attraverso un foro nell'incastellatura, si scaricava nel recipiente per le farine, il "buratto". I cereali più frequentemente macinati erano frumento, mais, orzo e avena. Si potevano ottenere farine di diversa grossezza, semole, grossolane spezzettature per mangimi.
La tramoggia era fornita di un meccanismo di allarme con un campanello che suonava quando il materiale stava per finire, in quanto se le mole giravano a vuoto si usuravano. Per rimediare all'usura, che con l'andare del tempo rendeva troppo liscia la superficie delle mole, questa superficie veniva battuta periodicamente con appositi martelli.
Per quanto concerne i mulini di Pombia essi sono, come già detto, lungo il Ticino o a breve distanza dal fiume lungo le rogge appositamente scavate per portarne l'acqua necessaria. All'epoca della mappa del catasto Teresiano del 1723, la proprietà della cascina Casone era in carico al marchese Federico Ferreri e il tenimento comprendeva anche il *mulino dell'Adorata*, "a due ruote che serve solo per la metà dell'anno per la poca acqua". Tutti i beni immobili, terreni e case, dei Ferreri, vengono nel 1784 acquistati da Gio. Battista Senior Simonetta (cfr. il feudo Simonetta) "a nome del di lui figlio Vittore Bolongari Simonetta". Vittore Simonetta, benestante intrese, aveva investito nelle terre della pianura i proventi derivanti dalla sua attività di commerciante di tabacco. Nella descrizione dei beni del marchese Ferreri, relazione redatta tra il 1776 e il 1784, i terreni in fregio al mulino vengono descritti come miglio-

ri rispetto a quelli della cascina Casone, e pur registrando la presenza di gerbidi, poteva contare su terreni tenuti ad orto, a pascolo, a prato magro e sui boschi. Gli orti, i pascoli e i prati confinavano a ponente con il fiume e con una zona boscosa fitta di roveri e di moroni. La roggia correva vicino al mulino a nord dove c'erano tre piedi di "viti vecchie" e dodici di "novelle". Il mulino aveva "un portichetto in un piovente sostenuto da due pilastri, e dalla parte di ponente, sotto al medesimo vi è un porciletto, che puol servire a due animali, con uscio in un'anta in tre traversi, assi e cancani e tavoletta di legno. Al di sopra vi è il solaio con uscio in un anta con suo bucco, asse e cancani, picciolo cattennacciolo, serratura e chiave. In mezzo a suddetto portico vi resta una portina in due ante per cui si entra nel molino, tutta fodrata, asse, cancani, cattennaccio, e bolzone, serratura e chiave, al di fuori vi è un restello a mezza vita. Verso ponente vi sono tre mole, una di formento e due di mistura, con suoi buratoni e tutto il suo bisognevole".

Abbiamo visto come nell'Ottocento la storia di queste terre si intreccia con le vicende famigliari e gli avvenimenti politici della famiglia Simonetta. I beni accumulati da Giovan Battista Simonetta, ad iniziare dalle acquisizioni del 1784 e del 1786, dopo alterne vicende che ben conosciamo nella seconda metà dell'Ottocento fino all'unità d'Italia, verranno suddivisi definitivamente tra i due nipoti, figli del fratello di Vittore, Luigi e Francesco, con atto notarile del 24 marzo 1863.

Nella separazione dei beni le proprietà vengono descritte e censite in documenti preparatori, redatti da ingegneri e periti, e fortunatamente tutte le proprietà che comprendevano le tenute del Casone e di Montelame, sono giunte fino a noi, prendendo atto che questi beni vengono assegnati nella loro totalità a Luigi Simonetta.

Così veniamo a conoscenza dal documento redatto che i due tenimenti di Casone con i due mulini, *"il mulino Dei Chierici"* e quello dell'Adorata, e di Montelame, ora sono raggruppati in un'unica proprietà ed integrati da terreni in affitto, sono stati ben gestiti dai Simonetta in quanto, pur avendo mantenuto le stesse tipologie di conduzione, le terre e la brughiera erano state ridotte mentre erano stati ampliati gli aratori.

Anche i due mulini erano stati migliorati avendo migliorato l'attrezzatura, quello dell'Adorata aveva ora tre mole tutte per macinare il grano e una pista da riso, come quello "Dei Chierici", anch'esso dotato di tre mole per macinare frumento e una pista da riso. Il mulino dell'Adorata (denominato anche mulino Simonetta), viene chiamato in questo periodo anche *"dello Zonca"*, prendendo il nome dal mugnaio Gaudenzio Zonca al quale era affittato l'edificio con corte, orto e giardino e al quale facevano riferimento due prati, quello detto "il Trebbione" e il "prato Zonca", situati proprio a ridosso del caseggiato (è probabile che oggi corrisponda a quello dalla nostra generazione denominato *"prà lung"*).

La descrizione del mulino redatta per la circostanza è simile a quella del 1784 con l'aggiunta, però, di altri particolari. L'inventario riporta altresì l'individuazione del mulino "Dei Chierici" formato da un "corpo di fondi costituenti una penisola fra il

Ticino e il cavo di irrigazione Simonetta, attraversato dalla Roggia detta del Molino de' Chierici". Della parte fabbricata fanno parte un "caseggiato ed edifici relativi" (il mulino) e i boschi alle Longhinie *(i Lunghitt).* La descrizione del caseggiato del mulino cita tre corpi di fabbricato. Regole molto rigide disciplinavano gli aspetti legali dei mulini, già dal Seicento. Gli statuti di alcune Comunità prevedevano ad esempio la restituzione, da parte del mugnaio, al proprietario della biada a loro consegnata da macinare per ogni staio di biada, uno staio di farina pieno fino all'orlo, indipendentemente dalla misurazione della pesata iniziale. Il mugnaio contravventore era tenuto al risarcimento del doppio di farina di biada al proprietario e il pagamento di una cifra in monete imperiali al Comune. Inoltre la consegna della farina dal mugnaio al proprietario doveva avvenire entro tre giorni dalla consegna del frumento, pena un'altra sanzione in soldi imperiali. Come garanzia di queste controversie, valeva il giuramento di chi aveva consegnato la biada da macinare o possessore o membro della famiglia. Il mugnaio era tenuto a restituire la biada consegnatagli in farina non sofisticata, o contenente muffa o bagnata, nella quale non dovevano esserci altre impurità. Anche in questo caso la sanzione era elevata e il mugnaio era inoltre tenuto al risarcimento del danno. Nei casi poi di mulini in affitto dalla Comunità, i regolamenti prevedevano sin dall'inizio per iscritto che il locatario dovesse restituire le mole e gli altri utensili in buono stato; qualora i beni consegnati fossero stati restituiti in uno stato migliore di quanto consegnato (sostituzione di pezzi, migliorie, immaginiamo), la Comunità si obbligava a pagare al conduttore i maggiori costi sostenuti. Valeva però il contrario, nel caso il conduttore avesse restituito i beni in stato di peggioramento, si obbligava a pagare tutto ciò che non era conforme, fatta la stima al termine della locazione. Altre regole venivano imposte ai conduttori, i quali dovevano rispettare determinate misure delle mole, non potevano procedere a modifiche se non con l'intervento di un Console deputato dal Comune. I mugnai che abitavano nei mulini, non potevano per esempio tenere più di un maiale per mulino e sei galline, con un gallo, pena il pagamento di alcuni scudi come penale. La roggia che alimentava il mulino doveva essere fatta oggetto di manutenzione e riconsegnata allo stesso modo della consegna.

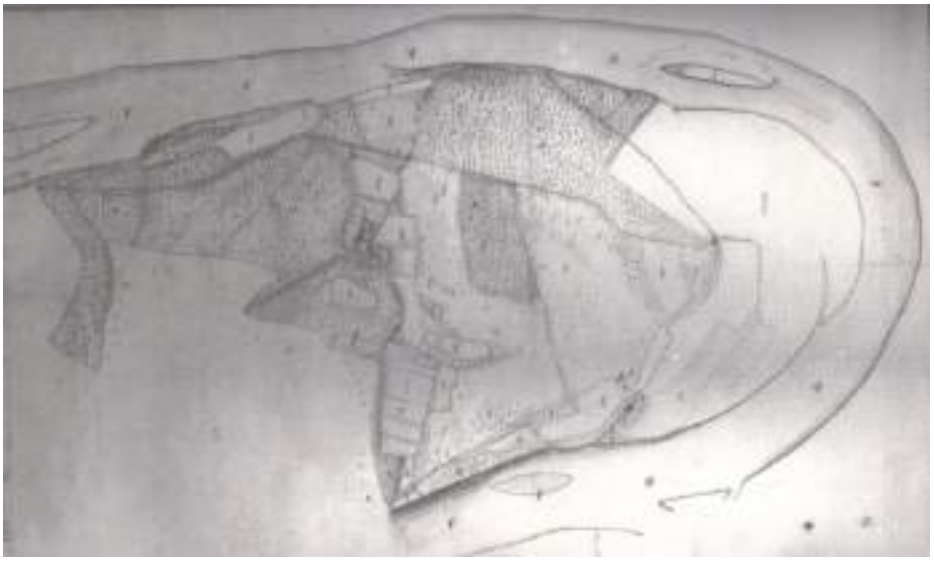
Le tasse sul macinato erano a carico dell'affittuario. Nel contempo però nessun abitante di quel territorio comunale poteva far macinare fuori da detto ambito sotto pena del pagamento di sanzioni, ma altrettanto doveva fare il conduttore obbligato a procurarsi il grano presso i contadini del territorio comunale.

Rianalizzando questi statuti sembrerebbe di vedere una particolare vessazione nei confronti dei mugnai, tenuti a regole molto ferree, in realtà nei secoli scorsi la professione del mugnaio era molto redditizia perché tutta la popolazione si serviva presso il mulino per macinare la meliga, la segale, il frumento, l'orzo. Inoltre vi è da rimarcare che non tutti i mugnai erano onesti, pertanto le autorità comunali deliberavano provvedimenti severi contro gli imbroglioni.

^^^^^^^^^^

[22] la derivazione della roggia Molinara, oggi come in passato, è possibile grazie alla realizzazione di una *filarola* nel punto di accesso dal fiume ad alimentare il canale secondario. La filarola è in sostanza uno sbarramento-invito in sassi, oggi rifatto periodicamente con macchinari a motore, un tempo rifatto a mano. L'imbocco della roggia a Pombia prosegue con un primo canale dopo la filarola, per poi sottopassare con strozzatura la roggia del Marchese e finalmente dare inizio alla roggia Molinara vera e propria con l'edificio datato 1856 che presenta le chiuse di apertura e chiusura del flusso di acqua.

Informazioni riprese da: "Antichi mestieri del Ticino" a cura della Regione Piemonte, C.P. Parco Naturale della Valle del Ticino, Centro Stampa Giunta Regionale, 1984; "I mulini del Ticino Piemontese - una grande storia in breve dell'industria molitoria" a cura di G.M. Gavinelli, Ed. DUO' Oleggio 1985; "Itinerario didattico Campo dei Fiori-Casone, Varallo Pombia-Pombia" ed. P.N. della Valle del Ticino, anno n.r.; "Storia del Ticino - la vita sul fiume dal medioevo all'età contemporanea" a cura di M. Comincini, Società Storica Abbiatense, 1987; "La Tenuta del Casone-Montelame" a cura di E. Mongiat, M. G. Porzio, Edito da P.N. della Valle del Ticino, 2010.



Mappa settecentesca redatta per la famiglia del marchese Ferreri, riguardante la "possessione di Montelame e uniti". I mulini di Varallo e di Pombia citati nelle antiche carte sono: di sopra, di sotto, De' Chierici, di Montelame, dell'Adorata, del beneficio Rossari, del Casone - tratto da "I mulini del Ticino Piemontese - una grande storia in breve dell'industria molitoria" a cura di G.M. Gavinelli, Ed. DUO' Oleggio 1985

Mappa databile agli anni Sessanta del Settecento nella quale si notano le derivazioni della roggia dei mulini del marchese Ferreri (che si sdoppia nella lanca dello scaricatore) e la derivazione della roggia di Oleggio poco più a valle della lanca del Zendone. Sono rappresentati inoltre due mulini nell'area della cascina Casone, oltre al mulino De' Chierici a formare una piccola isola più a nord all'inizio della grande curva della penisola di Montelame Casone - ASTo, Sezione I, Carte Topografiche per A e B, Ticino, m. 2, n. 2, tratto da "La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino" di E. Mongiat, M.G. Porzio Ed. Parco Naturale della Valle del Ticino, 2010

Particolari del "Tipo dei Beni in territorio di Pombia" datato 1854, dal quale si evidenziano l' *Estrazione della Roggia del Molino detta De' Chierici*, l'*Estrazione della Roggia del Molino detto dell'Adorata* e l'*Estrazione attuale* (1854, prima evidentemente dello spostamento più a nord nel luogo al confine tra Varallo e Pombia) *della Roggia Molinara di Oleggio*, verso il confine con Marano Ticino - da "Tipo dei Beni in territorio di Pombia che i fratelli Simonetta irrigano in parte…" mappa redatta in Varallo P. il 29 maggio 1854

Mulino dell'Adorata e lavatoio lungo la roggia del Mulino - foto C. Silvestri

LE CASCINE

Abbiamo narrato nei capitoli precedenti le vicende storiche che hanno caratterizzato il Novarese sottolineando, tra gli altri, gli aspetti di difesa dei villaggi fortificati dove i proprietari terrieri esercitavano un controllo sul piano fiscale e civile di tutti i lavoratori della terra. Questi ultimi erano obbligati a sottostare a imposizioni di natura tributaria, economica e militare in cambio della sicurezza e dell'uso del nucleo fortificato come abitazione e magazzino di deposito dei prodotti agricoli. Verso la fine del secolo XI avviene una rinascita dell'economia, segnata dall'espansione dei traffici, dal rifiorire dei mercati e da un consistente aumento demografico; nascono i comuni come Novara che si espande ma deve scontrarsi con l'espansionismo dei milanesi, esperienza analoga a quella tra la fine del secolo XIII e la metà del XIV, quando in Lombardia si sviluppa un lungo e complesso processo che porta dallo stato cittadino, il comune, alla signoria regionale. Novara e il Novarese, tradizionalmente legati a Milano, entrano a far parte dello stato regionale creato dalla grande città lombarda. Con l'affermazione dei Visconti, Novara perde il controllo effettivo dei territori su cui si era esteso il dominio comunale. Più in là, nel secondo decennio del XV secolo, Divignano viene concessa in feudo dal duca di Milano Filippo Maria Visconti ai consanguinei Ermes e Lancillotto all'interno di un'ampia signoria territoriale comprendente Castelletto Ticino, Borgo Ticino, Pombia e Varallo Pombia, che divengono terre separate da Novara entro i confini del ducato di Milano.
All'inizio del XV secolo nuovi protagonisti entrano sulla scena italiana, sono gli spagnoli dell'imperatore Carlo V. Nel 1535 alla morte dell'ultimo duca di Milano, Francesco II Sforza, il ducato viene occupato direttamente dagli spagnoli. La nuova impostazione amministrativa degli spagnoli tende a dare maggiore forza al diritto delle comunità rurali e ad attenuare la disparità giuridica tra città e campagna, l'amministrazione spagnola aveva concesso autonomia ai contadi, che vengono sottratti al dominio cittadino e organizzati in strutture amministrative separate. Il malgoverno e il fiscalismo spagnolo diventano elementi aggravanti in un contesto già segnato dalla caduta della produzione e dei prezzi dei cereali, segno di crisi nel mondo rurale. Verso la fine del XVI secolo, chi esercitava attività commerciali e possedeva denaro liquido comperava terre; nel Novarese vi è da dire che la crisi delle campagne risulta minore che in altre parti dell'Italia spagnola, l'agricoltura registra una sostanziale tenuta nella prima parte del Seicento, e un netto progresso nella seconda parte del secolo, grazie anche all'estendersi della coltura del riso.
Nel Settecento, dopo il conflitto per la secessione al trono di Polonia, il Novarese viene di fatto annesso al regno Sabaudo e l'annessione al Piemonte interrompe la secolare comunione di interessi tra le sue sponde del Ticino; il dominio dei Savoia significa la perdita delle tradizionali autonomie cittadine, sostituite dalle Costituzioni regie sabaude. Ben presto anche nel novarese si avverte l'influsso culturale della ca-

pitale, ma ciò provoca anche problemi di natura economica, in quanto molti grandi proprietari terrieri, soprattutto nella Bassa novarese, erano milanesi e il commercio era rivolto par gran parte oltre il Ticino. Insomma, la classe dirigente novarese per tutto il corso del Settecento non si lascia integrare completamente nello Stato Sabaudo; una prova ne è la creazione nel 1800 del Dipartimento dell'Agogna, unità amministrativa della Repubblica Cisalpina, comprendente cinque distretti (Novara, Vigevano, Arona, Varallo, Domodossola). Il capoluogo del Dipartimento era Novara, diventata il centro di una grande amministrazione civile, giudiziaria e militare. In sostanza, il fiume Sesia era tornato a segnare il confine tra Piemonte e Lombardia. Sembrava quasi possibile un ritorno dei territori novaresi alla Lombardia, ma nel 1814 al Congresso di Vienna, l'opposizione sabauda finisce con il prevalere.
Nei primi decenni dell'Ottocento, mentre in larga parte d'Italia l'agricoltura era ferma a mediocri livelli di produzione, nella pianura lombarda e piemontese questa stava conoscendo una vera "rivoluzione".
In definitiva, i tradizionali sistemi agricoli dei secoli precedenti erano stati caratterizzati da una resa piuttosto scarsa, vale a dire tecniche ancora primitive, sementi non selezionate, concimazioni poco adeguate che davano una bassa produttività, con frequenti carestie che a loro volta causavano epidemie e mortalità. Inoltre l'agricoltura era caratterizzata quasi ovunque da strutture rigide rappresentate dai ceti aristocratici, la Chiesa e altre istituzioni possedevano enormi quantità di terre. Era invece necessario creare un'agricoltura più produttiva con tecniche nuove, allargando la bonifica a tutto il territorio, recuperando aree ancora a brughiera, adottare nuovi sistemi di fertilizzazione.
Questo tipo di risultato viene ottenuto con l'introduzione delle idee portate dai rivoluzionari francesi, liberando l'agricoltura dai vecchi vincoli, creando nuove infrastrutture, semplificando e razionalizzando le leggi e il sistema amministrativo. I danni patrimoniali più pesanti li subisce la Chiesa in quanto gran parte delle sue proprietà vengono confiscate e vendute, mentre la nobiltà, collaborando con il nuovo regime rivoluzionario, non vede le proprie terre toccate anzi, nobiltà e borghesia traggono i maggiori profitti dalla nuova situazione, acquistando i beni della Chiesa e dei comuni, e da loro parte l'iniziativa della creazione, sull'esempio lombardo, delle nuove grandi cascine della nostra campagna.
I francesi importano in Italia anche la vaccinazione delle popolazioni e i controlli sanitari; l'aumento dunque della produttività, l'adozione di nuove tecniche agricole come la selezione delle sementi e la diffusione di specie vegetali nuove, il mais ad esempio, oltre alle tecniche dell'aratura profonda e dei sistemi più efficaci di concimazione, assieme alla politica sanitaria, producono un aumento demografico considerevole.
Un nuovo solido ceto borghese di agronomi, mediatori e fittavoli emerge, accanto a quello dei proprietari. I fittavoli in particolare diventano veri e propri imprenditori

che mirano a razionalizzare al massimo le colture, dovendo pagare affitti molto alti per le terre, recuperando terreni incolti e spremendo il più possibile i contadini.
In ultima istanza, mentre nella parte occidentale e meridionale del Novarese si stava completando la trasformazione del territorio in una vasta estensione risicola, nella fascia fluviale lungo le sponde del Ticino, sotto la spinta del sovrappopolamento, le attività e le colture si diversificano sempre più, creando le premesse per una crescente prosperità di queste terre.
Una conoscenza storica più puntuale del territorio, che porta alla definizione dell'uso del suolo, emerge dalla lettura e dalla comparazione degli atti catastali, dei cabrei,[23] degli inventari delle proprietà, delle mappe a corredo e supporto alla gestione delle acque. In generale i dati oggettivi quali la proprietà, la consistenza quantitativa, la qualità del territorio, sono frutto della comparazione del Catasto Antico o Teresiano con il Catasto Rabbini ottocentesco. Così come tale comparazione fornirà elementi per commentare più avanti l'abitato di Pombia nella raffigurazione Settecentesca e Ottocentesca, in maniera altrettanto rapida, fornisce ora spunti per seguire lo sviluppo delle campagne e presentare un quadro complessivo della presenza di abitazioni contadine sulla superficie territoriale di Pombia. Esiste poi una parte non documentata, tramandata oralmente, che permette di integrare la storia di un organismo edilizio e del suo tenimento. In termini generali, Pombia non pare possa rientrare in un radicale cambiamento organizzativo, la situazione settecentesca del mondo agricolo e quindi anche delle abitazioni coloniche, subisce lenti e progressivi adeguamenti che troveranno sbocco, prevalentemente a partire dalla metà dell'Ottocento, in piani agro economici complessi rispondenti alle nuove esigenze agrarie, soprattutto laddove la maglia territoriale, la bontà dei terreni e la calibrata e misurata rete irrigua, offrono garanzie alla messa in atto di significativi investimenti.
Venendo alle case dei contadini, occorre subito sottolineare come il processo di omologazione degli ultimi decenni abbia impoverito il prezioso tesoro che era costituito dalle cascine costruite dai contadini tra mille difficoltà in territori comunque poveri, con metodi semplici e con la saggezza tramandata dalle generazioni. Anche nella porzione di territorio dove si trova Pombia, al termine della pianura e all'inizio della collina ancora coltivata a vite fino al secolo XX, numerose sono le cascine, ma alcune di queste sono state inglobate nel tessuto urbano e risistemate secondo sistemi appunto di omologazione nell'uso residenziale. Significativa è la testimonianza in questo senso di Divignano e Mezzomerico. In altri casi le case dei contadini sono state riplasmate secondo nuovi criteri edilizi come è accaduto per le cascine di Marano Ticino.
Quelle meglio conservate, Pombia in parte lo documenta, sono le abitazioni che si trovano nella valle del Ticino; queste ultime hanno infatti conservato meglio i caratteri originali dell'edilizia rurale, i cui insediamenti erano, in questa zona, prevalentemente legati alle grandi proprietà.

Tralasciando i mulini la cui presenza a Pombia risale già al secolo XII, come visto in precedenza, le cascine si sviluppano in epoca settecentesca e per lo più ristrutturate nell'Ottocento, legate alle antiche famiglie Ferreri e Simonetta, poi cavaliere Giovanni Battista Natta, che nel 1863 risulta essere proprietario delle cascine Balossina, Baraggiola, Cascinetta, Colombara, Sergentina, infine alla famiglia Balsari che nel 1863 è proprietaria del nucleo delle cascine Bellomo all'inizio della vallata.
Per una corretta documentazione storica, in questa pubblicazione ho ritenuto utile riportare tutte le cascine presenti nel territorio pombiese, anche quelle ormai trasformate e oggi prive di caratteristiche edilizie riconducibili ai modelli antichi, che conservano in ogni caso nella loro ossatura l'antico modello tipologico. E' importante sottolineare come se da un lato oggi intendiamo per censimento delle cascine, quelle unità rurali dislocate generalmente alla periferia a ponente di Pombia e con prevalenza di ubicazione lungo il margine del solco vallivo e maggiormente nella vallata del Ticino a levante, per altro verso non dobbiamo disconoscere le tipologie che fino a pochi decenni or sono contraddistinguevano il nucleo abitato costituito prevalentemente da edifici con caratteristiche rurali del tutto simili alle cascine isolate. Era proprio il nucleo centrale del paese che definiva il borgo contadino, dove le vicende storiche e le caratteristiche territoriali avevano favorito, soprattutto dall'Ottocento in poi, la diffusione della piccola proprietà. Le case erano raggruppate attorno ad una corte chiusa, collegata con l'esterno dal solo passo carraio, con murature in ciottoli o in mattoni, coperture in coppi, gronde di legno, scale e ballatoi esterni.
Possiamo sintetizzare una gamma di cascine isolate secondo quattro grandi categorie tipologiche: quella dei fabbricati *in linea*, o *a stecca*, quella delle costruzioni *a elle*, altrimenti dette *a corpo legato*, quelle a "C" o *a corte chiusa* o *corte aperta*, e quelle relative a rari casi che presentano torri inglobate nei fabbricati.

Esempio di cascina in linea - tratto da "Temi per il paesaggio - Le case del vino" a cura di G. Arnaudo, Ed. Regione Piemonte 2008

Tipologia ad *"elle"* a partizione orizzontale rustico-civile e a manica semplice - tratto da "Temi per il paesaggio - Le case del vino" a cura di G. Arnaudo, Ed. Regione Piemonte 2008

Tipologia a *"corte chiusa"* a ripartizione orizzontale rustico-civile e a manica semplice - tratto da "Temi per il paesaggio - Le case del vino" a cura di G. Arnaudo, Ed. Regione Piemonte 2008

Esempio di cascina *"a torre"* a corpo doppio e corpo semplice - tratto da "Temi per il paesaggio - Le case del vino" a cura di G. Arnaudo, Ed. Regione Piemonte 2008

La tipologia più semplice e diffusa è data dalla "cascina in linea", a pianta rettangolare e compatta, dove l'abitazione civile e il rustico convivono. Una caratteristica di alcune cascine, nelle diverse tipologie, è rappresentata dai *muri spartifuoco* o *tagliafuoco* posti sopra le falde del tetto. Questi elementi costruttivi venivano realizzati in passato, in alcuni casi, innalzando sopra l'estradosso del tetto un muretto di due o tre teste di mattoni in linea con le falde dei tetti, atto ad impedire il propagarsi delle fiamme da un'ala all'altra dell'edificio in modo tale che almeno una metà poteva salvarsi dal fuoco.

La cascina "a elle" o "a corpo legato", è costituita da due maniche ortogonali tra loro, disegno che si realizza direttamente all'atto della costruzione oppure costituisce un'evoluzione nel tempo di una iniziale cascina in linea. Solitamente è leggibile una manica principale che ospita la parte abitativa originaria e una seconda manica meno sviluppata che può avere una vocazione agricola di rustico o abitativa di residenza, se ospita nuovi nuclei familiari. Se si tratta di un ampliamento lo schema volumetrico della manica secondaria è sempre su due livelli sulla stessa linea, il tetto è general-

mente a due falde simmetriche.
Non troviamo molte presenze di cascine “a corte aperta” o a “corte chiusa”, che in genere prevedeva la compresenza di più nuclei familiari. La corte è esposta in genere a sud mentre la manica principale è sul lato nord del cortile stesso: almeno una sua parte ospita la residenza con la scala centrale, o le residenze. Se tale ala non è tutta civile, la parte rimanente ospita stalle, granai, cantine che proseguono lungo le maniche laterali, rivolte ad est e ad ovest. In alcuni casi di cascine a corte aperta, lungo il lato senza fabbricati, viene eretto un muro di cinta di circa due metri nel quale viene ricavato l’ingresso principale pedonale e carraio munito di cancello in ferro o in legno (tipologia facilmente documentata nelle corti all’interno del centro paese).
Poco diffusa è la cascina con “torre”; generalmente costituisce l’aggiunta di un piano ad una parte del fabbricato rurale civile che trasforma la cascina ad elle o in linea in una cascina con torre. Serviva a conferire un ruolo di sicurezza alla costruzione e di riflesso ai nuclei familiari che la abitavano.
La cascina viene ripartita in senso verticale o in senso orizzontale. Nel caso della distribuzione verticale dei locali, il primo piano residenziale presenta dal lato del cortile un lungo ballatoio, che funge da disimpegno e da zona di essicazione dei cereali con ringhiere in ferro o in legno; per accedere al primo piano si percorre una scala interna, ordinariamente posta a metà dell’edificio residenziale, altri casi prevedono una scala esterna in posizione parallela alla parete di facciata. Gli spazi rustici trovano collocazione a lato; quando poi la stalla trova collocazione al piano terreno, le camere da letto al piano superiore possono trovarsi proprio al di sopra di essa per favorire il controllo notturno del bestiame e utilizzare direttamente il tepore da essa proveniente. Il fienile e le rimesse trovano generalmente spazio a fianco del fabbricato.
Nella partizione orizzontale, la parte abitativa presenta al piano terreno la zona giorno, cucina, sala, e al primo piano la zona notte, vale a dire le camere da letto. Il vano scala si trova in genere in posizione centrale. La parte a rustico è costituita al piano terreno dalla cantina, parzialmente o totalmente interrata, e al primo livello dal fienile con il lato aperto rivolto verso la corte e formato da pilastri massicci in muratura, eventualmente intonacati, che sorreggono uno o più archi oppure travi lignee. Non è presente un solaio di sottotetto sopra il rustico, le orditure vengono lasciate a vista.

Schema di *partizione verticale* - disegno C. Silvestri

Schema di *partizione orizzontale* - disegno C. Silvestri

Le cascine di Pombia sono generalmente realizzate con mattoni misti a pietra, i ciottoli provenienti dal Ticino, già utilizzati negli edifici monumentali più antichi. In centro paese si nota una trasformazione dagli edifici con tipologia mista a quelli prevalentemente in mattoni pieni a partire da fine Ottocento. La disposizione è intervallata tra strati di soli ciottoli e altri in mattoni a regolarizzare l'andamento dei giunti e a decorare con motivi semplici le facciate. Il materiale di finitura molto diffuso in passato è l'intonaco a calce usato per le finiture interne che livellava anche imperfezioni murarie, mentre l'intonaco esterno serviva anche per isolare maggiormente dal freddo. Gli spazi meno importanti della casa e quelli non adibiti a residenza vengono lasciati con mattoni a vista. In questi casi nasce quasi una competizione tra le maestranze circa la capacità costruttiva nel realizzare volte, archi, voltini, unghie, cornicioni e altri particolari costruttivi.

Meritano un breve accenno le strutture voltate a copertura anche di notevoli luci (anche sette, otto metri), ma data la loro mole impegnativa, l'uso si limita agli ampi locali del piano interrato e terreno, generalmente fienili, cantine, ma anche sottoscala e androni. Le tecniche costruttive più spesso utilizzate sono la *volta a botte*, quella a *crociera*, quella a *padiglione*, più rari sono i casi di volte a *vela*.

Le volte a botte sono abbastanza diffuse: i piani d'imposta sono abbastanza bassi, circa due metri ma anche meno, che conferisce un senso di raccoglimento ai locali; al problema dell'illuminazione si ovvia con l'inserimento di *unghie* che consentono

l'apertura di piccole finestre o di luci nelle pareti perimetrali. L'altezza ridotta all'imposta porta in alcuni casi al ribassamento del piano di pavimento, o dello strato di terra battuta della stanza, colmando il dislivello con una serie di gradini. Il mattone viene posizionato in piedi o in foglio, la tessitura è determinata da file di mattoni posti con il lato più lungo rivolto nella direzione dell'andamento longitudinale della volta, in modo da poterlo adattare a qualsiasi sagoma dell'intradosso. Le più diffuse sono le volte a botte a tutto sesto e a sesto ribassato.

Le volte a crociera prendono il nome dalla pianta cruciforme che deriva dall'intersecarsi di due identiche volte a botte, l'una perpendicolare all'altra. Con questo sistema aumentano le altezze nei quattro angoli della stanza, il profilo al'incrocio con le pareti verticali è infatti arcuato e agevola l'inserimento di finestre e porte balcone. La volta a crociera è adatta a singole stanze, mentre per la difficoltà di esecuzione di più volte consecutive, la soluzione a botte è quella di consueto più adottata in locali sviluppati in lunghezza quali stalle o cantine.

La volta a padiglione si adatta in stanze a pianta quadrata o rettangolare. E' costituita da quattro spicchi di volta a botte, detti "fusi cilindrici", uguali tra loro se la pianta è quadrata, o uguali a due a due se è rettangolare; il punto di appoggio alle pareti, a differenza della volta a crociera, non è più arcuato ma rettilineo.

Più rara ma non assente è la presenza della volta a crociera nei cascinali, generata da una calotta sferica sezionata da quattro piani verticali e ortogonali tra loro. Come per la volta a crociera, l'impiego in locali sviluppati in lunghezza è consentito dall'inserimento di archi trasversali a sostegno di due volte consecutive (vi sono esempi nei soffitti delle cantine). Le tessiture di tali volte possono essere in foglio a lisca di pesce o di coltello.

Intradosso di una volta a botte in muratura - tratto da "Temi per il paesaggio - Le case del vino" a cura di G. Arnaudo, Ed. Regione Piemonte 2008

Unghia inserita nella volta, con mattoni a spina di pesce e profilo ad arco acuto - tratto da "Temi per il paesaggio - Le case del vino" a cura di G. Arnaudo, Ed. Regione Piemonte 2008

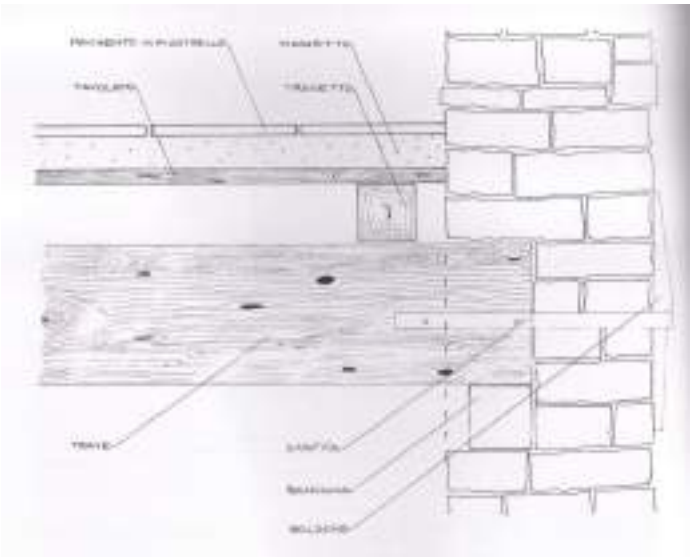
Volta a *crociera* in mattoni - tratto da "Temi per il paesaggio - Le case del vino" a cura di G. Arnaudo, Ed. Regione Piemonte 2008

Esempio di volta a *padiglione* - tratto da "Temi per il paesaggio - Le case del vino" a cura di G. Arnaudo, Ed. Regione Piemonte 2008

Abbastanza diffusi erano i solai in legno, generalmente l'orditura principale è costituita da una serie di travi parallele, a spigoli smussati, posti ad una distanza di circa 100-150 centimetri l'una dall'altra. Su questa ossatura vengono inchiodate le tavole di legno, spessore 4-5 cm, che costituiscono la base per la collocazione di uno strato di malta e della pavimentazione. L'appoggio dei travi sulle murature laterali è realizzato mediante l'interposizione di un elemento in legno a base larga e di spessore di 6-8 centimetri denominato *dormiente*. In molte soluzioni costruttive si possono notare lungo le facciate esterne, in corrispondenza delle travi di solaio interne, i *bulzoni* o *chiavarde*, elementi in ferro di forma allungata disposti verticalmente o leggermente inclinati allo scopo di contenere l'inflessione delle travi in legno alle quali sono ancorati nella parte superiore mediante una staffa metallica di giunzione e di aggrappo. Le chiavarde sono impiegate anche in presenza di volte allo scopo di ammorsare le catene in ferro tubolari che impediscono l'innesco di sforzi di trazione nella muratura dovute alla spinta verso l'esterno delle volte medesime. In altre tipologie di solai l'impiego dei materiali è misto: legno e laterizio o ferro e laterizio, l'uso del ferro ha trovato maggiore diffusione per la minore deperibilità rispetto al legno. L'ossatura portante dei solai a voltine è costituita da una serie di travi lignee affiancate ad un metro o poco più di interasse, costituenti l'appoggio e lo scarico, lungo tutta la loro lunghezza, delle voltine.

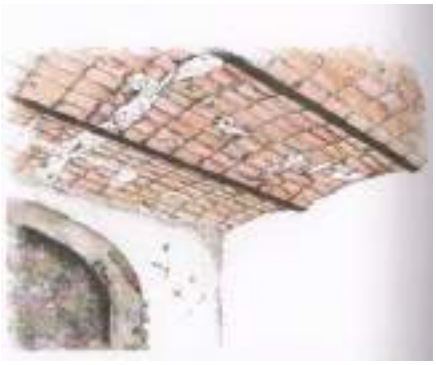
Verso la metà del secolo XIX si passa con gradualità dall'impiego di travi lignee a quello delle travi in acciaio, in considerazione dei vantaggi di maneggevolezza e leg-

gerezza, ma anche dalla robustezza e difficile deperibilità del materiale. Le travi metalliche potevano raggiungere i sei metri di luce e venivano posate nel senso di minore luce del locale. In alcune cascine o altre abitazioni rurali anche in centro paese, non di rado venivano inseriti nelle volte elementi di struttura particolari, come ad esempio le aperture semicircolari in un angolo delle volte, bordate da una fila di mattoni posti di coltello, che fungevano da collegamento tra la stalla e il soprastante fienile per il passaggio del fieno. In qualche raro caso (nell'edificio del Castellazzo, come vedremo più avanti) questa soluzione è stata realizzata per il passaggio diretto di cereali o altri prodotti agricoli dalla zona abitativa alla sottostante cantina, senza dover percorrere a piedi le scale strette e anguste nell'interrato.
In alcune cascine periferiche, ma anche in edifici al centro, si presentano inoltre casi in cui gli estradossi delle volte e degli archi che le sostengono sono lasciati a vista, vuoti nelle porzioni di curvatura; ciò comporta un aumento della fragilità delle strutture voltate, in quanto viene a mancare la funzione stabilizzante del peso dei rinfianchi. A tale indebolimento si ovviava con il fieno il quale faceva le veci dei rinfianchi stessi. Questo stesso tipo di problema in altri locali diversi dal fienile, il problema non si poneva, perché era sempre presente uno strato di sottofondo, incannicciato, malta mista a terra e coccio pesto, sul quale poggiava una pavimentazione in cotto o in listoni di legno.
In alcune cascine si può osservare la presenza sul lato principale di un portico, in genere a filo facciata, in pilastri ed archi di mattoni, che poteva servire al piano terreno come riparo dalla pioggia per le macchine e gli attrezzi agricoli, ed al primo piano come essiccatoio al pari dei ballatoi in legno.



Sezione trasversale di un solaio in legno ad orditura semplice - tratto da "Temi per il paesaggio - Le case del vino" a cura di G. Arnaudo, Ed. Regione Piemonte 2008

Esempio di voltini con struttura lignea- tratto da "Temi per il paesaggio - Le case del vino" a cura di G. Arnaudo, Ed. Regione Piemonte 2008



Tipologia di solaio a voltine in mattoni su putrelle in ferro - Le case del vino" a cura di G. Arnaudo, Ed. Regione Piemonte 2008

LE CASCINE NEL TERRITORIO DI POMBIA

Possiamo idealmente suddividere le cascine di Pombia, per quanto possibile, tra quelle di più antica datazione indipendentemente dalla loro ubicazione, quelle nella vallata del Ticino, le restanti posizionate ad occidente del paese e verso Marano Ticino. Purtroppo per buona parte delle abitazioni agricole non abbiamo che notizie frammentarie, la maggior parte sono state trasformate in abitazioni residenziali perdendo le caratteristiche originali, altre sono state modificate anche strutturalmente assumendo aspetti di modernità lontani dalla vecchia configurazione.
Alcuni toponimi riconducono ad antiche località risalenti ad epoca romana sinonimi di luoghi, dove forse già esistevano le prime strutture, ancora oggi conosciuti con gli stessi termini: località *Campora*, sinonimo di *Camporelle*, termine derivato dal latino "campus" e località *Pisnaga* da "Pisoniacus fundus".[24]
La frazione Campora[25] è formata da un insediamento abitativo all'estremo lembo meridionale di Pombia al confine con il comune di Marano Ticino. In questa zona sono stati trovati reperti risalenti al Neolitico Medio, segno della presenza umana stabile in questa zona fino dall'antichità. Tutto lascia supporre che questo insediamento sia tra i più antichi di Pombia, non siamo però in grado di documentare il nascere dell'agglomerato di cascinali ancora oggi presenti.

Nucleo abitativo della frazione Campora in una mappa planimetrica risalente agli anni '60 del secolo scorso - mappa tratta da "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" a cura di G. Donna D'Oldenico 1968

Frazione Campora vista dall'alto in volo aereo recente; si notano la S.S. del Sempione, il vecchio collegamento stradale Pombia-Marano T. con la cascina Pensabene a fianco della ferrovia Alessandria-Arona e sulla destra la cascina Ravanaga - tratto da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Campora, abbiamo visto, richiama la cascina Camporelle (o Camporello o Camporetto), oggi demolita per fare spazio agli impianti produttivi tra la linea ferroviaria e il vasto pianoro che degrada nel rio Riale, ma esistente fino a circa trent'anni or sono, anche se già in rovina da molti anni. Era costituita da un agglomerato consistente di edifici di abitazione e rustici agricoli e fino al secolo scorso vicino alla cascina era presente un tipico "bosone", simile a quello ancora esistente nei pressi della cascina Pisnago. Come visto quando si parlava della famiglia Caccia, il documento di restituzione dei beni agli eredi datato 20 dicembre 1642, elenca gli immobili del fidecommesso paterno, fra questi figura in territorio di Pombia la cascina Camporello.

Ubicazione della cascina Camporelle o Camporetto - mappa tratta da "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" a cura di G. Donna D'Oldenico 1968

La cascina Pisnago, abbiamo detto, deriva dal toponimo latino "Pisoniacus fundus" che documenta la località dove erano governati fondi già nell'antichità, la desinenza in –ago, suffisso gallico molto antico, riporta ad un *fundus pisoniacus* pre longobardo. Conferma di datazione secolare viene dall'inserimento nel *Piede B* delle proprietà della famiglia Simonetta nel XIX secolo, tra le quali figura un corpo di fondi con piede e caseggiato colonico denominato le campagne e le coste di Pisnago (dove vi erano le vigne, per un totale di 1007 piedi, di cui 808 vecchie e 28 piedi di topia). Il 7 settembre 1841 viene fatta una permuta fra Giovan Battista Simonetta *"nativo del borgo di Intra e residente alternativamente in Intra, Milano e Varallo Pombia"* e il sacerdote don Francesco Canziani parroco preposto di Pombia, per un campo di proprietà Simonetta (*"aratorio moronato in Pombia, regione alla Grisciola*) e due pezzi di terra di proprietà Canziani (*"aratorio e zerbo in territorio di Pombia ossia Pisnago mappa 694" e "zerbo in Varallo Pombia abitato, mappa 3963*). Per parte del Simonetta lo scambio era inteso ad ampliare i territori di pertinenza della cascina Pisnago.

Il caseggiato, oggi con carattere residenziale, conserva ancora la struttura lineare, su due piani, mentre la parte rustica si confonde con altre strutture oggi realizzate a fronte dell'edificio. Presenta un caratteristico "bosone" nell'area settentrionale verso il vasto pianoro agricolo.

Cascina Pisnago vista dall'alto - tratto da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Anche la cascina Fabbrica denuncia un'antica origine, purtroppo non documentata, la sua particolare tipologia "a corte aperta" rientra tra le rare categorie sul territorio di Pombia; in realtà l'impianto architettonico sembrerebbe sviluppato in due tempi: la struttura originale a "C" aperta verso il lato meridionale, forse successivamente chiusa con il lungo fabbricato magazzino-ricovero come si presenta oggi. Questa soluzione in due tempi forse per una migliore organizzazione del sistema lavorativo quotidiano in epoche più recenti, è dubbia, in quanto l'entrata principale carraia, con un elegante portale d'ingresso, si trova sul lato ovest del fabbricato grazie al sottopasso del piano primo dell'ala a ponente. Ciò fa presumere ad una cascina a corte chiusa con tutti i corpi di fabbricato realizzati nello stesso periodo, magari un tempo collegati, dove ora sono di libero accesso, con muretti di chiusura che definivano il limite del complesso colonico.
L'impianto architettonico è di rilievo: il cortile che forma la grande aia quadrata, è contornato da un elegante porticato con pilastri e volte sui lati interni della cascina; la struttura si sviluppa su due piani adibiti ad abitazione e parte pertinenziale. Il distacco tra il corpo a "C" e l'ala meridionale adibita a magazzino, consente di ottenere una maggiore superficie dell'aia che da quadrata diventa rettangolare.

Uno stralcio di documentazione con riferimento all'inserimento nel *Piede B* delle proprietà della famiglia Simonetta nel XIX secolo, cita un corpo di fondi detto il "Campanio" ed il "Tajè" con unito corpo di caseggiato colonico detto la "Cassina Fabbrica".

Cascine Fabbrica e Pisnago in mappa - mappa tratta da "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" a cura di G. Donna D'Oldenico 1968

Cascina Fabbrica, oggi collocata all'interno dell'area produttiva, vista dall'alto - tratto da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Il quadro delle case agricole poste lungo il margine meridionale del territorio di Pombia al confine con Marano Ticino, si completa con la cascina Ravanaga, edificata all'estremo lembo del pianoro che termina con la valletta che nella toponomastica antica prende proprio il nome di Ravanaga. Nei secoli passati esisteva una strada vicinale di comunicazione che dalla via del Porto all'altezza del viadotto ferroviario collegava deviando dal rio Riale la valletta con la cascina Ravanaga e lo sbocco sulla provinciale per Marano. Il fabbricato, oggi completamente ristrutturato a residenziale, mantiene la struttura lineare con il volume del corpo verso nord-est che si raddoppia creando un volume quasi a doppia manica. Il corpo in linea corrisponde all'antica

abitazione contadina, posta su due piani, con ballatoio e scala esterna; si completa con il cassero ad est e altri volumi di pertinenza rustica a nord-est.

Cascina Ravanaga - mappa tratta da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Rappresentazione della vecchia strada della Ravanaga - estratto di P.R.G.I. da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Cascina Ravanaga ristrutturata a residenziale - immagine tratta da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

L'interessante pergamena datata 2 aprile 1492 di concessione a Galeazzo M. Sforza Visconti duca di Milano per l'estrazione dal Ticino di una roggia a servizio del mulino nei pressi di Montelame (cfr. parte terza, tavole di compendio) è il primo documento che indica la località Montelame. La continua derivazione di canali e rogge dal fiume già nel XIV secolo, dimostra l'importanza che dovevano assumere le località a vocazione agricola nella vallata del Ticino, ad iniziare dalla presenza dei primi mulini nel territorio pombiese.
Il catasto teresiano del 1723 individua nella località omonima, la cascina Casone che comprendeva anche il mulino dell'Adorata, a *"due ruote che serve solo per metà dell'anno per la poca acqua"*.[26]
Proprietario della cascina Casone era il marchese Federico Ferreri, feudatario di Varallo Pombia e di Pombia, alla sua morte avvenuta il 6 settembre 1776 senza eredi, i suoi beni vengono ereditati dai nipoti Alessandro, Giuseppe e Lorenzo Sormani, residenti a Milano, ma da questi venduti. Fortunatamente i tenimenti non vengono dispersi fra proprietari differenti perché tutti beni Ferreri vengono acquistati con atto rogato dal notaio oleggese Pier Donato Gombini il 12 luglio 1784 da Giovan Battista Simonetta *"a nome del di lui figlio Vittore Bolongari Simonetta"*. I beni del marchese Ferreri vengono descritti e specificati in un volume redatto dall'agrimensore pubblico novarese Fedele Ferrazza, tutto ciò *"colla direzione ed assistenza del Sig. Cesare Fontana, coll'intervento delli Campari del Ill.ma Casa e rispettivi Lavoratori de' suddetti Fondi"*, non datato ma collocabile prima della vendita effettiva.
La descrizione della cascina Casone risulta sommaria, mentre precisa è quella del mulino, viene indicata come edificio occupante 20 tavole situato sul mappale 1698, forse perché la *"cassina"* si trovava circondata da brughiere, brughiere boscate, paludi, gerbidi e boschi, non era abitata dal massaro e quindi non era ritenuta un possedimento redditizio. I terreni di pertinenza del mulino erano migliori pur registrando la presenza di gerbidi, poteva però contare su terreni tenuti ad orto, a pascolo e sui boschi (descritti come segue: *"ove si dice alla Luvina"*) che confinavano a ponente con il fiume e con una zona boscata fitta di roveri e di moroni *"da capriata"*. La roggia fiancheggiava il mulino e vi erano 3 piedi di *"viti vecchie"* e 12 *"novelle"*; mentre la roggia era a nord del mulino, a mezzogiorno della stessa vi era *"un portichetto in un piovente sostenuto da due Pilastri, e dalla parte di Ponente, sotto al medesimo vi è un porciletto, che puol servire a due animali, con uscio in un'anta in tre traversi, assi e cancani e tavoletta di legno. Al di sopra vi è Solaio con uscio in un'anta con suo bucco, asse e cancani, picciolo Catenacciolo, Serratura e Chiave. In mezzo a suddetto Portico vi resta una portina in due ante per cui si entra nel Molino, tutta fodrata, asse, Cancani, Cattennaccio, e bolzone, Serratura e Chiave, al di fuori vi è un Restello a mezza vita. Verso ponente vi sono tre Mole, una di Formento e due di Mistura, con suoi buratoni e tutto il suo bisognevole"*.
Lo stesso Giovan Battista Simonetta *"del borgo di Intra"* con atto rogato a Torino in

data 25 settembre 1876 acquistava da Francesca Simonetta contessa di Castelbarco residente a Milano, figlia del conte don Antonio Simonetta Monti intimo consigliere di S. M. R. Imperiale, diversi *"fondi"* ed *"effetti"*, fra cui il tenimento di Montelame. Da questo momento i due territori di Casone e di Montelame che occupavano nella loro totalità l'ansa del fiume, non verranno più separati, anche se i beni cumulati da Giovan Battista Simonetta verranno suddivisi fra i due nipoti, figli di altro Giovan Battista Simonetta, fratello di Vittore, Luigi e Francesco, con atto notarile datato 24 marzo 1863. Le vicende politiche, di cui abbiamo discusso parlando dei Simonetta, fanno sì che a Francesco venissero intestati, precedentemente nel 1853, i beni sui territori piemontesi fra i quali anche i tenimenti di Casone e Montelame. Con l'unificazione nazionale vengono rivisti gli accordi di compromesso, viene annullato l'atto di divisione del 1853 e viene fatta una nuova divisione fra i fratelli per estrazione, quella datata appunto 24 marzo 1863, redatta appena qualche mese prima della morte di Francesco. La sorte assegna i beni che comprendevano le tenute di Casone e di Montelame nella loro totalità al fratello Luigi.

Le proprietà anche in questo caso vengono descritte e censite in documenti preparatori redatti da ingegneri e periti prima della separazione dei beni, e il documento redatto giunto fino a noi si riferisce ai *Beni della Sostanza Stabile comune tra i Sig. Ing. Francesco e Luigi Simonetta del fu Giovan Battista assegnati al piede B.* Da questo inventario si ricava che il tenimento del Casone, negli anni Sessanta dell'Ottocento era costituito da *"un corpo di fondi denominati i Campacci, i Boschi Nuovi e delle Ceresuole, i Prati Nuovi del Casone con annesso Caseggiato colonico denominato Cassina Casone"*. Inoltre vi erano aggregate pertiche di brughiera agghiaiata, pertiche di bosco ceduo roverile ("del Cerro" e "del Molinaccio"), pertiche rilevanti di prato irrigatorio disposto in ali con moroni, pertiche ad aratorio moronato. Questi terreni erano attraversati dalla Roggia del mulino e dal Cavo Simonetta, il quale irrigava da nord a sud i "Prati Nuovi".

Il caseggiato del Casone era formato da *"due stalle ed un portico in due campi con pozzo e due cucine terrene a Tramontana della corte; tre stanze superiori a dette cucine a cui si ascende per scale di legno e vi si fuoriviene mediante solaio superiore ad una campata di portico; cassina superiore a dette stalle; altra stalla a Levante della corte; un portico in due campi doppi a Mezzogiorno di essa corte; stabbio e superiore pollajo a Ponente della medesima. Fra il detto Caseggiato trovasi la corte chiusa da muro di cinta a Ponente in cui vi è apertura d'ingresso munita di cancello di cotti e di legno, la qual corte è pure chiusa fra l'accennato portico doppio e la stalla di Levante. Tutto il caseggiato è coperto da tetti di legnami e tegole con gronde rustiche senza canali"*.

Il mulino dell'Adorata *"detto anche del Zonca"* era affittato con corte, orto e giardino, al mugnaio Gaudenzio Zonca, era servito dalle *"acque della Roggia detta - Del Molino del Zonca - che sorte dal Ticino e che attraversa prima, per poca tratta, il*

bosco del Cerro, poi il bosco Isolaccio". A ridosso del mulino, servito da un ponte in cotto costruito sopra la Roggia del Molino, vi erano due prati "il Trebbione" e il "Prato Zonca".

Vediamo ora la descrizione che viene fatta del mulino. *"Il caseggiato ad uso del Molino consiste in un portichetto in due campi e sito del molino e della pila coll'edificio interno compito ad uso consistente in tre mole per macina da grano ed una pila da riso con quattro pistoni; due luoghi terreni; un solaio superiore al sito del molino ed una stanzetta superiore al sito della pila, ai quali si ascende mediante scala di legno sotto detto portichetto; stalla e superiore cassina. Piccolo sedime isolato costituente in tre stabbj e relativi superiori pollaj; corte intermedia ai detti fabbricati. Tutto il detto Caseggiato è coperto da tetto cogli opportuni legnami e tegole avente le gronde rustiche stillanti senza canale. L'edificio esterno è formato dal nervile*[27] *sotto tetto costituito da quattro luci in vivo e ponticello simile a cui corrispondono i relativi canali pure di vivo uno dei quali serviente di fuga e gli altri coi corrispondenti rodigini, avvertendo che uno di essi serve per animare alternativamente una mola e la pila"*.

Dopo il 1863 Luigi Simonetta continua ad incrementare e a migliorare la consistenza delle sue proprietà di Pombia e di Varallo Pombia. Da quell'epoca le tenute di Casone e Montelame non subiscono più mutamenti, salvo quelli legati ai successivi passaggi di proprietà che ben conosciamo e riassunti nel capitolo "dai Simonetta ai Soranzo". Fino ai primi anni '90 del secolo scorso le cascine Casone e Montelame, mulino compreso, erano ormai in stato di abbandono e le strutture andavano gradatamente peggiorando sino ai primi crolli. La nuova proprietà rilevando l'intera tenuta, inizia una sostanziale ristrutturazione e ampliamenti dei fabbricati, ma nonostante la chiara impostazione residenziale medio elevata, tende a conservare nella progettazione gli elementi strutturali originali.

La cascina Casone, indicata sulla mappa Rabbini come "cascina dell'Adorata", è formata da tre corpi di fabbrica. Gli edifici principali sono costituiti da due corpi longitudinali: quello a nord attribuibile ai secoli XVII-XVIII, a due piani con balcone coperto arricchito da un dipinto devozionale di epoca barocca, che raffigura la Vergine; quello a sud consistente in un profondo porticato con pilastri in mattoni e copertura di coppi registrato sulla mappa del catasto Rabbini, ma con elementi settecenteschi.

Sono settecenteschi anche i fabbricati, attualmente ad altezze diverse e con parti di raccordo, che chiudono la corte ad est. Il corpo ad ovest accanto all'ingresso è stato edificato successivamente il 1863, è ad un solo piano ed è stato adattato a locale servizio tecnico.

Il mulino dell'Adorata, oggi denominato anche mulino Simonetta, nonostante i numerosi interventi edilizi ha comunque mantenuto l'antico impianto sei-settecentesco. Caratteristica la sala al piano terreno dove si svolgeva la macinazione, interessata da una suggestiva colonna in granito e dove fino agli anni Ottanta del Novecento, si tro-

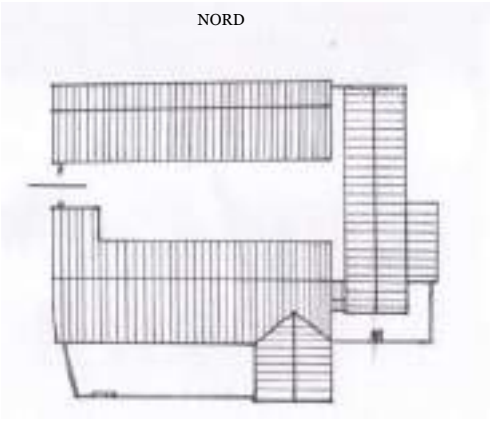
vavano anche le macine e tutti i meccanismi per il loro funzionamento. All'esterno è ancora presente il passaggio coperto sulla roggia Simonetta (o del Mulino), dove venivano azionati i meccanismi che regolavano il flusso delle acque sulle tre grandi ruote di ferro, parzialmente ancora conservate. Gli edifici sul fronte sud destinati ad attività di servizio e collocabili verso la fine del secolo XIX sono successivi alla mappa Rabbini. Il lavatoio, che si affaccia direttamente sulla roggia ad un livello inferiore rispetto a quello della campagna circostante, conserva le sue caratteristiche originarie, è di modeste dimensioni e si trova in prossimità della strada che dalla cascina porta al mulino e da lì verso i campi e il fiume. Il lavatoio presenta una pianta rettangolare chiusa sui lati nord ed est da una muratura realizzata in laterizio e ciottoli di fiume e a sud e a ovest da pilastri in muratura realizzata in laterizio e ciottoli di fiume e a sud e ad ovest da pilastri in muratura. La copertura in coppi è sorretta da una struttura in legno. Sono ancora presenti le lastre di pietra che definivano il vano di accesso alle lavandaie. Una targa ricorda che il 4 settembre 1892 il lavatoio aveva subito alcune riparazioni ma la struttura non compare nel catasto Rabbini. La sua edificazione può essere dunque collocata fra le date 1863 e 1892, e altri interventi avvenuti all'inizio del XX secolo.

Mappa Teresiana, individuazione della cascina Casone e del mulino dell'Addolorata - ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Antico, Pombia Novarese, 1723, allegato A, f.23

Rappresentazione della *Cass. Casone* e del *Mulino dell'Adorata detto anche del Zonca* in una mappa del 1854 - estratto da "Tipo dei Beni in territorio di Pombia che i fratelli Simonetta irrigano in parte…", Varallo Pombia 29 maggio 1854

Il complesso del Casone nella rappresentazione del 1863 - ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Rabbini, Pombia Novarese, T 117, f.4, 1863

Ubicazione di cascina Casone e mulino Simonetta - mappa tratta da "Repertorio dei beni storico -architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011



Cascina Casone oggi - pianta ripresa da "La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino" a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio Ed. P.N.D.V.D.T. 2010

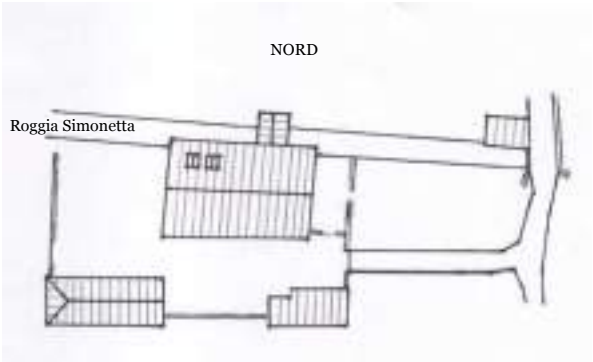
Cascina Casone, prospetto ovest principale prima degli interventi anni ’90 del Novecento - immagine d’archivio

Lavori nei campi a meridione della cascina, verso il Ticino, prima degli interventi di ristrutturazione - immagine tratta da G. Giardina “Pombia e Varallo Pombia, nei tempi andati” Ed. EOS 1995

Vergine con il Bambino, dipinto devozionale nel loggiato interno alla cascina Casone - immagine d'archivio

Stemma riprodotto sulla facciata della cascina Casone, appartenente alle famiglie nobili proprietarie - immagine d'archivio

Targa posta alla sommità del pilastro centrale in mattoni del fronte principale di c.na Casone con la data 1859 (probabilmente posticcia e appartenente ad altra ala di fabbricato, in quanto il fronte sud-ovest non figura ancora nel catasto Rabbini del 1863) - foto C. Silvestri



Mulino dell'Addolorata, detto anche mulino del Zonca o mulino Simonetta - pianta ripresa da "La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino" a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio Ed. P.N.D.V.D.T. 2010

Sala del mulino dove si svolgeva la macinazione, con tramezza aperta voltata sorretta da pilastro in pietra - immagine tratta da "La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino" a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio Ed. P.N.D.V.D.T. 2010

Portichetto d'ingresso con soglia in pietra e pale del mulino - immagine d'archivio

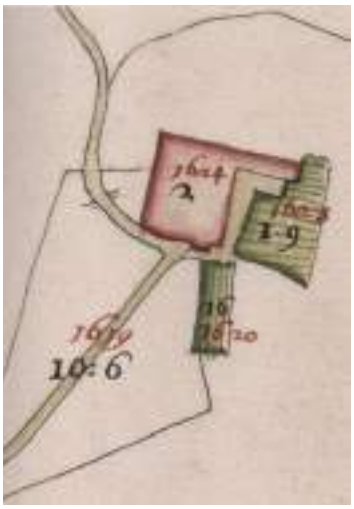
Targa che ricorda i lavori di riparazione del lavatoio in data 4 settembre 1892. La costruzione e ricostruzione potrebbe essere avvenuta in fasi diverse, altra targa sull'altro pilastro di ingresso attribuisce la costruzione alla data 8 agosto 1906 - immagine d'archivio

Veduta aerea della tenuta del Casone - tratto da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Alla stessa data 1723, il catasto teresiano individua la cascina Montelame alla particella 1624 come *"sito di casa"*, di proprietà del conte Giacomo Simonetta. Ad est della costruzione vi erano due appezzamenti lavorati ad orto che introducevano ad un aratorio che si allargava fino al limite delle aree boscate; verso ponente in mappa sono indicati pascoli mentre a meridione nei pressi dell'altra località, il Casone, si trovavano le brughiere, alcune brughiere boscate e i boschi.
L'atto di acquisto delle proprietà di Montelame da parte di Giovan Battista Simonetta nel settembre del 1786 era supportato da una perizia redatta dall'architetto Giovanni Mossotti in data 11 maggio dello stesso anno, che conteneva la descrizione dei beni. Nel tenimento di Montelame si trovavano due *"case di campagna"*: sulla particella 1615 si ergeva la casa da massaro consistente *"in tre corpi, cioè due inferiori e uno superiore inclusivamente fino al tetto, uno dei quali inferiori serve attualmente di stalla per li bestiami coperta soltanto di coppi con ala di tetto al di fuori dalla parte di mezzodì sostenuta da due pilastri e picciol aja annessa"*; sul mappale 1624 si collocava *"altra casa da Massaro denominata da Montelame consistente in tre corpi inferiori, oltre cantina e due piccole stalle con cassina superiore alle medesime e due superiori con colombara al di sopra, corte ed aja cinta da muro in angolo della quale dalla parte di tramontana vi esistono li muri d'un stallone in gran parte ruinati e scoperti con porta da mezzodì, entrando dalla quale vi ha un sito alla destra coperto d'ala di tetto con forno in angolo al medesimo, pozzo e scala parte di cotto e parte di legno con successivo pontile inserviente di comunicazione alli due corpi superiori. Dietro alla qual cassina come sopra descritta, cioè dalla parte di levante ed annessi alla medesima vi esistono altri corpi di casa infrascritti con altrettanti superiori, stalla attigua e cassina superiore alla medesima con aja al d'avanti il tutto in mediocre stato"*. Tutto intorno alle case c'erano i terreni confinanti con il Ticino, oltre ai boschi, ai gerbidi, agli orti e alle brughiere, comprendevano un vasto *"aratorio"* (la "Campagna di Sopra di Montelame", il "Poncione di Montelame", la "Campagna del Giargetto", la "Campagna sotto il Motto", la "Campagna Grande di Montelame", il "Motto di Montelame", e la "Campagna sopra il Motto") anche se *"suscettibile soltanto alla coltura di segale e meliga"*, un ampio pascolo e una vigna.
Nella suddivisione poi definitiva del 1863 fra i fratelli Luigi e Francesco Simonetta, il documento che si riferisce ai *"Beni della Sostanza Stabile comune tra…assegnati al piede B"*, per quanto concerne i beni nell'area di Montelame, sottolinea come anche la molinazione era migliorata. Anche il mulino "Dei Chierici"[28] aveva tre mole per macinare frumento e una pista da riso, analogamente al mulino "detto dello Zonca"; lo scavo del canaletto d'irrigazione, il Cavo Simonetta, che si era affiancato alla Roggia del mulino "Dei Chierici", per irrigare la proprietà, interessata dal 1854 anche dal passaggio della Roggia di Oleggio, era stato fondamentale. Il mulino "Dei Chierici" era formato da un *"corpo di fondi costituenti una penisola fra il Ticino e il cavo d'irrigazione Simonetta, attraversato dalla Roggia detta del Molino de' Chieri-*

ci". Di questi fanno parte un *"Caseggiato ed Edifici relativi"* (il mulino) e i Boschi alle Longhinie. Il mugnaio, Giovanni Battista Zonca, affittava anche qualche pezzo di terreno: un prato stabile irrigato dal nuovo Cavo d'Oleggio che attraversava il possedimento da est verso ovest, un bosco misto con piante d'alto fusto e una parte rilevante di pertiche di ghiaia sul greto del fiume.
Il caseggiato del mulino era costituito da tre corpi di fabbricato: *"il primo è formato da un portico per l'accesso all'edificio interno delle mole e pila ed altro piccolo locale il tutto coi relativi superiori ai quali si ascende per scala di legno interna; il secondo è composto da un portichetto, stalla e superiore cassina a cui si sale per scala di legno; il terzo è costituito da due stabbj con superiore cassinetto ed altro stabbio attiguo con superiore pollajo. L'edificio interno consiste in tre mole per macina da grano ed in una pista da riso di cinque pistoni, il tutto completamente in opera con i relativi macchinari d'uso. L'edificio esterno è completato da un nervile in quattro luci con corrispondenti canali e rodigini, il tutto di legno e coperto da portico in due campi, ad uno dei quali vi corrisponde il ponte che mette al mulino e al di sopra di esso in fregio sinistro della roggia trovasi due innesti per lo scarico delle acque in tempo di piena e in occasione di riparazioni al mulino. Tutto il descritto caseggiato è coperto da tetto formato cogli opportuni legnami e tegole con gronde rustiche"*.
La famiglia Simonetta esercitava inoltre il diritto di pesca, avendo il passaggio diretto al fiume *"sulla tratta del fiume Ticino dall'imbocco della Roggia del Molino dei Chierici fino alla fronte del pezzo di terra a bosco detto li Prati Nuovi, in mappa di Pombia ai n. 1633 e 1634"*.
L'edificio della cascina Montelame era costituito da *"tre locali terreni ed una stalla con portico in quattro campi avanti il medesimo; tre stanze superiori a cui si accede mediante scala in legno e vi si passa da un solaio superiore alla maggior parte di detto portico; cassina superiore alla stalla; stabio con superiore pollajo; corte con annesso orto...Il secondo di detti corpi di fabbrica consiste in un portichetto a due campi con forno e due pollai annessi; tre locali terreni per cucina e due locali superiori a cui si ascende per scala esterna di legno e successiva loggia; tre successive stalle con superiori cassine; stabbio e superiore pollajo in angolo della corte; corte avanti i descritti locali con pozzo d'acqua viva. Tutto il descritto caseggiato coperto da tetto formato cogli opportuni legnami e tegole colle gronde rustiche senza canali"*.
Il catasto Rabbini del 1863 conferma quanto registrato dal documento preliminare all'atto di vendita, risulta infatti Luigi Simonetta fu Giovan Battista, essere proprietario delle tenute Casone e Montelame. Il disegno che compare sulla mappa evidenzia, per la cascina Montelame, un insieme costruito con una forma ad esse, che si affaccia ad est e ad ovest su due cortili accanto ai quali vi sono le aree destinate ad orto; l'accesso alla cascina è indicato a sud. Alla data 1863 anche i due edifici del Casone,

uno rettangolare e uno ad L, formano due corti distinte.
La tenuta Casone e Montelame rappresenta in definitiva un esempio di borghesia imprenditoriale di fine XVIII secolo che si sostituisce all'aristocrazia nel possesso della terra; allo stesso modo un'unica grossa proprietà integrata da terreni in affitto, consente una buona gestione alla famiglia Simonetta in quanto, pur avendo mantenuto le stesse tipologie di coltivazione all'acquisto, le terre a brughiera sono state ridotte ed ampliati gli aratori. Alla fine dell'Ottocento tutti gli insediamenti erano dotati di stalla (quattro solo a Montelame) e quindi prevalente era l'allevamento dei bovini, ampliato dopo la costruzione del cavo irriguo con la creazione di nuovi prati. Gli aratori, limitati nella loro estensione e concentrati prevalentemente nella tenuta di Montelame, erano completati dalle viti sostenute dagli alberi di gelso, come era in uso all'epoca.
La cascina Montelame è organizzata in diversi corpi di fabbrica che si affacciano su due corti distinte con accessi autonomi ed indipendenti. La casa colonica a due piani si trova dopo l'ingresso nella corte principale verso est ed è probabilmente settecentesca. Di interesse architettonico è la grande stalla posta sul lato ovest preceduta da ampio portico, costruita dopo il 1863, che conserva ancora colonne in pietra. La stalla è collegata con le nuove costruzioni ad ovest risalenti al progetto dell'anno 1990 circa, che danno origine ad una corte autonoma che in origine non esisteva.
La muratura esterna del porticato posto a nord, che di fatto chiudeva la corte costituita in origine solo da tre corpi, l'abitazione colonica, la stalla e il fienile, presenta una tessitura antica in ciottoli di fiume a spina di pesce e a corsi alternati sottolineati da mattoni che, unitamente alla distribuzione delle aperture e alla dimensione volumetrica, permettono di datare al Settecento l'intero edificio.

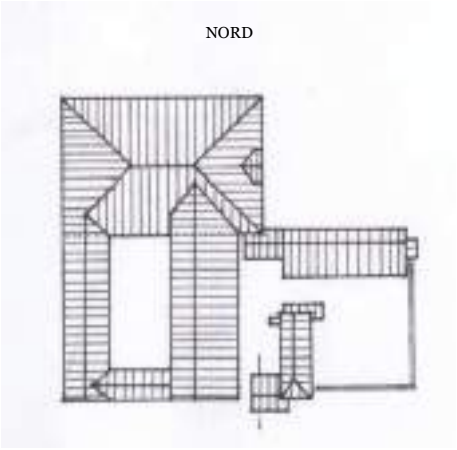


Mappa Teresiana, individuazione della cascina Montelame - ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Antico, Pombia Novarese, 1723, allegato A, f.23

Mappa del 1854 che identifica la *Cassina Montelame* oltre al *Mulino dei Chierici* più a nord con la propria derivazione - estratto da "Tipo dei Beni in territorio di Pombia che i fratelli Simonetta irrigano in parte…", Varallo Pombia 29 maggio 1854

Cascina Montelame e mulino Dei Chierici nella rappresentazione del 1863 - ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Rabbini, Pombia Novarese, T 117, f.4, 1863

Ubicazione di cascina Montelame - mappa tratta da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011



Cascina Montelame attualmente - pianta ripresa da "La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino" a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio Ed. P.N.D.V.D.T. 2010

Fronte principale e ingresso alla Cascina Montelame prima degli interventi di ristrutturazione e ampliamento anni ’90 del secolo scorso - immagine da “La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino” a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio Ed. P.N.D.V.D.T. 2010

Porticato e corpo di fabbricato rurale che delimita la corte a nord della cascina, prima degli interventi di ristrutturazione e ampliamento anni ’90 del secolo scorso - immagine da “La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino” a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio Ed. P.N.D.V.D.T. 2010

Porticato basso che chiude in aderenza con il porticato maggiore a nord la corte della cascina, prima degli interventi anni ’90 del Novecento - immagine da “La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino” a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio Ed. P.N.D.V.D.T. 2010

Ala del rustico vista dall’esterno della cascina, prima degli interventi anni ’90 del Novecento - immagine da “La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino” a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio Ed. P.N.D.V.D.T. 2010

Interno della stalla sul lato ovest della cascina Montelame, dopo gli interventi di ristrutturazione anni '90 del Novecento - immagine d'archivio

Meridiana incisa su facciata del cortile, con data 1865 (o 1885) - immagine d'archivio

Cascina Montelame vista dall'alto - tratto da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Le intricate vicende delle famiglie feudatarie che hanno dominato il territorio di Pombia e di Varallo Pombia nei secoli, come abbiamo visto nel lungo cammino storico, rendono quasi impossibile stabilire i passaggi di proprietà se non richiamati in documenti specifici. Questo discorso vale ovviamente anche per le tenute agricole che facevano capo ai cascinali distribuiti nel territorio, fortunatamente quasi tutti ancora esistenti, dei quali si immagina una datazione molto antica, non facilmente riconducibile.
Limitandoci ai passaggi tra i Nibbia e i Caccia, constatiamo che queste famiglie avevano stretto un'alleanza matrimoniale, favorendo forse così le alienazioni in favore dei Caccia. Siamo alla fine del XVI secolo, esattamente un secolo dopo, fine XVII secolo, il feudo passa a Pietro Antonio Ferreri, ma attorno al 1590 una parte del feudo di Pombia appartiene anche ai Borromeo, e così di seguito. Dunque, nell'accingerci a descrivere le altre cascine nella vallata di Pombia, occorre tenere presente, in molti casi, di questo avvicendamento in periodi diversi, per giungere, come osservato, al 1863 anno in cui la mappa Rabbini definisce con esattezza le presenze sul territorio e nello stesso anno alcune cascine figurano possedimenti del cavalier Giovan Battista Natta e il nucleo delle cascine Bellomo appartenenti alla famiglia Balsari.
Degna di citazione per il suo legame storico, anche se appartenente territorialmente a Varallo Pombia, è la cascina Nibbia appartenuta sicuramente alla famiglia Nibbia e alla data del 1863, alla famiglia Terrazza.
La cascina Balossina, già presente nella mappa teresiana del 1723, alla data del catasto Rabbini, 1863, risulta essere di proprietà del cav. Natta; su pianta rettangolare, ha conservato la sua struttura ottocentesca su tre piani fuori terra, serviti da scala esterna in muratura. A fianco a formare un edificio ad "elle" il blocco servizi, forse era la superficie a cassero nei secoli passati. Il disegno originario sembra essere mantenuto sia dalle aperture interne verso la corte chiusa da un alto muro perimetrale, sia da quelle esterne sul lato settentrionale che delineano facciate molto semplici, nonostante interventi in decenni più recenti per rendere a residenziale l'abitazione . Anche la copertura a due falde in coppi, sembra avere mantenuto l'impianto di origine.

Cascina Balossina lungo la strada comunale del Lazzaretto - mappa tratta da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Prospetto nord di cascina Balossina - foto C. Silvestri

La cascina Cascinetta risulta anch'essa di proprietà del cav. Gio. Battista Natta nel 1863, compare anche nel catasto teresiano del 1723. Nonostante gli interventi in epoca recente, ha conservato i volumi e la struttura dell'antica cascina agricola. La casa colonica ha forma rettangolare caratterizzata da tre porzioni di diversa altezza; la parte verso la strada del Colombarolo, si sviluppa su tre piani fuori terra serviti da scala esterna con ballatoi in legno; la seconda interna con due piani fuori terra di cui il pri-

mo piano servito da scala con ballatoio in legno; infine il terzo blocco è costituito dal rustico, con stalla, fienile e tettoia antistante, che chiude ad "elle" il complesso. Sono presenti curiose decorazioni poste sulla facciata verso il cortile, non datate e di incerta collocazione.

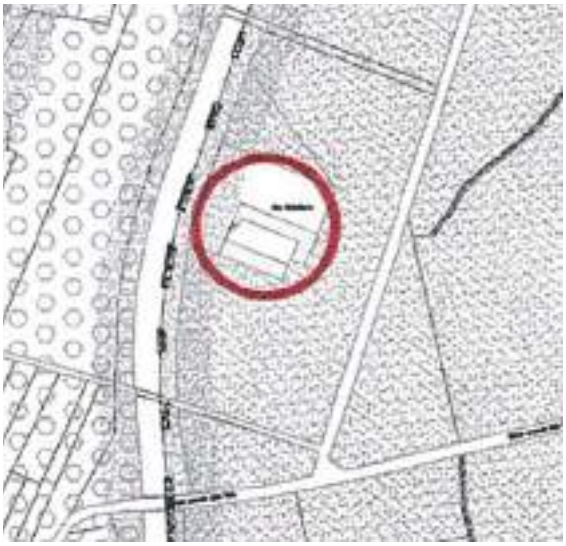
Cascina Cascinetta lungo la strada comunale del Colombarolo - mappa tratta da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Cascina Cascinetta in un'istantanea prima dei lavori di ristrutturazione in residenza abitativa di alcuni decenni or sono - immagine d'archivio

Curiose decorazioni presenti sulla facciata della cascina. Gli esperti non risulta si siano pronunciati circa l'autenticità e datazione dei dipinti: il primo rappresenta una residenza nobiliare con le due torri merlate agli angoli; il secondo presenta un disegno araldico con uno scudetto centrale nel quale compare una S barrata e sotto la dicitura "Villa del Conte" - immagini d'archivio

Nel vasto piano agricolo, poco distante dalla costa che cinge la località Castello di Pombia, verso levante all'inizio del rettilineo che porta alla frazione San Giorgio, si trova la cascina Colombara. Risulta anche questa di proprietà del cav. Gio. Battista Natta alla data del 1863. Riportata nella mappa teresiana, nel catasto Rabbini è presente con le stesse caratteristiche planimetriche ancora oggi riconoscibili. In verità attualmente si trova in stato di avanzato degrado, quasi completamente crollata, rima-

ne ben poco della struttura antica. E' stato in ogni caso uno dei pochi esempi di fabbricato rurale non intaccati da intervento edilizio, per cui, fino a circa trent'anni or sono, conservava la sua tipologia costruttiva.
Presentava due corpi di fabbrica posti ad angolo, il primo adibito ad abitazione civile su due piani con i resti di un ballatoio interno in legno, il secondo rappresentava il cassero, ricovero mezzi. Successivamente sono state realizzate alcune tettoie completando il cascinale con la creazione della corte interna. Di particolare interesse è la presenza di una ciminiera in mattoni, non è documentata la lavorazione di laterizi (l'area post-alluvionale non si prestava certo alla lavorazione dell'argilla); alcune informazioni, non documentate, parlano di uno zuccherificio.

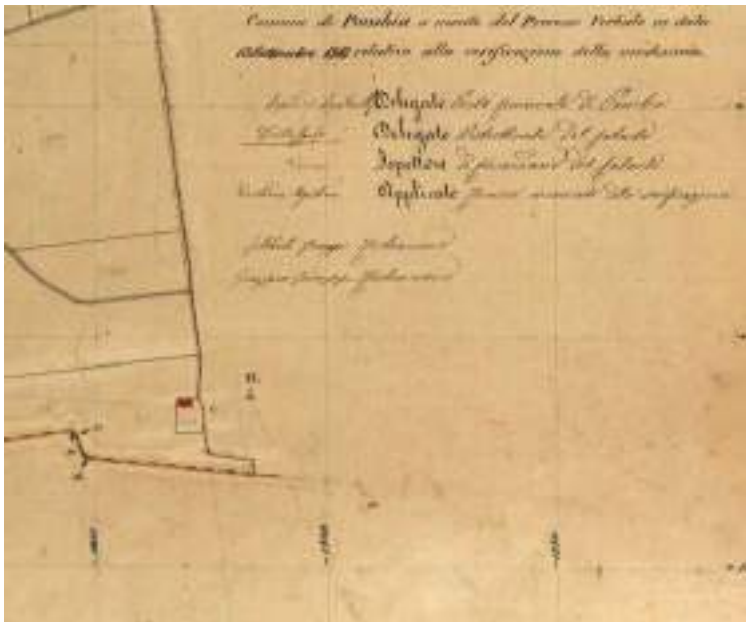


Cascina Colombara - estratto di P.R.G.I. da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

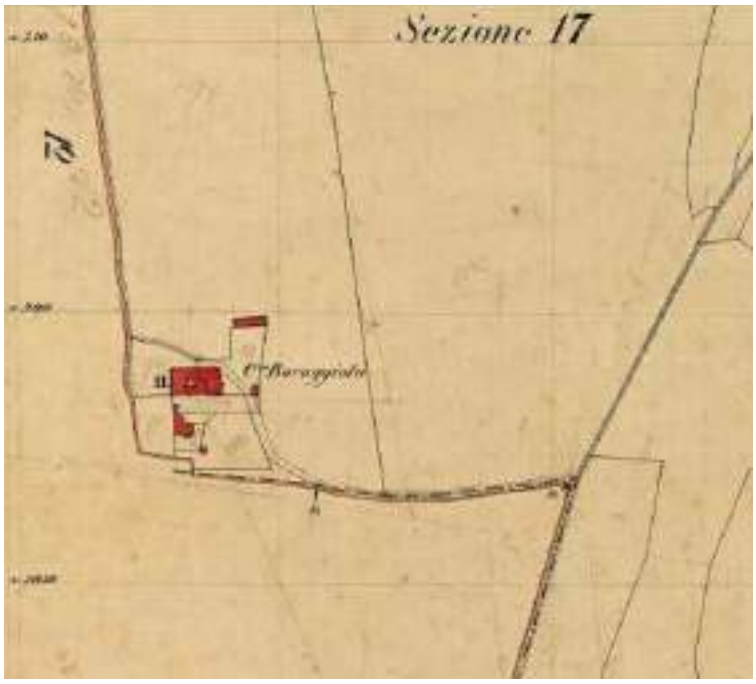
Cascina Colombara in un'istantanea degli anni '80 del secolo scorso - immagine d'archivio

Un'ultima cascina appartenuta al cav. Natta nel 1863, è cascina Baraggiola, uno dei complessi più conosciuti e ben conservati fino a circa 35-40 anni fa. Oggi è in evidente stato di abbandono con crolli recenti che ne hanno mutilato l'aspetto; è forse il cascinale che meglio di ogni altro conservava il suo aspetto originario, in quanto non soggetto ad alcun intervento di omologazione tipologica al moderno. Si trova lungo la via del Porto da e per il Ticino, riportata già nella mappa teresiana del 1723, nella mappa Rabbini del 1863 denota la caratteristica tipologica ancora oggi leggibile.
Il complesso rurale è contraddistinto da alcuni fabbricati. I principali sono l'abitazione civile con stalla e fienile su pianta rettangolare in linea su due piani sfalsati con scala in muratura chiusa e ballatoi in legno; il corpo con locali e stalla di minori dimensioni al piano terreno e cassero aperto contrapposto all'abitazione principale, anch'esso su due piani ad indicare che il piano superiore ai locali di servizio era forse abitato o comunque formato da alcuni locali magazzino serviti da scala e ballatoio in legno. La falda dell'abitazione termina a settentrione con ampio porticato sorretto da pilastri in muratura. Pilastri in muratura sorreggono un'altra tettoia a nord-est del complesso, mentre un terzo porticato, di altezza ragguardevole (oggi quasi completamente crollato), completa ad est la serie dei fabbricati. L'edificio centrale presenta sui lati e negli angoli poderosi contrafforti. E' inoltre interessante il muro tagliafuoco (uno dei rari casi negli edifici pombiesi) che si eleva sopra il colmo delle falde del corpo principale. Degna di nota è la tessitura muraria dei prospetti ovest che si affacciano sulla strada del Porto, costituita in prevalenza da ciottoli legati con malta ai rari mattoni. Caratteristiche le aperture sul fronte occidentale e quelle verso meridione del fabbricato a cassero aperto, con porte di altezza ridotta.
Nella mappa Rabbini del 1863 è facilmente individuabile un ulteriore piccolo edificio staccato dal gruppo di abitazioni, ubicato a nord-ovest della cascina Baraggiola, ancora parzialmente esistente fino a pochi anni or sono, che costituiva la vecchia ghiacciaia per i fabbisogni alimentari della corte rurale.

Cascina Baraggiola - estratto di P.R.G.I. da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011



Catasto Rabbini 1863, mazzo 117, mappa originale del comune di Pombia, fg. II, dal quale si evidenzia l'ubicazione dell'edificio adibito a ghiacciaia - ASTo



Catasto Rabbini 1863, mazzo 117, mappa originale del comune di Pombia, fg. III, dal quale si evidenzia no gli edifici della c.na Baraggiola - ASTo

Fronte dell'abitazione civile e parte della stalla di cascina Baraggiola in una istantanea risalente a fine anni '80 del XX secolo - foto C. Silvestri

In primo piano gli speroni di sostegno nella parte posteriore della cascina - immagine d'archivio

Il fronte occidentale della cascina Baraggiola, sul colmo delle falde del tetto si nota la presenza del muretto "tagliafuoco" - foto C. Silvestri

Insieme dei fabbricati che compongono la cascina Baraggiola - foto C. Silvestri

Altro possedimento del cav. Gio. Battista Natta nel 1863, è costituito dalla cascina Sergentina, si accede attraverso una stradina che si diparte seguendo la via ad ovest di San Giorgio, oggi in mezzo ai boschi e contornata a settentrione dai coltivi della piana di San Giorgio. Il complesso è formato da diversi corpi affiancati, quello più elevato con tre piani fuori terra, presenta due lunghe balconate su cui si aprono con regolarità finestre e porte finestre. Sull'altro fronte si appoggiano altri due corpi coperti da larghe falde, di altezze scalari. Gli interventi in epoche contemporanee per rendere il complesso ad abitazione residenziale, ne hanno modificato non poco la struttura originaria.

Cascina Sergentina in mappa - mappa tratta da "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" a cura di G. Donna D'Oldenico 1968

Prospetto settentrionale della cascina Sergentina, ai giorni nostri - foto C. Silvestri

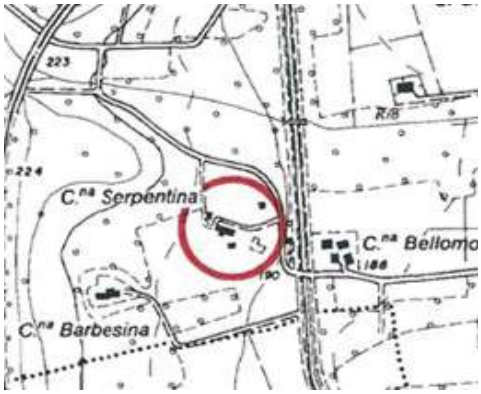
Alla data del catasto Rabbini, 1863, un gruppo di cascine poste all'inizio della vallata che a vedersi, ancora oggi, sembrano costituire un piccolo nucleo insediativo, erano possedimenti della famiglia Balsari. Si tratta delle cascine Bellomo, un complesso suddiviso in due parti da una stradina di accesso; in origine i due fabbricati ad uso abitativo disposti in linea a settentrione costituivano corte con i rispettivi casseri posti di fronte. Oggi tutti i fabbricati sono trasformati in residenziale, ma i volumi conservano sostanzialmente l'impronta ottocentesca. Il fabbricato ad uso abitativo a nord -ovest si trova su due piani con ballatoio e scala interna. La facciata del primo piano

riporta un dipinto forse coevo alla proprietà ottocentesca. L'altro fabbricato, anch'esso disposto in linea lungo il versante settentrionale, ad est rispetto al primo, è diviso su tre piani per una porzione, su due per la parte restante. Due ordini di ballatoi completano la facciata. I due rustici, che definiscono le due corti, sono stati completamente ristrutturati a residenza civile, si ritiene abbiano però mantenuto le strutture originali che verosimilmente erano adibite a stalle e fienili. Il cortile della cascina ad ovest non presenta delimitazioni mentre quella ad est è chiusa sui lati est e ovest da muretto di recinzione come si presume esistesse in passato.

Cascine Bellomo - mappa tratta da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania

Nucleo insediativo cascine Bellomo - tratto da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Nei pressi delle cascine Bellomo, solo pochi passi a nord-ovest, è ubicata la cascina Serpentina, (la cascina *di Barilit*, nel gergo pombiese), si trova a fianco della via del Porto, in decenni recenti è stata ristrutturata con modifiche alla struttura originale e nuovi volumi staccati dalla cascina, così da formare (in ottica moderna) una prestigiosa residenza abitativa. Il corpo principale della cascina è comunque conservato nel suo volume originale che si sviluppa in linea con direzione est-ovest e la parte più ad ovest risulta più bassa rispetto al corpo centrale su tre piani e ballatoi in legno.



Cascina Serpentina - mappa tratta da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania

Visione aerea di cascina Serpentina - tratto da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Sotto costa, nei pressi di cascina Serpentina a sud-ovest di questa, è presente la cascina Barbesina (per i pombiesi, in località *Barzina*). E' forse questo il fabbricato rurale che ha subito le maggiori trasformazioni a carattere di residenza padronale negli ultimi decenni. Escludendo i nuovi fabbricati, è riconoscibile con difficoltà l'antico impianto, al quale si sono aggiunti nuovi corpi e modifiche significative. Stranamente non figura riportata nella mappa teresiana e nel catasto Rabbini, la cascina Barbesina ha certamente origini ottocentesche come uso agricolo e doveva essere costituita da un corpo rettangolare allungato su due piani. L'area oggi si trova protetta dai boschi verso nord-ovest e i coltivi a levante, in antico la situazione poteva essere simile, è probabile che buona parte della regione boscata fosse costituita all'epoca da vigneto. Questa cascina, come la Serpentina e le cascine Bellomo, si affaccia all'importante via di collegamento da e verso il Ticino, la via del Porto.

Cascina Barzina attuale - tratto da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Tornando alla via Lazzaretto nei pressi di San Giorgio, altri due insediamenti agricoli situati nelle immediate vicinanze denotano l'importanza rurale del luogo. La cascina Belfiore a nord-est dell'abitato della frazione, presenta due corpi di fabbrica: uno di civile abitazione su due piani con ballatoio in muratura e ringhiera in ferro ed un rustico che forma cassero su due piani con tettoia che forma una falda interna al cortile che viene a chiudere sul fronte est la corte. Questa struttura ha conservato le sue caratteristiche originali e sebbene in cattivo stato di conservazione, consente di ben comprendere la struttura agricola ottocentesca.

Il prospetto esterno alla cascina, verso levante, presenta ancora (purtroppo lo stato di abbandono non consente di conservare questi patrimoni) un dipinto che rappresenta uno stemma nobiliare di una delle antica famiglia proprietarie della cascina.
Accanto alla cascina Belfiore, si trova la cascina Masseria composta da tre fabbricati che compongono il complesso e che si affacciano sul cortile aperto verso la strada del Lazzaretto di accesso. Nella parte centrale del cortile verso settentrione si riconosce la struttura del fabbricato di civile abitazione su due piani fuori terra e con un blocco, in posizione centrale, di tre piani. Gli interventi, migliorativi ai fini abitativi, del secolo scorso non hanno però alterato il volume antico della casa contadina del XIX secolo. Al fondo cortile in posizione ortogonale al caseggiato e a chiusura della corte, è posizionato il rustico adibito a deposito cereali e mezzi. Di fronte all'abitazione è ubicata la stalla, le strutture più recenti (capannoni agricoli, porticati adibiti a ricovero e stabulazione del bestiame, e così via) anche se ben riconoscibili disegnano oggi un quadro di un'azienda agricola che integra moderno e antico.
Sia il catasto teresiano, sia quello Rabbini, illustrano la presenza dei due cascinali, prova ulteriore dell'origine sei-settecentesca del luogo.
Le cascine Belfiore e Masseria vengono anche denominate cascine Roggione, prendendo il toponimo tipico della località (*al Rujon*).

Mappa Teresiana, con colorazione rosa i fabbricati delle cascine Belfiore e Masseria - ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Antico, Pombia Novarese, 1723, allegato A, f.11

Il complesso delle cascine Roggione nella rappresentazione del 1863 - ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Rabbini, Pombia Novarese, Allegato A, Sezione 10, 1863

I fabbricati civile e rurale della cascina Belfiore - immagine d'archivio

Stemma dipinto sul muro esterno, via Lazzaretto, della cascina Belfiore - foto C. Silvestri

Veduta aerea delle cascine Belfiore e Masseria - tratto da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Proseguendo lungo la via del Lazzaretto verso nord si incontra la cascina Cascinino, prima della recente ristrutturazione, la cascina si presentava come un unico blocco con tre piani fuori terra della stessa altezza e con un piccolo edificio posto su di un lato. La cascina, con uno schema rettangolare sull'asse est-ovest, può essere suddivisa in due parti: una di civile abitazione, segnata al primo e al secondo piano dai resti di un ballatoio, ed una parte rustica con la stalla ed il fienile al piano superiore. Gli interventi di ristrutturazione per rendere l'abitazione di tipo residenziale, hanno mantenuto le caratteristiche principali dell'abitazione colonica. Non sono reperibili documenti che attestano l'origine del cascinale, è però sufficiente confermare la presenza del manufatto sia nella mappa di Maria Teresa del 1723, sia nel catasto Rabbini del 1863.

Individuazione della cascina Cascinino in mappa - planimetria ed estratto di P.R.G.I. da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Al confine con Varallo Pombia, a nord-est di San Giorgio, troviamo la cascina Guzzetta, il cui toponimo risale addirittura al periodo longobardo e la presenza di un antico cascinale compare sia sul catasto teresiano sia sulla mappa Rabbini. Nella mappa del 1723 la cascina è segnalata come appartenente alla comunità di Varallo Pombia, nella mappa del 1863 viceversa è riportata sotto il comune di Pombia come peraltro emerge anche da un documento settecentesco in cui la cascina compare come proprietà del marchese Ferreri. I fabbricati si trovano in effetti proprio sulla linea di confine dei due comuni, oggi registrati al comune di Pombia lungo la direttrice della via del Molino.

Anche questa cascina è stata oggetto di pesante intervento edilizio in decenni recenti per trasformarla in complesso residenziale abitativo; le modifiche e le aggiunte di nuovi corpi è facilmente riscontrabile, nonostante tutto, occorre precisare che la struttura antica costituita da due blocchi di fabbrica continui che si affacciano su un lungo cortile, è stata conservata nella sua volumetria.

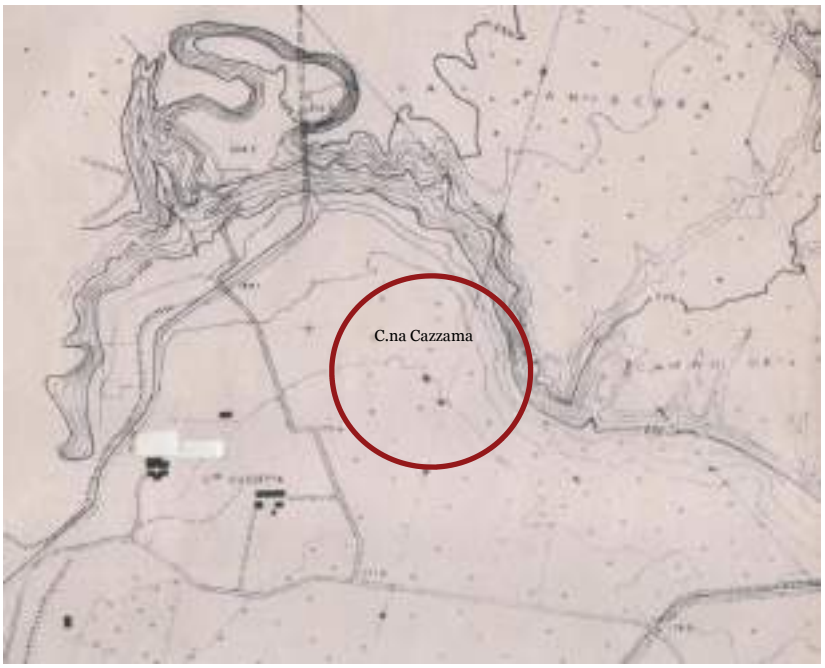
Il corpo che costituiva il fabbricato abitativo ha forma rettangolare in linea, di lunghezza ragguardevole, conteneva su due piani diversi alloggi e locali di servizio; il corpo terminale verso ovest rimane sfalsato in altezza rispetto al fabbricato restante. I ballatoi e le scale in legno esterno sono state rifatte, mantenendo pur tuttavia l'antico disegno architettonico. Sul fronte opposto del cortile, si trovano altri due manufatti anticamente adibiti con ogni probabilità a cassero e a stalla. Altre strutture oggi presenti, costituiscono a tutti gli effetti nuovi volumi creati per le moderne esigenze condominiali.

Cascina Guzzetta - mappa tratta da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania

Prospetto settentrionale di cascina Guzzetta - foto C. Silvestri

Cascina Guzzetta, vista della facciata interna con la corte e il cassero a sud-est - foto C. Silvestri

Nella zona della cascina Guzzetta, al confine con il comune di Varallo Pombia, figura esserci un altro antico cascinale formato da due fabbricati all'interno del bosco misto e abbandonati da molti decenni. Non si ha memoria di questo piccolo agglomerato, che possiamo denominare cascina Cazzama, in quanto si trova esattamente nella località chiamata con questo toponimo. Si tratta di due edifici, il primo più imponente del quale si conserva ancora la struttura, su due piani, a due falde, del quale si notano ancora le aperture e la porta di entrata. L'altro edificio, più piccolo, anch'esso parzialmente crollato (oggi è posto sotto la linea dell'elettrodotto), lascia ancora intravvedere le aperture, e come il precedente l'uso abbondante di ciottoli legati con malta e di alcune pietre come voltini delle aperture. Vi è da pensare che ai tempi in questa località esistesse un'attività agricola, forse pastorizia, perché si notano nelle immediate vicinanze alcuni muretti in sasso che sembrerebbero richiamare recinti per animali. Non abbiamo notizie in proposito, né tantomeno l'epoca di un possibile simile insediamento.



Ubicazione della cascina Cazzama - base rilievo aerofotogrammetrico Alifoto Torino 1978, P.N.V.D.T. F°2

Cascina Cazzama, edificio maggiore - foto C. Silvestri

Cascina Cazzama, edificio inferiore ubicato oggi sotto l'elettrodotto - foto C. Silvestri

Cascina Cazzama, particolare di un interno - foto C. Silvestri

Un'ultima cascina nella vallata del Ticino, ancora presente nel ricordo degli anziani, se non visivamente, almeno per la curiosa denominazione del toponimo, è la cascina Saccanebbia. Figura già presente nel catasto teresiano del 1723 e facilmente riconoscibile anche nel catasto Rabbini, era ubicata ad oriente della frazione di San Giorgio verso il Ticino, a sud della strada vicinale della Formicaia, in prossimità del rio Acquilino. Sul posto oggi è rimasto solo un ammasso di sassi al confine del pioppeto con l'inizio del bosco, a poca distanza dalla pista ciclabile.

Rappresentazione della cascina Saccanebbia nella mappa teresiana e nel catasto Rabbini- ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Antico, Pombia Novarese, 1723 - ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Rabbini, Pombia Novarese, 1863

Ad ultimare il panorama delle cascine presenti nella vallata del Ticino, non ultima per importanza, anzi il centro attorno al quale erano dislocate le altre case coloniche, ricordiamo le cascine della frazione San Giorgio di Pombia. San Giorgio è stato da sempre il luogo di passaggio dal paese verso il fiume e via dei commerci e degli eserciti che transitavano da oriente verso il settentrione; corredi in ceramica della tradizione preromana sono stati trovati a San Giorgio, risalenti alla seconda metà del I secolo a.C.; la chiesetta dell'VIII-IX secolo d.C. testimonia la presenza di una comunità fin dai tempi antichi; in epoca longobarda, secondo alcuni autori del passato (ipotesi oggi poco credibile a seguito di approfondimenti più realistici e meno legati a valutazioni auliche) l'area di San Giorgio era sede di una "Sala" longobarda.[29]

San Giorgio costituisce dunque un piccolo agglomerato urbano dai tempi più remoti, il catasto teresiano ne individua la formazione urbanistica già molto simile a quella odierna, fotografia confermata con il catasto Rabbini che meglio definisce l'asse centrale lungo il quale si dispongono le abitazioni secondo una direttrice est-ovest.

Gli edifici che compongono la frazione conservano la denominazione che compare nel catasto del 1863, vale a dire "case rustiche" che verosimilmente aveva il significato di abitazioni residenziali di tipo contadino.

Non vi sono dati sufficienti a definire tutte le singole abitazioni, ma le caratteristiche strutturali con cortili sui quali si affacciano gli edifici civili, con ballatoi, e quelli rustici, con stalla e fienile generalmente superiore, rimandano alle tipologie largamente analizzate nelle cascine della zona. Attualmente diverse abitazioni di San Giorgio sono ancora abitate a residenza, ristrutturate secondo i principi moderni, alcune altre pur in stato di abbandono, conservano ancora il fascino dell'impianto originario.

Non è facile definire con esattezza il nucleo di San Giorgio rispetto ad alcune abitazioni quasi periferiche, potenzialmente cascine singole come le precedenti; secondo l'analisi comparativa dello sviluppo del centro di San Giorgio, ho ritenuto di fare rientrare alcuni manufatti che mi sembravano poter appartenere alla stessa tipologia compositiva (ad esempio la cascina Gattico) ed escludere altre che credo abbiano più la caratteristica di cascine isolate.

Mappa Teresiana, la frazione di San Giorgio di Pombia - ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Antico, Pombia Novarese, 1723, allegato A, f.17

L'abitato di San Giorgio nel catasto Rabbini del 1863 - ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Rabbini, Pombia Novarese, T 117, f.II, 1863

Il nucleo abitativo di San Giorgio e le cascine periferiche - mappa tratta da "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" a cura di G. Donna D'Oldenico 1968

Abbandonando la vallata del Ticino per ritornare lungo il contorno del solco vallivo, risalendo verso nord dalla via del Lazzaretto, troviamo una cascina abbastanza particolare, oggi posizionata a pochi metri dal canale Regina Elena, la cascina Musso, riconoscibile dalla presenza nel versante meridionale di numerosi speroni in mattoni di sostegno alla struttura che si presenta non intonacata ed evidenzia una tessitura in mattoni misti a ciottoli legati con malta. Gli interventi edilizi di circa 35-40 anni fa, per rendere la vecchia cascina ad utilizzo residenziale, non hanno però alterato la volumetria originaria che presenta ancora oggi un lungo fabbricato in linea su due piani a doppia falda con numerose finestrate nel prospetto sud al secondo piano. Riportata nel catasto teresiano, anche se leggibile con difficoltà, stranamente non è più presente nella mappa ottocentesca del 1863.

Ubicazione della cascina Musso - mappa tratta da "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" a cura di G. Donna D'Oldenico 1968

Cascina Musso dopo la ristrutturazione ultimi decenni del secolo scorso - immagine d'archivio

Risalendo ancora la costa, isolata e incastonata in mezzo ai boschi, dove nei secoli passati era tutto un vigneto, incontriamo un complesso abitativo di dimensioni ragguardevoli. Si tratta della cascina Fontana, residenza padronale, in passato sicuramente appartenuta alle famiglie feudatarie di Pombia.
Poco riconoscibile nella mappa teresiana, in quanto viene rappresentata in pianta una figura geometrica unica irregolare comprensiva dello spazio a cortile; il catasto Rabbini viceversa distingue i fabbricati dalla corte che chiude a sud-ovest con una tipica torretta stretta e slanciata. Il complesso fotografato alla data del 1863 è quello tradizionalmente riconosciuto dal punto di vista storico e architettonico, prima degli interventi nel secolo XX che ne hanno alterato la tipologia omologando la consueta necessità di rendere residenziale permanente una struttura di particolare interesse e fascino. In origine dunque il complesso era composto da due ali ortogonali tra loro ma non legate ad "elle" sui fronti settentrionale e orientale, staccate di poco, ma tale da renderle indipendenti. Il fabbricato quadrato di impostazione signorile è disposto a

sud-est collegato con la seconda ala orientale, ma ad altezze diverse e dominante la vallata. L'edificio a torre anch'esso di forma quadrata (forse di uso agricolo, tipo silos o comunque ricovero cereali), oggi ad abitazione civile, è stato progettato a chiusura dell'angolo a sud-ovest in posizione panoramica splendida, con l'idea di creare una corte interna signorile, delimitata peraltro nei lati restanti da tradizionali muretti in sasso di circa due metri di altezza. I due corpi ortogonali, leggermente sfalsati in altezza, si presentano a due piani più sottotetto, il piano terra è costituito da un porticato con aperture ad arco ribassato. Il corpo nobile è su due piani con balcone verso il cortile; non vi sono scale esterne e il blocco di fabbricato presenta verso sud-est un piano cantinato. I fabbricati che compongono la cascina Fontana, si trovano collocati su un vasto terreno in significativa pendenza verso valle; anticamente un muro di sostegno in pietre sosteneva l'intero complesso, dopo la moderna ristrutturazione è stato creato un vero e proprio contrafforte in sassi ben visibile dalla strada della Splèe. Altre strutture ad uso residenziale (maneggi, portici, ricoveri) sono frutto degli interventi del secolo scorso.

Cascina Fontana rappresentata (colore rosastro) nella mappa teresiana 1723 (il contorno della figura geometrica comprende il blocco fabbricati e il cortile; nella figura accanto, in mappa Rabbini, si notano chiaramente i fabbricati, seguendo la linea di perimetro del complesso si riproduce la stessa figura geometrica) - ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Antico, Pombia Novarese, 1723, allegato A, f.7; ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Rabbini, Pombia Novarese, T 117, f.III, 1863

Cortile e fronte interno settentrionale di cascina Fontana - tratto da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Casa-torre e abitazione signorile affacciate sulla vallata - tratto da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Il complesso di cascina Fontana visto dalla via Splèe - foto C. Silvestri

Cascina Fontana - mappa tratta da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Cascina Fontana vista dall'alto - tratto da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Nell'angolo fra la strada comunale della Splèe e la strada del Colombarolo, appena sotto la vasta proprietà della cascina Fontana, è ubicata la cascina La Fontanetta, altra tipica costruzione contadina risalente ai tempi antichi. Non appare nella mappa teresiana mentre è ben riportata nel catasto Rabbini nello sviluppo architettonico originale che si è mantenuto tale ancora attualmente in quanto il fabbricato non ha subito modifiche nel tempo. Presenta un volume ad "elle" che si sviluppa sui due fronti l'uno disposto in direzione est-ovest, che termina ad un livello inferiore con la stalla e il fienile superiore. L'altra ala della cascina è posizionata in direzione nord-sud con il fronte esterno che delimita il confine della strada del Colombarolo. Il punto perpendicolare tra i due corpi ripete, a debita distanza, l'incrocio tra le due vie comunali; nella mappa Rabbini non è però riportato il cassero che si trova a fronte dell'ala settentrionale più ad est, e ne disegna il cortile con una stradina di accesso. Il tratto scoperto da termine fabbricato verso sud e il cancello di entrata, è delimitato da alta recinzione. La cascina è in stato di manutenzione deficitario, però conserva la tipologia tipica delle abitazioni rurali ottocentesche, su tre piani fuori terra, con i ballatoi in mattoni su putrelle in ferro, debitamente intonacati. Caratteristiche anche le aperture che hanno conservato la loro struttura originaria, mentre la facciata conserva un affresco devozionale al primo piano.

Cascina La Fontanetta - mappa tratta da "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" a cura di G. Donna D'Oldenico 1968

Targa con indicazione della "Cascina La Fontanetta" sulla parete esterna di via Colombarolo - foto C. Silvestri

Veduta parziale del prospetto principale interno della cascina - foto C. Silvestri

Vista del fronte settentrionale della cascina La Fontanetta - foto C. Silvestri

Sul ciglio del terrazzamento settentrionale del territorio di Pombia "supra Funtanam", al confine con Poggio Moncone di Varallo Pombia, al limite dell'ampio pianoro dove inizia il solco vallivo, è presente una cascina, a onor del vero non riportata nei soliti catasti teresiano e ottocentesco, ma a dispetto di ciò quasi sicuramente di antica data, anche se il fabbricato originario deve essere stato molto più modesto rispetto al complesso residenziale oggi visibile. Si tratta della cascina Bressanella, di cui non si hanno altre notizie, la cui particolare torre realizzata in sassi misti a mattoni con un' apertura ogivale tamburata in mattoni, simile a quella descritta a proposito del castello del Monticello (peraltro distante poche centinaia di metri), documenta un'età secolare. Per il resto è difficile pronunciarsi, i vari interventi di ristrutturazione e di ampliamento dell'edificio hanno falsato quello che doveva rappresentare il disegno iniziale.

Ubicazione di cascina Bressanella - C.T.R. da "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011

Sviluppo a torre di cascina Bressanella, con particolare dell'antica tessitura muraria e apertura ogivale tamponata - foto C. Silvestri

Un'ultima cascina, della quale rimangono solo pochi resti in muratura, si trova sulla costa a nord-ovest di Pombia nel pendio degradante del Monte Bugno, a poche decine di metri dalla strada statale. È la cascina Vignarola, purtroppo anche per questo edificio non si hanno notizie certe, salvo essere annoverata per tipologia e materiali alle cascine ottocentesche descritte in precedenza. Sembrerebbe avere acquisito il nome di Vignarola grazie alla presenza certamente importante di vigneti su tutta la costa occidentale di Pombia; potrebbe essere stata punto di riferimento dell'azienda vitivinicola del conte De Visard che, come abbiamo visto, si estendeva sulle colline verso Divignano e che comprendeva anche fabbricati e cascine.
La cascina sul fronte principale rivolto ad est si compone di un corpo su due piani servito da una scala esterna in mattoni, a cui corrisponde un corpo retrostante in linea con il primo. Tutto questo volume sembrerebbe parte della civile abitazione, ma sul prospetto meridionale metà dell'edificio è aperto come se ci fosse stato il fienile. Verso nord-ovest poi la costruzione rimane più arretrata rispetto al fronte principale, l'attaccatura della parete nord in mattoni fa presupporre che anche questo corpo fosse chiuso in origine (forse un cassero con stalla al piano terra). Un tetto a capanna forse completava la casa colonica

Cascina Vignarola - mappa tratta da "Pombia, appunti storici ed archeologici su ritrovamenti di età romana ed altomedioevale" a cura di G. Donna D'Oldenico 1968

Cascina Vignarola, prospetto principale e visuale di insieme - foto C. Silvestri

^^^^^^^^^^

[23] parola che si vuol fare risalire al nome dei registri dei privilegi della monarchia castigliana, adottati da Alfonso di Aragogna, nella prima metà del Trecento. I veri e propri cabrei sono una raccolta di mappe catastali, che nel disegno particolareggiato riescono a visualizzare in modo pratico le proprietà terriere e i beni immobili. Sembra risalgano ad un'epoca più tarda, precisamente alla metà del Cinquecento (quando l'Ordine di Malta già utilizzava questo termine) e poi al Seicento. Ma la produzione più copiosa ed artistica si ha nel Settecento. I proprietari terrieri, gli enti religiosi e le amministrazioni comunali avvertivano l'esigenza di inventariare le proprietà, fissare i confini, descrivere le strade poderali, i diritti di servitù, l'estensione dei boschi, dei pascoli e dei campi coltivati, le costruzioni coloniche disseminate nel territorio, i corsi d'acqua e quanto altro potesse tornare utile alla gestione del bene in questione.

[24] nella nota 2 del saggio di M. Perotti "La chiesa di San Vincenzo a Pombia" in "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici - indagini in Pombia, Oleggio e Marano Ticino", Ed. Interlinea 2000, l'autore rammenta che gli studiosi Balosso e Galli hanno rintracciato toponimi in Campora derivante da *campus*, Pisnaga, da *Pisoniacus fundus*. In "Le radici antiche di una comunità e del suo Castello" a cura di D. Tuniz, saggio compreso nel volume "Il Castello di Marano - il castrum, le vicende, la chiesa" Edito dal Comune di Marano T. 2008, nel menzionare la comunità femminile di Umiliate presente a Marano in età comunale, viene citata la prima documentazione come risalente al 1284, e concerne l'acquisto di un terreno *in loco Pissenagi*, identificabile con la zona nella quale sorge l'attuale cascina Pisnago.

[25] come altri paesi, anche Pombia comprendeva anticamente alcune frazioni e località ben distinguibili; con l'edificazione moderna che ha compattato i confini territoriali, la riduzione dei tempi e delle distanze ha reso il comune un ambiente unico. Pur tuttavia, l'indagine ISTAT 2013, distingue ancora Pombia in quattro frazioni: Baraggia (classificata località, come sempre è stata nominata), Campora, Fornace Colombo (non più esistente ma corrispondente al gruppo di abitazioni tra la via dei Boschi di Sopra e la via Larino in fregio alla statale del Sempione, all'altezza della cascina Fabbrica sul fronte opposto della statale), San Giorgio nella vallata del Ticino.

[26] *Consegne, ossia total Descrizione di tutti li Fondi nella Provincia di Varallo Pombia di ragione dell'Ill.mo Marchese…*, documento senza data tra 1776-1784, Archivio Privato (da "La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino" a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio P.N.V.D.T. 2010).

[27] il nervile è l'opera in muratura posta attraverso la roggia del mulino.

[28] nella specifica nota di richiamo del capitoletto "I fondi delle tenute nel secolo XIX" della pubblicazione "La tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino", si precisa che a tutt'oggi non sono state reperite informazioni complete su questo mulino, dal 1849 appartenente comunque ai Simonetta. Il *"Molino Dei Chierici"* è registrato nella mappa del Catasto Rabbini del 1863 ed è ancora citato in un documento del 1868. Probabilmente il mulino andò distrutto dopo questa data e non venne più ricostruito.

[29] cfr. il capitolo "Pombia Bizantina e Longobarda" in "Storia di Pombia Antica e del suo territorio - date ed avvenimenti dalla preistoria all'epoca feudale", a cura dell'autore, anno 2015.

Il contributo per il capitolo dedicato alle cascine è ripreso da: "Le cascine un patrimonio da recuperare - indagine sulle strutture agricole di Novara e dell'Ovest Ticino" a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio, D. Tuniz Ed. Provincia di Novara Ass.to Cultura e B. Culturali, vol. 1 2003; Temi per il paesaggio: "Le case del vino - elementi linguistici del paesaggio vitivinicolo" a cura di G. Arnaudo Ed. Regione Piemonte 2008; "Repertorio dei beni storico-architettonici e ambientali" a cura Ufficio Tecnico Comune di Pombia e supervisione Soc.Coop. G1 Novara, Verbania, 2011; www.wikipedia.org.

L'ABITATO DI POMBIA NELLA RAFFIGURAZIONE SETTECENTESCA E IL SUO CONSOLIDAMENTO PATRIMONIALE NELL'OTTOCENTO

LO SVILUPPO DEL COSTRUITO E LE ATTIVITA' NEL TESSUTO ABITATIVO DELLA COMUNITA' NEL XIX SECOLO

La millenaria storia di Pombia ha avuto uno sviluppo non solo nei costumi e nel modo di vivere quotidiano, abbiamo assistito ad una parallela trasformazione nell'evoluzione urbanistica, dall'iniziale "Castrum" nella zona più alta del luogo la popolazione contestualmente occupa la zona "Villa" fuori le mura che identifica, il centro vero e proprio del paese, insieme all'area di San Martino, insediamento tardo antico posto tra le due località. Nei secoli successivi l'area urbana si è gradualmente sviluppata, ne sono testimonianza i passaggi di proprietà di diversi fabbricati e immobili vari a cura delle famiglie feudatarie, come abbiamo visto nelle descrizioni dei feudi di Pombia e di Varallo Pombia.
Nel XV secolo i primi notai pombiesi (ricordiamo A. Ballarino, la cui attività si è svolta tra il 1551 e il 1602, G. Marchesi. 1560-1582) concorrono a documentare la storia del nostro territorio attraverso la compravendita di immobili.
Solo però a partire dal catasto di Maria Teresa del 1723 si delinea un quadro territoriale sufficientemente omogeneo che consente di avere un'immagine meno sfocata dell'epoca. La documentazione più ricca di riferimenti, come abbiamo già avuto modo di verificare, è quella a partire dagli anni ottanta del XVIII secolo con gli stretti legami creati e rafforzati dalla famiglia Simonetta nei suoi diversi rami, poi proseguiti nell'Ottocento. La potenza patrimoniale si manifesta soprattutto nella valle del Ticino con gli agglomerati delle località Casone e Montelame, ma la stessa cascina Guzzetta viene citata nella *Topografia del Novarese*[30] del 1756, oggi nel territorio di Pombia, che nel XVIII secolo figurava in proprietà ai Ferreri con estensione delle proprie pertinenze agrarie anche sull'area di Varallo. Sempre con riferimento alla masseria della cascina Guzzetta, per meglio comprendere la consistenza edificata originaria, una descrizione datata intorno agli anni Settanta del Settecento, ne definisce le fabbriche localizzate lungo il limite settentrionale del territorio di Pombia, proponendo più spazi destinati a stalla senza però individuare un conseguente rafforzamento della consistenza residenziale. Nella relazione proposta dal Ghiringhelli quale supporto tecnico alla vendita a Giò Battista Simonetta di Intra, nel luglio 1784, delle proprietà Ferreri-Sormani, la cascina Guzzetta ancora si configura come un unico corpo di fabbrica in affaccio a sud sulla corte, tra prati e aratori, lo stesso agglomerato rurale che nel settembre 1827 il *Tipo rappresentativo li fondi in territorio di Va-*

rallo Pombia di ragione rispettivamente Simonetta e Pellizolio, redatto dall'ingegnere idraulico Cagnardi, individua come un insieme di più corpi di fabbrica, solo in parte tra di loro in aderenza, in attestazione sul tracciato viario proveniente da est.[31] Ancora, nell'autunno 1859, da un inventario degli ingegneri Cerutti e Chiodi per i nuclei oggetto di recente attenzione edificatoria,[32] oltre al caseggiato colonico denominato le Campagne e la cascina Favorita in territorio di Varallo Pombia, risultava censita la "cassina Guzzetta". I tecnici rilevano la sussistenza di un "caseggiato...recentemente riadattato", ma ancora caratterizzato sui fronti dai segni distintivi propri dell'architettura minore: "scale parte di vivo e parte in cotto e...in legno" e soprattutto la "loggia" di facciata. L'interesse per queste due grandi cascine era quello di contrapporre ai corpi ad uso residenziale, i volumi destinati allo stallaggio, uno schema che i Simonetta proporranno anche per l'edificazione posta nell'area castello nel centro di Varallo Pombia. Per la Guzzetta, la rimodulazione delle "già stalle" aveva facilitato la creazione di ulteriori spazi a servizio dell'attività non necessariamente legati all'allevamento, "portico e stalle" posti definitivamente lungo il limite meridionale della corte.

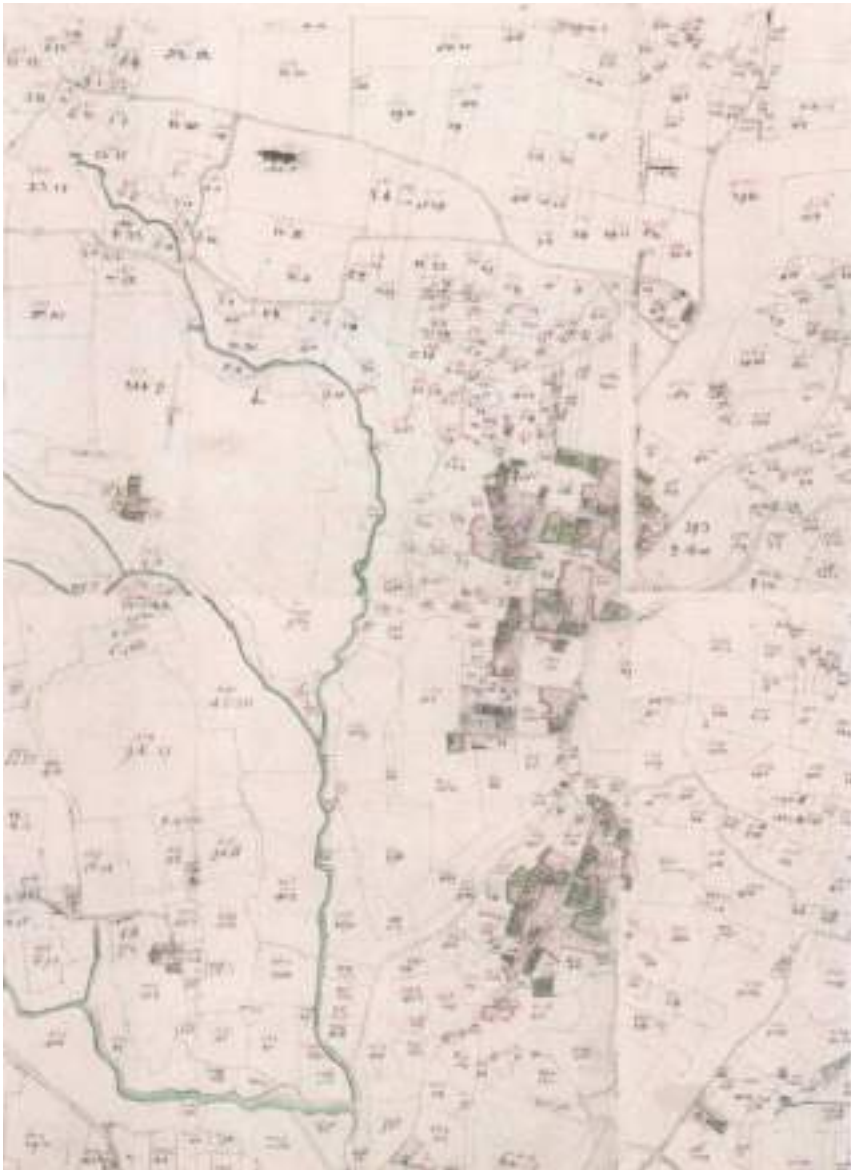
Questi brevi accenni ad alcuni possedimenti in territorio di Pombia e di Varallo Pombia tra Settecento e Ottocento, aiutano a comprendere come le intestazioni di grandi proprietà delle famiglie feudatarie dai Caccia ai Clerici ai Ferreri ai Simonetta, facevano capo ad una residenza complessa composta da una residenza civile, affiancata da volumi rurali di servizio e di supporto alla stessa residenza, caratterizzata anche per l'applicazione di segni compositivi, architettonici e decorativi di una qualità distintiva.

I nobili feudatari possedevano dunque vaste proprietà terriere e masserie confermate nel corso dell'Ottocento dalla famiglia Simonetta quale ultimo proprietario terriero significativo "del luogo di Varallo Pombia, Pombia, Borgo Ticino e adjacenze". Risulta altresì assodato dal sommarione settecentesco e dall'inventario dei beni allegato all'atto di vendita 1784, come fosse ricco il patrimonio Ferreri presente non solo all'interno della perimetrazione dell'abitato di Varallo Pombia. All'interno dell'area urbana sembra collocarsi una consistenza edilizia che accanto a case rurali e dipendenze, si riconoscevano case civili e abitazioni nobili, come la "casa di villeggiatura" così definita nell'atto divisionale Simonetta del marzo 1863, nell'allegato inventario di stima redatto nell'autunno 1859 inquadrata come "corpo di Caseggiato in poca parte ad uso colonico e nella restante maggior porzione ad uso civile e per l'abitazione del fattore con annessi siti di servizio e rustici, corti, aja, giardino e brolo cintati e prato pure unito …". [33]

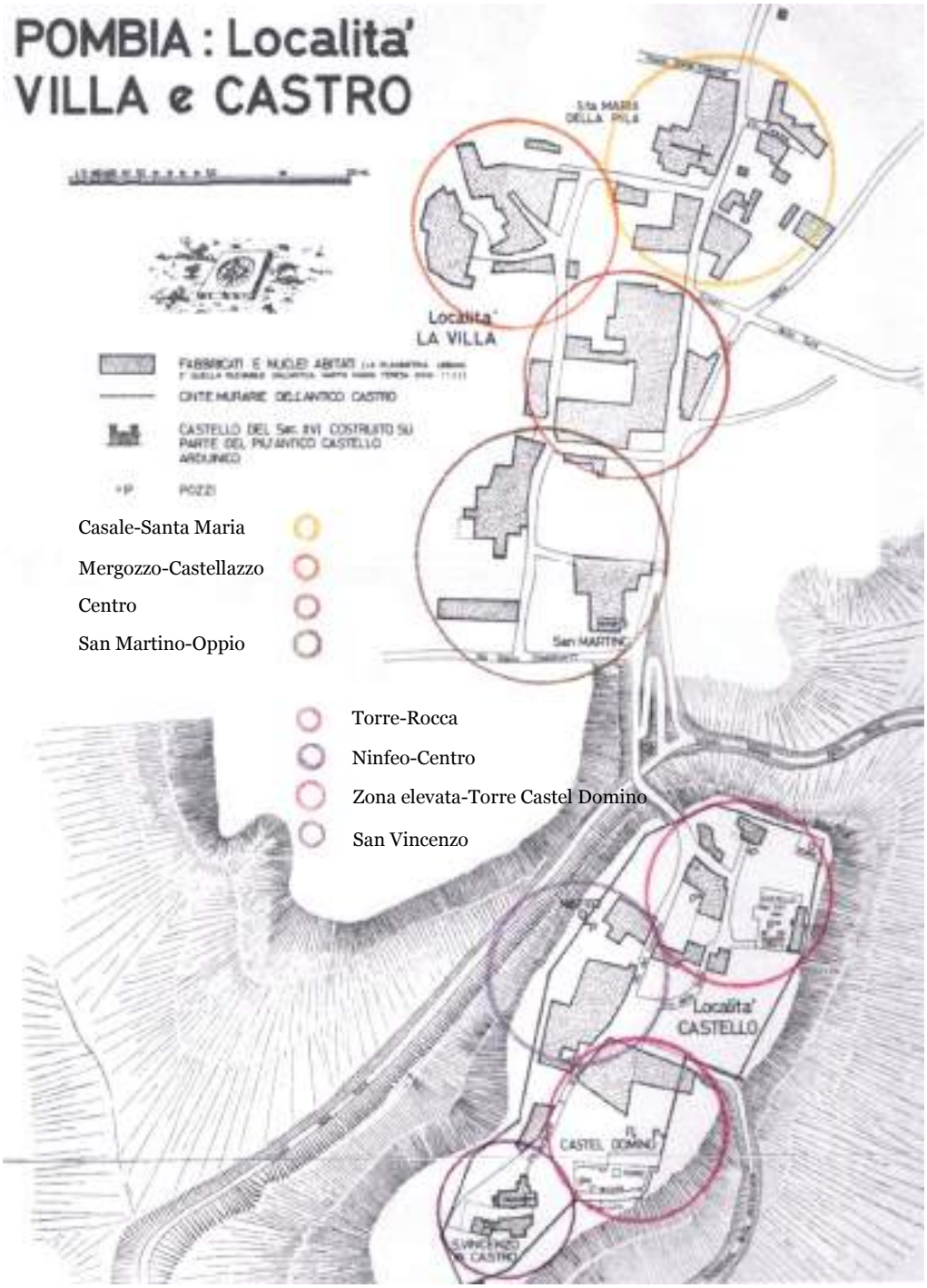
Insomma, possiamo concludere dicendo che i nobili feudatari hanno prevalentemente abitato in Varallo Pombia, conservando comunque altre vaste proprietà e immobili nella valle del Ticino e nell'abitato di Pombia.

L'abitato di Pombia, pur non testimoniando la presenta "fisica" dei nobili feudatari,

vive di riflesso le vicende storiche delle grandi famiglie che si ripercuotono (come visto in diversi passaggi di proprietà o fatti analoghi) nella quotidianità e vicende dei tempi.
Un'attenta lettura del quadro planimetrico del Catasto Antico di Maria Teresa del 1723, porta ad individuare per il centro urbano di Pombia, quasi delle unità aggregative distinte ma legate nell'omogeneità della consistenza edificatoria. Analizzando in particolare una planimetria tradotta dalla mappa teresiana con rilievo nel 1970 dal geom. P. Favini,[34] sembra di poter suddividere l'abitato di Pombia in "rioni" tra loro collegati ma rispondenti ad un disegno urbanistico autonomo. Lo schema urbanistico ricomprende i seguenti rioni: il Castello (che a sua volta potrebbe essere contraddistinto da aree sì omogenee ma con una loro specifica identità), il cantone Casale-Santa Maria, Mergozzo e Castellazzo, il Centro vero e proprio, l'area Oppia-San Martino. Analogamente, dalla lettura della mappa teresiana e dal confronto più chiaro e puntuale con la mappa Rabbini, anche per il restante territorio di Pombia si può immaginare una suddivisione per nuclei abitativi, ma in questo caso sono grosso modo coincidenti con le località storicamente conosciute. Possiamo considerare così: la frazione Quara, la località Sant'Andrea-Ricreo, i nuclei posti a sud-ovest di Camporelle, Pisnago, frazione Campora, verso la vallata la Rocca, la Fontana, la Pinera, la zona Sala, la frazione San Giorgio, il corridoio del Lazzaretto, la località Baraggiola, il Maglio, la Madonnina, le tenute Casone e Montelame.
Di queste regioni esterne al centro abitato abbiamo già diffusamente parlato, non rimangono che residue notizie, testimonianze di attività e costumi legati al mondo ottocentesco a Pombia.
Iniziamo però una breve analisi dal tessuto urbano dell'abitato di Pombia, che a partire dalla metà del Settecento (le vicende dei passaggi immobiliari dei feudatari) si consolida nell'Ottocento. Il confronto infatti tra la mappa antica e il catasto Rabbini sembra configurare l'immagine di un paese agricolo che si completa in maniera naturale seguendo una impostazione urbanistica che deriva dai decenni precedenti. Vale a dire, il paese segue lo schema di abitazioni poste lungo una via centrale che completa ad anello il borgo, per collegarsi con la parte più alta del luogo, e questo allineamento si mantiene certamente costante nei secoli anche se non abbiamo menzione di raffigurazioni urbanistiche precedenti la mappa teresiana.



Mappa di Maria Teresa 1723, l'abitato di Pombia Novarese - ASTo, Sezioni Riunite, Catasto Antico, allegato A, fogli 6 7 10 11



Planimetria urbana di Pombia rilevabile dalla mappa teresiana 1723, con indicazione dell'insieme dei "cantoni" che si possono individuare - pianta base ripresa da rilievo planimetrico del geom P. Favini delle località Villa e Castro di Pombia, con disegno L. Fornara, 1970

Nella rappresentazione della mappa teresiana, l'accesso principale all'abitato di Pombia è contraddistinto dalla cortina di case del nucleo Casale sulla sinistra e dai volumi che costituiscono la chiesa di Santa Maria della Pila. A quella data per un largo raggio verso la periferia nord non esistono altre abitazioni, se si eccettua un caseggiato di forma rettangolare in località *Quara*, corrispondente all'odierno angolo via Quara con via V.Veneto. L'intera mappa teresiana è presentata graficamente, per quanto riguarda il centro abitato, con forme geometriche estese che racchiudono probabilmente una serie di caseggiati (di colore rosaceo) con le pertinenze, orti, giardini; criterio esteso anche nel resto del territorio in presenza di più costruzioni aggregate, la definizione di singola unità abitativa si riscontra solo nel caso delle cascine isolate. La rappresentazione teresiana si completa con orti, pertinenze e aratori nelle zone agricole (superfici evidenziate con fondo verdaceo).
La sola interpretazione catastale non consente dunque di scendere in altri particolari costruttivi e volumetrici, permette tuttavia di esprimere pareri circa l'insieme urbanistico e predispone ad un rapido confronto con la mappa ottocentesca al fine di esaminare le differenze a distanza di circa centocinquant'anni.
Del rione Casale, posto su una leggera altura degradante verso est, non abbiamo altre notizie, con certezza figura fra gli insediamenti più antichi nella formazione abitativa di Pombia. Viene già citata nelle "Consignationes" del 1347 con il toponimo *"In Cassali"* ; più tardi, tra il VI-VIII secolo il toponimo sarà parte delle voci usate dai Longobardi.
Il quartiere di Santa Maria ricomprende in maniera indistinta la superficie che dalla chiesa, a fianco dell'attuale via Garibaldi, si prolunga verso settentrione fino al caseggiato realizzato in direzione est-ovest quasi a formare una porta di accesso al paese (confine nord con vicolo Santa Caterina). Il catasto Rabbini del 1863 meglio definisce i contorni del rione: sono riportati chiaramente il complesso della chiesa e l'ala dell'attuale Oratorio, costruzione che si collega formando una seconda corte e in continuità un terzo cortile con due lunghi caseggiati posti l'uno fronte l'altro e confinanti con via Santa Caterina. Nella raffigurazione settecentesca le due corti al limitare del paese si direbbe che non abbiano la lunghezza registrata nella mappa ottocentesca, ma terminano circa a metà della lunghezza riportata nella mappa dell'800 (configurazione quest'ultima ancora oggi esistente). Ad angolo (tra l'attuale via Garibaldi e via Matteotti) dopo la rampa di salita alla chiesa di Santa Maria, la mappa ottocentesca non riporta i caseggiati oggi esistenti sul fronte di via Matteotti, esisteva al 1863 solo l'ala di fabbricato rettangolare (comunemente riconosciuta come stabile "*dal Bagianin*"). Sul fronte opposto alla via principale, la mappa teresiana individua alcuni blocchi di volumi non facilmente leggibili ma corrispondenti alla disposizione catastale ottocentesca. Ecco allora che si possono riconoscere, oltre ai fabbricati di vicolo Casale e di vicolo Vecchio, i due corpi di volumi che definiscono la corte di vicolo Motto. Sul lato estremo ad est del quartiere (in fregio all'attuale via Roma) è

già presente una costruzione ad “elle” (la stessa oggi ubicata di fronte alla palestra del centro sportivo).

Antico caseggiato abitativo dismesso, nel rione Casale - immagine d’archivio

A sud della chiesa, al limitare del rione di Santa Maria con quello riconoscibile come cantone centrale, si affacciano due altri corpi di casa, il primo ad angolo tra via Garibaldi e via Matteotti a ferro di cavallo che realizza una propria corte interna, l’altro dalla parte opposta che forma il lungo cortile, denominato dagli anziani il cortile *“di Pidrön”*.

All’estremo lembo settentrionale, riportata da entrambi le mappe, si registra una costruzione isolata a forma rettangolare, sul lato est della strada proprio all’ingresso del paese, confinante con la vasta area del Monticello. In pieno Ottocento era ivi presente un ristoro, l’*“Osteria Antica della Villa d’Oro”*, come si denota dal cartiglio ancora visibile sul fronte della strada.

Cartiglio conservato sulla facciata dello stabile all’ingresso del paese, che indicava la presenza del ristoro - foto C. Silvestri

Il rione centrale nella rappresentazione teresiana appare in pianta come una figura informe dalla quale però si intuisce che lo schema urbanistico segue sempre lo stesso andamento con caseggiati senza soluzione di continuità posti lungo la via centrale che formano più cortili interni e affaccio libero verso ovest dove si trovavano presumibilmente orti e superfici coltivate. Il tratto centrale del paese, caratteristica che ritroviamo anche lungo le altre vie del paese, presenta più di un accesso carraio con il tradizionale portone o cancellata di ingresso. Questa sequenza (presente in tutti i centri abitati) si nota bene dalla lettura della mappa ottocentesca: in pratica per tutta la parte restante di via Matteotti fino all'attuale largo Negri, si affacciano vecchi edifici in cortina con ingresso e cortile interno. Una vasta superficie libera da costruzioni si nota tra la via Stazione e la parte terminale del centro paese. Quest'ultimo tratto, caratterizzato da una forma a cuneo, registra in entrambi le mappe, un blocco di costruzioni a corte chiusa che si rastrema verso la punta meridionale. In linea con le case terminali del centro, dalla parte opposta, all'interno di uno dei cortili che si affacciano alla via centrale, è importante ricordare la presenta del *filatoio*. L'area del centro paese nel secolo XII o XIII passa all'ordine degli "Umiliati" che adottano la struttura (che noi ricordiamo come filatoio) a convento. Questa trasformazione conserva infatti ancora evidente l'aspetto in diversi tratti di muro perimetrale a spina di pesce e soprattutto nell'impianto interno a colonnato su due piani. Il centro paese si "chiude" con una cortina abitativa che disegna via Matteotti con via Cavour e piazza Martiri attuale, prima dell'inizio di via Castello. La cortina di case crea una barriera che si raccorda con via Garibaldi, realizzando all'interno ampi cortili e orti ancora oggi conservati nelle loro strutture aggregative.

Nel paese di Pombia, all'interno di terreni e case, la vecchia "curtis" medioevale, i nostri nonni hanno testimoniano la presenza di alcune attività tipiche di un centro urbano: nell'Ottocento esistevano due *forni* (collocati a quanto sembra negli stessi luoghi dei forni ancora attivi nel Novecento, questi ultimi facevano capo ed erano da tutti riconosciuti come i forni del "Preda" e del "Bagianin"). Un'altra *osteria* in periodo ottocentesco praticava dove nel Novecento era presente il "murnè". Sempre nel rione di Santa Maria, proprio ai piedi della salita alla chiesa, c'era un *sarto* e *barbiere*, mentre un altro sarto, *P. Antonio Pagani*, aveva bottega in paese. Si ricorda inoltre l'attività di un *fabbro*, certo *Emilio Silvestri*.

Prima dell'avvallamento che porta verso la località Castello, troviamo il rione che abbiamo denominato San Martino-Oppia. Si trova nei contorni tra l'attuale piazza Martiri e le vie Castello, XXV Aprile e via Oppio a ponente. È caratterizzato dalla presenza monumentale della chiesa di San Martino e del complesso che costituiva l'antico priorato dei Benedettini, di cui si sostiene non rimanga più nulla. In realtà il fronte settentrionale del caseggiato dell'area di San Martino, ancora oggi presenta una tessitura muraria particolare, con ciottoli e pietre misti a mattoni posizionate in alcuni tratti a lisca di pesce, tipologia costruttiva che aggiunta a piccole finestre ton-

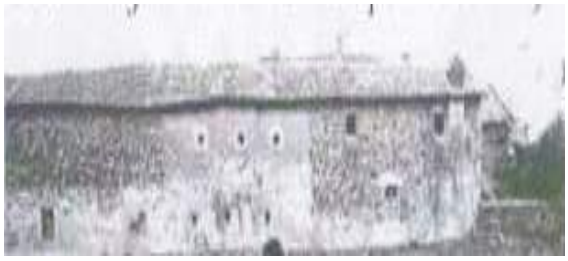
de, altre simmetriche tamponate e alcune di forma ellissoidale, richiama un edificio antico forse solo parziale e fa immaginare l'antico convento.

.

Prospetto settentrionale dell'ala di fabbricato che cinge l'area di presenza della chiesa di San Martino - foto C. Silvestri

Parte terminale ad est della facciata del complesso di San Martino - foto C. Silvestri

Particolare con ciottoli misti a mattoni, posti a lisca di pesce - foto C. Silvestri



Istantanea del fabbricato risalente agli anni '50 del XX secolo - immagine tratta da "All'ombra dei due campanili - Storie pombiesi dal 1980 al 2000" a cura di G. Negri, 2011

L'intera superficie, oggi piazza Martiri, era priva di costruzioni nella figurazione della mappa teresiana, l'unico caseggiato esistente era un'ala terminante ad "elle" verso la piazza posto in direzione est-ovest (corrispondeva all'attuale ala delle scuole elementari di piazza Martiri-via Cavour), non era ancora completa dell'altro edificio che chiudendo verso sud, determinava il cortile interno, che figura viceversa nella mappa del catasto Rabbini. Verso fine Ottocento la rilevante costruzione era adibita a

"società del mutuo soccorso", lo spazio antistante era chiamato *"l'èra d'la mensa"* perché venivano distribuiti pasti ai bisognosi; ai primi del Novecento viene costruita la torre campanaria e il complesso diventa sede municipale e scolastica.
All'incrocio tra l'attuale via Cavour e il termine di via Garibaldi, inizia via XXV Aprile che termina con via Oppio, la quale si raccorda poi con il complesso di San Martino e a sua volta chiude l'isolato con via Castello. Il settore di ponente del rione si caratterizza anch'esso per la continuità lineare delle antiche abitazioni, costruite con lo stesso criterio delle abitazioni del resto del paese, con direzione est-ovest a formare una successione di cortili interni. La mappa 1723 anche in questo caso identifica in modo grossolano i gruppi di case, riassunte in un disegno unico irregolare, isolato dalle ultime abitazioni di via Oppio, queste ultime facilmente riconoscibili nel disegno edilizio. Il catasto 1863 riproduce bene la struttura edilizia, si notano i corpi dei fabbricati che formano nel tratto rettilineo di via XX Aprile ben cinque grossi cortili con le rispettive superfici ad orto e coltivate verso la valle del rio Riale. Il primo cortile, all'inizio della via XXV Aprile, ospitava nell'Ottocento una minima guarnigione che faceva capo alla caserma della Dogana, quella al confine tra Pombia e Marano Ticino dove era presente il natante che serviva le due sponde. Un cartiglio posto sull'arco di ingresso al cortile, abbattuto pochi decenni or sono, indicava la presenza della milizia doganale.
Taluni affermano che *"In Oppia"*, toponimo presente nelle Consignationes del 1347, derivi dall'"Oppidum" romano, in realtà pare derivare dal volgare latino *"Opia"* conservato nella stessa forma dialettale. La base di derivazione etimologica più attendibile dovrebbe essere il comunissimo Opulus (Oppio, Loppio, Loppolo), soggetto botanico con cui Limneo aveva definito l'Acer Campestre. L'ultimo fabbricato di via Oppio, ancora oggi facilmente riconoscibile, è disegnato nel catasto teresiano con forma ad "elle" aperta verso sud, mentre nel catasto Rabbini lo stesso edificio si completa con un'ala posta a sud che realizza di fatto il cortile interno.
Il rione che più di altri si differenzia dal contesto dell'abitato, pare quasi un piccolo borgo medioevale pur restando parte integrale del tessuto urbano, è quello di Mergozzo-Castellazzo. L'isolato è situato nel lembo nord-occidentale del centro abitato, collegato con via Garibaldi dalla quale si dipartono due viuzze caratteristiche all'interno della borgata. Il vicolo Mergozzo porta all'interno di edifici oggettivamente antichi, il passaggio sotto più archi con abitazioni soprastanti caratterizza il luogo. Circa l'antichità della località Mergozzo non vi sono dubbi; un documento datato 17 giugno 885 d.C. attesta che Reginaldo (o Raginaldo), figlio di Rapardo "de Castro Plumbia", "arcidiaconus et vicedominus" del vescovo di Novara, dona alla chiesa novarese per la luminaria del Duomo "alcuni beni (un oliveto) siti in Mergozzo".[35] Non abbiamo documentazione che attesti il costruito a quelle epoche, verosimilmente esisteva già il piccolo borgo nelle fattezze più o meno attuali. La mappa teresiana individua un agglomerato di case, riportando in pianta il solito modo sche-

matico, la disposizione edilizia è confermata dalla mappa Rabbini che definisce con esattezza i corpi di casa e i cortili che si formano al loro interno. La situazione costruttiva è rimasta pressoché inalterata ancora oggi.

Interno di via Mergozzo - foto C. Silvestri

Via Mergozzo, il passaggio verso le case a ponente - immagine d'archivio

Rione Mergozzo al secondo arco di ingresso - immagine d'archivio

La seconda viuzza parte da via Garibaldi e si inerpica per una ripida salita lungo vicolo Castellazzo a segnare la porzione più occidentale del rione. Nella toponomastica antica il luogo di insediamento di Mergozzo e Castellazzo veniva denominato *"Super Curtam"*, come riportato nelle Consignationes del 1347, ad indicare forse il sito sopra la "curtis". La raffigurazione in mappa del 1723, ancora una volta disegna un contorno approssimato con una forma geometrica irregolare del complesso del Castellazzo. Escludendo la prima ala di corpo che si sviluppa lungo la via, in senso est-ovest, il nucleo centrale del Castellazzo presenta un andamento scaleno soprattutto nella parte ad occidente; la conferma viene dalla mappa Rabbini che ripropone un perimetro irregolare dei fabbricati ma disegna in maniera chiara lo sviluppo tipologico del complesso come una sorta di grande "esse". L'impianto architettonico che si può intuire dal catasto ottocentesco si discosta solo per un corpo di fabbricato realizzato in tempi più recenti in prossimità dell'accesso del vicolo in aderenza con il volume più antico. Sono stati realizzati inoltre alcuni volumi nella porzione ovest e modifiche edilizie sono state introdotte, ciononostante il corpo strutturale originario è ben conservato.

Purtroppo del Castellazzo non si hanno documenti che attestano la sua origine, ma la costruzione di un complesso così imponente fa pensare ad una "palazzo nobile", ad un piccolo borgo annesso al Mergozzo, la dimora del "domino", stando alla derivazione toponima del tardo impero che attesterebbe il luogo sopra la "curtis" rurale del paese. Il termine Castellazzo nell'esempio di Pombia non pare avere la stessa matrice di altri luoghi (ad esempio Castellazzo Novarese, Castellazzo Bormida e così via) dove esistevano rovine di fortificazioni o presenza di castelli veri e propri[36] e quanto meno è difficile pensare all'associazione del termine con l'esistenza di un precedente castello, ridotto successivamente in rudere e quindi denominato *castellacium*.[37] Il Castellazzo di Pombia, menzionato circa la sua origine, non è poi più oggetto di ricerca storica nel suo sviluppo successivo.

A ponente della *"Super Curtam"* si diparte, ancora oggi, la valletta indicata nella toponomastica *"vallis buschaliorum"* , per cui non è escluso che il palazzo del Castellazzo fungesse nei secoli anche da "roccaforte" punto dominante verso la valle del rio Riale.

Catasto Rabbini 1863 - Mappa originale del Comune di Pombia - ASTo, Allegato A Abitato di Pombia, Sezioni 8 9 10

L'edificio del borgo che presenta il maggiore fascino è certamente il palazzo signorile al termine della salita del vicolo Castellazzo; un atto notarile datato 19 aprile 1882 attesta che il dott. Leopoldo Silvestri, all'epoca proprietario per tre quinti del Castellazzo, vende un terreno a vigneto alla famiglia Roveda che abita al confine sud della proprietà.

Non si hanno notizie certe del luogo, pare che al tempo del massimo splendore di Pombia con il castello Arduinico a primeggiare, il Castellazzo fosse adibito ad emporio agricolo di elevata importanza a beneficio del castello dei Borromeo. I molteplici locali a magazzino, potrebbero attestare questa ipotesi. Vi è poi un locale cantinato particolarmente interessante, nel quale si riversavano i prodotti agricoli dal piano di campagna superiore (granaglie, prodotti della vinificazione e altro) attraverso un'orifizio a scivolo con pietra di raccolta terminale di invito alle sottostanti botti o contenitori vari. Ragguardevole è lo spessore delle mura del cantinato, altro elemento

prezioso è rappresentato dall'apertura nel locale cantina di una finestra del tipo ad "unghia tronca" inserita nella volta a botte; l'intonacatura impedisce di riconoscere la struttura portante del voltino, con ogni probabilità in mattoni messi a coltello. Il corpo più antico dell'edificio si presenta imponente, è su due piani di civile abitazione più cantinato seminterrato, con un prezioso balcone in ferro battuto al secondo piano; il lato di sud-ovest, attuale ingresso principale, è contraddistinto da robusti barbacani che sorreggono il giardino al piano abitato nella porzione ovest. Il giardino forma un'elegante corte interna delimitata sul lato est da porticato con tre archi ribassati e colonne e sul lato settentrionale da un'ala adibita a locali di servizio che conservano lo stesso motivo ad arco ribassato, tamponati in facciata. L'accesso esterno al giardino avviene tramite un caratteristico passaggio con scaletta e muretto a vista formato da antiche pietre legate a mattoni; la porzione di un secondo arco in mattoni tutt'uno con il terrapieno di sostegno del giardino, lascia intuire un vecchio passaggio diretto alla corte nobile.

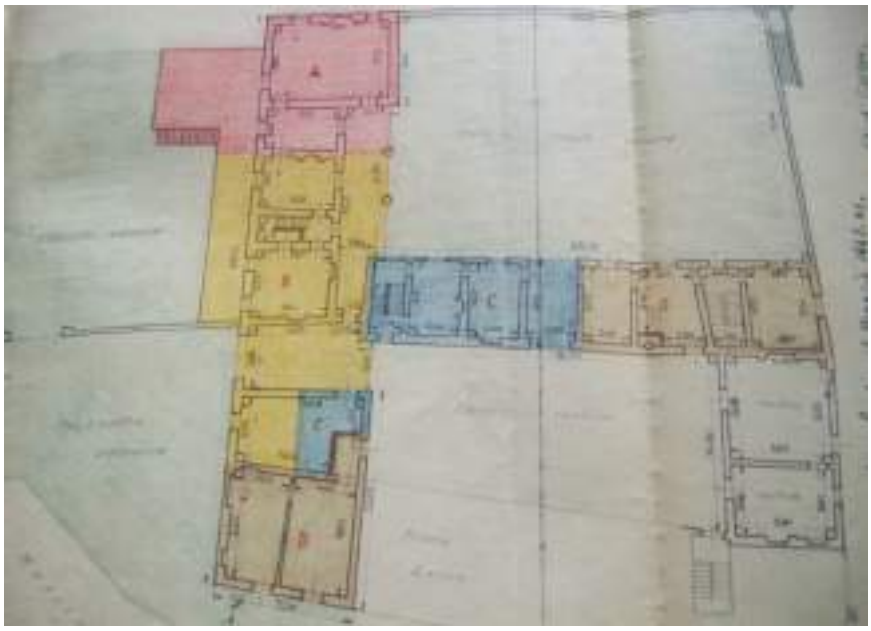
La facciata principale, rivolta ad oriente, presenta il tradizionale aspetto di casa gentilizia con un balcone in ferro al piano più elevato e aperture simmetriche sul prospetto. Una scala in muratura porta al piano abitativo, mentre a livello del cortiletto interno ad est, si notano alcuni speroni di rinforzo del piano interrato; allo stesso livello a fianco della scala si trova il locale legnaia in mattoni a trama ortogonale di particolare bellezza con una massiccia finestra e grata in ferro.

In corrispondenza dell'ingresso da vicolo Castellazzo si trova parte del volume che alla data del 1863 ancora non figurava e che divide la piazzetta comune dal cortile rustico, il quale poi si completa a settentrione formando una corte chiusa, come oggi si può ben vedere. Il passaggio dalla piazzetta comune al cortile interno è possibile grazie all'androne ricavato a fianco del muretto divisorio che separa questa parte più recente da quella originaria. Con atto datato 12 maggio 1942, siamo ormai quasi alla metà del XX secolo, viene fatta un'estrazione a sorte per la suddivisione dei corpi di proprietà dell'intero stabile tra le famiglie Silvestri e altri aventi diritto. La planimetria conservata illustra con diverse colorazioni le superfici spettanti, un'analoga planimetria in scala 1/750 di quei decenni individua chiaramente la porzione del Castellazzo oggetto di divisione ed evidenzia la via principale di collegamento (oggi via Garibaldi) indicandola come via Vittorio Emanuele.

Mappa Rabbini 1863, la cerchiatura evidenzia l'isolato Mergozzo-Castellazzo, a sinistra con sviluppo ad "esse" il palazzo del Castellazzo - tratto da ASTo, Catasto Rabbini Allegato A Abitato di Pombia Sezione II

Il Castellazzo in un'istantanea dei primi decenni del XX secolo - immagine tratta da "Pombia e Varallo Pombia, nei tempi andati" a cura di G. Giardina 1995

Planimetrie allegate all'atto datato 12 maggio 1942 di estrazione a sorte dei corpi di proprietà da assegnare agli aventi diritto, con campitura di colorazioni diverse - cortese concessione famiglia Bozzola-Silvestri



Il Castellazzo, prospetto meridionale - foto C. Silvestri

Muro di contenimento con i caratteristici barbacani in ciottoli misti a mattoni, per reggere la spinta del terreno - foto C. Silvestri

Prospetto principale del Castellazzo, porzione più antica - foto C. Silvestri

Giardino interno, al piano abitato - foto C. Silvestri

Soffitti a cassettoni in legno e soffitto affrescato nel salone di ricevimento - foto C. Silvestri

Particolare della volta in mattoni nel locale legnaia - foto C. Silvestri

Particolare della finestra senza serramenti, con griglia in ferro, della legnaia - foto C. Silvestri

I contrafforti che sorreggono i piani superiori e il seminterrato. Soletta del balcone al piano abitato realizzata con voltini in mattoni con struttura lignea - foto C. Silvestri

Curioso orifizio a scivolo per introdurre dall'esterno al piano di campagna cereali ed altro, all'interno della cantina - foto C. Silvestri

Finestra ad unghia tronca con soffitto a botte intonacato, notevole lo spessore dei muri della cantina - foto C. Silvestri

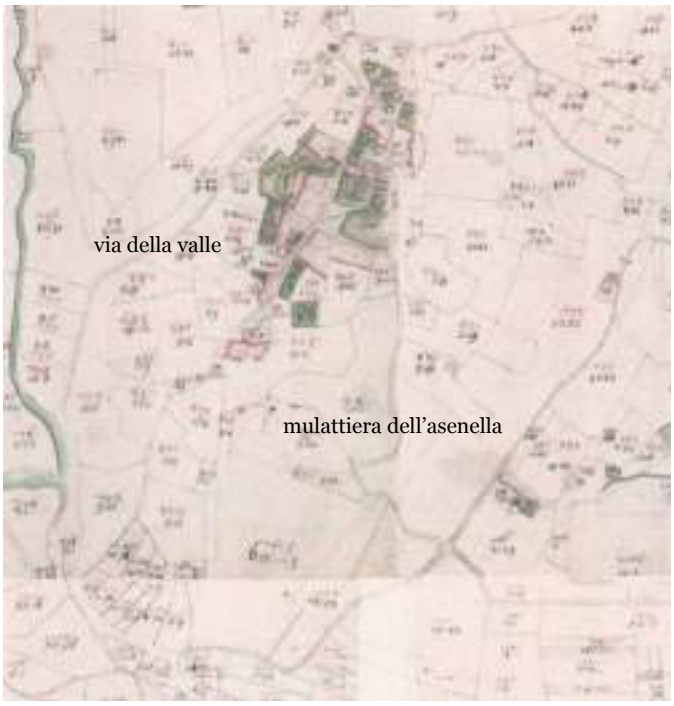
Fronte aggiunta in un secondo tempo della facciata principale con sottopasso che introduceva al cortile rustico di allora - foto C. Silvestri

Arco di ingresso alla scala in pietra che porta al giardino nobile superiore - foto C. Silvestri

Il prato attuale, molto esteso, che completa a meridione il possedimento del Castellazzo, confina con gli ultimi caseggiati di via Garibaldi, fino alla via Lavello. La mappa teresiana rileva il gruppo di case in fregio a via Garibaldi, in modo particolare sul lato ovest della via, se ne ha conferma con la mappa Rabbini che individua ben tre cortili interni formati dalla successione di edifici che si sviluppano fino all'angolo con via Cavour e via XXV Aprile. Particolarmente interessante è la struttura centrale tra quelle poste in cortina, che pur presentando oggi un degrado elevato, consente di apprezzare una significativa antichità dell'immobile. Inoltre il caseggiato presenta sul fronte della via un'apertura al secondo piano di immediato impatto. Si tratta in questo caso di un riquadro in cotto che fa da contorno ad un'apertura (sicuramente modificata nel tempo e di nessuna importanza architettonica e artistica) che presenta una cornice di perimetro a forma rettangolare contenente ai due estremi superiori due medaglioni con motivo floreale. All'interno della cornice, si trova il vero e proprio arco a sesto acuto contraddistinto da modanatura a tre livelli di decorazione diversi: quello più interno ripete il disegno della cornice esterna associata ad una fila di mattonelle lisce in sequenza, un cordone che forma colonnina ritorta, infine un intreccio di mattonelle con disegno elegante a croce orizzontale che termina nella parte alta con lo stesso motivo floreale delle borchie dell'apparato superiore. L'apertura che si vede oggi potrebbe essere stata ridotta in quanto la parte restante fino all'attaccatura della prima cornice, pare sia stata richiusa in epoche contemporanee; la superficie muraria intonacata rende indefinita l'attaccatura della cornice in cotto, in parte distaccata e irrimediabilmente persa. Anche il basamento della finestra deve essere stato modificato in tempi più o meno recenti, le due parti verticali dell'elemento architettonico terminano infatti improvvisamente senza un davanzale di finitura.
Difficile datare l'elemento architettonico in mancanza di studi e riferimenti specifici. Sembrerebbe possibile ipotizzare una somiglianza con la monofora del Bastione di via Torre in località Castello (cfr. specifica descrizione), i contorni decorativi e la finezza dei particolari sembrano piuttosto simili e forse coeva è la datazione attribuibile approssimativamente intorno al secolo XV. Diversa appare peraltro l'apertura che presenta il corpo di abitazione nel complesso della chiesa di San Martino. Qui troviamo una finestra contornata da modanature in cotto che si raccordano superiormente con una chiusura a forma ogivale. La qualità del disegno decorativo e la tipologia costruttiva (non ultimo i chiari segni di lacerti di intonacatura laterale che farebbero intendere un inserimento della finestra in epoche piuttosto recenti) non pare consentano un parallelo con i due campioni artistici precedenti.

Apertura e riquadro in cotto di via Garibaldi, a lato, e confronto con analoghi elementi artistici: in basso a sinistra monofora Bastione via Torre, a destra monofora di San Martino - foto C. Silvestri e immagine d'archivio

Della località Castello abbiamo già diffusamente descritto in questa pubblicazione e narrato nel precedente volume "Storia di Pombia Antica e del suo territorio" gli avvenimenti che hanno dato origine al paese e rimarcato la Storia di Pombia. Seguendo lo schema di un consolidamento urbanistico e abitativo, possiamo solo aggiungere che la località, in ipotesi, potrebbe a sua volta essere suddivisa in "isolati" facilmente identificabili nei seguenti: zona Torre che comprende via Torre e castello Arduinico, zona via Castello e Ninfeo, zona centrale con piazza Castello, via Arduino e colle del Castel Domino, San Vincenzo e prevostura. La fotografia del catasto antico teresiano e successivamente del catasto Rabbini, definisce chiaramente i contorni del vecchio castrum secondo i canoni descritti in più occasioni.
Un aspetto che mi sembra interessante è dato dall'illustrazione cartacea della mappa teresiana. Alla data del 1723, la strada della valle, via strategica di comunicazione con la vallata del Ticino e il paese di Pombia, stranamente si interrompe nel punto tangente con il rio Riale proveniente da nord-ovest, mentre la continuità di comunicazione con San Giorgio e con Zendone-Marano Ticino è segnata dalla strada dell'Asenella (la *Snella*) l'antica via di collegamento con la piana di San Giorgio.



Nella raffigurazione della mappa teresiana, si nota lo sviluppo della via della Valle o del Porto e la strada mulattiera dell'Asenella - ASTo, Catasto Antico 1723

Nella descrizione della chiesa di San Vincenzo, abbiamo visto che nel corso della visita di monsignor Speciano nel 1590, tra le altre annotazioni si parla della presenza di un cimitero; nella successiva visita del Bascapè nel 1595, viene citato il cimitero che "si trova all'ingresso della chiesa". La posizione per la sepoltura delle anime rimarrà quella a fianco della chiesa per i secoli XVII e XVIII, con l'avvento napoleonico a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo le regole cambiano. Sappiamo che Napoleone con l'editto di Saint Cloud del 1804 stabilisce che le tombe vengano poste al di fuori delle mura cittadine, le regole vengono estese anche in Italia.[38]
Il cimitero della chiesa del Castello viene gradualmente smantellato e (immaginiamo verso fine XIX secolo, purtroppo non vi è documentazione di riscontro) viene realizzato il nuovo cimitero in posizione defilata rispetto al nucleo del Castello e della chiesa, a sud-ovest del complesso religioso. L'impianto architettonico pare proprio di fine Ottocento, una muratura massiccia in ciottoli di pietra e corsi uniformi di mattoni fa da recinzione all'intera superficie cimiteriale e disegna una sagoma geometrica scalena particolare. La cancellata d'ingresso è posta ad est verso la chiesa, a lato è ancora presente un piccolo vano che serviva come camera mortuaria,[39] lungo i lati del perimetro sono collocate le lapidi dei defunti, alcune con nicchie ricavate nella muratura i cui corpi venivano deposti ai piedi. Lungo il lato di ponente, di fronte a quello di entrata, si trovano tombe monumentali sul lato sinistro, al centro fino a raggiungere il muro settentrionale, vi è il portico che forma vestibolo delle colombarie. La tipologia architettonica delle colombarie (colonne in cemento con capitello ionico, copertura con accentuazione verticale e festoni di contorno) richiama vagamente lo stile liberty dei primi decenni del Novecento. Le colombarie potrebbero essere state realizzate posteriormente al progetto originario, ciò troverebbe giustificazione con lapidi che documentano sepolture intorno agli anni '20-30 del secolo scorso. Ad oggi (nei decenni trascorsi molte sepolture sono state traslate nel nuovo cimitero di Pombia, l'incuria ed il degrado naturale hanno fatto il resto) le lapidi che testimoniano sepolture verso fine secolo nell'area del vecchio cimitero sono in ogni caso in numero limitato. Oggi l'abbandono del luogo, ancorchè appartenente a famiglie private, e il bosco che avanza, pone ciò che resta del piccolo cimitero, dal valore monumentale, in grave pericolo di conservazione come memoria culturale.

Lato d'ingresso del cimitero, visto dall'interno - immagine d'archivio

Tratto di mura perimetrale verso sud-ovest - immagine d'archivio

In entrata sulla destra, camera mortuaria - immagine d'archivio

Alcune delle lapidi che documentano le sepolture più antiche, fine Ottocento - immagine d'archivio

Lapide marmorea che documenta, allo stato attuale dei rinvenimenti, la sepoltura più vecchia, di certo Antonio Roveda risalente al 1891 - immagine d'archivio

Tombe di famiglia poste al lato sud-ovest del cimitero - immagine d'archivio

Colombarie appoggiate al lato ovest del cimitero - immagine d'archivio

Lapidi in nicchia cementate nel muro - immagine d'archivio

Altra serie di lapidi in marmo incastonate a nicchia o semplicemente cementate sul muro del cimitero - immagine d'archivio

Lapidi marmoree di disegno più raffinato, risalenti ai primi decenni del Novecento - immagine d'archivio

Nell'avvallamento esistente tra il centro del paese e la località Castello, dove inizia la strada che porta verso la valle e dove si diparte la valletta della Rocca, a fianco del lavatoio, esisteva fino agli anni '60 del Novecento l'oratorio di San Rocco, abbattuto per migliorare la viabilità. La carenza di documentazione non permette di aggiungere altro, oggi della chiesetta non rimangono che pochi ruderi del basamento murario.[40]

Ruderi dell'oratorio di San Rocco - foto C. Silvestri

Non è solo il centro abitato di Pombia a conservare memorie storiche del passato, analogamente al centro del paese che custodisce caseggiati di epoche antiche, la periferia o meglio alcune località in un raggio medio periferico, testimoniano la presenza abitativa in secoli lontani. Abbiamo visto, in generale, nella rassegna delle abitazioni e cascine pombiesi, come le epoche di costruzione rivelano un'antichità a volte insospettata, XVI-XVII secolo epoche che vedevano già presenti in Pombia i primi notai che evidentemente registravano compravendite di immobili appartenenti alla loro età, molte poi riprese nei secoli successivi, nel XVIII e XIX soprattutto. Il discorso vale dunque anche per alcuni insediamenti esterni alla cerchia abitativa del centro paese. La vecchia frazione Quara ad esempio è degna di nota in quanto nella posizione dell'incrocio, che ancora oggi indica la via per la statale piuttosto che la via per Varallo Pombia o l'entrata in paese, esisteva il vecchio cimitero della chiesa di Santa

Maria della Pila. La storia del cimitero pare del tutto simile a quella del cimitero del Castello, costruito a seguito delle norme napoleoniche, nel corso dell'Ottocento. In precedenza, infatti, i defunti venivano seppelliti nel cimitero a fianco della chiesa di Santa Maria.
Da decenni non esiste più nulla, lo smantellamento definitivo con le ultime salme asportate è avvenuto alla fine degli anni '50 del secolo scorso, la superficie adibita a cimitero è poi diventata suolo per edilizia privata.
Come abbiamo già visto, a seguito delle decennali dispute tra le due chiese di Pombia, gli archivi parrocchiali forniscono una planimetria utilizzata intorno agli anni '10 del XX secolo, dalla quale si può notare l'esatta ubicazione del cimitero.[41]

Planimetria abitato di Pombia utilizzata negli anni '10 del secolo scorso nelle contese tra le due Parrocchie. Evidenziata con campitura in giallo, il cimitero di Santa Maria in frazione Quara - tratto da "All'ombra dei due campanili - Ottanta anni di storie pombiesi (1900-1980)" a cura di G. Negri, 2009.

In località Quara, poco oltre il cimitero lungo la provinciale del Sempione, esisteva nell'Ottocento un'*osteria con trattoria*, di proprietà Pietro Pistocchini. Il corpo di casa, ancora oggi esistente e conservato nella sua struttura originaria, presentava a fianco dell'alloggio interrata sotto il cassero, una *ghiacciaia* per la conservazione degli alimenti dentro la quale si accedeva attraverso una ripida scala in mattoni e si introducevano i cibi da conservare da una botola alla sommità della copertura tondeggiante formata da anelli in mattone. Un orifizio laterale serviva per introdurre la neve in inverno e il ghiaccio nella stagione calda per la conservazione delle vivande. L'intera ghiacciaia di forma cilindrica era costruita in mattoni per una profondità di circa tre-quattro metri (si ha l'impressione che nel tempo il fondo sia stato parzialmente riempito, per cui la profondità poteva anche essere maggiore) e un diametro di circa quattro metri.

Ingresso della ghiacciaia di Pietro Pistocchini vista dall'interno, con scala di accesso in mattoni - foto C. Silvestri

Copertura con anelli di mattoni fino alla sommità, contraddistinta questa da apertura per introdurre gli alimenti - foto C. Silvestri

Apertura con voltino in mattoni e inclinazione a scivolo per consentire l'introduzione di neve e ghiaccio per la conservazione del cibo. La quota dall'orifizio al fondo ghiacciaia presenta un intonaco di protezione - foto C. Silvestri

Fondo della ghiacciaia, la parte inferiore è realizzata con ciottoli in pietra intervallati da mattoni - foto C. Silvestri

Alla data 1723 in via Quara figurano censite solo due costruzioni, tra loro separate; solo alla data 1863, risultano indicati oltre ai due volumi precedenti, un caseggiato che dovrebbe corrispondere a quello di proprietà Pistocchini con cortile verso la strada provinciale e, in corrispondenza di questo alle sue spalle, a nord di via Quara, una grossa costruzione denominata cascina Quara. Per il resto l'intero territorio a ponente di Pombia risulta scevro da altre costruzioni. Si registra con il catasto Rabbini, la presenza solo della *fornace Carlo Grazioli*, nella striscia di territorio tra la linea ferrata e la statale del Sempione. Nella porzione di territorio ad est della linea ferroviaria, la mappa Rabbini riporta, come abbiamo avuto ampiamente modo di vedere, le località Camporelle, Pisnago, Ravanaga. Tra la ferrovia e la statale le già citate e descritte località Fabbrica e Campora.

La fornace Grazioli non era l'unica esistente nell'Ottocento nel territorio di Pombia; nella stessa zona (evidentemente la presenza di argilla era ricca al punto da spingere alcuni imprenditori ad aprire tale attività) ne sorge un'altra poco distante, sopra la strada statale vicino alla via comunale dei Boschi di Sopra, la *fornace Colombo & C.* con sede amministrativa a Mercallo, allora in provincia di Como.

Forse ancora prima delle attività appena accennate, abbiamo testimonianza di una terza *fornace*: nel 1847 i Simonetta si accordano con Giovanni Vanotti e Pietro Rossi per poter impiantare nel loro *"stabile a brughiera in regione Sant'Andrea territorio*

di Pombia… una fornace di tegole e mattoni" (ctl. 13612, f. 29).[42] Le fornaci Colombo e Grazioli sono rimaste in attività fino ai primi anni '60 del secolo scorso, una volta dismesse sono state smantellate e da decenni ormai non si conservano che preziose immagini a testimonianza dell'imprenditoria ottocentesca e novecentesca a Pombia.

La regione Sant'Andrea risulta essere fra le più interessanti del territorio pombiese; proprio in questa zona sono stati ritrovati reperti di condutture idriche romane, il Manni nelle sue indagini conferma che l'area era ricca di materiali (mattoni, evidentemente della vecchia fornace) e svela che potrebbe celare sotto la superficie a prato (all'altezza degli attuali numeri civici 58 e 60) i resti di un edificio di culto ad una cinquantina di metri da via Gramsci su un leggero dosso, tanto è vero che in questo prato si è sempre evitata l'aratura per non imbattersi in muri, sassi e laterizi.[43] La regione Sant'Andrea peraltro è prossima alla via Vernino che nel 1972 (associata ad una riconsegna da un privato in tempi più recenti) è stata oggetto del ritrovamento di un tesoretto monetale di monete romane antiche. Tutto ciò potrebbe dunque testimoniare per un sito residenziale romano nelle vicinanze.

Immagini fotografiche delle fornaci Grazioli, a sinistra, e Colombo - tratte da "All'ombra dei due campanili - Ottanta anni di storie pombiesi (1900-1980) a cura di G. Negri, Ed. Tls 2009

La regione Sant'Andrea termina con la grande via di comunicazione, antica strada di collegamento da Genova alla Svizzera, oggi denominata strada statale 32 (*al stradon)*. Proprio al bivio con la comunale Pombia-Divignano, sul lato verso Divignano, già nell'Ottocento era presente la "casa Pagani" adibita a *ristorante (con fornace laterizi)*. Si tratta dell'*Osteria del Ricreo*, famoso e rinomato punto di ristoro con alloggio nonché *stazione di stallaggio* della statale del Sempione. Le volte dell'edificio, costruite dal "leggendario" Paganel (evidentemente il proprietario Pagani) sono ancora oggi un esempio locale dove l'abilità artigiana supera ogni regola di statica e architettura. Si racconta infatti che il Paganel, vissuto tra Ottocento e Novecento, riuscisse a realizzare le volte in mattoni - si parla di diversi edifici costruiti non solo a Pombia - senza l'uso di centine di tenuta. Il ristorante del Ricreo, con il 'sottotitolo'

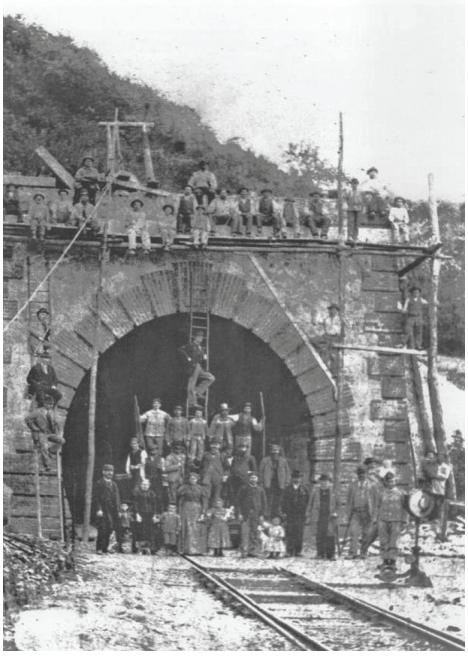
"con fornace laterizi" la dice lunga circa la combinazione tra la fornace Grazioli, a breve distanza e il punto ristoro. Il Ricreo deve essere stato costruito negli ultimi decenni di fine Ottocento, non figura infatti nella mappa Rabbini del 1863.
Lungo la statale del Sempione esistevano, ad intervallo regolare rientri di forma quadrata contornati da alberature, gli ultimi esempi sono stati smantellati di recente; erano i *magazzini della ghiaia*, servivano per la manutenzione della strada. L'appalto per il trasporto nella tratta da Arona ad Oleggio, prelevando il materiale alla cava Fogliotti di Arona, era stato affidato ad un pombiese, Pietro Pistocchini personaggio del quale si è già parlato in precedenza.

Ristorante con fornace laterizi, il Ricreo di Pombia - immagine tratta da "Pombia e Varallo Pombia, nei tempi andati" a cura di G. Giardina, Ed. EOS 1995

La costa che dà sulla vallata del Ticino è contornata da località che nei secoli hanno testimoniato i valori di un paese rurale basato principalmente sull'agricoltura dai risvolti ambientali sicuramente elevati; basti rammentare che buona parte della costa era coltivata a vite intervallata da frutteto e boschi ben tenuti. Possiamo solo immaginare la stupenda cartolina che ancora nell'Ottocento a Pombia si poteva ammirare. La località "Fontana" (il nome deriva dalla sorgente che porta acqua in prossimità della omonima cascina, dove si trova ancora oggi la tratta finale della canaletta in pietra lavorata e la vasca di raccolta dell'acqua) era contornata da vigneto che terminava a nord-est con la località "Pinera",[44] si suppone quest'ultima governata a bosco con presenza di conifera.
L'ampio anfiteatro prosegue verso la zona centrale, dove a metà costa si incontra la linea ferrata Novara-Pino.[45] E' questa la ferrovia italiana che collega il nodo ferroviario di Novara con Pino Tronzano (oggi Maccagno con Pino e Veddasca, in provincia di Varese) raggiungendo il confine svizzero dove si connette alla linea di Cadenazzo. La tratta Novara-Oleggio è stata inaugurata il 14 giugno 1855, solo dopo l'unità d'Italia si allarga la tratta in Lombardia, così la tratta Oleggio-Pino viene inaugurata solo il 4 dicembre 1882. Il territorio di Pombia viene interessato dal passaggio della ferrovia con opere di alto profilo tecnologico. Il tronco I prevede la realizzazione del *ponte viadotto* che dovrà collegare le due sponde della valle che collega Pombia con San Giorgio e la via del porto. L'opera ingegneristica, realizzata dall'impresa Podestà e Comp., si completa nel 1882 con la realizzazione di sette massicce pilastrate che sopportano il peso delle otto arcate le quali realizzate con centine scaricano il peso su i giganteschi pilastri. I pilastri sono costruiti con pesanti sagome geometriche in pietra sigillate una sovrapposta all'altra, anche il rivestimento della parte sommitale tra un arco e l'altro, è completato con grossi blocchi in pietra e riempimento all'interno sino ad ottenere la sede per la posa dei binari. L'altezza nella zona di passaggio della strada sottostante, supera i 20 metri.
La via ferrata prevedeva anche lo scavo della *galleria* nella collina da Pombia fino all'uscita a Varallo in zona stazione di Porto Varallo Pombia. G. Giardina nella sua pubblicazione "Pombia e Varallo Pombia, nei tempi andati", ricorda come durante i lavori di costruzione della galleria veniva rinvenuta una vena acquifera, allora definita potabile, che il comune di Varallo si accaparra 'per il sostentamento idrico della popolazione'. La galleria ha poi subito, in epoche più recenti, interventi di miglioria e di manutenzione. Le consistenti opere accessorie alla ferrovia si completano con la costruzione della *stazione* di Pombia e del vicino *casello* tra la stazione e il ponte viadotto.
Interessante è il ricordo legato alla logistica nella realizzazione del ponte viadotto. Non abbiamo riscontro circa il tempo necessario per iniziare e completare l'opera mastodontica, sappiamo però che nelle vicinanze del ponte sulla costa, era stata messa a disposizione la cascina *"dal Runch"* adibita ad ostello (probabile fosse

un'osteria con qualche letto a disposizione al primo piano) per il ricovero degli operai che lavoravano in quel lungo periodo al ponte.

Preziosa fotografia originale, realizzata dallo studio M. Lotze di Verona, che documenta lo stato dei lavori del ponte viadotto di Pombia alla data del 25 novembre 1881- cortese concessione Giovanni Tiboni



Galleria di Pombia in fase di ultimazione - immagine tratta da "Pombia e Varallo Pombia, nei tempi andati" a cura di G. Giardina Ed. EOS 1995

Stazione di Pombia in una immagine d'epoca - immagine tratta da "Pombia e Varallo Pombia, nei tempi andati" a cura di G. Giardina Ed. EOS 1995

Resti della cascina *dal Runch*, adibita ad osteria nel periodo dei lavori al ponte viadotto - foto C. Silvestri

La ferrovia Alessandria-Novara-Arona, anch'essa con passaggio in territorio di Pombia, risale a data ancora precedente la Novara-Pino. Siamo a circa quindici anni dall'unità d'Italia; le Regie Patenti del 1845, con le quali si sono poste le basi per la costruzione delle strade ferrate degli Stati Sardi, avevano stabilito la possibilità di una linea che si diramasse dalla stazione di Alessandria per giungere in riva al lago Maggiore.[46]

La tratta Novara-Arona viene inaugurata il 14 giugno 1855, in precedenza, nel 1854, il 5 giugno viene inaugurata la tratta Alessandria-Mortara e il 3 luglio il tronco Mortara-Novara.

Il territorio di Pombia viene attraversato da sud a nord nel corridoio tra la frazione Campora a sud, le cascine Ravanaga, Pisnago, Fabbrica e Camporelle provenendo da Marano Ticino, continuando poi per Varallo Pombia, passando per la regione Sant'Andrea. Da antica data è presente un casello nel punto di intersezione della linea ferrata con la strada comunale Pombia-Divignano in entrata verso la frazione Quara.

Concludiamo la rassegna delle località legate alla toponomastica antica del territorio pombiese, soffermandoci brevemente a parlare della vallata del Ticino che si apriva ed offriva la più pregnante attività agricola del paese, come abbiamo avuto modo di illustrare nei capitoli precedenti. Una particolarità era costituita dalla regione *Maglio*, la vasta zona ad est tra l'abitato di San Giorgio e la cascina Baraggiola a sud. In que-

sta località esisteva nel secolo XIX, lungo la "*rungia dal magn*", un maglio che azionato dall'acqua, tagliava e forgiava utensili agricoli in ferro. E' probabile che si trattasse, ancorchè non documentato, dello sfruttamento del *fosso di Terzera* nei pressi della cascina Saccanebbia, elementi presenti effettivamente in questa zona.

^^^^^^^^^^

[30] cfr. "L'abitato di Varallo Pombia,'case rurali e dipendenze' in una corona di orti e aratori" a cura di M.G. Porzio dove l'autrice segnala la *Topografia del Novarese*, redatta dall'ingegnere di Sua Maestà Giò Giuseppe Maria Boldrini nel gennaio 1756. ASto, Sezione I, Carte Topografiche Segrete Novarese, 2.A.IV rosso.

[31] viene segnalata la citazione della cascina Nibbia, pienamente inserita nel territorio di Varallo Pombia, e a nord-ovest delle case Simonetta, la "fontana della Guzzetta" e la "lingua di ripa radicata di ceduo" ad essa pertinenziale, che erano diventate oggetto di contenzioso (ASNo, Tribunale, vol. 18; Disegni Tribunale, n. 32).

[32] relazione di stima dei tecnici Cerutti e Chiodi inserita nell'atto di divisione redatto dal notaio Viola il 24 marzo 1863 in cui i beni di Varallo Pombia "ed uniti" venivano definitivamente assegnati a Luigi Simonetta: la cascina Favorita con il numero d'inventario 139, e la cascina Guzzetta con il numero d'inventario 215 (ASNo, Notai, Cesare Viola, ctl 13629, foglio 135 e ss.).

[33] si tratta dell'attuale villa Soranzo, censita come ultima e principale consistenza patrimoniale edificata in proprietà a Luigi Simonetta (ASNo, Notai, Cesare Viola, ctl 13629, foglio 135 e ss.).

[34] il disegno è un rilievo planimetrico del geom P. Favini delle località Villa e Castro di Pombia, con disegno grafico L. Fornara, allegato alla pubblicazione di G. Donna D'Oldenico "Pombia Tardo Romana" pubblicata nel 1970.

[35] cfr. G. Donna D'Oldenico "Pombia tardo romana" Tip.Ed.A. Noseda, 1970; "Pombia in epoca Franca, Carolingia e Postcarolingia - (VIII-X sec d.C.) in "Storia di Pombia Antica e del suo territorio - avvenimenti dalla preistoria all'epoca feudale" a cura dell'autore.

[36] una breve annotazione, che non pretende di chiarire il complesso aspetto del termine, solo per fornire una indicazione circa la formazione di Castellazzo Novarese e di Castellazzo Bormida. Castellazzo Novarese vede la presenza della Rocca dei Caccia, secoli XV-XVII, attorno alla quale si svolgeva la vita sociale dei tempi. Castellazzo Bormida nel XIV secolo inizia a distinguere con l'antico termine di Gamondio il territorio esterno e con Castellacium il borgo abitato vero e proprio, forse con riferimento a rovine di fortificazioni.

[37] nella seconda metà del XV secolo Pombia era in netta decadenza, l'economia non era più florida come un tempo e le popolazioni, vessate dalle impostazioni signorili e dai tributi richiesti dalla Camera ducale, abbandonavano le loro terre: i consoli di Pombia alla ricerca di un rimedio di fronte al precipitare degli eventi, si vedono costretti ad implorare la riduzione dei carichi fiscali. In questo contesto anche il castello o dongione (il Castel Domino) era oramai in rovina da tempo: in un atto notarile di permuta dei terreni del maggio 1492, viene citata non più l'esistenza di un *castrum*, ma di un *castellacium*, termine dispregiativo per indicare i semplici ruderi di un castello.

[38] il *Décret Impérial sur les Sépolture*, vale a dire l'editto di Saint Cloud, emanato da Napoleone il 12 giugno 1804, raccoglie in due corpi legislativi tutte le precedenti e frammentarie norme sui cimiteri. L'editto stabilisce che le tombe vengano poste al di fuori delle mura cittadine, in luoghi soleggiati e arieggiati, e che siano tutte uguali così da evitare discriminazioni tra i morti. Per i defunti illustri, viceversa, una commissione di magistrati decide se fare scolpire sulla tomba un epitaffio. Due sono dunque le motivazioni alla base dell'editto: una di carattere igienico-sanitario e l'altra ideologico-politica.

La norma viene estesa al Regno d'Italia con l'editto *Della Polizia Medica*, promulgato sempre a Saint Cloud, il 5 settembre 1806. II provvedimento scatena un vivace dibattito pubblico, tra i letterati del tempo permane nella memoria il confronto tra Ugo Foscolo, inizialmente favorevole alle nuove norme, e Ippolito Pindemonte contrario all'editto napoleonico.

[39] a proposito del cimitero del Castello, la leggenda che si tramanda nei decenni, narra di un episodio rimasto nella memoria dei Pombiesi. All'epoca (già nei decenni precedenti, ma a maggiore ragione con l'introduzione di novità normative come quelle a cavallo tra XIX e XX secolo), la comunità di Pombia era divisa nelle due fazioni di San Vincenzo e di Santa Maria ed erano in continua lite per ogni motivo di carattere religioso che diventava immediatamente di dominio pubblico. Si narra di una sepoltura, destinata al cimitero del Castello, contestata dagli abitanti di Santa Maria i quali avevano il loro cimitero in località Quara e che rivendicavano quella sepoltura. Non riuscendo con la dialettica a spuntare tale ragione, alcuni abitanti della fazione di Santa Maria nottetempo si recano al cimitero del Castello per trafugare la salma ma finiscono nella vasca contenente calce viva che si trovava vicino alla camera mortuaria del cimitero. L'episodio, una volta risaputo in paese, darà luogo da quel momento al soprannome dei *"cafscinitt"* (pieni di calce) per tutti gli abitanti del rione di Santa Maria.

[40] nelle due pubblicazioni "All'ombra dei due campanili - Storie pombiesi dal 1900-1980 e dal 1980-2000" l'autore G. Negri aveva già indagato per offrire notizie dell'oratorio di San Rocco. In particolare, dagli Archivi Parrocchiali aveva pubblicato una planimetria dell'abitato di Pombia utilizzata negli anni '10 del secolo scorso per dimostrare la migliore ubicazione della chiesa di Santa Maria rispetto a quella di San Vincenzo in occasione della contesa sul fonte battesimale e, poi, per l'unione delle due parrocchie. In planimetria, tra l'altro, era indicata perfettamente la posizione della chiesetta di San Rocco.

[41] ibidem

[42] cfr. nota 14 del paragrafo "1786. Il tenimento di Montelame dai Simonetta di Castelbarco a Giovan Battista Simonetta", in "La Tenuta Casone-Montelame e il Parco del Ticino" a cura di E. Mongiat, M.G. Porzio, 2010.

[43] cfr. C. Manni in "Segmenti di condutture idriche romane a Pombia" da "Antiquarium Medionovarese I, G.A.S.M.A. Arona 2005.

[44] tra i fondi assegnati nel 1863 al *piede B* nella loro totalità a Luigi Simonetta, riguardanti le tenute di Montelame e Casone, figura esserci una proprietà rurale al n. 66 Corpi di fondi detti 'alla pinera' o 'pinerone' con caseggiato e corte detto la *Cassina Pinera.*

[45] il progetto della linea nasce in previsione dell'apertura al traffico del tunnel ferroviario del Gottardo, la cui convenzione era stata stipulata nel 1869, con l'obiettivo di creare un itinerario merci congiungente la ferrovia del Gottardo con il porto di Genova evitando il nodo di Milano. Tra Oleggio e Pino vengono costruite 18 gallerie e 29 tra ponti e viadotti; vengono realizzate complessivamente 11 stazioni (quella di Pombia era classificata di III classe), 75 caselli di sorveglianza e 17 garitte. La tratta da Luino al confine viene esercitata inizialmente dalla Gotthardbahn e successivamente dalle Ferrovie Federali Svizzere. La linea trova la sua inaugurazione ufficiale sabato 18 novembre 1882, ma l'esercizio regolare viene avviato il 4 dicembre dello stesso anno.

[46] il progetto di una strada ferrata che collega la città di Alessandria a quella di Arona, passando per Novara, viene concepito nel periodo di massimo fervore costruttivo da parte del Regno di Sardegna che sotto il ministero Cavour realizza in poco tempo la linea tra Torino e Genova e quella da Torino a Cuneo. La linea Alessandria-Arona viene pensata come diramazione della Torino-Genova allo scopo di migliorare i collegamenti fra il porto ligure e la Svizzera in concorrenza alla via naturale fluviale, garantita dal Ticino. I lavori, di competenza della compagnia statale, iniziano sul finire degli anni quaranta ma procedono a rilento, in quanto il Piemonte deve attendere per molto tempo una risposta dai cantoni svizzeri per la costruzione di una galleria sotto il passo di Lucomagno.

Informazioni generali desunte dalle seguenti pubblicazioni e documenti:
ASTo Archivio di Stato di Torino, Catasto Antico di Maria Teresa 1723: mappe catastali teresiane - Circondiario di Novara - Mandamento di Borgo Ticino - Pombia, mazzo portafoglio 140, fogli da 1a 24 *" territorio di Pombia Novarese, fatta in occasione della misura generale del nuovo censimento dello Stato di Milano portione misurata dal geometra Alessandro Perego et altra portione dal geometra Andrea Galina il giorno 27 luglio e terminata li 26 ottobre 1723 coll'assistenza di Carlo Gratiolo, Bartolomeo Palanca, Giovanni Battista Rizzo, Ambrogio Magno et Francesco Fumagallo"* scala, trabucchi milanesi 100= cm 13,3, planimetria ad acquarello e inchiostro.
ASTo Archivio di Stato di Torino, Catasto Rabbini 1863 Piano Regolare della linea territoriale di Pombia, Distretto censuario di Borgomanero, Circondiario di Novara, mazzo 117, da foglio 1 a 6 Scala 1/6000 Quadro di unione, 1/1500 fg. da 1-5, 1/750 fg. 6, carta su tela.
"L'abitato di Varallo Pombia, 'case rurali e dipendenze' in corona di orti e aratori" a cura di M.G. Porzio in "Varallo Pombia - storia e memorie di una millenaria comunità" a cura di D. Tuniz, Ed. Interlinea 2012; "Storia di Pombia Antica e del suo territorio - date ed avvenimenti dalla preistoria all'epoca feudale" a cura dell'autore, 2015.

PARTE TERZA

DOCUMENTAZIONE DI COMPENDIO

Ad integrazione dei diversi temi trattati in questa pubblicazione, ho ritenuto di inserire altro materiale per arricchire argomenti e usanze di costume esaminate nella lunga carrellata storica. È questa una documentazione che qua e là, attraverso il rispolvero di antica documentazione, il recupero di alcuni saggi, alcuni scritti di carattere tecnico, planimetrie, testimonia in sintesi l'atmosfera delle epoche e delle vicende descritte nel testo.
Ho pensato, vista la disomogeneità dei documenti allegati, di definire questo materiale come tavole finali di compendio. Volendo rispettare un ordine non strettamente cronologico, più di contenuti, il materiale è così elencabile:
Tav. 1 Scala storica cronologica di sintesi dal I al XXI secolo d.C.
Tav. 2 Concessione per estrazione dal Ticino, 1492: decreto e relazione di concessione
Tav. 3 Le cascine di proprietà Ferreri in un inventario antico (metà Settecento) da un saggio di S. Tosi, 2003
Tav. 4 Tipo di beni in territorio di Pombia, 1854
Tav. 5 Estratto dal registro di nascita di una bambina abbandonata in fasce nel 1880, madre di una pombiese nata all'inizio del Novecento
Tav. 6 Documento del Regio Esercito Italiano datato 1882, di un certo Silvestri Ottavio nato nel 1859
Tav. 7 Quadro della toponomastica antica (di G. Balosso e L. Galli, 1973)
Tav. 8 Planimetria di Pombia moderna e toponomastica in uso fra Ottocento e Novecento, a cura di Giovanni Grazioli
Tav. 9 I soprannomi in uso a Pombia fra Ottocento e Novecento, a cura di Giovanni Grazioli e Vincenzo Pistocchini.

Tavola 1

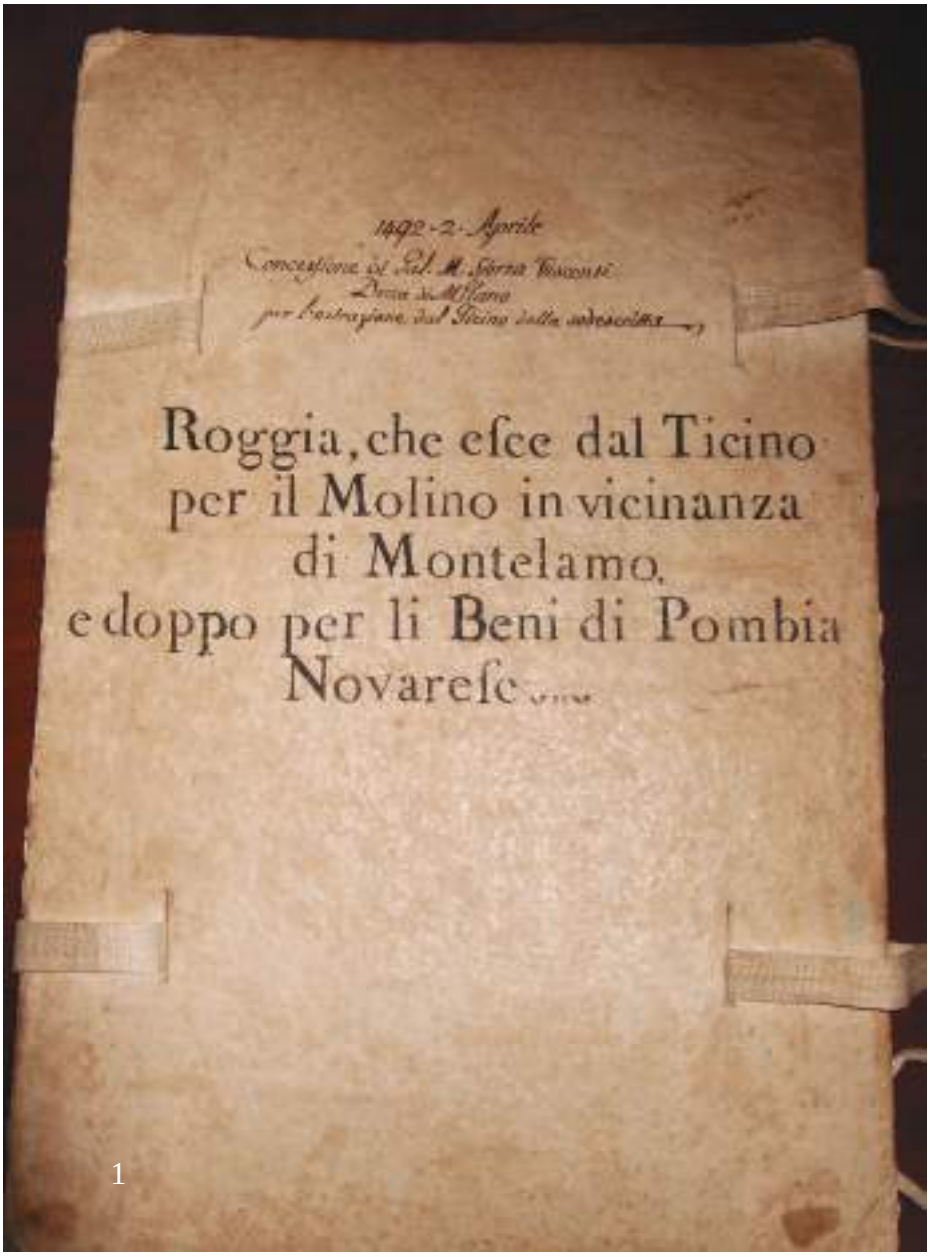
SCALA STORICA CRONOLOGICA DAL I AL XXI SECOLO D.C.

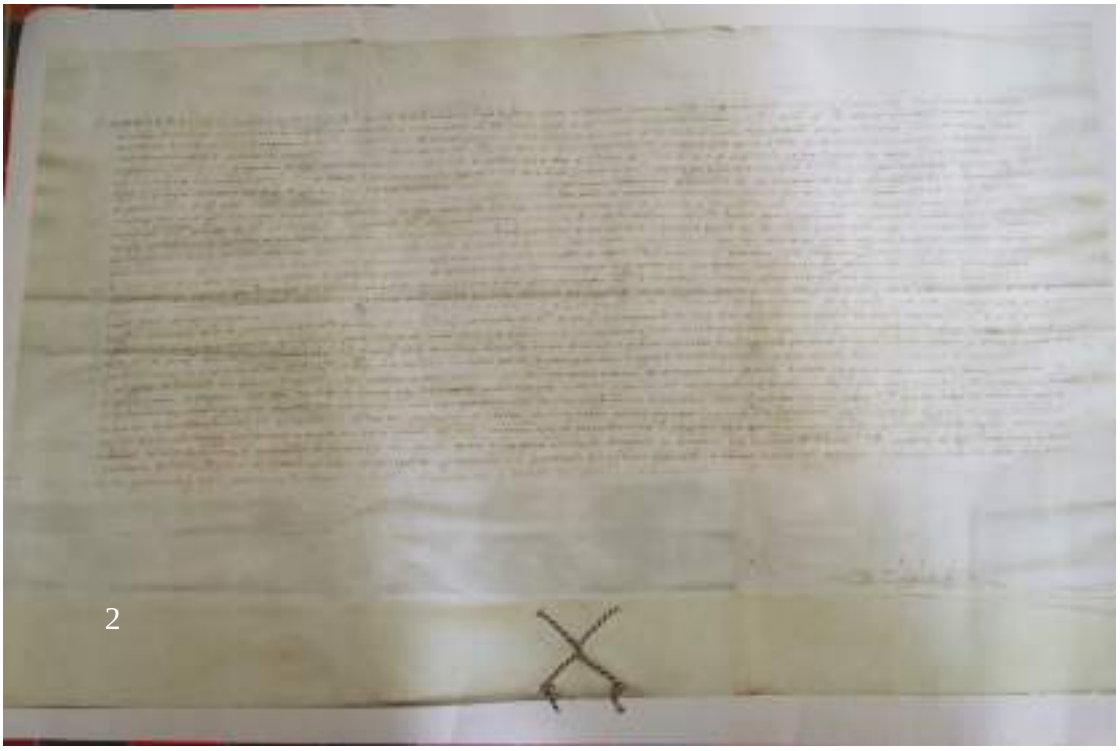
I	1-100		2000	Età	(processo di fusione tra cultura nativa e romana)
II	101-200		1900	Imperiale	
III	201-300		1800		
IV	301-400		1700	Età Tardoantica	(prime invas. barbariche; crescita politico-eccl. di Milano; 476 regno Ostrogoti, scaduta
V	401-500		1600		impero romano occidente)
VI	501-600		1500	Invasione	(535 Bizantini sconfiggono Ostrogoti; 568 invas. Longobardi; Italia divisa tra Bizantini, Longob.
VII	601-700		1400	Longobarda	Papato)
VIII	701-800		1300	Epoca Franca e Carolingia	(rapporti si alterano con il Papa; 800 Carlo Magno imperatore Sacro Romo Impero)
IX	801-900		1200	Età postcarolingia	(843 divis.carol.non.Imp.;lotta per Regno Italia;Europa periodo povertà e periodo nuove invasioni)
X	901-1000	1°	1100		(a Pombia "comitatus plumbiensis" con conti e visconti; accesa di Arduino d'Ivrea, re d'Italia
XI	1001-1100		1000	da 800 a 1200	da 1002 a 1014; lotte con la Chiesa di Novara; 1003 divisione conti di Pombia in tre rami;
XII	1101-1200		900	Società Feudale	tra 1050 e 1175 costruzione Castel Domino e Castel Degno, il castello del vescovo
XIII	1201-1300		800		
XIV	1301-1400		700		1311 la fortezza di Pombia (Cast. Domino) viene distrutta durante guerre tra com. di Milano e com. di Novara; una seconda distruzione nel 1359, Pombia perde importanza politica e amministrativa
XV	1401-1500		600	Infeudazioni	per Pombia e Varallo Pombia inizia il lungo periodo di dominio dei signori legati ai grandi ducati e principati dell'Italia settentrionale. Pombia e V.P. sotto il feudo dei Visconti dal 1407 al 1450 G.Maria Sforza nel 1454 concede il feudo a Galeazzo Pallavicino; 1495 G.Antonio Arconati acquistò le quote di proprietà dei fratelli di F.Sforza
XVI	1501-1600		500		1507, cessione del feudo dal figlio illegittimo dell'arciv. G.A.Arcimboldi, a Ludovico Borromeo, figlio del conte Giovanni; metà feudo ritorna nelle mani di F.Nibbia, abitaz. a Pombia per Ludovico; nel 1570 i figli di F.Nibbia, Tommaso e Ambrogio, si rappropriano dell'intero feudo
XVII	1601-1700		400		1628, vendita di metà feudo dei Nibbia a Camillo Caccia, nobile famiglia novarese
XVIII	1701-1800		300		tra 1699 e 1736, alta nomina del card.F.Caccia, figlio di C.Caccia, e del fratello Ottavio, il feudo passa al cugino Pietro Ferrari; nel 1718 a P.Ferrari succede il figlio Geronimo, con il titolo di marchese. Sposa M.Somaini, figlia del conte Francesco Somaini di Milano; nel 1768 P.Ottavio Ferrari, uno dei figli di Gerol. e Maria, muore e gli succede il fratello Federico che cerca investito del feudo nel 1770; nel 1776 Federico muore senza lasciare eredi, tutti i beni passano alla famiglia della madre, i Somaini di Milano; nel 1777 i Somaini mettono in vendita tutti i loro beni; nel 1784Gio Battista Settor Simonetta acquista da un Giacomo Simonetta, la tenuta "Il Casone" e nel 1786 la "Casetta Montelame"
XIX	1801-1900		200	Fine del feudalesimo, principi napoleonici di libertà e diritto alla proprietà privata	si va accentuando il passaggio di proprietà tra casati nobiliari, nella nostra comunità nel 1802. Anna Simonetta, figlia di Vittore Simonetta Bolongar, vende i beni di Varallo P. avuti in eredità dal padre al cugino Gio Batta junior; tra il 1839 e il 1846 G.Blumler acquista altri beni di Varallo P.; nel nascente familiare, Teresa, ultima dei Simonetta, sposa il nobile Giovanni Mocenigo Borenzo di Cremona, senza figli e dal cui eredi il Comune di Varallo acquisterà la villa Caccia-Ferrari-Simonetta-Borenzo
XX	1901-2000	2°	100	Novecento, il secolo scorso	
XXI	2001-2100			Il secolo contemporaneo	

Tavola 2

2 APRILE 1492. CONCESSIONE A GIOVANNI GALEAZZO MARIA SFORZA VISCONTI DUCA DI MILANO AD ATTINGERE O ESTRARRE ACQUA DAL TICINO

Riporto, di seguito, il frontespizio della Concessione originale (1), per gentile concessione di Giovanni Tiboni, il manoscritto in pergamena (2), cortese omaggio di Vincenzo Pistocchini e la traduzione della relazione di concessione.(3)





3

Traduzione letterale della “Concessione ad attingere o estrarre dal fiume Ticino in territorio di Pombia, fino a sei rodigi d'acqua, a miglioria del bosco a prato, di proprietà di Guidantonio Arcimboldi arcivescovo di Milano - 2 aprile 1492”

[il duca Sforza Visconti intende perorare l’invito dell’arcivescovo di Milano]
Giovanni Galeazzo Maria Sforza Visconti, duca di Milano etc., conte di Pavia e di Angera, Signore di Genova e di Cremona. Nei passati giorni abbiamo ricevuto dal Reverendissimo Signor Guidantonio Arcimboldi, arcivescovo di Milano, a nome suo e degli eredi suoi, non però di alcuna chiesa, una supplica del seguente tenore cioè:

[la richiesta dell'arcivescovo Guidantonio Arcimboldi]
"Ill.mo ed eccellentissimo Signore: Per parte del vostro fidelissimo servitore Guidantonio Arcimboldi archiepiscopo de Milano si [è] esposto alla Ill.ma Signoria Vostra in nome suo e degli eredi suoi, e non di alcuna chiesa, como nel territorio de pombia dell'agro novarese a presso al fiume de Ticino se ritrova havere certo territorio quale è molto sterile così che poco o nulla da esso si ricava. E desiderando cavarne qualche utilità, et redure dieto terreno a prati perché ad altro non po' servire, è necessitato havere ricorso alla Ill.ma Signoria Vostra, pregandola se digni concederli licentia et facultate de possere cavar fora del fiume de Ticino de sopra de dicta terra et loco ruizzini sey daqua, el che concedendoli Vostra Eccellentia, como spera, non cederà a detrimento né danno di persona alcuna, anzi sarà ad utilità de la ducale Camera et altre persone per el fructo se cavarà de dicto terreno: per la qual cosa supplica alla vostra Ill.ma Signoria se digna comettere alli Magistrati de le intrate sue estraordinarie, oppure a chi gli pare vogliano havere informatione de le predicte cose, et trovando che tale concessione non sia in danno né preiudicio de persona alcuna, e che piuttosto torna ad utile della Camera ducale, se digna concedere dicta gratia".
[il duca Sforza Visconti conclude la petizione chiedendo assicurazione circa la concessione]
Noi pertanto al fine di procedere con maggiore ponderazione alla concessione delle richieste per parte dello stesso Signor Arcivescovo, volemmo essere fatti certi dai Magistrati delle nostre entrate straordinarie, se senza danno della vostra camera, e pregiudizio ed offesa altrui, ci sarebbe stato lecito compiacere alla presente [petizione] sua. Da essi ricevemmo per iscritto risposta del seguente tenore:
[il Magistrato competente risponde all'istanza dopo aver dato incarico di istruire ed esaminare la fattibilità della richiesta]
"Illustrissimo Principe ed eccellentissimo Signor nostro onoratissimo.
Avendo il Reverendissimo Signor Guidantonio Arcimboldi, Arcivescovo di Milano, richiesto alla Ill.ma Signoria Vostra che volesse concedere a lui ed ai suoi eredi, e non ad alcuna chiesa, licenza e facoltà di estrarre dal fiume Ticino sei rodigi d'acqua e di derivarli nel territorio di Pombia dell'agro novarese, come nella detta supplica è contenuto, l'Eccellenza Vostra con sue lettere 23 decembre prossimo passato, firmate B. Calco, ci commise che, assunte diligenti informazioni sul luogo dove tale acqua si volesse condurre e per quali località avrebbe avuto corso, facessimo conoscere alla S. V. se per tale concessione sarebbe derivato ad alcuno, pubblicamente o privatamente danno od offesa, e se la Camera di V. Ecc.za ne avrebbe avuto svantaggio. Per esecuzione del quale mandato, essendosi recato per nostro incarico sul luogo maestro Filippo de Faino detto della Torrazza, architetto e pratico di simili cose e avendo diligentemente esaminato l'affare, assumendo le debite informazioni, ce ne fece relazione nel modo che della copia qui acclusa la Sig. Vostra potrà vedere. Noi, esaminatala, diciamo che le richieste del Reverendissimo Signor Arcivescovo, come sopra,

possono essere da Voi Ecc.za concesse senza danno ed offesa di alcuno, publico o privato, né svantaggio della Camera di V. Signoria. Disponga ora in seguito secondo la volontà sua l'Ecc.za Vostra della quale noi umilmente ottemperiamo i mandati.
Dato a Milano 18 Febbraio 1492, e dell'Ill.mo Signore V. fedeli servi i Magistrati delle entrate straordinarie di V. Ecc.za.
A tergo: All'Ill.mo Principe ed eccellentissimo Signore il Sig. Duca di Milano etc., Signore nostro Colendissimo"
[è questa la relazione prodotta dal funzionario architetto Filippo de Faino]
"MCCCCLXXXXII, 18 gennaio. Magnifici signori.
Circa alla Commissione facta, per le vostre Magnificenzie in executione de littere de commissione a voi facta per la Ecc.za del nostro Ill.mo Signore cir[ca] al facto del Reverendissimo Monsignore Arcivescovo de Milano, dico che io sono stato sopra el loco done ha supplicato el Reverendissimo Monsignore al nostro Ill.mo Signore in suso (?) el territorio de pombia dell'agro novarese presso el fiume de Ticino, et ho visto diligentemente et considerato el tutto, et tolte quelle debite informazioni per cavare quelli sei Rodizini de aqua che richiede dicto Rev.mo Monsignore: dico che se po' concedere ad predicto Rev.mo Monsignore dicta aqua senza danno né rinunzia (?) de alcuno, o publico o privato senza incomodo per alcuno tempo de la ducale Camera, et ultra di questo dico sarà bonificazione et augumento (?) al nostro Ill.mo Signore et bene de la republica, la rasone perché se aconzarà duna bugera in una bella prateria, et farà de li altri benefici. – Filippo de Fayno sottoscrisse –"
[la conclusione, la parte dispositiva, del Magistrato B. Chalens]
Viste dunque e conosciute le lettere degli stessi Magistrati con la relazione dell'architetto, se già prima eravamo disposti a tutti i vantaggi del Sig. Arcivescovo, sia per gli antichi meriti di tutta la famiglia Arcimboldi, sia anche per i nuovi e particolari [meriti] del Signor Arcivescovo di candidissima fede e di opere in nostro servizio fin dalla prima adolescenza, per le quali a buon diritto può ottenere da noi ogni beneficio, ora poi tanto più volentieri siamo tutti a compiacere alla sua petizione, in quanto ci consta delle relazioni molto apertamente che possiamo farlo senza offesa di alcuno. Perciò con queste nostre [lettere] al R.mo Arcivescovo di Milano per sé e per gli eredi e successori suoi, come è detto nella supplica, concediamo libera e completa facoltà di attingere od estrarre dal fiume Ticino dove più gli accomoderà per uso dei suoi campi esistenti in luogo e territorio di Varallo dell'agro novarese una quantità d'acqua dello stesso fiume fino a sei rodigi, sicuramente, liberamente e impunentemente, senza osservanza di quelle leggi, decreti, ordini o di qualsiasi altra [disposizione] in contrario provvedenti, ai quali in questa parte solamente deroghiamo e vogliamo e comandiamo che sia derogato. Mandando ai Magistrati delle nostre entrate, al Commissario ed al Pretore di Novara ed a tutti gli altri ai quali spetta di osservare rigorosamente queste nostre lettere di concessione e di farle inviolabilmen-

te osservare. In testimonianza di questo comandammo che fossero fatte le presenti, registrate e corredate del nostro sigillo.
Date a Vigevano il 2 Aprile 1492
B. Chalens

L'atto porta il timbro del notaio, avvocato Giovanni Agostinetti (?) di Varallo Pombia

Tavola 3

VARALLO POMBIA (E POMBIA): LE CASCINE DI PROPRIETA' FERRERI IN UN INVENTARIO ANTICO [saggio di Stelvio Tosi tratto dalla pubblicazione "Le cascine un patrimonio da recuperare - indagine sulle strutture di Novara e dell'Ovest Ticino", a cura della Provincia di Novara Assessorato alla Cultura e ai Beni Culturali, anno 2003]

Il documento non datato, ma databile intorno alla metà del Settecento, descrive le proprietà della provincia di Varallo Pombia del marchese Federico Ferreri. Nel corposo fascicolo, purtroppo incompleto, compilato colla *"direzione ed assistenza del sig. Cesare Fontana"* il pubblico agrimensore di Novara, il signor Fedele Terrazza, segnala i possedimenti del marchese *"con i numeri di mappa, qualità, moroni, squadra, perticato e valor capitale a norma del nuovo Censimento"*, fornendo così un quadro completo e molto dettagliato delle coltivazioni e dello stato degli edifici rurali.

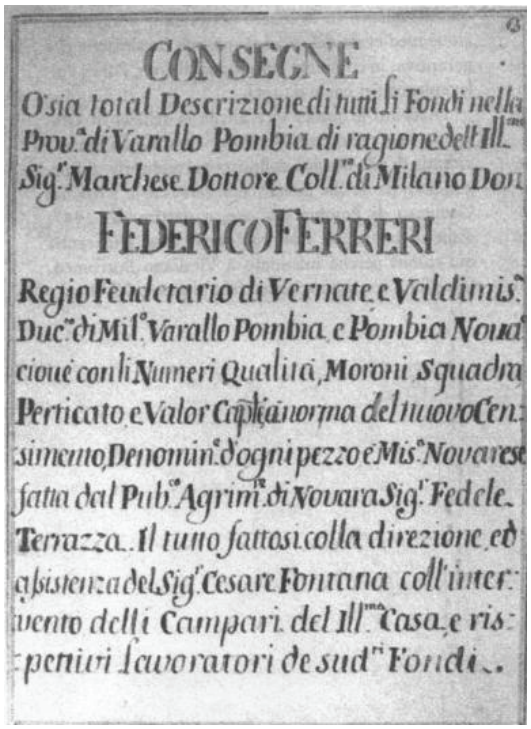
Oltre a numerosi fondi assegnati in conduzione a lavoranti, a quella data erano di proprietà Ferreri le seguenti cascine: a Varallo Pombia la 'Cassina Mirabella' e la 'Cassina alla Favorita'; a Pombia la 'Cassina Pisnago', la 'Cassina Guzzetta', la 'Cassina detta il Casone'. A queste è da aggiungere il 'Molino dell'Adorata'.

Il documento è importante perché, oltre alle descrizioni precise degli edifici, contiene anche le indicazioni relative alle terre e alle colture, fornendo così interessanti dati che riguardano l'estensione e la composizione degli antichi fondi aggregati alle cascine del nuovo proprietario.

Spettavano alla cascina Mirabella, condotta da Andrea Mina: 2.15 pertiche novaresi di *"Orto"*; sul territorio di Pombia: 13.4 pertiche di *"Pascolo"*, di cui 2.1 p n costituite da *"prati di stagno"*; sul territorio di Borgoticino 20.12 p n di *"Aratorio"* e ben 59.22 p n di *"Brughiera"*; sul territorio di Varallo Pombia la porzione più ampia dei terreni arati con ben 94.2 p n di *"Aratorio"*, 2.15 p n di *"Orto"*, 2.1 p n di *"Pascolo"* e 7.6 p n di *"Prato"*. A queste sono da aggiungere altre 14.14 p n di *"Brughiera"* e 12 tavole di *"Gerbido* dette *Selva del Belosso"*.

In totale perciò le terre coltivate erano formate dalle 114.14 p n di aratorio, a cui si aggiungevano i pascoli e i prati che assommavano a 22.11 p n contro le 80.5 p n delle brughiere e gerbidi, cioè di terreni non redditizi, che costituivano più di un terzo dei terreni globali, computabili in 217 pertiche e 6 tavole.

I relatori eseguono la descrizione della cascina e degli orti ad essa annessi, in cui si coltivava la vite e nel quale vi erano alberi diversi. In uno di essi vi erano *"26 piedi di vite vecchia e 13 di viti novelle, un Castano fruttifero da Capriata, 1 pero da spalliera, un altro pero, una amarena. Negli altri orti confinanti con questo si trovavano 49 piedi di vite vecchia"*.


CONSEGNE
O'sia total Descrizione di tutti li Fondi nelle
Prov.ª di Varallo Pombia di ragione dell'Ill.mo
Sig.r Marchese Dottore Coll.o di Milano Don
FEDERICO FERRERI
Regio Feudetario di Vernate e Valdimis.
Duc.ª di Mil.º Varallo Pombia e Pombia Nova
cione con li Numeri Qualità, Moroni Squadra
Perticato e Valor Capitaiuorma del nuovo Cen:
simento, Denomin.e d'ogni pezzo e Mis.ª Novarese
fatta dal Pub.º Agrim.re di Novara Sig.r Fedele
Terrazza. Il tutto fattosi colla direzione ed
assistenza del Sig.r Cesare Fontana coll'inter:
vento delli Campari del Ill.mo Casa, e ris:
pettivi lavoratori de sud.ti Fondi..

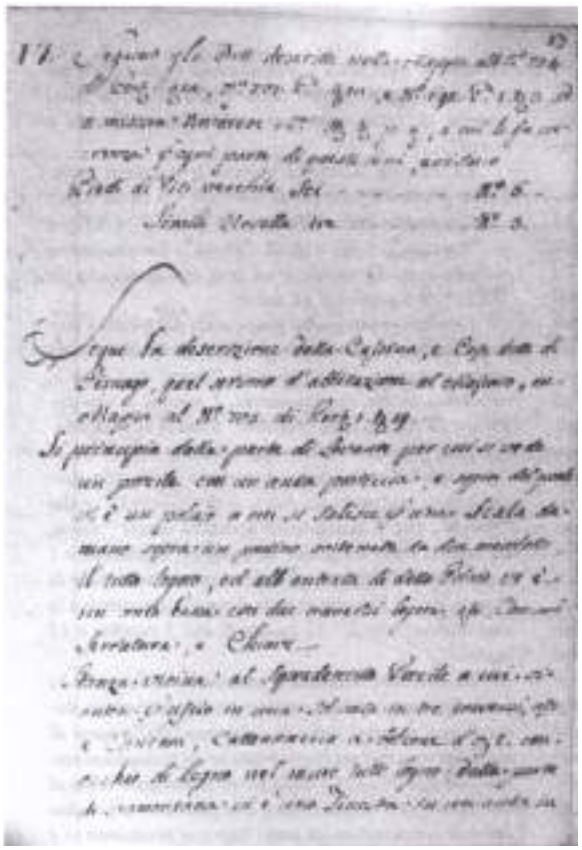
Pagina di apertura del documento - tratto da "Varallo Pombia: le cascine di proprietà Ferreri in un inventario antico, di S. Tosi

Erano di pertinenza della cascina Favorita, condotta da Angiolo Grazioli, queste coltivazioni: 66.13 p n di *"Aratorio"*, 1.15 p n di *" "Gerbido"*, 12 tavole di *"Costa Boscata"* e un *"Orto"* di sole 13 tavole. La cascina era costituita dai seguenti edifici e locali, così descritti: *"Si principia dalla Stalla per cui si entra per un uscio in due ante, finestra a due ante"* chiusa da inferriate realizzate con tondino, *"cinque balestrere quali restano al di sopra della mangiatoia, suolo di terrazzo, Soffitto d'asse sostenuto da sei bastardotti. Cucina grande, una finestra e un'apertura che transisce nella descritta stalla. Camino con cappa di cotto, telaro di legno e soglia di sasso, suolo di giarone, soffitto di asse. Stanza contigua, finestra in due ante, suolo di giarone, soffitto d'asse.*

Al di fuori della sopraddetta stanza vi è la Cisterna all'uso di un pozzo con soglia di sasso, tornetto in legno, coperto di coppi ed ivi vicino stendendosi verso mezzogiorno vi resta un Casotto qual serve di Cantina construtto dal massaro con diversi legnami e coperto di Paglia. Si salisce alli già descritti luoghi a descrivere li superiori qual si va per una scala composta di otto gradini di sasso al primo ripiano, ed altri due pure simili per altro ripiano, come pure altri n. 6 gradini di legno, dove poscia sopra una lobbia d'asse buone sostenuta da sedici mensole, e sua sbarra pure di legno, la qual lobbia si estende a tutta la detta Casa". I locali superiori erano formati da una stanza con una finestra, *"suolo di giarone, soffitto d'asse"* e con un

"Caminetto qual resta verso levante all'uso di sala tutto di cotto". A questa seguiva un'altra stanza collocata sopra la cucina, che serviva come granaio, due finestre, *"suolo di giarone, soffitto d'asse"*. *"Segue la Cassina la qual resta sopra la stalla in due apperture. Tutti li quali luoghi come sopra descritto sono coperti di tetto con suoi convenienti legnami e coppi"*.
La cascina Guzzetta gestiva le seguenti terre: 88.10 p n di *"Aratorio"* di cui 65.9 p n in un unico appezzamento detto *"Campagna grande"*, 6.15 p n di *"Pascolo"*, 5.10 p n di *"Prato"*. La cascina si estendeva su 21 tavole e ad essa era assegnato un *"Orto"* di 1 pertica e 11 tavole.
I Ferreri erano anche proprietari del Mulino detto dell'Adorata posto nel territorio di Pombia, a cui erano assegnati dei terreni e un *"Orto"* di 2.11 p n, suddiviso in tre appezzamenti. I terreni erano costituiti da 3.22 p n di *"Pascolo"* a cui si aggiungevano 81.2 p n di *"Prato magro"* e da 16 tavole di *"Aratorio"*. Le altre terre non erano produttive perché erano costituite da 4.1 p n di *"Gerbido"* e dal *"bosco"*, che il documento specifica essere *"dolce, da taglio"* con *"24 gabbe de salici e 14 gabbette e 1 solo noce"*. Il bosco si estendeva su una superficie di 8 pertiche e 13 tavole. Anche il mugnaio coltivava la vite disponendo di *"15 piante di viti 3 vecchie e 12 novelle"*.
La struttura del mulino era modesta, formata da un unico corpo allungato con portico anteriore, come si può ricavare dalla descrizione: *"Dalla parte di mezzogiorno vi è un Portichetto in un piovente sostenuto da due Pilastri e dalla parte di ponente sotto al medesimo vi è un porciletto, che può servire per due animali con uscio in un anta. Sopra al medesimo vi è un polaio, con uscio in un anta con suo bucco, serratura e chiave.*
In mezzo al suddetto portico in testa una portina in due ante per cui si entra nel Molino, tutta fodrata, serratura a chiave, al di fuori vi è un restello a mezza vita. Verso ponente vi sono tre mole una di formento, e due di Mistura, coi suoi burattori e tutto il suo bisognevole".
Alla descrizione del mulino fa seguito quella della *"Cassina e Case dette di Pisnago, qual servono d'abitazione al Massaro, in mappa al n. 705, di pert. 1 e tav. 19"* (I conduttori del fondo indicati dal documento erano i consorti Meloni).
"Si principia dalla parte di Levante per cui si vede un porcile con un anta posticcia, e sopra del quale vi è un polaio a cui si salisce per una scala da mano sopra un pontino sostenute da due mensolette, il tutto logoro… Stanza vicina al sopradescritto porcile a cui si entra per uscio ad una sola anta; dalla parte di tramontana vi è una Finestra a mattina della quale vi resta la bocca del forno con Soglia di Sasso, coperto di ferro logoro, Cappa di cotto sostenuta da tre traversi ben logori, Suolo di terrazzo, soffitto d'asse sostenuto da quattro bastardotti. Si entra nella Cuccina per uscio in un anta con tre traversi [...] alla dritta vi è un Camino di cotto con telaro di legno, Soglia di sasso; alla Sinistra vi è una Finestra in un anta, soffitto d'asse sostenuto da cinque bastardotti, sotto alli quali vi resta un Somero pontelato per essere

il tutto logoro. Seguente alla Sopradetta Cuccina vi è un andito di porta, che transisce verso Monte a cui non vi è alcun Serramento, Suolo di Sassi, soffitto d'asse.
S'entra nella Stalla di bestie Bovine per uscio in due ante, all'intorno vi è la Mangiatoia, verso Monte vi sono quattro balastrette, Suolo di terra, ed al di sopra sei bastardotti per Sostegno del Fienile. Susseguente vi è un Portico coperto di Paglia, il quale viene sostenuto per la parte di Monte da un muro e verso Mezzogiorno da due Pilastri sotto al quale vi è un camerino senza alcun serramento.
Al di contro alla Sopradescritta casa nella medesima Corte vi è una cantina, a cui si entra per una Portina a due ante, nella quale verso Mezzogiorno vi è una Finestra senza alcun serramento con solo una Grata di legno, Suolo di terrazzo, Soffitto in volta con quattro bastardotti.
Latteralmente verso Levante alla detta Cantina vi è una stanza senza alcun serramento, Suolo di terrazzo, senza soffitto.



Una delle pagine con la descrizione della cascina Pisnago - tratto da "Varallo Pombia: le cascine di proprietà Ferreri in un inventario antico, di S. Tosi

Segue li Superiori alli descritti luoghi e sono:
Scala da otto gradini di Sasso alla prima andata ed in seguito due andate da cinque gradini simili per cadauna, sotto alla quale scala vi è un picciol Pollaio, ed in cima alla sopradetta vi è una Lobbia, ossia pontile sostenuto da quattro mensole molto logore.
Un Superiore alla Cuccina qual serve per granaro a cui si entra per uscio ad un anta, una Finestra, suolo di giarone, senza verun soffitto.
Altro Superiore all'andito all'antescritta porta a cui si entra per uscio ad un anta, Suolo di cotto molto logoro, Soffitto d'asse sostenuto da tre bastardotti. Altro Superiore alla Stanza del Forno, a cui si entra per uscio in un anta, ed occhio di ferro nel muro, verso Monte vi è una Finestra in un anta e grate di legno, Suolo di giarone e Soffitto d'asse sostenuto da tre bastardotti.
Tutti li quali luoghi come sopra descritti sono coperti di tetto con suoi convenienti legnami".
Il pezzo di terra *"stato pocc'anzi roncato"* goduto da massaro è seminato a *"melgone"*.
I terreni che gestiva la cascina erano costituiti da 11.5 p n di *"Aratorio"* di cui 94.21 p n raggruppate e segnalate come *"Campagna grande"*; 7.13 p n di *"Pascolo"*; 8.14 p n di *"Prato"*. Numerose erano anche le terre con la vite, presente nelle 30.20 p n di *"Aratorio avidato"*, nelle 25 p n di *"Vigna"* vera e propria a cui è da aggiungere la pertica di *"Vigna in costa"* e nelle 2.4 p n di *"Pascolo avidato detto il Topiato"*. Non manca *l'Orto* di 1 pertica. La cascina aveva anche terreni incolti costituiti dalle 11.17 p n di *"Brughiera"* e una *"Fornace"*.
La cascina Il Casone viene solo indicata come edificio, che si distende su una superficie di 20 tavole, a cui non sono aggregati fondi perché gestiti *"dalla casa"*.
Oltre ai terreni di pertinenza delle cascine i Ferreri possedevano in questa zona molte altre proprietà sparse, assegnate a lavoranti come, ad esempio, Giovanni Battista Parachino, a cui erano state date in conduzione 26.15 p n di *"Aratorio"*, suddivise in cinque appezzamenti. Con le terre era stata fornita al Parachino anche una casa, la cui descrizione conferma quanto proposto in apertura di capitolo: in queste zone non esistevano infatti differenze sostanziali fra gli edifici definiti come cascine e le case d'abitazione delle persone comuni, se non nel numero dei casseri. Giovanni Battista Parachino abitava, infatti, *"ove si dice nel Cantone dei Santi"* in una casa formata dalla stalla, da cui si passava dalla cucina, con un camino senza canna e con solo un buco nel muro per far uscire il fumo, illuminata da una finestra con grate di legno, coperta da un soffitto di assi e con il pavimento in giarone, tutto rotto. Nella cucina, come di consueto, si trovava la scala per salire ai piani superiori, formata da cinque gradini di sasso e da altri in legno, *"sotto la quale vi è un porcile senza nessun serramento"*. Al piano superiore vi erano due locali e *"un camerino"*, con soffitti di assi e pavimenti tutti rotti. *"Al di fuori delle descritte Stanze superiori vi è un Pontile*

d'assi, sostenuto da otto mensole con quattro Cantilotti in piedi, il tutto alla malora. Nella corte vi è un piede di vite vecchia".

Archivi: APST, Carte sciolte

Tavola 4

TIPO DEI BENI IN TERRITORIO DI POMBIA, MAPPA REDATTA IN DATA 29 MAGGIO 1854 IN VARALLO POMBIA

Si tratta della raffigurazione delle proprietà in mappa in scala 1/4000 e del prospetto dei beni in territorio di Pombia (vallata del Ticino) *"che i fratelli Simonetta irrigano in parte ed in parte intendono irrigare colle acque del Cavo d'estrazione dal fiume Ticino di loro antica spettanza; quali beni parte di loro proprietà e parte di proprietà altrui sono contraddistinti con lettere riportate nel seguente Prospetto"*.

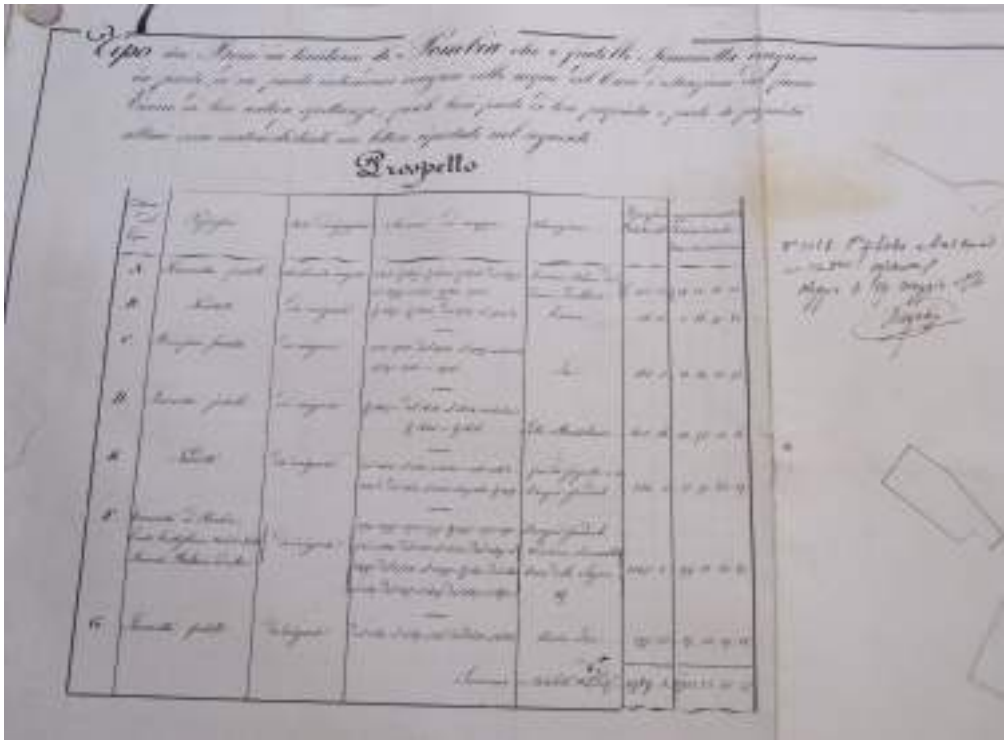
Il documento rappresenta una pagina di informazioni interessanti del territorio vallivo di Pombia a quella data.

Si notano chiaramente gli appezzamenti e i fabbricati della *Cassina Guzzetta* al confine con Varallo Pombia e della *Cassina Saccanebbia*; a breve distanza verso est, la *Testa del fontanile Castiglioni* e a poca distanza la derivazione dal fiume detta *Estrazione attuale della Roggia Molinara d'Oleggio.*

Dove il Ticino nella sua ampia ansa disegna il promontorio di Montelame e Casone, sono ancora ben rappresentate le derivazioni e i caseggiati del *Mulino dei Chierici* a nord sul fiume, la *Cassina Montelame* e nella stessa direzione l'*Estrazione della Roggia del Molino detto dell'Adorata*. Nella porzione meridionale della penisola, si notano i coltivi e i boschi della *Cassina Casone*; a fianco della cascina è ben raffigurato il *Mulino dell'Adorata detto anche del Zonca*.

La planimetria, redatta in Varallo Pombia il 29 maggio 1854, è firmata ingegnere Luigi Ghioli (?).

Mappa del 1854, da notare che la scala è espressa in *trabucchi milanesi* nel rapporto 1:4000 e in scala metrica tradizionale - cortese concessione G. Tiboni



Particolare del *Prospetto* dei beni - cortese concessione G. Tiboni

Porzione di mappa con indicazione della Cassina Saccanebbia, Testa del Fontanile Castiglioni, Estrazione attuale della Roggia Molinara d'Oleggio - cortese concessione G. Tiboni

In planimetria sono evidenziati: il Mulino dei Chierici, la Cassina Montelame, l'Estrazione della Roggia del Molino detto dell'Adorata - cortese concessione G. Tiboni

Tavola 5

ESTRATTO DAL REGISTRO DI NASCITA DEL COMUNE DI NOVARA DELL'ABBANDONO ALL'INGRESSO DELL'OSPEDALE DI UNA BAMBINA IN FASCE NEL 1880

Un documento, in originale, recuperato fra le cose antiche, testimonia in maniera singolare il ritrovamento di una creatura ancora in fasce sulla porta dell'ospedale di Novara, abbandonata al suo destino. Il portinaio dell'ospedale che recupera il corpicino e i suoi pochi averi, si presenta presso gli uffici comunali per denunciarne il ritrovamento.

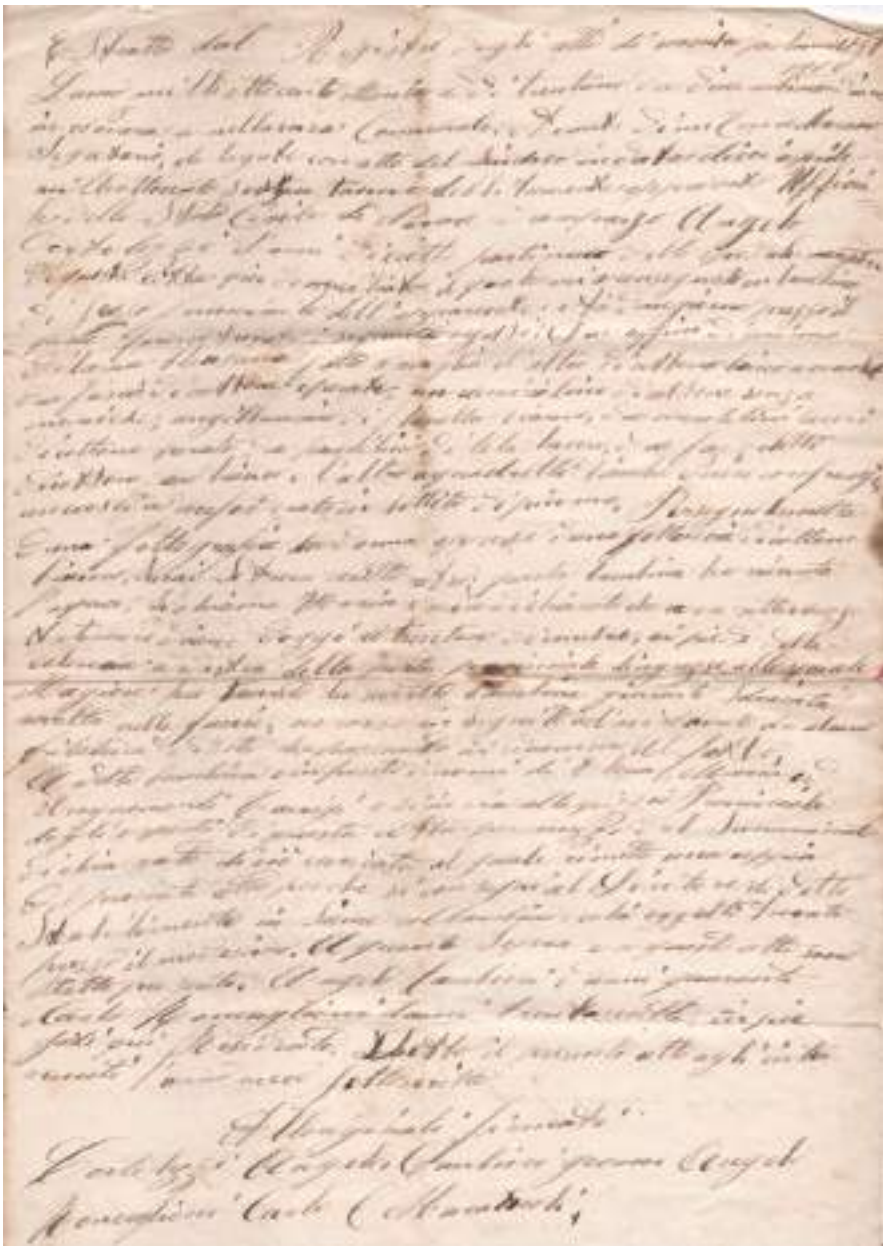
Il legame con Pombia consiste nel fatto che questa bambina, adottata, avrà una sua vita a Pombia, sposerà un Pistocchini Carlo e la coppia avrà una figlia nel 1901, Maria, pombiese a tutti gli effetti.

L'estratto dal registro degli atti di nascita ripercorre quell'episodio e ne descrive modalità e i pochi oggetti lasciati per la cura dell'infante.

'Estratto dal Registro degli atti di nascita per l'anno 1880'

"L'anno mille ottocento ottanta addì trentuno ore dieci antemeridiane in Novara nella casa Comunale avanti di me Cesare Marano (firmato in calce Maranoli) *Segretario, delegato con atto del Sindaco in data dieci aprile mille ottocento sessantanove debitamente approvato Ufficiale dello Stato Civile di Novara è comparso Angelo Cortelezzi d'anni diciotto portinaro dello spedale maggiore di questa città qui domiciliato il quale m'a consegnato un bambino di sesso femminile dell'apparente età dungiorno presso il quale furono trovati i seguenti oggetti: due cuffine di …… di lana …… fatto a maglia d'altro di cottone lino ….. due fascie di cottone operate, un camicio lino di cottone senza maniche, un giubbino di flanella bianco, due manteline lacere di cottone operato due pannolini di tela lacere, due fazzoletti di cottone, uno bianco e l'altro a quadretti bianche e nero con frangine un cuscino confoderato in bottito di piuma. Persegno ….. duna fottografia della donna appesa duna fettuccia di cottone bianco, su cui si trova scritto retro: questa bambina sia ricevuta …. si chiama Maria e mia dichiarato che a ore sette e mezzo antemeridiane doggi 'ai trentuno dicembre, ai piedi della colonna a destra della porta principale d'ingresso allo spedale Maggiore sia trovata la suddetta bambina giacente sdraiata avvolta nelle fascie, ove corse in seguito ad avviso avuto da alcune filatrici de seta che passando ivi s'accorsero del fatto. Codesta bambina o impossto i nomi di Elena, Maria ed il cognome di Tamigi e si …..allo spazzio Provinciale degli esposti di questa città per*

mezzo del sunnominato dichiarato di ciò caricato al quale rimetto una coppia del presente atto perchè si consegni al Diretore di detto stabilimento insieme col bambino e colà oggetti trovati presso il medesimo. A quanto sopra e a questo atto sono stato presente, Angelo Cambieri danni quaranta e Carlo Roncaglioni danni trentasette, in …. qui residente. Letto il presente atto agli intervenuti l'anno meco sottoscritto Dellioriginali firmati
Cortelezzi Angelo, Cambieri geom. Angelo
Roncaglioni Carlo C. Maranoli



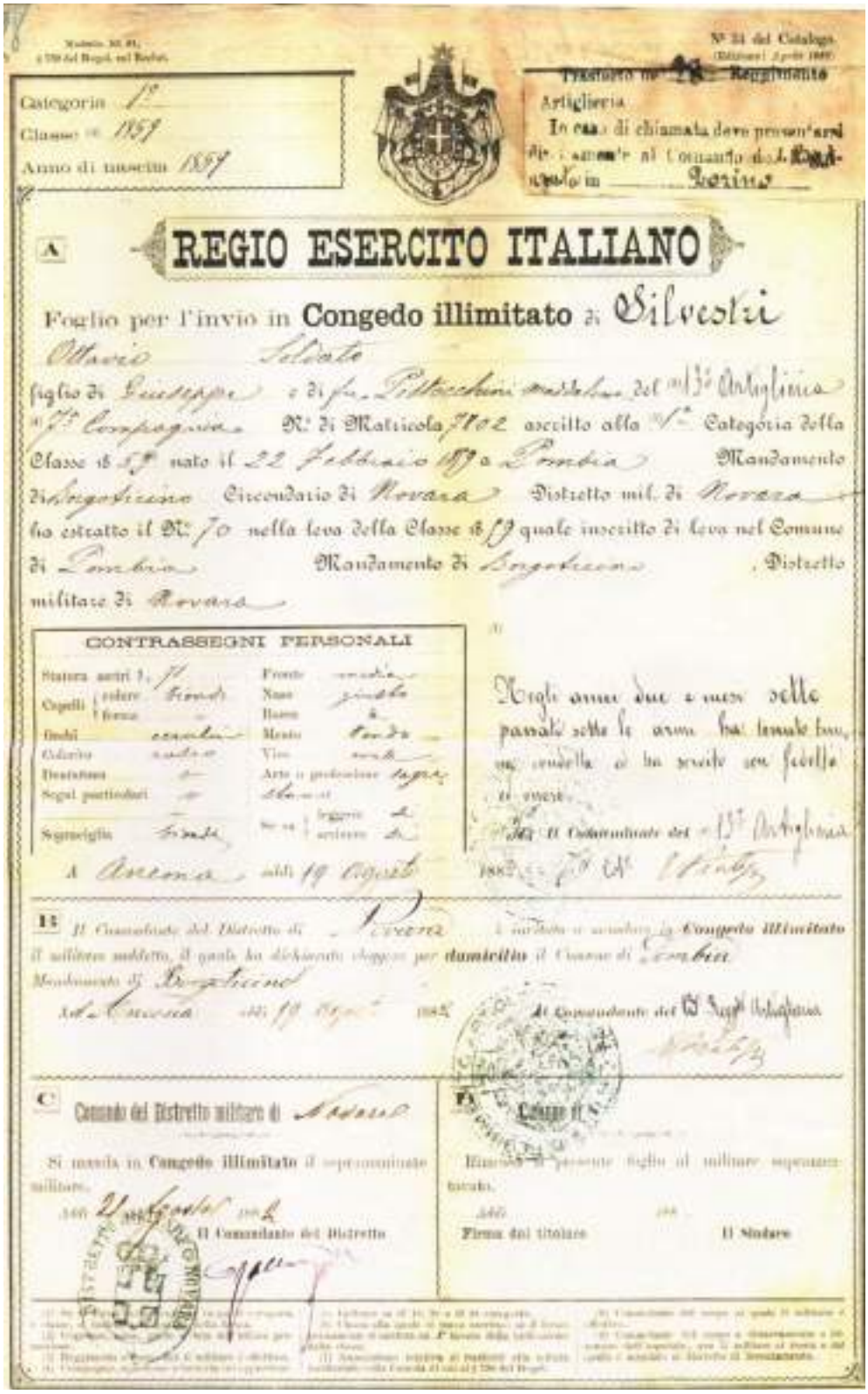
Copia originale dell'Estratto degli atti di nascita del comune di Novara per l'anno 1880, redatto dal segretario delegato Cesare Maranoli - documento d'archivio

Tavola 6

FOGLIO DI CONGEDO ILLIMITATO DEL REGIO ESERCITO ITALIANO, DATATO 1882, A SILVESTRI OTTAVIO NATO NEL 1859

Il documento richiama il Foglio di congedo illimitato dall'Esercito Regio Italiano, di Ottavio Silvestri figlio di Giuseppe e di fu Pistocchini Maddalena. Nato il 22 febbraio 1859 a Pombia, faceva parte della 13^ Artiglieria 7^ Compagnia. Come in tutti i fogli di congedo, venivano descritti i contrassegni personali e riportate le annotazioni di comportamento durante il servizio militare. Il documento è datato 21 agosto 1882 e firmato dal Comandante del Distretto.

A seguito di una specifica ricerca da me condotta circa le origini della mia famiglia del ceppo Silvestri, risulta che Ottavio fosse uno dei figli di Giuseppe Silvestri (forse nato nel 1803 e deceduto nel 1879), il quale aveva avuto diversi figli. Gianni Andrea aveva dato origine al ramo francese dei Silvestri, evidentemente migrato in Francia, mentre il nostro Ottavio Silvestri, morto nel 1928, risulta il capostipite della generazione a cavallo fra Ottocento e Novecento. Il figlio di Ottavio, Giuseppe Silvestri (1893-1941) sarà mio nonno.



Categoria 1ª
Classe 1859
Anno di nascita 1859

Nº 24 del Catalogo

Trattenuto nel 24° Reggimento Artiglieria
In caso di chiamata deve presentarsi direttamente al Comando del Reggimento in Torino

A

REGIO ESERCITO ITALIANO

Foglio per l'invio in **Congedo illimitato** di Silvestri Ottavio Soldato figlio di Giuseppe e di fu Pittocchini Maddalena del 13° Artiglieria 13ª Compagnia N.° di Matricola 7102 ascritto alla 1ª Categoria della Classe 1859 nato il 22 Febbraio 1859 a Pombia Mandamento di Borgoticino Circondario di Novara Distretto mil. di Novara ha estratto il N.° 70 nella leva della Classe 1859 quale inscritto di leva nel Comune di Pombia Mandamento di Borgoticino, Distretto militare di Novara

CONTRASSEGNI PERSONALI

Statura metri 1.	71	Fronte	media
Capelli colore	Castani	Naso	piccolo
Capelli forma	—	Bocca	ordinaria
Ciglia	castagne	Mento	tondo
Colorito	sanguigno	Viso	ovale
Dentature	—	Arte o professione	agricoltore
Segni particolari	—		
Segnaleglia	tondo		

Negli anni due e mesi sette passati sotto le armi ha tenuto buona condotta e ha servito con fedeltà

Il Comandante del 13° Artiglieria

A Ascoma addì 19 Agosto 1882

B Il Comandante del Distretto di Novara invita a accordare il Congedo Illimitato il militare suddetto, il quale ha dichiarato eleggere per domicilio il Comune di Pombia Mandamento di Borgoticino

Ad Ascoma addì 19 Agosto 1882 Il Comandante del 13° Artiglieria

C Comando del Distretto militare di Novara

Si manda in **Congedo illimitato** il sopranominato militare.

Addì 21 Agosto 1882 Il Comandante del Distretto

D Congedo di S.

Rimesso il presente foglio al militare sopranominato.

Addì

Firma del titolare Il Sindaco

Foglio di congedo illimitato di Silvestri Ottavio, classe 1859 - documento d'archivio

Tavola 7
QUADRO DELLA TOPONOMASTICA ANTICA (desunto dal saggio a cura di G. Balosso e L. Galli in "Bollettino Storico Provincia di Novara" n. LXIV, anno 1973, nel quale gli studiosi affrontano il tema complesso della toponomastica antica a Pombia e, ai fini di sintesi, propongono una carta illustrativa completa di ogni toponimo sul territorio interessato)

Il lavoro di ricerca degli studiosi Balosso e Galli, al quale si rimanda per un approfondimento della materia, può sembrare superato in quanto datato, in realtà nel campo specifico della toponomastica, che si rifà alle *"Consignationes del 1347"* del vescovo Guglielmo Amidano, opera fondamentale di documentazione per la toponomastica novarese, rimane ancora di estrema attualità. Chiarita dagli autori l'inesattezza circa alcune attribuzioni di toponimi alla Chiesa di San Maurizio di Castelletto Ticino e viceversa alla Chiesa di Santa Maria di Pombia, vi è da rimarcare l'importanza dei documenti attribuiti a Santa Maria, ripresi poi nell' "inventario del 1514 in Teca I - carte di Santa Maria".
Nell'articolo, gli autori disquisiscono sul termine *In Sala*, riferendosi agli studi del Cavanna che riteneva Sala, la sede, il luogo di fissa dimora e quartiere delle diverse fare longobarde. Il Cavanna più volte richiama la Sala di Pombia nella sua ricerca, senza però localizzarla a causa della scomparsa del toponimo. Balosso e Galli precisano però che nella fase di ricerca preparatoria del loro studio si sono imbattuti in una denominazione: il *Camp in Sala*, che ha poi consentito di arrivare alla localizzazione. Il campo è adiacente, sul lato sud, dell'attuale gruppo di edifici della cascina Colombara all'inizio della vallata del Ticino.
A nord della vallata del Ticino, chiusa dallo sperone del *Campfiò* (Campo dei Fiori), la cascina Guzzetta deriva verosimilmente dall'alto tedesco antico *Wiza*, deverbiale di *Wizan* (punire), nel senso di terra bandita, sulla quale veniva spesso posta la *Wiffa*, ghirlanda longobarda in segno di interdizione e di confine.
Dalla zona Castello era però possibile collegarsi con la Sala in pochi minuti e viceversa, attraverso una strada dal nome singolare di *Strada dell'Asenella"* (in dialetto *'Snela)*, documentata nelle Consignationes dal toponimo *"ad piazios Asenelle"*. Alcuni nomi locali che figurano nelle Consignationes, unitamente ad altri di più tardiva documentazione ma di analoga origine, sono attestazione molto attendibile di uno stanziamento rurale tardo romano di notevole consistenza e tradizione, allargato su di una zona vasta e rispondente a tipiche strutture dell'epoca quali il *Vicus*, la *Curtis*, il *Fundus.*
L'elemento tardo romano organizzato, andato distrutto dalla ferocia longobarda dei primi anni, era forse sopravvissuto almeno in pianura con l'organizzazione dei *Vicanalia* alla dilatazione del latifondo. Altri autori di fine Novecento, studiosi di questi fenomeni, sostengono la continuazione dei Vicanalia in armonia con il regime ger-

manico dei beni collettivi, affermando il sopravvivere in zona lombarda, su scala di rilievo, di toponimi derivati dall'etimo *Viganum*. Il nome *Viginallo*, documentato in Pombia, sede longobarda eminente, ne fa fede e autorizza a ritenere che sia esistita un'area di diritto e uso comune (selva e pascolo). Viginallo, derivante da *Vicus*, è dunque termine che vuole esprimere il diritto comune sul *Compascuus.*

Alle suddivisioni parcellari del Vicanum, si riferisce il nome *Preella* del territorio pombiese (citato nelle Consignationes fra le consegne del "presbiter Arnoldus, plebanus plebis Sancti Vincentii de Pombia"), mentre dello stesso gruppo e allo stesso modo espressione di assegnazioni e suddivisioni del Compascuus, deve considerarsi il nome locale *Camporelle* derivato da un plurale neutro collettivo (*Camporella*), riferito però ad area campi. Inoltre è in uso tuttora il nome *Campora*, a designare un'area di terreni comuni suddivisa in campi ed assegnata. E' questa una voce di formazione molto antica, riferibile al IV o V secolo, pur non trovando per Pombia documentazione anteriore al XVI secolo.

Allo stesso modo il nome locale *Quara*, ancora in uso per quella che era l'omonima frazione, è di documentazione tarda ma significativo di una divisione operata su terre comuni, come in altri casi, derivando origini molto antiche dalla voce *Quadrus.*

Ad ovest del paese lungo la vasta striscia, a fianco dell'attuale statale, verso sud troviamo la località Pisnago da *Pisoniacus*, per la sua desinenza in –ago che è suffisso gallico molto antico, ci riporta ad un *Fundus Pisoniacus* pre longobardo.

Complessa è la situazione delle terre a nord di Pombia, comprese tra la valle di Sant'Andrea ad ovest ed il ciglio ad est sovrastante la valle del Ticino, con la frazione Quara a metà strada. I toponimi che si possono assegnare a quest'area sono diversi; molti ancora in uso come: *Ad Sanctum Andream*, *In Cassali*, *Ad Passonum*, *In Brera*, *In Via Varalli*, *Ad Verninum*, *In Capite Villa*, *Supram Mottum*, *Post Montecellum*; altri invece scomparsi come: *Super Curtam*, *Ad Rovolam da la Guarda*, *Ad Montem de Alteno*.

Questi toponomi appaiono con sufficiente credibilità espressione di un'omogenea ed unitaria struttura, della quale mettono in evidenza: un luogo di culto, un centro curtense, un complesso di abitazioni servili, un luogo di guardia per il controllo delle terre ed un territorio ben delineato.

Il nome locale Ad *Sanctum Andream*, di importanza rilevante, si colloca all'estremità ovest del territorio in posizione molto periferica rispetto all'odierno abitato; molti elementi concorrono a indicarci questa località come il centro religioso di un insediamento molto antico che sembrerebbe essersi poi evoluto in centro rurale, assumendo una forma mista agricolo-militare come postazione difensiva con controllo dell'accesso al sistema di vallette che da quel punto si originano fiancheggiando poi le zone Villa e Castello.

A nord dell'abitato di Pombia domina l'altura del Monticello; a quest'altura potrebbe corrispondere l'antico toponimo *Ad Montem de Alteno*, dalla incerta localizzazione, dato che le coerenze fornite dalle Consignationes del 1347 non lo escludono ed il riferimento Ad Montem è l'unico della toponomastica pombiese che le si addica.

Si tratterebbe di un'area coltivata circoscritta e particolarmente connessa ad una struttura agricola di rilievo.
Grande considerazione, non solo per la tipologia rurale dell'insediamento ma soprattutto per l'ampio discorso in sede storica circa la presenza longobarda a Pombia, è dato dai toponimi *Super Curtam* e *In Cassali*. Il toponimo Super Curtam, citato nelle Consignationes a pag. 501, risulta confermato nell'Inventario del 1514 della Chiesa di Santa Maria di Pombia in Archivio Diocesano di Novara - Carte di Pombia - Santa Maria Teca I. Il toponimo deriva le sue origini dalla *Curtis* (o *Cohors*) rurale del tardo impero, dell'area cioè attorno alla quale sorgevano nel *Fundus* le costruzioni destinate alla dimora del domino (la Villa) dei servi (Casae). Singolare, nel caso di Pombia, il coesistere di queste denominazioni per le due zone adiacenti: la Villa e il Casale. Il nome In Cassali è riportato nelle Consignationes a pag. 533 fra le terre consegnate dal presbiter Arnoldus pievano di San Vincenzo. Esprime l'unità inscindibile stabilita in età tardo romana tra il *Fundus* e il nucleo delle *Casae*, abitate dai servi e coloni che ne lavoravano la terra.
Il nome Super Curtam dovrebbe corrispondere, secondo la lettera del toponimo a zona sopraelevata nei pressi della Curtis nel rettangolo compreso fra le attuali via Garibaldi, piazza Martiri e via Matteotti, nel centro della Villa, orientativamente per una sua assegnazione all'altura del *Castellaccio*. A favore di simile ipotesi sono da considerare non solo l'impianto regolare dell'area tramandatoci in modo evidente e la sua significativa utilizzazione successiva a centro dell'importante attività artigianale degli "Humiliati", ma anche il persistere dell'uso popolare dei termini Corte e Corte Grande per designare le grandi aree interne di tutto l'isolato.
Fatte queste considerazioni, è chiaro che la genesi del nome Super Curtam potrebbe collegarsi all'ambito tardo-romano ma ben difficilmente avrebbe potuto tramandarsi così a lungo nel tempo se non avesse trovato motivo, in epoca longobarda, di riprendere prestigio.
Diversamente dalla zona in valle del Ticino, costituita intorno alla Sala, l'insediamento del gruppo familiare arimannico (?) cui era affidato il presidio di Pombia, l'area a nord, legata alla Curtis Regia, doveva ospitare soltanto alcuni elementi longobardi incaricati dell'amministrazione dei beni e continuare quindi a consistere essenzialmente nell'elemento romano originario. L'estrazione germanica di alcuni toponimi del suo territorio, doveva essere stata imposta dall'alto in quanto i toponimi erano usati sistematicamente dall'elemento dirigente per distinguere parti del territorio: secondo le caratteristiche del terreno, come *Brera* (fondo coltivato, con casa di lavoratore; indica la strada che collega Pombia con Varallo e parte dell'area interessata dalla strada); secondo il tipo di coltivazione, come *Verninum* (deriva dalla base celtica Verna "ontano" che ha dato molti altri nomi alla nostra toponomastica); secondo la loro funzione, come *Ad Rovolam de Guarda* [termine riportato nelle Consignationes a pag. 502 e confermato negli Inventari del 1581 per la Chiesa di Santa Maria di Pombia in Archivio Diocesano di Novara - Carte di Pombia - Santa Maria Teca I. Ha origine nei comuni rurali del medioevo, sta ad indicare "il sentimento e

l'obbligo di muta guarentigia" (garanzia). Fa riferimento al servizio pubblico di guardia di cui erano obbligati i Vicini, per turni e per drappelli a salvaguardia del loro territorio, dei campi e dei vigneti o dei prodotti agricoli incastellati. Secondo il Cavanna, la posizione Ad Rovolam de la Guarda in Pombia dovrebbe corrispondere al pianoro a nord dell'attuale via Santa Caterina che si affaccia verso la zona Quara, dall'alto del quale era possibile controllare tutte le terre a nord di Pombia. La sua coerenza ad ovest, indicata nelle Consignationes del 1347, avviene con la *Vallis Buschaliorum* a levante della zona Sant'Andrea].

Secondo il Balosso e il Galli, molto verosimilmente il dualismo a volte esasperato, espresso in modo vistoso nel campo dei rapporti delle due parrocchie, ma non ad esso circoscritto, che è sempre stata una nota dominante per Pombia, dovrebbe aver avuto inizio dal contrapporsi delle due zone: una tipicamente rurale con prevalente elemento etnico romano, quella della Curtis Regia; l'altra, insediamento di un nucleo di nobiltà guerriera nutrita di fierezza e indipendenza, quella della Sala, che abbiamo visto era in stretto contatto con il Castello.

Lungo il margine sud della Curtis, si era insediato fin dall'epoca romana il nucleo dei Possessores, dei Coloni, dei liberi Artigiani, dei Negoziatores, tributari della Curtis, ma ad essa direttamente dipendenti e costituente la comunità dei Vicini nella Villa. Questa comunità gravitava presumibilmente sul lato est della Villa, al centro della quale il rettangolo compreso fra le attuali via Garibaldi, Piazza Martiri e via Matteotti, sembra avere conservato nella regolarità dell'impianto e nei superstiti termini Corte e Corte Grande, l'impronta dell'antico centro curtense che la via Mergozzo collegava con le terre più a nord. Quest'area, corrispondente ancora oggi al centro vero e proprio del paese, passa nel XII o XIII secolo all'ordine degli "Humiliati" che la adattarono a convento. Di questa trasformazione sono conservati tratti dei muri perimetrali a spina di pesce e l'interno costituito da colonnati posti su due piani. La secolare tradizione tessile dell'Ordine degli Umiliati sembra richiamata dall'antichissimo setificio (il filatoio) pombiese con sede all'interno della corte.

La fisionomia dell'area della Curtis si mantiene a carattere rurale ma su una base territoriale sempre più frazionata, entro la quale si va dilatando quello spirito comunitario chiuso ed indipendente che rappresenta poi la caratteristica del Vicus e la premessa all'epoca comunale.

L'altra zona invece mantiene, anche in epoca franca, l'aspetto primitivo di possedimento oligarchico ispirato dall'identità germanica che sta alla base del feudalesimo. I pericoli sorti con le invasioni saracene e ungare spostano però il centro dell'insediamento dalla Sala al Castello. Si entra così nell'epoca arduinica con un certo spirito di rivincita dell'elemento longobardo e che, con il soccombere del suo grande protagonista, vede il Comitato plumbiense assorbito da quello del vescovo di Novara. La confisca dei beni arduinici in Pombia segna la misura fra la presenza dell'elemento longobardo nella Sala e la fazione arduinica. Dalle Consignationes del 1347 è possibile rilevare che il principale proprietario di terre in Pombia a quella data è proprio il vescovo di Novara (nelle quattro consegne del 1347 riguardanti Pombia,

ben quarantadue sono le coerenze con terra del vescovo di Novara, interessanti 25 toponimi e così distribuite: 8 coerenze nella zona nord (Curtis), 7 in quella di centro (Curtis, Villa, San Martino) e 27 in valle (Sala).
Per altro verso il contrapporsi delle zone Sala e Curtis Regia ci viene riproposto nelle Consignationes novaresi dall'opposizione territoriale dei beni delle due parrocchie e delle loro sedi, molto netta nonostante alcune limitate eccezioni certamente tarde.
San Vincenzo si collega non solo idealmente allo spirito arimannico della Sala, Santa Maria in Villa al mondo rurale della Curtis e della Villa dal quale aveva avuto origine.
Tra queste due zone di fondamentale importanza sotto il profilo politico ed etnico per la storia di Pombia si inserisce, verso il Mille, un nuovo elemento territoriale, la comunità benedettina di San Martino, quasi certamente emanazione dell'importante monastero dei Santi Felino e Gratiniano di Arona. Siamo in epoca berengario-arduinica e la costituzione della comunità benedettina a Pombia può essere annoverata fra gli aspetti della politica di elargizioni a enti religiosi messa in atto da Arduino per accattivarsi l'amicizia della Chiesa romana e frenare le pretese dei vescovi di elezione imperiale. Conoscendo la protezione accordata al Monastero di Arona è comprensibile che in una delle più importanti sedi arduiniche si incoraggiasse, probabilmente con una iniziale forte donazione di terre, il sorgere di un centro religioso amico. Le terre appartenenti al Monastero risultano dalle Consignationes disposte su di una fascia estendendosi dalla zona *In Oppia* (nelle Consignationes alle pagine 535 e 537), sede del convento, alla valle oltre l'area di *Supra Fontanam*, fiancheggiando la Villa sul lato est della stessa.
Termine ancora in uso nella denominazione della via pombiese via Oppio, che fornisce l'esatta localizzazione del toponimo antico. La base più verosimile di derivazione etimologica del nome Oppia dovrebbe essere il comunissimo Opulus - Oppio, Loppio, Loppolo - soggetto botanico, l'Acer Campestre di Limneo. Il toponimo si è dunque conservato intatto nella sua forma dialettale *"Opia"* derivante dal volgare latino. La derivazione viceversa da "Oppidum", da qualche parte ventilata, appare priva di attendibilità e contrasta con l'assenza in zona di avanzi di strutture murarie che possano suffragare l'ipotesi. Balosso e Galli, volendo trarre una riflessione finale circa la derivazione dei toponomi pombiesi, confermano a loro avviso l'ampiezza etnica territoriale espressa dai secoli di occupazione romana, vero e proprio impianto ex novo di un forte stanziamento, in conseguenza del quale il modesto insediamento gallo ligure originario di tipo tribale è stato del tutto cancellato.
Molti nomi locali espressione del mondo rurale e del suo habitat, sono stati trascurati dagli autori in quanto non particolarmente significativi ai fini dello studio - alcuni di questi toponomi esprimono particolari coltivazioni come l'antichissimo *Lentiglaria* - lenticchiaia - o *In Alberio*, da Arbor - Populus Nigra - o *Ad Buschum Grossum*, *Ad Zerbiam*, *Ad Cirisarios*, *Ad Barazolum*; altri la configurazione del terreno e le sue caratteristiche come: *Ad Restagnum*, e *Ad Morbaretiam* o *In Cugnolo*, *In Corsolino*, *In Sterregeto*, *In Valle Lunga* (oggi Vailung).

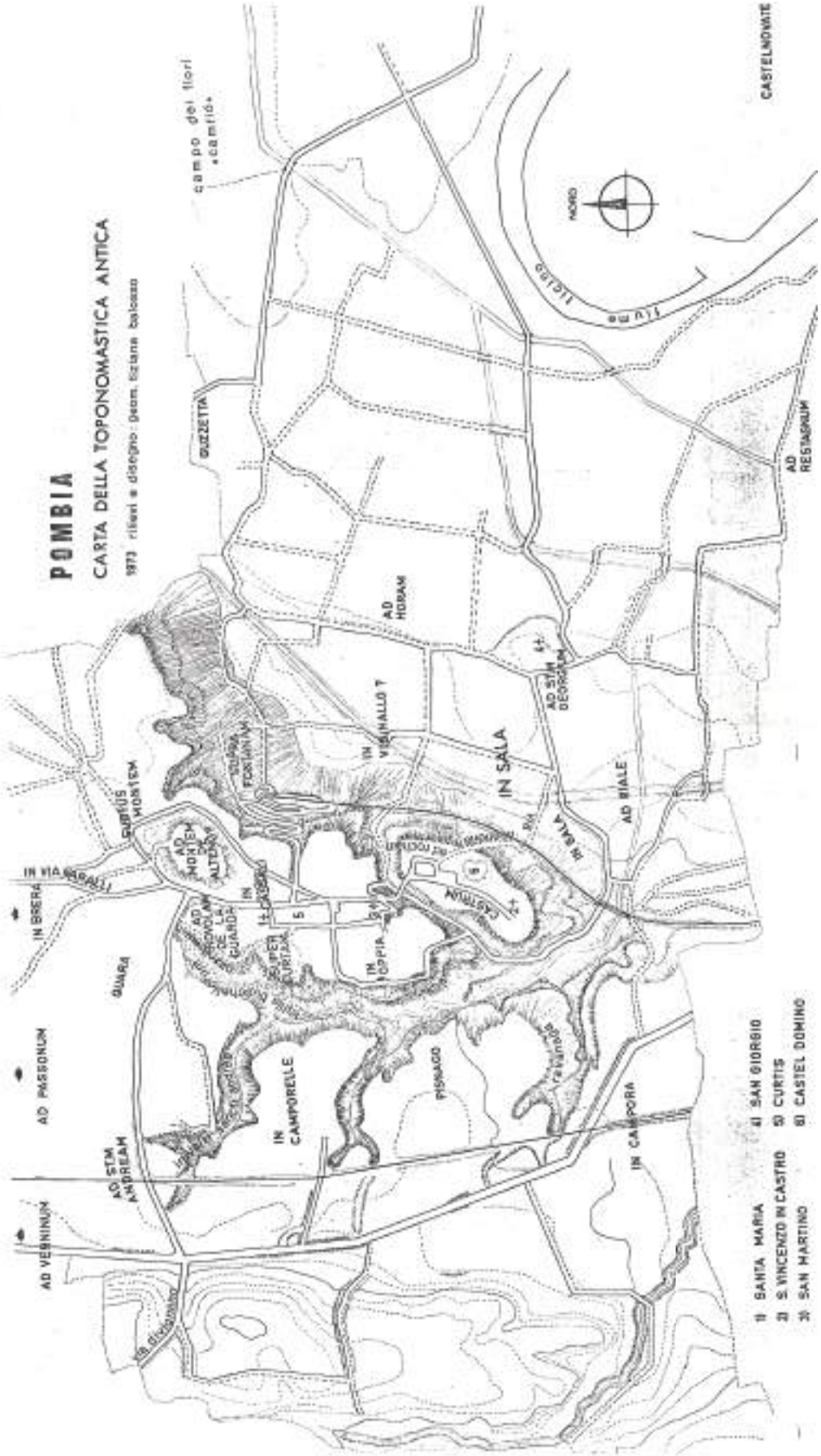
Segue la carta della toponomastica antica realizzata dalla geom. Tiziana Balosso, a conclusione del saggio degli studiosi dove è riportato il "Quadro della toponomastica antica".

QUADRO DELLA TOPONOMASTICA ANTICA

L'anno indicato a lato di ogni toponimo è quello del documento da cui è stato tratto. Le «consignationes» del 1347 sono indicate con la lettera C. L'inventario del 1514 in Teca I - Pombia, carte di S. Maria con la lettera I.

AD LENTIGLARIA aprile 973
IN ALBERIO C 1347
AD ARBORAM SEPTEM C 1347
AD ARBOREM C 1347
AD BARAZOLUM C 1347
IN BARBEXINA I 1514
AD BELLARIAM sive AD CREATUM I 1514
IN BRERA C 1347
IN BUSCHO GROSSO C 1347
IN CAMPO FLOR I 1514
IN CAMPORELLE C 1347
IN CAPITE VILLA I 1514
IN CASSALI C 1347
AD CIRISARIOS C 1347
IN COHERENZERA I 1514
IN CORSOLINO C 1347
AD COSTAM castri pombie C 1347
IN CRAVERA C 1347
IN CUGNOLO C 1347
SUPER CURTAM C 1347
SUPRA CURTEM I 1514
SUPRA FONTANAM C 1347, I 1514
IN GARENZANA C 1347
AD INARCOLUM C 1347
POST MONTECELLUM I 1514
SUBTUS MONTEM C 1347
AD MONTEM DE ALTENO C 1347
SUPRA MOTTUM I 1514
AD MORBARETIAM C 1347
AD HORAM (in Orio) C 1347
IN OPPIA C 1347
AD PASSONUM C 1347
AD PIAZIOS ASENELLE C 1347
AD PINGAZOLAM C 1347
IN PREELLA C 1347
AD QUARELLAM in terrat. Varalis I 1514
AD RAMPONATAM VARALLI C 1347
AD RESTAGNUM C 1347
AD RIALE C 1347
AD ROCHAM C 1347
AD ROVOLAM DE LA GUARDA C 1347
IN SALA C 1347
IN SANCTA MARIA C 1347
IN SANCTO GEORGIO C 1347
AD SANCTUM ANDREAM C 1347
AD SCORZOLUM I 1514
IN STERREGETO C 1347
AD VALBARONUM C 1347
IN VALLE LUNGA C 1347
IN VALLE TOESCA C 1347
AD VIAM MOLINARIAM C 1347
AD VIAM TRAVERSSAM C 1347
IN VIA VARALLI C 1347
AD VERNINUM C 1347
IN VIGINALLO C 1347
AD ZERBIAM C 1347

Quadro della toponomastica antica - allegato tratto da "Sala longobarda Curtis e substrato romano nella toponomastica pombiese" di G. Balosso e L. Galli in B.S.P.N. anno 1973 n. LXIV (segue allegato pagina seguente)


POMBIA
CARTA DELLA TOPONOMASTICA ANTICA
1973 rilievi e disegno: geom. Tatiana Balossa
campo dei fiori «camfiò»
GUZZETTA
CASTELNOVATE
NORD
fiume TICINO
AD REGISMUM
AD HORAM
AD STM DEORAM
IN SALA
IN SALA
AD VIALE
IN VISINALLO T
CASTRUM
IN COPIA
IN CAMPORELLE
PISNAGO
IN CAMPORA
AD STM AMBREAM
AD VERNINUM
AD PASSONUM
IN VIA MEALI
IN BRERA
QUARA
DURIUS MONTEM
AD MONTEM ALTUM
AD NOVIAM DE LA QUANDA
IN PAGANI
SUPER CURTIAM
QUARA FONTANAM
11 SANTA MARIA
21 S. VINCENZO IN CASTRO
31 SAN MARTINO
41 SAN GIORGIO
51 CURTIS
61 CASTEL DOMINO

A completamento dell'articolo citato si riportano alcune immagini della Domus degli Umiliati

Parte dell'ambiente principale con vecchia volta del convento - foto C. Silvestri, 2016

Altre immagini della Domus: da sinistra, porzione della volta che termina con la bocca di lupo; antica raccolta della acque attraverso canalizzazione, con pavimento originale; particolare del muro dell'attuale cantina realizzato in ciotoli misto a mattoni - foto C. Silvestri, 2016

Corpo sulla via principale con antico porticato e soffitto in travi e assi di legno, probabile ala di chiusura ad oriente del convento - foto C. Silvestri, 2016

Muro della Corte Grande, all'interno del convento degli Umiliati - immagine tratta da C. Venturino "Il Castel Domino: analisi delle fonti e delle fasi costruttive" in "L'Ovest Ticino nel medioevo: terre, uomini, edifici" ed. Interlinea 2000

Ciottoli uniti a piccole scaglie di laterizi e file di mattoni in tamponature dell'antico convento (tipologia simile a certe parti di restauro tardo del Castel Domino) - Foto C. Silvestri 2016

Tavola 8

LA TOPONOMASTICA NEL DIALETTO OTTO-NOVECENTESCO DI POMBIA

a cura di Giovanni Grazioli

Lo studio della toponomastica si rifà in larga parte alle "Consignationes beneficiorum diocesis novariensis facte anno MCCCXLVII tempore reverendissimi domini Guglielmi (Amidano) episcopi", altri termini sono citati negli inventari 1514, 1581, 1594, 1618, nelle Teche delle chiese di Santa Maria e di San Vincenzo di Pombia.
Nei secoli successivi le antiche terminologie si sono tramandate anche nell'uso dialettale del paese, per diventare soprattutto a cavallo fra Ottocento e Novecento, termini di riferimento nel parlare quotidiano.
Oggi la "toponomastica dialettale" rimane un ricordo solo nel vocabolario degli ultimi pombiesi, ultima generazione alla quale sono stati trasmessi questi valori.
Con il contributo di Giovanni Grazioli si è voluto rappresentare in mappa le espressioni dialettali del territorio di Pombia individuandone l'ubicazione.

Tavola 9
I SOPRANNOMI IN USO A POMBIA FRA OTTOCENTO E NOVECENTO
a cura di Giovanni Grazioli e Vincenzo Pistocchini

La ricerca storica dei toponimi di Pombia, così come tramandati, abbiamo visto costituisce fonte di riferimento per la derivazione dialettale di molte località distribuite sul territorio. Non di meno nel corso di decenni, soprattutto a cavallo fra Ottocento e Novecento e in questo ultimo secolo maggiormente riferibili, a Pombia era in uso indicare gran parte delle famiglie e di conseguenza le singole persone con nomignoli che distinguevano famiglia da famiglia soprattutto quando i cognomi e nomi erano del tutto uguali. Molti paesani per la verità venivano indicati con scherzo e ironia, quando non si usavano termini dispregiativi di soprannomi riferiti a personaggi veri e propri.
Questa tendenza è andata perdendosi negli ultimi decenni del secolo scorso, per motivi culturali ma anche di riservatezza non solo ovviamente a Pombia; noi ricordiamo però con una certa nostalgia gli pseudonomi, di cui si allega una interessante raccolta, in ordine alfabetico, di alcuni soprannomi (*soranom*) di pombiesi condotta negli anni da Giovanni Grazioli e da Vincenzo Pistocchini.

A

Ania muta

B

Bachìn, Bagianin, Bagòn, Balarin, Baldràtt, Balena, Balòn, Bandita, Barbàta, Barilin, Barla, Barnachin, Bartulin, Barufa, Barzamin, Batiston, Bèbè, Belàss, Beleciu, Bertu dal Tisora, Biasin, Bideu, Bigatèra, Bigiardu, Bigùla, Binda, Birìn, Birunz, Bisela, Braf, Bravit, Buda, Buja, Bulela, Bulogna, Burieu, Busaja, Buscatt, Busini

C

Cagaprè, Cagna magra, Cain, Campurela, Canavsan, Canèla, Caplòn, Caracco, Carbunin, Ciafan, Cialès, Cichìn murosa, Cichinon, Ciciumbin, Cicutèla, Cinìn, Cisaron, Ciudìn, Ciufèla, Clota, Cuchèt, Cudreu, Curnàta

D

D' Angiòl, Danson, De, Deu, Diudàtt, Dudu

F

Fatòr, Ferazott, Filina, Francès (Pidrott), Fugnìn

G

Gadàn, Galìna, Galinascia, Gavdanziel, Giàgià, Gianduja, Ginàmus, Giuanat, Giuanin Carlòn, Giuanin Grand, Giupìn, Giuramentu, Grima, Gusmìnn, Gusparin, Guzìn

J

Jacom

L

Les, Ligamm, Liòtt, Lipeli, Lumìn, Luna, Lungo, Luscia (Luisina)

M

Magra, Maldàss, Malghèra, Manèla, Manèrcia, Mangascià, Mangiaquagià, Manòn, Mantonia, Manzìn, Maria Bèla, Maria Rata, Marijn dal busk, Marlètu, Marlùzz, Maru, Medi, Mezamariga, Miciu, Miclòn, Migliu frè, Minghinin, Minilìk, Misturìff, Muin, Mulisina, Mulita, Muntagnin, Muntlamin, Murètu, Murnè

N

Nadalòn, Naga, Nèta Busin, Ninè, Ninòn, Non

P

Paciarèla, Padèla, Paganèl, Palòn, Paltò, Panada, Pantalon, Pantu, Parnìn, Partìn, Parusclìn, Pasàt, Pasqualat, Patuja, Pecc Russ, Pèvra, Picinìn, Picùla, Pidrèla, Pidròn, Pidrùla, Pilètu, Pina Mea, Pinagiu, Pinòn, Pinulìn, Pipòn, Pipu dla Nada, Piri, Pirlìca,

Pisciatòn, Pìta, Pitùla, Pizùchin, Preòn, Prituliu, Pufàtt, Pugnata, Pugnatin, Pulenta, Pulö, Pulicàn, Puna, Putìn

Q

Quatrìn

R

Rata (Maria), Ratòn, Re, Richetu d'in Campar, Rijura, Rizòn, Rusòn

S

Sabesu, Salamìn, Salinè, Sanzacapè, Sanzagamba, Sargènt, Scalat, Sciandrìn, Scigulìn, Sciresa, Scirisin, Siliàsch, Silita, Sipùla, Sirota, Sitana, Spusìn, Stragazìn, Sucòn, Supa

T

Tabachìn, Tamborna, Tamburnin, Tapa, Tarìn, Tatà, Tona, Trabùk, Tranquill, Tronn, Trula, Tugnèla, Tunèla, Tuneu, Turnichè

V

Vanàt, Vanèli, Varala, Vargilijn, Vecc, Viola, Viulìn, Volpa

Z

Zaveria, Zizòn, Zuclìn, Zunzìn, Zupìn

Bibliografia

Le note a termine di ogni capitolo contengono la bibliografia di carattere generale o i riferimenti bibliografici di consultazione nell'elaborazione dei testi, ai quali si rimanda per un maggiore approfondimento. Data la vastità di interessi storici che si intrecciano con i periodi più antichi di Pombia e del territorio, si rimanda inoltre ai saggi e alle pubblicazioni richiamate in bibliografia nel volume "Storia di Pombia Antica e del suo territorio - date ed avvenimenti dalla preistoria all'epoca feudale, anno 2015" a cura dell'autore.

Sommario

Presentazione pag. 3

Parte prima

CONTESTO STORICO E REALTA' TERRITORIALE

DOPO IL TRECENTO I FEUDI DI POMBIA E DI VARALLO POMBIA FINO AL CINQUECENTO " 7

I Visconti - Gli Sforza - I Nibbia - Gli Arcimboldi - I Borromeo

IL SEICENTO E IL SETTECENTO " 25

Dal ritorno del feudo ai Nibbia, al casato dei Caccia - I Caccia - I Ferreri - I Sormani - I Simonetta - Aspetti della quotidianità pombiese fra Seicento e Settecento

L'OTTOCENTO " 69

Dai Simonetta ai Soranzo - Quadro generale dell'Ottocento, mestieri e attività a Pombia nel XIX secolo

Parte seconda

EVOLUZIONE DEI MONUMENTI PRINCIPALI E CENNI DELL'ABITATO SETTECENTESCO E OTTOCENTESCO

EDIFICI MONUMENTALI " 115

Castello Nibbia Borromeo - Chiesa di Santa Maria della Pila - Bastione di via Torre - Chiesa di San Vincenzo in Castro - Casa Natta e Palazzo De Visard - Lazzaretto di San Carlo - Castello del Monticello

LE CASCINE E I MULINI " 174

Rogge, canali, mulini - Le cascine; le cascine nel territorio di Pombia

L'ABITATO DI POMBIA NELLA RAFFIGURAZIONE SETTECENTESCA E IL SUO CONSOLIDAMENTO NELL'OTTOCENTO pag. 250

Lo sviluppo del costruito e le attività nel tessuto abitativo della comunità nel XIX secolo

Parte terza

DOCUMENTAZIONE DI COMPENDIO " 297

Tavola 1 Scala storica cronologica di sintesi dal I al XXI secolo d.C.

Tavola 2 Concessione per estrazione dal Ticino, 1492: decreto e relazione di concessione

Tavola 3 Le cascine di proprietà Ferreri in un inventario antico (metà Settecento) da un saggio di S. Tosi, 2003

Tavola 4 Tipo dei beni in territorio di Pombia,1854

Tavola 5 Estratto dal registro di nascita di una bambina abbandonata in fasce nel 1880, madre di una pombiese nata all'inizio del Novecento

Tavola 6 Documento del Regio Esercito Italiano datato 1882, di un certo Silvestri Ottavio nato nel 1859

Tavola 7 Quadro della toponomastica antica (di G. Balosso e L. Galli, 1973)

Tavola 8 Planimetria di Pombia moderna e toponomastica in uso fra Ottocento e Novecento, a cura di G. Grazioli

Tavola 9 I soprannomi in uso a Pombia fra Ottocento e Novecento, a cura di G. Grazioli e V. Pistocchini

Riferimenti bibliografici " 331